



BIBLIOTECA NAZ.

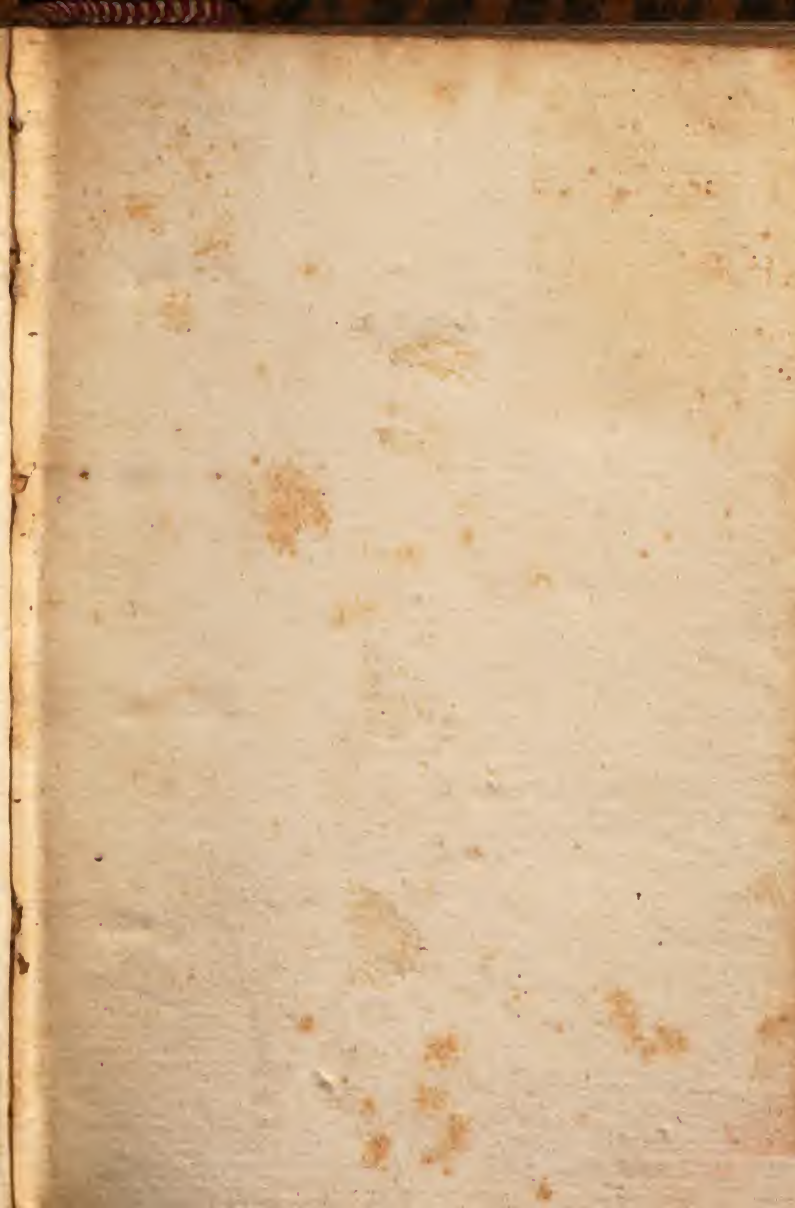
Vittorio Emanuele III

XLI

C

67

NAPOLI











XL

C

67



2/
IL SESTO LIBRO.
DELLE RIME
DI DIVERSI ECCEL-
LENTI AVTORI,

NVOVAMENTE RACCOLTE, ET
MANDATE IN LVCE.

Con un discorso di GIROLAMO RVSCELLI.

AL MOLTO REVERENDO, ET
HONORATISS. MONSIGNOR
GIROLAMO ARTVSIO.

Con Gratia, & Priuilegio.

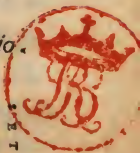
ACQVA NON HAVERA

CHI BEVERA' DI QUESTA



TE E IN ETERNO.

IN VINEGIA AL SEGNO DEL
POZZO. M. D. LIII.



DELL'E RIME

DI DIVINO E UMANO

GENIO

IN VITA E IN MORTE

DI GIOVANNI BOCCACCIO

CON UNO DEI SUOI DISCEPOLI

AL FINE DI UNA MANUSCRITTA

DELLA BIBLIOTHECA

DELLA CITTÀ DI FIRENZE

DELLA BIBLIOTHECA

DELLA BIBLIOTHECA



IN FIRENZE PRESSO LA BIBLIOTHECA

AL MOLTO RE
uerendo, et honoratissimo Signor
re, il S. GIROLAMO AR
TUSIO, Preposto di Con
cordia, & Canoniz
co di Feltre.

ANDREA ARRIVABENE.



O NON CRE
do, che alcuno sia
per negare, che
gli huomini di que
sta età non restis
no con infinito ob
bligo tenuti alla schiera de' buoni scrit
tori delle passate, poscia, che in ciasche
duna scienza, et intorno à ogni propo
sito scriuendo, & ragionando, lascia
rono tanti, & sì fatti tesori, di quanti
si uede il mondo esser fatto comodo,

Et ricco. Ma non sarà ancora, che
io non creda che minor non è l'obbligo
(per non dir maggiore) che s'ha con
coloro, i quali con infinite fatiche, &
industrie han procacciato di racco-
re gli scritti loro, & darli fuore
à sodisfattione, & beneficio com-
mune; dispensando tali ascosse, o smar-
rite ricchezze, purgandole prima di
quelle rugini, che la rozezza de gli an-
tichi tempi, & l'asprezza de gli anni
trascorsi haurebbe potuto cagionare
nelle carte, nelle scorze, nelle tauole,
& fin nelle pietre; od altre simili, so-
pra le quali si legge gli antichi i lor
bei concetti hauere spiegati, & racco-
mandati. Et chi fosse di parer con-
trario, consideri, che profitto, o gios-
uamento s'haurebbe della diuinità di
Platone, della diligenza delle cose di

uine, & naturali d' Aristotile, di
Demostene, di Cicerone, & così di
mille altri ingegni miracolosi, quan-
tunque hauessero saputo tutte le cose,
& tutte scrittele, se per l'altrui indu-
stria, et fatica in raccorre, a' posteri
puenuti non fossero? mi do à credere,
che niète alcun d' essi giouato ci haureb-
be. Non cade in effetto nella mente
dell'huomo per cosa dubbia, che la ma-
dre Natura, come maestra del tutto,
di tutte le lodi, et d'ogni ammirattione
dignissima non sia; come ne anco non si
dee mettere in forse, ch' ella piùto di be-
neficio, et utile nō ci apporterebbe, tut-
to che nelle uiscere della terra con tan-
te occulte, et diuine cagioni generasse i
pretiosi metali, se l'altrui fatica, et in-
gegno, non gli portasse alla luce, &
tal gli rendesse, quali li ueggiamo es-

sere utili, & necessarij à questo uia-
uer nostro. Ho detto questo al
proposito mio, il quale (sallo Iddio) con animo principalmente di gio-
uare al mondo, non ho mai mancato d'
affaticarmi con ogni mio sforzo di
trouare, & di raccorre insieme gli al-
trui pregiati scritti; con auiso sem-
pre, che per mezzo delle stampe publis-
candoli a' uirtuosi, fusse lecito à chiu-
que d'essi quei soauì frutti gustare, che
ò smarriti per trascuragine, ò ratten-
nuti per malignità, ò pur per altri di-
uersi rispetti occupati, non pur s'odo-
rauano da ueruno, ò da pochi piu di
uno. Come tra gli altri molti io ho
fatto nella ragunanza di molte bellissi-
me lettere di diuersi Autori. Le
quali farò ueder presto in luce. Nel
modo ancora ch'io feci nel mio ter-

zo di rime pur di diuersi, & come ho
fatto in questo ultimo libro di rime.
Ilquale mi sono sforzato di fare, che
habbia ogni perfettione, guidandomi
nella scelta d'infinite rime, che diece li
bri haurebbon fatto, col giuditio di
molte dotte, et giuditiose persone. On
de per cosi dire, d'un bellissimo, et odo
roso canestro di fiori, scegliendo i piu
grati, i piu gentili ho fatto questa leg
giadrisima corona. La quale ho uo
luto presentare al mondo sotto il nome
di V. S. percioche si come que' tali,
che gli altrui scritti già raccolsero so
no di tanta piu lode stati degni, quanto
essi piu ad illustri huomini li dedicaro
no, per dar à quegli nome eterno, cosi
anch'io, che douendo immortalare per
mio obligo queste tante fatiche, che so
no de' piu chiari, et pellegrini ingegni

d' Italia, ho stimata per cosa conueniente,
uole, et ancor necessaria al mio auiso
eleggere una persona, con la cui chiaz-
rezza di sangue, et infinito splendore
di uirtù, & di costumi honoratissimi,
uiua l' opera ch'io le dono, quegli anni,
che la fama di V.S. si farà eterni à se-
stessa. Ne pretendo di chiudere in
questo foglio le molte cagioni, che à ciò
far mi muouono, perche mi sarebbe me-
stiero d'entrare nell' infinito pelago
di quelle sue doti; le quali, & per la
mia somma riuerenza, & forse per le
penne di molti rimarranno così eterne
à quei che uerranno di qui à molti
anni, come per lo splendor di se stesse
sono in questa età gloriose à i pres-
senti, & lontani. Di Venez-
tia, Il dì primo di Dicembre.

M. D. L I I.

GIOVAN BAT-
TISTA D'AZZIA,
MARCHESE DEL
LA TERZA.



VANDO talhor l'alto
pensier mi mena,
A mirar de' uostr'occhi
il uiuo Sole,
L'accesa uoglia tosto tro-
uar suole
Cosa, che'l suo sfrena-
to ardire affrena.

Perche la uaga luce, alma, e serena
D'una, in altra cagion fa, ch'ei sen uole,
Col cangiato desio, ch'altro non uuole,
Al uero fin, che'l tutto acqueta, e frena.

Cosi mirando uoi l'alma s'interna
Nel primiero principio; onde beata
Al uostr'Amor uia più s'accende, e'nuoglia.

Ne morte fia, che tanto ben le toglia;
Poi che di quest'ardor sempre infiammata
Con Dio uedraui, ogn'hor bella, ed eterna.

E uro gentil , se d' amoroso ardore
Giamai l' alma t' accese alcun bel lume,
Spiega in Ponente le ueloci piume,
Ou' c' colei, che tien seco il mio core .

A cui , con quest' amare onde , che fuore
Spargo da gli occhi in lagrimoso fiume ,
Porta i sospiri miei, che per costume
A mille dal mio sen trae il dolore .

E t in semblante riuerente , e humile
Baciale'l piede , e di , che tosto io spero
Rimedio al mio gran duol da' suoi begli occhi .

M a sò , che d' Aurà in bel foco gentile
Sarai conuerso , in appressarti al uero
Raggio , che uirtù infonde ouunque tocchi .

A l foco de gli accesi miei desiri ,
Che spegner non poria ghiaccio di sdegno ,
Temendo ardea ; ch' al peso de' martiri
Io uenia men senza il mio bel sostegno .

Q uando l' alta cagion de' miei sospiri ,
Per cui quanto il Sol uede hor sprezzo, e sdegno,
Ver me riuolse in piu benigni giri
Gli occhi , e la uoce di pietà fe segno .

C ome talhor' , arida herbetta suole ,
Dopo notturna pioggia al caldo estiuo ,
Risorger lieta à lo spuntar del Sole ,

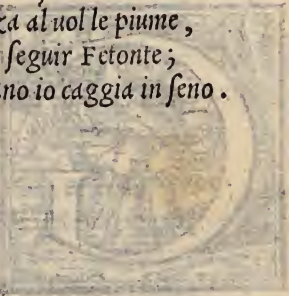
C osi allor' io , ch' era di speme priuo ,
Diuenni à quelle angeliche parole ;
Che in me già morto , in altri mi fer uiuo .

Spiegate ha già l'ardito mio pensiero
Per salir soua'l ciel, l'amorose ale;
Ch'oue non giunse mai ualor mortale
Spero salir per uago, erto sentiero.

E se l'audaci penne al uolo altero
Venisser meno, il precepito equale,
Fora al mio gran desìre; onde immortale
Sarebbe il salto, e l'honor sempre intero.

Ne di colui, che sì mal resse il lume,
Ne di quei, ch'al morir l'ali hebbe pronte,
Il duro caso può tenermi à freno.

Che quel, mentre rinforza al uol le piume,
Fà, ch'io non tema di seguir Fetonte;
Pur ch'al grande Oceano io caggia in seno.



FRANCESCO
MARIA MOLZA.



ANDOLFO, che lontan
dal patrio nido
Cercando gite peregrina
no Sole,
E quando'l uerno uccide
le uiole,
E quando primavera or
na ogni lido;

Tosto uedrete la città, che Gnido,
E Cipri uince; e'l suon de le parole
Vdrete, di chi far due parti suole
Di uoi, per darui maggior fama, e grido.
Dir potrete à Sebeto; che sì lagna
Souente il Mincio, e che giust'ira il mena
A rimembrar l'antica, e noua offesa.
Ch'un Cigno già li tolse, onde ancor bagna
Di duol le sponde; e hor'una Sirena
Gl'inuola, e tien con saldi nodi presa.

Visto hauea'l Tebro **CIVILIA**, in cui Natura

Versò quanto potea, e al cor si uiua

Fiamma li corse, che da l'alta riu

Scese per mitigar l'ardente cura.

E nel secreto albergo à notte scura

Entrò l'amante allor, ch'ella dormiua,

Ma desta al roco suon, turbata e schiua

Fuggi, qual da falcon colomba pura.

Ei, che sua speme in fumo esser conuersa

Vide, s'adirò sì, ch'ogni edifitio

Patì la pena de l'altrui durezza.

E ueggio ben, c'hebbe da Troia initio

Questa altera città, che per bellezza

Di Donna ella arsa fù, questa sommersa.

Questa ne l'alma imagin bella, e uiua,

Che per gli occhi sen uenne à star nel core,

Con le sue proprie man dipinse Amore;

Ma cruda, e di pietade (ahi lasso) priua.

Pignation, cui la celeste Diua

Volse in dolcezza il suo graue dolore,

Veggendo hor le mie fiamme, e'l uiuo ardore,

Diria, che la sua statua è assai men schiua.

Che s'io uolgo talhora il bel pensiero,

Per adorar' il uolto suo diuino,

M'appresenta di morte horrida imago.

Crudo ciel, cruda Morte, empio destino;

D'altro, che di trar pianto io non son uago;

Ne spengo il foco, onde mi struggo, e pero.

N ouello Sole, in cui s'uniro i raggi,
Che da l'Epiro à noi portando il giorno,
Rendono te fra tutti gli altri adorno,
D'animo inuitto, e di pensier si saggi;
C ome per fare al mondo eterni oltraggi;
Vn'empia nube ti si uolge intorno,
E ti sforza sù in cielo à far ritorno,
Quì cominciati appena i tuoi uiaaggi;
A hi fera mano, che sì chiaro duce,
Sì altero spirto al passo estremo guidi,
Celandò à noi la sua serena luce!
G ià non ascondi i testimoni fidi
Del suo ualor, che dentr'al cor ne luce,
Viuo per mille, e più famosi gridi.

V oi, cui Fortuna lieto corso affira,
ANNIBAL miò, l'amata uostra spene
Cantando, hor forse'l Tebro, hor l'Aniene
Fermate al suon de l'una, e l'altra lira.
Q uì, doue io sono à me medesimo in ira,
Basta segnar del Pò le pure arene
Del nome di colei, che'n doglie, e'n pene
Sì di lontano, ouunque uuol; m'aggira.
Q uanto è del mio più queto il uostro stato,
Che presso ardete à quel soaue foco,
Che ui può far d'eterna gloria degno.
M e, per languir mai sempre, e pianger nato,
Par, c'habbia à schiuo ogni habitato loco;
Et ò pur uoi non mi prendiate à sdegno.

P erche nel mare ogni suo riuo altero ,
 Quinci alberghi'l Danubio , e quindi il Reno ,
 E'l Pò , cui'l gran tesor mai non uien meno ,
 Con cento fiumi à quei drizzi il sentiero ,
N on però sorge più superbo , ò fero ,
 O l'onde cresce al tempestoso seno ;
 Ma sempre uguale , e di se stesso pieno
 Solo s'appaga nel suo grande impero .
S imile il uiso , ch'amoroso nembo
 Arma di fiamme , uia più ch'altre chiare ,
 Poco de l'altrui lodi , ò nulla sente .
E quasi stilla , che nel uasto grembo
 Del grande Egeo si tuffi , non compare
 Voce , ch'ornar si bella Donna tente .

Q uel , ch'infinito biasmo ad altri fora ,
 A' uoi , Signor , è gloriosa loda ;
 Il cui bel nome , di Fortuna froda
 Temer non può , che non si mostri fuora .
C he se di marino il mondo non ui honora
 Con studio tal , ch'eternamente s'oda ;
 E' , che materia uil , che'l tempo roda ,
 Disconuiensi al ualor , ch'ei meco plora .
L e uirtù , che con uoi uemmer sotterra ,
 E mille doti altere à ciascun chiare ,
 L'honor , l'ardir , la cortesia , l'ingegno ,
S ono il sepolcro , che quà giuso in terra
 Non liman gli anni ; che pur tanto appare ,
 Quanto'l mondo d'hauerui non fu degno .

A ltero fiume , che à Fetonte inuolto
 Nel fumo già de le saette ardenti
 Il grembo de' tuoi riui almi , e lucenti
 Apristi , di pietà turbato il uolto ;
E le caste sorelle , à cui l'accolto
 Dolor formò così dogliosi accenti ,
 Che'n selue se n'andar meste , e dolenti ,
 Pisci ancor sù le sponde , e pregi molto ;
A me , ch'indarno il pianto , e la uoce ergo
 Cinto di foco , à la mia fiamma uiua ,
 Pietoso dal tuo uerde antro rispondi .
E se pur neghi entro'l gran letto albergo
 Al duro incendio , almen sù questa riu
 Verdeggi anch'io con pure , e noui frondi .

E ran pur dianzi qui tra le fresche herbe ,
 E Giacinthi , e Narcisi , & altri fiori ,
 Che spirauano al Ciel so auì odori ,
 Quai non cred'io , ch'in grembo Arabia serbe .
E udiansi l'ire dolcemente acerbe ,
 E i caldi loro auenturosi amori -
 Sonar in uoci chiare i buon pastori ,
 Hor nulla è che'l dolor ne disacerbe .
S e tu che desti ne le pigre menti
 Pensieri alti , & leggiadri , non ritorni
 A'stampar col bel pie gigli , e uiole ,
E à colorir Clitio mio caro il Sole -
 Pallido , col seren de' lumi ardenti
 Cangiando in dolci i nostri amari giorni .

A mor , che uedi i più chiusi pensieri ,
 Et odi quel , che ad ogn'altro si tace ,
 Quando fia , che pietà m'impetri piace ,
 Con tanti al danno mio pronti guerrieri ?
L asso , ch' i non sò più quel , ch' io mi spero ,
 Che quanto meno à la mia Donna piace
 Il mio languir , tu più tanto fallace
 Armi uer me folti nemici , e fieri .
M a s' ella m'assicura , e tu spauenti ,
 Lentando orgoglio , e rinforzando inganno ,
 Non hauran però fine i miei tormenti .
O dubbiosa mercede , ò certo affanno ,
 O' fosser già questi duo lumi spenti ,
 Poi ch' altro mai , che lagrimar non fanno .

T ù , ch' al Ciel tolto gloriosa sede
 Pres'hai , SORANZO , in su' l' fiorir de gli anni ,
 E rinouato col morire i danni ,
 Che fer la piaga , ch' ogni doglia eccede ;
L ieto col Signor nostro , hor moui il piede ,
 Che ci lasciò pur dianzi in tanti affanni ;
 E me , che uò cangiando il pelo , e i panni ,
 Quà giù abbandoni ; e ei' l' comporta , e uede .
F elici uoi , la cui barchetta scarca
 Dal peso de gli errori empì , e mondani
 Ha sì per tempo ritrouato porto .
D a me non sò qual rea inuida Parca ,
 Anzi tempo pur troppo u' allontani .
 Al fin pur riuedrenne , e fia di corto .

S ORANZO , c'hora in seggio altero assiso
Godi del ben , che sempre hauesti in core ,
E fuor de l'ombre del mondano errore
Il Ciel contempli con più saldo auiso ;
L e cagion tutte ne l'eterno uiso
Scorgi son certo , onde quel uiuo fiore
Di lettere , e d'arme in su'l maggior ualore
Tropo per tempo fu da noi diuiso .
E uedi da qual mano il tristo fiele
Temprato fù , perche la nostra etade
Passasse ogn'altra di crudele essemplio .
I o pur qui piango , e l'alte mie querele
Indarno spargo ; tu per me pietade
Impetra al uiuer mio turbato , & empio .

C ome cerua , cui sete in su l'auroa
A cercar fonte dilettofo guidi ,
Da feri uelti , e pauentosi gridi
Cinta si troua , e del suo albergo fora ;
E perch' affatto , e senza indugio mora ,
Ode sonar d'intorno i uicin lidi ;
Ella pur uolta à i cari seggi , e fidi
Risguarda i lochi d'ogni sua dimora .
A l fin stracciata da' rabbiosi denti
Traendo il fianco già piagato , e rotto ,
Di sangue l'erbe fa uermiglie , e'l piano .
C osi Signor , che tempri gli elementi ,
Dal popol tuo oggi à morir condotto
Lasciasti in terra il tuo bel uelo humano .

A nni uent'uno ha già riuolto il cielo,
 Che'l cor perdei, c'horà à gran uoce chiamo:
 A miglior uita, e d'infiammarlo bramo
 D'altro pur, che terreno, e mortal zelo.
E i non m'ascolta; & là dou'empio gelo
 Vccide i fior, s'annida in secco ramo;
 Ond'io me stesso insieme odio, e disamo;
 E'n questo stato uò cangiando il pelo.
S ignor, ch'afflittò trionfasti in croce
 De gli auersari tuoi, e à noi uestigi
 D'amor lasciasti sì pietosi, e ferì,
S ueglialo tu con quella altera uoce;
 Ond'oggi sbigottiro Auerno, e Stigi;
 E dolci in lui cria di te pensieri.

S IGNOR, le piaghe, onde'l tuo uago aspetto
 Cangiasti in reo, e desti à noi salute,
 Chi mirar può, senza che dentro mute
 Pensieri, e uoglie, di diamante ha'l petto.
O santi chiodi, ò non piu'nteso effetto;
 Oue tutte le lingue oggi son mute,
 Vince l'immensa uostra alta uirtute
 Di troppo ogni mortal basso intelletto.
T occouui appena il martell'aspro, e greue,
 Che rotta cadde la spietata spada,
 Che'l camin di mercè tenea reciso.
E da' be' membri largo fiume, e leue
 Venne di sangue con sì larga strada,
 Che'l foco estinse, e tornò'l pianto in riso.

S 'io'l difsi, che dal ciel soura me scenda
Horribil pioggia, ne mai sonno ingombre
Queste luci dolenti; e pallid'ombre
Veggian mai sempre, onde'l desio s'offenda.

S'io'l difsi il parlar dolce, aspro mi renda
L'usato suono, ne'l mio stilo adombre
Parte di lei giamai, e si mi sgombre
Dal petto ogni desio, c'horror m'accenda.

Ma s'io no'l difsi, Amor soura'l mio fianco
Pur come suol, uittorioso seggia
E le speranze mie drizzi à buon porto.

E quei, che m'impiagaro il lato manco
Occhi beati, ancor uer me riueggia
Sdegnar del mio languire, e lor gran torto

BERNARDINO
ROTA.



OME talhor, se di Nettuno
auuiene

Che ne uada per l'ampio on-
doso regno

Corrente à tutte uele ardito
legno,

Cui picciol pesce poi tarda, e ritiene;

Tal, se per l'Ocean dell' alte, e piene
Virtù, che fan del ciel uoi pregio, e pegno,

La fral barchetta del mio pigro ingegno

Spinta da nobil uoglia à uoi ne uiene;

Di uostra gran beltà la minor parte

A mezo il corso suo l'arresta, ond' ella

Non se ne può gir' oltra, e ferma stassi.

A uoi sola nel mondo, e saggia, e bella,

O gradir piaccia il buon uolere in parte,

O de l'ingegno ageuolarmi i passi.

C he u'habbia, ò d'honestate, e di bellezza
Donna real, tra noi specchio, e ricetto,
Rapace man, del ciel contrario aspetto
Tolto quel, che più il uolgo ama, e apprezza.
N ulla ui tolse già, se la ricchezza
Torui non può del chiaro alto intelletto,
Ne romper pur del saldo, e nobil petto
Lo smalto. Amor, doue ogni dardo spezza.
Q uest'è il tesoro, che pregiati, e cari
Ne può far sempre, e queste son quell'arme,
Che rendon forte l'huom contr'ogni assalto.
G ratie rare dal ciel concesse à rari;
Che miracol d'unqu'è, s'oggi tant'alto
Da terra à dir di uoi non posso alzar me?

T u seconda VITTORIA, alta Colonna
D'honor, tu salda base, ampio sostegno.
Sarai di questo, e di quel chiaro ingegno,
Di te stessa, del mondo, e d'Amor Donna.
T u dico, in cui bella honestà s'indonna,
D'ogni gran lode in terra ultimo segno,
Solinga andrai, tu nata à scettro, e à Regno.
Tra le stelle alzerai l'ago, e la gonna.
D isse la prima, il di, ch'al ciel sen già.
Poi di quel lauro, ond'era ornata, e carica,
La coronò, mouendo in uer Dio l'ali.
A rrise Gioue al cortese atto, e pio,
Chinando il ciglio, e la uerace Parca
Lo scrisse ne' celesti eterni annali.

Quel di , che uoi , Signor , di gloria adorno
 Già uinti i fieri Mostri , al patrio nido
 Vide Giunon tornare in lieto grido ,
 Cinto il destrier di nobil turba intorno ;
C redendo un'altra uolta esser quel giorno
 Che trionfando andò nel nostro lido
 Colui , c' hebbe Euristeo sì crudo , e infido ,
 Ne chiuse il ciel tinta d'inuidia , e scorno .
E per turbar la real pompa , e bella
 Mosse nel regno suo la pioggia , e'l uento ,
 Che n uarie parti il uago stuol disperse ,
M a poi che de l'error s'accorse , e ch'ella
 Esser uoi uide al bel trionfo intento ,
 Riulse il ciglio , e l'aria intorno aperse .

F u' gran pietà , Spirto real , la uostra ,
 Fu uero amor , che uoi medesimo uinse ,
 Fu Romano desio , che ui costrinse
 A l'istessa prepor la uita nostra .
B en s'era più , che quattro uolte mostra
 La uirtù , che di lauro il crin ui cinse ,
 Ma questa hor , che'l gran foco interno estinse ,
 Via più di chiaro honor u'imperla , e inostra .
H ebber già gli altri statue , archi , e corone ,
 Ma gli anni poi ne fer preda , e rapina ;
 Voi sarete di gloria ogn hor piu bello .
P oi ch' in segno de l'opre inclite , e buone
 Qual nouo Dio la patria oggi u'inchina ,
 Trionfando nel cor di questo , e quello .

Steril pianta in terren spinoso incolto
Non può dar mai, Donna real, buon frutto;
Ne secco prato fior, ne fonte asciutto
Bel rio, ne luce ombroso bosco, e folto.
A che dunque da stil roxo, e già uolto
A sempiterno lamentoso lutto
Torui al nemico oblio cercate in tutto?
Chi non hà, non può dar poco, ne molto.
Voi, cui l'acque beate aperte sono
Mentre il gran Febo à farui honor s'ingegna,
Difendeteui pur contra di Lete.
Largo il ciel dieuui, e l'uno, e l'altro dono,
Chiara historia far sempre, esserne degna;
Voi di uoi stessa sol dunque scriuete.

Se forse per pietà di chi ui mira,
Poi che dal uoi mirar nasce la morte,
L'auorio, e l'ostro, onde d'Amor la corte
S'auanza, hauete, ò bella Donna, in ira;
Ne ui cal se si piange, e si sospira,
Perche dolor ui prema indegno, e forte,
Chiamando lieta auenturosa sorte
Il priuar l'huom di quel, ch'ama, & ammira;
Vana pietà de l'altrui mal ui moue,
Che non ponno cangiar noui accidenti
La beltà uostra eterna, & infinita;
Da gli atti honesti, e da i soauì accenti
Tante piouon dolcezze, e così noue,
Che se ne more, & il morirne è uita.

Viuo

La Dea di Pafò in così bel sembiante
Non pianse, humida il sen, torbida il ciglio,
Quel dì, che'l dente al fier cinghial uermiglio
Lasciò col sangue il figlio di Thiante.

Ne quando pur da le luci alme, e sante
Piouendo perle, hor quinci, hor quindi il figlio
Mesta cercò, ch' à insanguinar l'artiglio
Mosse, da lei fuggendo hermo, ed errante,

Come uoi, Donna, ui mostraste, quando
Pietoso duol bagnouui i duo bei soli,
Onde più foco assai, che pianto uscìo.

Da indi in quà posi tutt' altro in bando,
Ne curo di morir, pur ch'io consoli
Con lagrime sì belle il morir mio.

Quando, per uincer se stessa, in uoi pose,
Donna real, tutto'l suo studio, e cura,
Vaga sol de l' Idea l'alma Natura
In far sì belle, e sì mirabil cose,

D'auorio, di rubin, d'oro, e di rose
L'imagin pria formò celeste, e pura.
Per esser poi del gran tesor sicura
Di giel la cinse, e'n dura pietra ascosse.

Pentita al fin del nouo alto pensiero
Vestì di carne il bel leggiadro uelo,
Ma nel lauror mancò per farlo intero;

Che sendo l'opra à noi pregio del Cielo,
Inamorata in mezo il magistero
Il cor lasciò dentro la pietra, e il gielo.

VITTORIA CO,
LONNA MARCHESA
DI PESCARA.



O R , che pien d'alto sdegno , e
pietà grande
Volgete il pie sicur , l'animo al-
tero ,
Per alzar di Giesù l'afflitto im-
pero ,

E ornar le tempie à voi d'ampie ghirlande ;
C on che desir' il ciel prego , che mande
Soccorso , e guida à sì giusto pensiero ,
Tal , che possa al nemico acerbo , e fero
L'ali troncar , che sì superbe spande ?
A tal trionfo poi uedrem secondi
Gli altri , onde sono i fiumi , e i monti adorni
Di nomi eterni , e d'immortal uittorie .
C he s' à l'acquisto ancor di mille mondi
Bastaua il mio gran Sol , suoi corti giorni
A voi solo lasciar quest'altre glorie .

- A** lma mia luce, insin ch'al ciel tornasti,
 Frà tanto dolce honor pur ti fù amaro,
 Ch'in più lodata impresa il ualor chiaro
 Sol con l'alto desio sempre mostrasti.
- H** or' il disegno bel, ch'allor formasti,
 Colorir uedi, e farsi essempro raro
 Da la man de l'inuitto fratel caro,
 A cui l'arme, e l'honor sicur lasciasti.
- I** l qual di fregi, e di uirtuti adorno
 Col lume de le tue tante uittorie,
 Vnqua non mosse il pie felice indarno.
- E** se d'immortal nomi ha ornati intorno
 Adige, Pò, Tesin, Sebeto, & Arno,
 L'Istro hor la chiama à più pregiate glorie.

- S** oura del mio mortal leggiera, e solà
 Aprendo intorno l'aer folto, e nero,
 Con l'ali del desio, l'alma à quel uero
 Sol, che più l'arde ogn'hor, souente uola.
- E** la sù ne la sua diuina scola
 Impara cose, ch'io non temo, ò spero,
 Che'l mondo toglia, ò doni; e lo stral fero
 Di Morte sprezzo, e ciò che'l Tempo inuola.
- C** h'in me dal largo, chiaro, e uiuo fonte,
 Ou'ei si satia, tal dolcezza stilla,
 Che'l mel poi m'è uia più, ch'assentio amaro.
- E** le mie pene à lui noiose, e conte
 Acqueta allor, che con un lampo chiaro
 Di pietate, e d'Amor tutto sfauilla.

L V C A C O N T I L E.



ANTA bellezza canti, e riueri-
sca

L'ingegno mio, che schiua opra
terrena ;

Che se nel lume uostro s'affere-
na,

Forza è, ch'al sommo Dio ratto s'unisca.

Ma non fia presuntion s'egli s'arrisca.

Poggiar da l'ombre à luce si serena,

Ch'indi nasce il desio, ch'à quella il mena,

Oue eterna uirtù l'anime inuisca.

E mentre col pensier mi godo, e pasco

Quanto di uoi l'udito, e l'occhio intese,

Onde la mente mia ui forma in lei,

In esser sì perfetto allor rinasco ;

Che se non fosser poi nouelle offese,

Bench'io sia pur mortal, mai non morrei.

Donna, ch' à sì gran Rê ponete il freno,
 E' l cui ualor s' allegra hauendo inteso,
 Che due simili a' uostri occhi m' han preso,
 E m' han d' ardente fiamma ingombro il seno.

Se uoi uedeste il celato ueleno
 Ne i finti sguardi, forse haureste acceso
 Ver me il cor di pietà, che così offeso
 Ama di speme uoto, e di duol pieno.

Voi real Donna, eterna lode haurete,
 Che bellezza, e pietà gir fate insieme;
 Onde lieto arde sì famoso Amante.

La Donna mia, ch' in pregio hora tenete,
 Con simulata luce il cor mi preme;
 Onde eterne spargo io lacrime tante.

Sfere celesti, à le bellezze rare
 De la candida man de l' Idol mio
 Vi fece inferior l' ardente Dio,
 E men belle, e men lucide, e men care.

Voi le ricchezze, sempiterne, e chiare
 Del ciel' empireo ne coprite, e' l pio
 Splendor', oue s' acqueta ogni desio,
 Fate, ch' à noi sì poco, ò nulla appare.

Ma de la real Donna al mondo sola
 La man fra gli occhi nostri, e le sue stelle
 Qual più fino cristal, uiua traluce.

Quinci ogni alma gentil d' intorno uola
 A' sì leggiadra, e gloriosa luce
 Profondo abisso de le cose belle.

S e con uista mortal raro ui guardo ,
Pronta hò sempre la uista del pensiero ,
Che di uostra beltà contempla il uero ,
Doue fuor d'ogni error lietamente ardo .
N e à pensar di uoi sola unquà son tardo ;
Sallo Amor , doue sol riposo spero ;
Che le uirtù del uostro aspetto altero
Come pregio di Dio lodo , e riguardo .
E se non fosse il rispettosso freno ,
Che dal terribil uostro lume chiaro
Nasce , sarebbe il terren' occhio ingordo .
C osi mi uiuo in bel pensier sereno ;
E m'è quel uostro lume assai più caro ,
S'io cieco il ueggio , e se l'ascolto sordo .

D onna , le cui gran lodi han colmi i lidi
Di Pò , d'Alfeo , e del gentil Sebeto ,
Viua fuor di paura allegro , e queto
Vostro spirto reale , e in Dio si fidi .
C he ben d'altrui gl'inganni , e gli atti infidi
Non muteran del ciel l'alto Decreto ,
Ond'è , che'l Mondo fortunato , e lieto
Il gran Consorte uostro e regga , e guidi .
S e Dio , Fortuna ui son grati , e'l Cielo ,
E per gratia , e per merto , e per Natura
Potraui ostar malignità terrena ?
H or pura fede , e degna speme il gielo
Dal cor ui sgombrin , ch'assai u'assicura
L'esser uoi di celesti gratie piena .

Donna, per l'alta, & honorata fama
 Che ne l'anime degne, e saggie inprime
 Vostra benigna uita, alma, e sublime
 A' par d'ogni altra il Mondo ogn'hor ui chiama.
Perch'io sempr'hebbi honesta, e pronta brama
 D'hauer concetti, oue mie' basse rime
 Sonore, & alte il secol nostro estime,
 Di uoi uirtute à dire hor le richiama.
Ne ui sdegni l'ardir, ch'io rozo prendo,
 Che'l mio disir, ueggendo i merti uostri,
 lui à forza tirò l'ingegno, e l'arte.
Ma se quanto di uoi miro, e comprendo
 Sapranno palesar, miei fidi inchiostri
 Agguagliersi à le più degne carte.

ANGELO DI COSTANZO.



'ECCELSE imprese, e
gl'immortal Trofei,
Di tanti illustri Heroi
dove nascete,
Donna fiera, e crudel,
uincer credete,
Trionfando de i pianti,
e dolor miei.

M à se morta è pietà, spero in colei,
Che sola mi può dar pace, e quiete,
Che farà breue il gran piacer, ch'hauete,
Troncando i giorni miei noiosi, e rei.
E sol col cener mio muto, e sepolto
Sfogar potrete il gran uostr'odio interno,
Che, per amaru'io troppo, hauete accolto.
C h'io con lo spirto fuor di questo inferno
Sol goderò del bel del uostro uolto,
Dipinto in quel del gran Motore eterno.

P enna infelice , e mal gradito ingegno
 Cessate homai dal lauor uostro antico ;
 Poi , che quel uago uolto al ciel si amico
 Ha le uostre fatiche in odio , e à sdegno ,
M a se come tiranno entr' al suo regno ,
 Vi sforza Amor , nostro mortal nemico ,
 Tacendo gli occhi belli , e' l cor pudico ,
 Scriuete sol del mio supplico indegno .
E perche ancor di ciò non si lamenti ,
 E uer noi più s' inaspri , habbiate cura
 Che fuor non esca il suon , de i mesti accenti ;
S i , che queste al mio mal pietose mura
 A' i parti uostri , e a' miei sospiri ardenti ,
 Sieno in un tempo culla , e sepoltura .

P oi che col uostro eccelfo , e sour' humano ,
 Valore , hauete l' Asia in Libia oppressa ,
 E quella spenta già , questa sommesssa
 A l' Imperio di CRISTO , e al Romano ;
M entre nel ciel , l' Imperator sourano
 Non ui chiama à la patria à uoi promessa ,
 Gite à pigliar la palma , à uoi concessa
 Dà l' augustia di CARLO , inuitta mano .
E t à cercar di noue imprese il pondo ,
 Seguendo la Fortuna , oue ui mostra
 Il uostro ardir' à null' altro secondo .
A tal , che fatta Europa in tutto nostra ,
 Senta per tutte le tre parti il mondo
 Il suon de l' arme , e de la gloria uostra .

G li occhi , che uolse quel gran mastro eterno
Formarui in fronte , con mirabil'arte ,
Per far piu chiare , e piane in ogni parte ,
Le strade à noi del bel camin superno ;
C onsumar con l'humor , che'l fonte interno
Del uostro cor sì largo à lor comparte ,
E far'ingiuria à tutto il mondo , e parte
Hauer-del ciel gli alti decreti à scherno .
P erò pietosa homai gli riuolgete
Asciutti , e lieti , à rileuar la gente
Poi , ch'ordinata , à tant'offitio sete
C he ui de' ben quetar , se con la mente
Di quell'alma felice , il ben uedete
C'hor si uicina al suo principio sente .

G ià conosco io , felice , e ben nat'alma
Che'n quel , che deggio , se di te non scriuo ,
Manco à lo stuol de' tuoi , c'hor è qui uiuo ,
Et à la tua memoria inclita , & alma .
M a quella fiera , che corona , e palma ,
Spera poi che m'haurà di uita priuo ;
D'ogni bell'arte , e di se stesso schiuo
Mi tien l'ingegno in odiosa calma .
O nde perdon da loro , e da te spero ,
Da lor , che co' i diuini alti intelletti
Scorgon ben' il mio cor puro , e sincero .
D a te , che lieta tra gli spirti eletti
Godi d'eterna gloria , e d'honor uero ,
Lontana , e sceura da gli humani affetti .

Nullo accidente, ò mia fiamma uiuace,
 Poria de la beltà del uostro uolto
 Tanto scemar, che non fosse piu molto
 Quel, ch'à me tanto in lui diletta, e piace.
Il diuin raggio, che qual pura face,
 In chiaro uetro, in uoi si uede occolto,
 Non ui può d'alcun male esser mai tolto;
 Ch'à febre, ò à caso human già non soggiace.
E con quel mi legate, e m'occidete
 Parte; e con l'altre gloriose, e sante
 Parti de l'alma, che dal cielo hauete.
Però pietosa hormai non m'ascondete
 Per sì lieue cagione, il bel sembiante
 S'inferma, e sana egualmente m'ardete.

Mal fù per me quel dì, che l'infinita
 Vostra beltà mirando, io non m'accorsi,
 Ch'Amor uenuto ne' uostr'occhi à porsi
 Cercaua di furarmi indi la uita.
L'alma infelice à contemplarui uscita
 Da quel uiuo splendor, non sapea torrsi,
 Ne sentia'l cor, che da sì fieri morsi
 Punto, chiedea nel suo silentio aita.
Ma nel uostro sparir, tosto fù certa
 Del suo gran danno, che tornando al core,
 Non trouò qual solea la porta aperta,
E uenne à uoi, ma'l uostri'empio rigore
 Non la raccolse, ond'hor ne so se'l merta,
 In uoi non uiue, e in me di uita è fuore.

C hi uede gli occhi uostri, e di uaghezza
Non resta uinto al primo incontro, e priuo
De l'alma, può ben dir, che non è uiuo,
Ne sà, che cosa sia gratia, e bellezza.
C hi non gli uede ancor, può de l'asprezza
Lamentarsi del fato, e hauere à schiuo
La uita, e dire; A' che mi ual s'io uiuò,
Non potendo gustar tanta dolcezza?
T al, ch'è in dubbio, qual sia stato più forte,
Di colui, cui tal ben non si concede,
O' di chi nel ueder gli habbia la morte.
P erder la uita ogn'altro danno eccede;
Ma à me par, c'habbia assai più dura sorte,
E che perda assai più, chi non li uede.

S ento à pietà del mio martir commossa
La Parca, che già uien per liberarmi,
Ne molto tarderà, credo, à troncarmi
Lo stame, e à porre il corpo in poca fossa.
E perche quando fia l'anima scossa
Dal suo mortal, t'acqueti, e ti disarmi
Donna crudel, se pur non uuoi turbarmi
Entro'l sepolcro ancor la polue, e l'ossa;
I l primo annuntio di mia cruda morte,
S' à chi muor per Amor tanto è concesso,
Vo che tra'l sonno l'ombra mia t'apporte,
E perche presto il sappi, esser'io stesso
Per farti più goder di sì ria sorte,
De la ruina mia soggetto, e messo.

Venne la Parca, e poi non hebbe ardire
 Troncar lo stame à la mia tela oscura,
 Che'n quel, romper la spada hebbe paura,
 Tant'è indurato al duolo, & al martire.
Ne potrà farmi mai di uita uscir, e
 Mentre quest'infelice esilio dura;
 Ch'à uoi riserua il Cielo, e mia uentura
 Il trionfo, e l'honor del mio morire.
E conuerrà; ch'à uoi presto ritorni,
 S'io bramo di por giù, sì graue salma,
 E finir sì dolenti amari giorni.
Ch'allora il ferro in quella pura, & alma
 Luce aguzzando de' uostr'occhi adorni
 Darà à me morte, à uoi uittoria, e palma.

Come nel uasto, e tempestoso Eusino
 Il superbo Danubio in sù l'entrare
 Con l'acque dolci sue, suol dolce fare
 Per molto spatio il falso humor marino;
Così quel uolto angelico, e diuino,
 Entrando nel mio cor, fè dolci, e chiare
 Le uoglie mie, che torbide, & amare
 Facea poc'anzi il mio fero destino.
Ond'io, da me rimosso ogni dolore,
 C'hauea pria de l'iniqua crudeltade,
 Che dal bel nido mio mi trasse fuore;
Ringratio il Ciel, che'n queste alme contrade
 Drizzò i miei passi; e più ringratio Amore,
 Che mostrò à gli occhi mei tanta beltade.

O ue, nobil mia fiamma, oue n'è gita,
 L'alta tua cortesia, che uoi, ch'un giorno
 Passi, senza ueder l'amato adorno
 Tuo uolto, onde i miei spirti han lume, e uita?
 I non sò come l'alma afflitta, uscita
 Non mi sia, nel mirare il bel soggiorno,
 Onde solea la medicina intorno.
 Por la tua uista à l'empia mia ferita.
 A lmeno hor che di fredda, et oscur'ombra
 Copre la notte il Ciel, piacciati in sonno
 Mandarmi à consolar la tua bell'ombra,
 S e pur gli occhi digiuni, e stanchi ponno
 Tra tanto duol, che la mia mente ingombra
 Nel chiuder'esi, aprir le porte al Sonno.

O do sin quì, Signor, le Donne Alpine,
 Ch'eran poc'anzi in sì sicuro stato,
 Pianger de' lor mariti, il duro fato
 Dal gran uostro ualor condotti al fine;
 E come pria temea scempi, e rapine,
 Italia, in speme il suo timor cangiato
 Minacciar al Tedesco, empio, & ingrato,
 Et al suo proprio suol morti, e ruine;
 O nde Grecia infelice hor ride, e spera
 Romper' il giogo, e ristorar suoi danni
 Col fauor de la uostra Aquila altera;
 L a qual s'hauendo ancor teneri i uanni
 E' tale; hor che sarà quando l'intera
 Forza, e uirtù le darà l'uso, e gli anni?

G I V L I O

CAMILLO.



ENTRE ferma Aganippe il terso, e chiaro

Cristallo al cantar vostro, e i sacri allori
Auiuan gli almi, e lucidi splendori

De le uirtù, che ui fan solo, e raro,

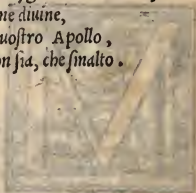
S'inchina il mondo al suon sì dolce, e caro;
E a' sommi, e sol di uoi ben degni honori
Vi chiama Roma, e serba gli ostri, e gli ori,
che Numa, e Tullo, e pria Quirino ornaro.

La sacra pietra, à cui tanti, e sì greui
Erranti anime inferme assalti danno,
Se mai, ch'ella ne scampi al Cielo aggrada,

Spera solo per uoi d'uscir d'affanno;
Pietro fondolla, e perche ella non cada
Hor Pietro la sostenga, e la rileui.

H or, che Titan col Capricorno alberga ,
Onde cade dal ciel l'argente bruma ,
Che'l natural calor de l'huom consuma ,
E spoglia quasi ogni ben nata uerga ,
V olete , che per uoi, Madonna , io m'erga ,
A' l'impresa d'Amor , senza la piuma ,
O'l caldo del gran Sol, che'l mondo alliana ;
E mia uirtù uital tutta disperga .

N on cinge Febo nò , con l'aureo crine ,
Del superbo Leon, la testa , e'l collo ,
Che m'innuogli à poggiar sgombro tant'alto ,
N è con le bionde sue chiome diuine ,
Tant'ora mi riscalda il uostro Apollo ,
Che di più duro giel , non sia, che smalto .



F E R R A N T E

C A R R A F A.



IV di Febo, diuin dir ui
potete.

ARETIN mio, perch' à
i suoi degni altari
Sacerdoti talhora empì,
E auari

Gl'incensi dean con uo-
glie hor triste, hor lie-
te.

M a uoi da Carlo, e da Clemente hauete,
E da Francesco hauuto in così chiari
Sembianti, doni preciosi, e cari,
E da Giulio, e da Enrico ancor n'hauete.
E del nuntio di Gioue, che conuerse.
Batto in pietra, più ancor sete diuino
Trasformando ciascun come conuiensi.
O nd'io per seguir l'alto camino
Del mio gran Re, com'oro egli u'offerse,
Lo stil ui sacro, e i miei desiri accensi.

I TALIA mia, poi che'l destin fatale
Dopo de' tuoi tanti trionfi, e palme,
Serua ti fè di quei, che di catene
Lungo tempo cingesti; e un tanto male
Con Roman cor soffristi, ogn'hor sperando
Di uendicarti à un punto, e uscir di pene;
Ne la religion, che in pregio tanto
Sempre tenesti, e in Dio più confidando;
Homai, che doppie salme
Di seruitù tenta di porti il Gallo,
Scuoti il capo dal sonno, e asciugua il pianto;
Che tū ben ripara, più ch' altri puoi
A' i graui affanni tuoi,
Guidando tutti al periglioso ballo,
Doue guidasti i tuoi già antichi figli,
Perche non temon morte ne perigli
I noui, anzi han quel senno, e quel gran core,
Ma non han chi li guidi à tanto honore.
P erche le passion proprie disgiunti
Ne tengon tutti, e non i colli, e i fiumi,
Che Natura di mar ne cinse, e d'alpe,
E fece in un più nostri monti aggiunti,
Acciò che un sol ualer qui ne guidasse;
E noi sendo uia più ciechi, che talpe,
Solo i Barbari amiam, non de' nostri uno,
Di ualor tal, ch'insino al Ciel n'alzasse
Ma hor, ch'aprimo i lumi,
Te chiamiam nostra madre, à te sol diamo
Il fren de' nostri sensi, poi che alcuno
Sentier chiuso non ti è di gloria uera.

Dunque poi che in te spera
 Tua prole, e da te ben tutti attendiamo,
 Corri per l'Apennin, di là la tua gente,
 Com'è quest'un, si habbiam tutti una mente
 Poi fatto ciò, potrai l'alta uittoria
 Contra gli altri seguir con maggior gloria.

Contra gli altri dic'io, perche mai uinto
 Alcun non fia da te, se prima uinto
 Non hai te stessa, e ciò puoi dir con fronte
 Lieta al Tebro, e al Pò, ch'è al ben si accinto,
 E al Sebeto, al Metauro, al Mincio, e a l'Arno.
 Poi giunti in un, com'è il tuo più bel monte
 Questi fiumi, e'l mar d'Adria, oprar potrai
 Certo le tue fatiche, e non indarno.
 E allor fia tosto estinta
 Ogni barbara fiamma, e alzar si al Cielo
 Vedransi i tuoi bei luminosi rai,
 Allor dirà del bel Parnaso, il coro
 Ecco l'età de l'oro;
 Allor uerrà con amoroso zelo
 Ad habitar fra noi Calliope, e Clío,
 E la uaga Polinnia, e'l biondo Dion,

Ma come, oprando ciò, pace, e quiete
 Acquistar puoi con gloriosa fama,
 Così dormendo, e sofferendo, affanno
 Accresceratti, e haurai l'hore inquiete,
 Più, che non hai, perche spiegar fa al uento
 Mille uele hora il Gallo al rio tiranno.

81
Oriental contra i tuo cari lidi.
O' duro, ò dispietato horrido intento,
O' del ciel, grida, e chiama
Padre ciascun, come soffrir puoi questo
In chi di Cristianissim' hebbe i gridi.
Si chiari, & hor con le Turchesche squadre
Vnite ha l'empie, e l'adre
Sue schiere, e al popol tuo cotanto è infesto,
Raccogliendo gli Sciti, al Franco regno,
Che un tempo fù de la tua fe sostegno.
Come si legge, ond'io non sò pur come
Macchiar'habbia potuto hora il tuo nome.

P erche se la ciuil guerra, ò l'esterna
Gli premea il cor, douea seguir l'impresa
Con l'honor, con l'hauer, che tu gli desti;
E non uiolar tua gloria alta, e superna.
Perch'oltra il regno, il nome, e l'auro, à l'armi
I uaghi Gigli d'or gli concedesti
Per man de l'Angel santo, e uirtut'anco
Di sanar sì rio mal senz'herbe, ò carmi.
Et hor ne le difese
De la tua santa fe gli Sciti, e i Mori
Fà uenir, con chi ancor t'aperse il fianco;
Ne si ramenta che già'l Greco Impero
Per un'error si fiero
Si perdeo co i subdi degni alti tesori,
E la Morea con parte d'Vngheria
Et egli prende hor così horribil uia,
Congiungendo co' suoi tant'empi cani,
Che'l Regno gli torran poi de le mani.

Ma tu fa pria, Signor, ch'Italia unita
 Col grande Augusto; il sacro Regno antico
 A' lui lieta ritolga, e non sol quella
 Parte, oue per saluare à noi la uita
 Morir uolesti con sì caldo affetto;
 Ma ancor tutta la Grecia altera, e bella,
 E quanto tien da gli Eoi lidi, insino
 Di Gibeltaro al bel famoso stretto.
 Ne'l suo nouello amico
 Occidental, men gioueralli, hauendo
 Speme in questi, e in te nò, Padre diuino;
 Che à l'orto hauendo l'ancore, e à l'ocaso,
 D'alcun sinistro caso
 Non par che tema il miser non uedendo
 Che s'anco un buon nocchier dentro del porto
 Perde la naue, e riman uinto, e morto,
 Tanto più può restar uinto fra l'onde.
 Chi tra le spiagge, sol duo ferri asconde
Che gli reggon due sarte inuolte, e attorte
 D'infedeltate, e d'heresia nefanda
 Sì, che speranza hauendo in queste, à un punto
 Giunger potrebbe à miserabil sorte,
 Ma se ben quieto il mar fosse e'n tal calma,
 Ch'esser mai da tempeste souragiunto
 Non temesse, da tal procella horrenda
 Percossa fia, poi c'ha sì piena l'alma
 Di colpe, ch'ogni banda
 Del mondo il sa, sì che à trauerso in scoglio
 Romper uedrafi, e se poi far'emenda
 Di tanti error uorrà, non potrà farla,

Perche l'Africa hor parla
Dicendo Francia riparar l'orgoglio
Solea de' cani; hor'un de la sua terra
Offesa hà la lor fè con doppia guerra
Ma ogni membro far sempre, dir si suole,
Quel che'l capo, che regge il tutto, vuole.

Ma tù non tardar più, che'l tempo fugge
Madre cortese, a far l'opre sì degne,
Ch'io dico. E per più far, che tu t'affretti,
L'impietà sì crudel, che ne distrugge,
Che in te s'opra da i Barbari mai sempre
Hor non ti narro, ch'al fine i miei detti
Giamai non ne uerrieno, essendo immensa,
Et infinita, ma con le tue tempre
Rà che al uento l'insegna
Si spieghino de i tuoi figliuoli alteri,
Che riparando l'uno, ancor si accensa
Fiamma estinguer potrai, che ti consuma.
Dunque, la mente alluma
A i noui figli tuoi, che à li primieri
Non cedon punto de l'antica forza,
C'han l'istesso ualor dentro à la scorza,
Ma bisogno han de' presti tuoi soccorsi,
Per non temer più de' Tiranni morsi.

Vedi che per soccorrerti sù l'ali
Stassi il sourano Angel del sommo Gioue,
Sì per amarti tanto, come ancora
Per far al Gallo i danni aspri, e mortali,
Che suole ogn'hor, e uia più nel tuo grembo.
Sì, che hauendo con te l'Aquila ogn'hora

Del rio Serpe uedrai far quello scempio,
 Che Borea fa d'un denso oscuro nembo;
 Et ancor per te moue
 Il uolo un tanto Angel, perche dipende
 Dal primier Giulio tuo sol senza effempio,
 Che tolse à i Galli il regno, e li costrinse
 Al tributo; e gli estinse
 La rabbia, ond' hora il suo ualor s'intende
 Per tutto, e da ciò uien, ch'ogni huom, che Roma
 Domina, scaccia, e uince i Galli, e doma,
 Come Giulio secondo fè al suo tempo
 E farà il terzo ancor nel nostro tempo,
 Ma à quel, che regge l'alme alte contrate
 Del Renò dico, ch'io non canto, ò parlo
 Per odio alcun, ma per l'honor di Cristo.
 E per uer dire, hauendo egli inalzate
 L'insigne sue sino à i superni chioftri,
 E dato honor, ch'un tal mai non fù uisto
 Vnendo il nome suo con quel di Francia,
 Che ual uia più, che i regni, e l'auro, e gli ostri.
 Ma hor, che contra Carlo
 Quinto lo ueggio, e de la santa chiesa
 Non posso per su' aita abbassar lancia;
 Ma pur dirò. Da error tanto, e sì uile
 Partiti ò Re gentile,
 Seguendo hor la Cristiana antica impresa,
 Che altramente auerrà, più che non dice
 Questa rozza, al tuo regno almo felice.
 Ma il canto uolgo in te, pur qualche speme
 Hauendo à Italia, hor che più il duol la preme.

P erche se a' tempi nostri hà danni alquanti
Sofferti in cominciar l'imprefe altere;
Duci hebbe ancor così possenti, e saggi,
Che in gioie ritornarle i trifti pianti;
Tofto, e à più honori alzarla, come il grande
Daualo fè co i four'humani raggi
Di fua uirtù, ch'à nulla altra è feconda
Come del mondo hor fan tutte le bande.
Ma effendo, ah!, di fciuer
Virtuti hor priua, e d'un ualor sì uaflo,
Temo, che la fua gloria non fi afconda;
In parte u' ritrouar mai non potrai,
Sendo noi priui, e cafi
D'huomini efperti al martial contrafto,
Come i Dauali, i Fabij, e il buon Fabritio,
Che uincean femprie in ogni alto effercitio;
Ma il duol d'Italia, è che'l fua Alfonso inuitto
Perduto hau'hor nel fua maggior conflitto.
Ma fe già tū la Monarchia del mondo
Sola tenefti, hor c'hai l'Aquila teto
Bagnata nel celefte alto lauacro
Del Rè, che regge il regno almo, e giocondo,
E il Vicario di quel rihaui, quello,
C'hauefti, e anco il feggio altero, e fagro,
Per femprie col foccorfo alto, e fourano;
E per uincer ogn'huom, ch'è al cièl rubello;
Il rimedio t'arreco,
Ch'è, che confidi con fincera fede
Nel uero Dio cinto del uelo humano;
Perche quefti può torti al giogo atroce,

Che sì ti preme, e noce.

Et indi alzarti à la celeste sede.

E con soccorso tale unirai tutti

I tuo figli ancor sani, e gli distrutti.

Ma non tardar più d'esseguir tant'opre,

Che'l nemico lontan già si discopre.

Canzon, là doue il buon popol di Marte

Regnaua, e in ogni parte

Doue se intesa, di à uoce alta, e chiara,

Presto ripara à sì grauosi danni,

Che un diluuio ne uien per darti affanni,

Vnendo i tuoi, ò madre, ò altrice, ò balia

D'Heròi di Règi, Italia, Italia, Italia.

Ma prima à la real Dona diuina

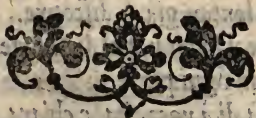
Vanne, che'l Vasto mondo, e'l cielo honora

E dille, Italia, che'l tuo nome adora

Spera, la tua mercede alma ARAGONA

Ricourrar la su'antica alta corona.

BERNARDINO
TOMITANO.



ORMA celeste, imagine mia
pura,
Che sei del mio bel Sol uerace
esempio,
E di quel uolto, ond'io mi pa-
sco, & empio

Di speme incerta, e d'amorosa cura,
Qual diede à lei somma beltà Natura
E l'alta cortesia, ch'ogn'aspro scempio
Del cor mi leua, tal'in te contempio,
Bellezza, e cortesia, che'l cor mi fura.
Credo, che'l mio Titian dal cielo tolse
L'alto concetto, onde quell'alma finse,
Che scorgere non potea con mortal lume.
Che non pur gli occhi, e'l bel uiso dipinse,
Ma quanta in lei Natura, e gratia accolse
Honestà, leggiadria, senno, e costume.

- B**EMBO diuin, che con sì lieti passi
 Ten sei salito à più tranquilla parte,
 Lasciando noi priui d'ingegno, e d'arte,
 E sol te desinando afflitti, e lasi;
- H**or uedi il uero, e come eterno stassi
 Quel, che tra noi tanta uirtù comparte
 Saggio Motor; e in questa, e in quella parte
 Calchi le stelle, e sprezzzi i desir bassi.
- A**nzi come di cosa empia, ò molesta
 Di lor ti sdegni, e d'ogni human pensiero;
 E noi la sù teco à gioire inuiti.
- S**aluta il gran Trifone, e quella honesta
 Coppia tra quei più saggi, e più graditi,
 Sadoletto, e'l diuino, almo Sincero.
- T**orneran prima à le lor' alte fonti
 Queste chiare, sonanti, e rapid' onde,
 E taceran gli augei tra fiori, e fronde,
 E i pesci errando andran per selue, e monti,
- S**aranno i uenti à lor spirar men pronti
 Fra le più uerdi, e solitarie sponde,
 Vedrem le stelle uscir uaghe, e gioconde
 Prima, che'l Sol à l'Orizzonte smonti,
- C**h'altro s'oda da me, che tragger guai,
 O da quest'occhi lagrimosi, e tristi
 Si stagni il fonte del mio pianto mai.
- B**en hò giusta cagione, ond'io m'attristi,
 Che tū crudel' Amor sempre mi stai
 Qual ueltro a' fianchi, e di me prede acquisti.

Questa bella d'Amor nemica, e mia
Tal d'armati sospir conduce stuolo,
Che l'anima trema per leuarsi à uolo
Veggendola passar sì dolce, e ria.
Pur, lei cercando, che fuggir deuria
Ad hor, ad hor' à me stesso m'inuolo,
E uò fra gli altri sospiroso, e solo
Pien d'un uago pensier, che mi disuia.
Tanto l'hò à dir, che'ncominciar non oso,
Ma celare il mio mal, preso consiglio;
Allor raccolgo l'anima e poi, ch'io haggio
Rasserrenato in parte il cor doglioso,
Scorgo fra'l nubiloso, altero ciglio
Ben, s'io non erro, di pietate un raggio.

Quel, che con infinito, alto gouerno,
E con immensa prouidentia, & arte
Sua mirabil uirtute à noi comparte,
Santo, saggio, diuin, Motore eterno,
Vi diede à questa età, perche l'interno
Vostro ualor, LVCRETIA, in mille carte
Per noi rimbombi, e uiua à parte à parte
Tutto quel, che è di uoi chiaro, e superno.
Quinci Perle, Corai, Rubini, & Oro
Gigli, Croco, Narcisi, Acanti, e Rose
Scorge, chi mira in uoi, nobil mia cura.
Quindi il ualor de le piu ricche cose,
Dolce armonia del più perfetto coro,
• Gratia, ingegno, destino, arte, e natura.

Dolce nemica mia, perche u'armate
 Così sempre uer me d'ira, e di sdegno,
 Se le mie uoglie fur tutte ad un segno,
 Sol per sempre amar uoi, nel mondo nate?
E se dolce mi fù da libertate
 Scorger' il cor à tributario Regno,
 Perche mi fate in tanta notte indegno
 D'un raggio de la uostra alma pietate?
Ne di me tanto ho duol, quanto di uoi;
 Che i uostri feri orgogli, e le uostr'ire
 Direte poi specchiando in tanta fede,
Perche non creden' io gli affanni tuoi
 Fedel mio caro, ò perche al tuo seruire
 Più per tempo non giunse la mercede?

A QUAL dolcezza il mio gioir s'agguaglia
 Amor liberalissimo, e fedele.
 A qual nouo piacer' il mio contento?
 Gemma non è, che in maggior prezzo sagglia;
 Che quando tu se più uer me crudele
 Non sprezzassi, e quant'oro, ò quanto argento
 Fà questi hor tristo, hor quei pensoso, e lieto
 Chi uide unqua del mio, più dolce stato,
 E uiuer più beato,
 Soura l'uso mortal tranquillo, e queto?
 E più saria, s'à tanta gioia Amore,
 Rendeşi stile à la materia eguale;
 Tal, che spiegando l'ale
 Faceşi un giorno à la mia Donna honore.

Caro, s'ioue incarco, benchè à sdegno
Deuresti hauer terrene, e mortal braccia
Pur'à me sol per mio destin prescritto.
Dolce peso, che à gli homeri sosiegno,
Dolce, e (perch' altri del mio ben si sfaccia
D'inuidia, e resti lungamente afflitto)
Beata schiera di pensier sodui.
Lasso, ma doue auien, che del terreno
Carcer, al bel fereno
D'uscir non trouo le bramate chiauì.
Io perche già molti, e molt'anni sia
Scorto con l'ali del pensiero al cielo
(Ne per uergogna il cielo)

Voce però non hà la fiamma mia.
O s'io potessi dir quant' ella merta
D'honor' il pregio, e de la fama il grido
Vergognarsene il mondo si uedria.
Che quando hor questa falsa, hor quella incerta
Bellezza segue, di uirtute il nido
D'honestà, di ualor, di cortesia
Perde, e d'honor' il più felice oggetto.
Che di quante pur uide il mondo unquanco
Dignissime d'historia, e di Poema
Questa, per cui sol trema
La mano, e'l cor in ripensar uien manco,
Merta, ch'ogn'un di lei ragioni, e scriua;
E si come di cosa ancor tra noi
Non uista pria, ne poi,
La gloriosa fama al mondo uiua.

E lla come l'angeliche parole

Moue dal petto amorosetto, e saggio,
 Che tra le perle Orientali affrena,
 Come dal uiso, più chiaro che'l Sole
 Desta alcun chiaro, luminoso raggio,
 O' da la fronte, più che'l ciel serena,
 Scopre la dolce uista, e quel celeste
 Pien d'amoroso ardor lucido sguardo,
 Più ueloce, che Pardo
 L'anima in seguir lei par che si desti.
 Poscia quanto di bello io scorgo in terra
 Vn'ombra, un sogno mi rassembra in uista
 A' par di questa uista, e tanta
 Sola cagion di sì tranquilla guerra.
Poi perche il mio pensier quiui non resta,
 Anzi in parte più cara, e più gradita
 Par che la uaga speme lo trasporti,
 Lascia tutte quest'ombre, ne s'arresta
 Fin che à l'eterna, semplice, infinita
 Bellezza auien, che'l bel disio lo porti;
 Doue lieto godendo di se stesso
 Altro del mortal nodo allor non cura
 Se non che morte oscura
 Tronchi quel fil, che à mezzo corso io tesso;
 E'l cor, che si dilegua in tanta gioia,
 Sospira, e grida di lontano, e dice
 O giorno à me felice
 S'oggi n'auien, che questa carne moia
 Deh, se non è l'human giudicio spento,
 S'ancor si troua chi distingue il uero,
 Chi è quel, che rimirando il dolce uiso,

Gli alti sembianti, e'l nobil portamento,
 La bellezza, il ualor, l'habito altero,
 Di questa, che pur'hor dal Paradiso
 Noua angioletta, qui tra noi discese
 Non dica, auenturoso, almo terreno
 Ou' ella il bel sereno
 Aspetto, e l'altre sue bellezze prese
 Benedetta la culla, oue ella giacque,
 E benedetto il latte, che ella tolse,
 E la madre, che sciolse
 Il piu bel nodo, che mai in terra naeque.
I o per me lodo il mio fatal destino,
 Ch'ella, e me insieme à quest'età produsse,
 Perche sempre di lei scriua; e ragioni;
 Ma fera stella al suo stato diuino
 Fra tante à lei benigne una rilusse
 Ch'à l'età di scrittori illustri; e buoni
 D'Elena in compagnia non la concesse
 E d'altre, di cui Grecia oggi si uanta.
 Questa, che gloria tanta
 Merta, quanta mai bella donna hauesse.
 Ma io, che son cosa terrena, e uile
 Quanto prendo da lei gratia, e ualore.
 Tanto mi fido, Amore
 A dir di cosa si degna; e gentile.
B en t'auuedi canzon, quanto quel grande
 Mio tesoro diuino
 Sia cosa da stancar Mantoua; e Arpino.

DOLCE

- D** Olce guerra d'Amore, e dolce pace,
 Dolce mal, dolce peso, e dolce affanno,
 Che dolcemente mi diletta, e piace,
- D** olce ire, dolci sdegni, e dolce inganno,
 Pien d'amara dolcezza, che souente
 L'acerba uita altrui più dolce fanno,
- D** olce spesso tremar nel foco ardente,
 Dolce ardendo prouar ne l'alma un ghiaccio,
 Dolce hauer' il suo mal sempre presente,
- D** olce cercar la libertate al laccio,
 Dolce gir procacciando i danni suoi
 Con doglia in grembo, e uanitate in braccio,
- D** olce pensier, che'l cor d'ambedue noi
 Reggi con un sol fren, sì ch'altro mai
 No'l mosse prima, ne'l mouerà poi,
- D** olce del proprio ben sempre trar guai,
 E dolce stral, che dolcemente al core
 Portasti dolci pene, e dolci lai,
- D** olce cercar un chiaro dishonore
 Con gloria oscura, e procacciar' à l'alma
 Fuggitiu piacer, fermo dolore,
- D** olce al proprio nimico dar la palma
 De l'acquistata tua uittoria antica,
 Dolce inferna portar la propria salma,
- D** olce non hauer mai d'una fatica
 Larga mercede, e una lunga pena
 Tener più assai, che mille gioie amica,
- D** olce solcar ne l'onde, e ne l'arena
 De le speranze tue mietere il seme,
 E di uento portar la rete piena,

- E** dolce stral, che di duo amanti insieme
 Suegliasti l'alma sonnacchiosa, e graue
 Dolce certa paura, e dubbia speme
D olci stelle, ch'io seguo, e dolce naue,
 Che scorgi la mia uita al dolce porto,
 Per l'onde del pensier dolce, e soaue.
D olce d'affanni procacciar conforto,
 Dolce oscuro sapere, e dubbiar chiaro,
 Dolce uiuo morire, e uiuer morto
D olce esser del suo ben tenace, e auro
 Contra se stesso, ad altri liberale,
 A' se stesso nimico, altrui più caro
D olce riposo trar del proprio male,
 Dolce esser neue al Sole, e cera al foco,
 E segno eterno à l'amoroso strale.
D olce slimar la propria uita poco,
 E ricercando andar per tuo diletto
 Dolce tormento, e tormentoso gioco.
D olce, amico, leal, fido sospetto,
 Con disleale, e dolce sicurezza,
 Dolci lunghe promesse, e tardo effetto.
D olce cercar nel uento la fermezza,
 E ne i più fermi scogli il mouimento,
 E ne l'amaro assentio la dolcezza.
D olce uia più prezzare un sol tormento,
 Che mille gioie, e sotto lieto uiso
 Coprir l'animo suo tristo, e scontento.
D olci lagrime liete, e mesto riso,
 Dolce del proprio mal girsi uantando,
 Dolce del proprio ben restar conquiso.

- D** olce cantando, amando, e lagrimando,
 Piegar' un marmo, e raccender la neue,
 Mormorando, gridando, e sospirando.
- D** olce lungo martire, e gioir breue,
 Dolci inutil guadagni, & util danni,
 Dolce graue sostegno, e cader leue.
- D** olci stanchi riposi, e arditi affanni,
 Dolce col tempo non cangiar mai pelo,
 Dolce error, dolce peso, e dolci inganni.
- D** olce portar dinanzi a gli occhi un uelo,
 Che non uieti ueder, perche si miri
 Frond' in selua, acqua in mare, e stelle in Cielo.
- D** olce in fronte mostrar dolci desiri,
 E dentro l'alma hauer colma d'orgoglio,
 Di speranza, d'affanni, e di martiri.
- D** olce percoter de la naue in scoglio,
 Per ritrouar salute in mezo l'onde,
 Dolce portar ne l'alma ogni cordoglio.
- D** olce cercar costantia ne le fronde,
 Dolce spiar per tuo diporto in herba
 Doue il uecchio Serpente si nasconde.
- D** olce passion d'Amor, dolcezza acerba,
 Che i nostri danni ne discopre innanti,
 E dietro poi la penitentia serba.
- D** olce, e beata legge de gli amanti,
 Dolce in comun partir ogni uentura,
 L'allegrezza, il dolore, i risi, e i pianti.
- D** olce mirando una mortal figura
 Veder' in un gentil spatio sereno,
 Gratia, ingegno, destin, arte, e Natura.

- D** olce esser sempre sfortunato à pieno,
 E del tutto restar sempre infelice,
 E di due morti mai non uenir meno.
- D** olce esser ne gli affanni ogn'hor felice,
 E l'anima rinouar, che non sia spenta,
 Qual ne le fiamme, oriental Fenice.
- D** olce martir, che sì poco tormenta,
 Che d'ogni male, il maggior mal, ch'io prouo
 E' il maggior ben, che in altrui ben si senta.
- D** olce hauer di due morti un uiuer nouo,
 E d'una man l'offese, e i ripari,
 Che pietosa, e crudel sempre ritrouo.
- D** olce prouar con mille ingegni, e rari
 Morir' innanzi tempo, e sentir spesso
 Mille amare dolcezze, e dolci amari.
- E** per cercar altrui perder se stesso.

NON si rapidamente uola il Cielo
 Dietro à l'anima sua, che gli dà uita,
 Ne così al porto trauagliata naue,
 Ne lupo dietro agnella in alcun bosco
 Quanto corr'io dietro al soauo lume
 De le uostre, Madonna, accorte stelle.

Chiare, ardenti, serene, e pure stelle,
 Che portate i desir nostri dal Cielo
 (Se non è spento di natura il lume)
 Cangerassi già mai questa mia uita,
 Ch'è fatta de gli errori ombroso bosco,
 E in mar di pianto abbandonata naue?

Dico, che'l uiuer mio tal'è, qual naue
 Spinta da l'onde insin presso à le stelle,
 Che, da che entrai ne l'amoroso bosco,
 Non uidi chiaro il Sol, sereno il Cielo.
 Anzi fù sempre la mia acerba uita
 Di ragion priua, e di celeste lume.
Deh perche in fasce, e l'uno, e l'altro lume
 Non si racchiuse? ò di Stige la naue
 Non scorse più per tempo la mia uita?
 Che non haurian queste nimiche stelle,
 Mentre speraua hauer più chiaro il Cielo,
 Me ricondotto in così scuro bosco.
Lasso di cui mi doglio in questo bosco?
 Oue non splende di ragione il lume?
 Che colpa è di Fortuna, ouer del Cielo
 Se questa uita elesti, e la mia naue
 Volsti lontan da le mie fide stelle,
 Per far preda d'Amor l'aspra mia uita?
Di me, del mio pensier, de la mia uita
 Lamentarmi conuien, ch'in questo bosco
 Entrai sol per piacer' à quelle stelle,
 Che fanno à i giorni miei sì scuro lume;
 Ma chi sà ancor, che à la mia stanca naue
 Non si dimostri un dì tranquillo il Cielo?
Lascia misero il bosco, e tienti al Cielo,
 E sia la naue homai de la mia uita
 Condotta da le stelle, e dal mio lume.

F olgoraua de gli occhi il guardo adorno l'occhio, ovi
 Tra i capei biondi, e le uermiglie rose,
 E mille anime uaghe, e desiose
 Stauano al lume de' begli occhi intorno.
Q uando fra l'altre incatenato, un giorno
 Amor la mia nel suo bel lume ascoso,
 E con sì saldo nodo iur la pose,
 Che far non pote' mai di là ritorno.
E lla, che nouo Paradiso è questo,
 Disse, gridando, o che tranquillo porto
 Mostrate al uiuer mio benigne stelle
H or se tanto soauo, almo conforto
 Sento fra queste parti honeste, e belle,
 Che farei lassa, se ui fosse il resto
C antai, hor piango, che'l mio uiuo Sole
 Amor à gli occhi miei celsa, e contende,
 E quella chiara luce, che m'accende
 In formar' i pensieri, e le parole
E perche à ripensar di me mi dole,
 Parlo in rim' aspre, e s'altri non m'intende,
 Cagion n'è Amor, che sì m'affligge, e offende,
 Ch'altro più, che trar guai l'alma non uole.
Q ui pur tra i sassi, e le campagne, e l'acque
 Stommi sicuro in compagnia d'Amore,
 Amor, che dal pensier non si disgiunge
A nzi sicuro nò, che come piacque
 A' la bella cagion del mio dolore
 Più crudele, che mai mi sferza, e punge.

Caro nodo d'or fin, negletto ad arte, o
 Che'l marmo copre, e'l terfo auorio affrena,
 Fronte più chiara, e più che'l Ciel serena,
 In cui rara honestà l'alma comparte,
E alda di bianca neue, che le sparte
 Tenebre nel mio ingegno rasserena,
 Man di trofei, di ricche spoglie piena,
 Tolte in superba, e gloriosa parte:
O cchi soauì, angeliche parole
 Con maturo saper confuse, e miste,
 Riso pien d'ineffabil cortesia,
Di qui la uia di mia salute apriste,
 Donna, & è in uoi tal gratia, che poria
 Arder la neue, e far fermare il Sole.

Speme, che con fallaci, e peregrine
 Amoroſe luſinghe il cor n'acqueti,
Quando per far miei di ſereni, e lieti
 Cerchi condur il mio cordoglio à fine,
Tù no'l farai, che troppo alte rapine,
 Tropp'aſpro frutto in me, par ch'Amor mieti,
 E sì mi ſtringon l'amoroſe reti,
 Che l'hore eſtreme mie ſon già uicine.
Indarno tenti à queſta piaga mia
 Porger rimedio, indarno mi conſoli,
 Che à mortal colpo ogni ſalute è tarda.
Tù mentre allarghi i uanni, & al Ciel uoli
 Luſinghiera, & ardita, forſe fia
 Ch'un giorno l'ali tue diſtempre, & arda.

- O' maligna , ò crudele , ò di dolore
E di tristi pensieri antico albergo ,
O' duro spron , che mi percoti à tergo
Per far l'empio mio stratio ogn'hor maggiore .
- O sferza di martir , nido d'errore ,
Oue quant'io più mi rileuo , & ergo ,
In più profonda parte mi sommergo ;
Stimolo auezzo à tormentarmi il core .
- O gelosia crudele , ò mortal piaga ,
Cui quando procacciar salute io penso ,
In più nobile parte allor t'interni .
- Maligna Circe , e dolorosa Maga ,
Che priui altrui del suo più chiaro senso ,
Perche sì crudelmente hor mi governi :

N I C C O L O

A M A N T O .



V A L hor mi torna à la me-
 moria acerba,
 Che Madonna è da lunge, e
 io son uiuo,
 E son d'udir la, e di uederla
 priuo,

Non sò qual Cielo in uita mi riserba.
 C rudele, inessorabile, e superba,
 Fortuna mia, che d'uno in altro riuo,
 Già tant'anni mi uolgi, e ouunque arriuo,
 Trouo il serpe tra' fior nascoso, e l'herba.
 Q uando sia il dì, che piu Terra non cange,
 Ma torni, ou'è chi à lagrimar m'appella,
 E con l'imagin sua l'alma trist'ange?
 C h'io alzo il capo à cercar la mia stella,
 Come nocchier di notte in mar che frange,
 Ne sò uederla in questa parte, ò in quella.

- A' pie de' uerdi colli, oue il Metauro
 Vld Claudio uenir notturno, e piano,
 Al maggior uopo, e con l'ardita mano
 Troncar' il capo al dispietato Mauro,
 S olingo stommi, e'l mio ricco tesauo,
 Da cui mi tien Fortuna hor sì lontano,
 Cercando uò, com'huom di doglia insano,
 Ne trouo à la mia uita alcun ristauro,
 S e non che pur talhor tra questi sassi
 Chiamolo, e al mio chiamar nessun risponde,
 E fermo allor fuor d'ogni speme i passi.
 I ndi, quanto più piango, e più profonde
 Lagrime uerso; tanto à i sensi lasi
 Maggior dolor, maggior uaghezza infonde.
 A lta frondosa riuà, oscura foce,
 Care quercie, riposto mio soggiorno,
 Dou'io m'ascondo à lamentarmi il giorno,
 Vdiste mai sì dolorosa uoce?
 A lpestro fiume, rapido, e ueloce,
 Che uaneggiar mi uedi ogn'hor qui'ntorno,
 Dou'hor stanco m'asido, hor uado, hor torno,
 Vedesti in huom giamai pena sì atroce?
 P ietre tra questi monti affisse, e salde,
 Che fagna'l pianger mio, sentiste mai
 Sospir sì ardenti, ò lagrime sì calde?
 A lmo Sol, quanto spandi in terra i rai,
 Oue men tocchi il mondo, oue più scalde,
 Huom più miser di me ueder non fai.

POI, che'l fiero destin dal mondo ha tolto,
 Quanta dolcezza hauea,
 E posta in pouertà l'humana uita,
 Bagni, ciò ch'è mortal, di pianto il uolto,
 E l'empia Morte rea
 Piagner con noi deuria la sua partita,
 Che sì bella, e gradita
 Non trouerà mai più nel mondo preda,
 E se fia chi no'l creda
 Guardi quante ne fur nel mondo, e sono,
 Ch'à lei par non uedrà, di cui ragiono.
Al supremo ualor non uedrà pare
 De l'honorata Madre
 Del gran Gallico Rè, che morte ha spenta,
 Spenta non già, che sien pur sempre chiare
 Quelle uirtù leggiadre,
 Che l'han guidata à Dio, doue era intenta,
 E di là sù contenta
 Quinci, e quindi suonar l'altero nome
 Vdirà sempre, e come
 Viua si stà quà giù, con l'alma in Cielo
 La memoria fra noi, souerra il uelo.
Mentre si girerà d'intorno à noi
 Fosca la notte, e'l giorno
 Chiaro, ardente l'estate, e freddo il uerno,
 Mentre cortese il Sol co i raggi suoi
 Al dolce Aprile adorno
 De le frondi, e del fior darà il gouerno,
 Viuerà in terra eterno
 Di quest'alma gentil l'inuitto honore.

Che fia d'ogn'altro core
 Per la strada miglior, fidata scorta,
 Di far ben ritrouar del ciel la porta.
R iue, piagge, campagne, boschi, e colli,
 Cui cingon l'Alpi, e'l Reno,
 E tra i gran Pirenei l'Oceano, e'l figlio,
 Tutti pien di dolor, di pianto molli
 Vestite à negro il seno,
 Ch'à uoi si disconuicn uerde, e uermiglio,
 Con l'aurato giglio
 Contate al mondo, e al ciel gli hauuti danni,
 Che per riuolger d'anni
 Non si può ristorar, che tanto bene
 Quanto allor uisse, in uoi di raro uiene.
R aro nasce, ò non mai sì bella pianta
 Come fù questa in terra,
 Che'l gran frutto Regal prodotto n'haue,
 Saggia, casta gentil, pietosa, e santa,
 Ah! ciel, ch'à noi la serra,
 Come il suo dipartir li fù soaue,
 Come noioso, e graue
 A noi, che senza lei fuggiam noi stessi,
 Alti sospiri, e spessi
 Sono il conforto, che ci lascia homai,
 Poi che piu non possiam, che tragger guai.
D eh porgine, ò dolor, lagrime tali,
 Ch'agguaglin l'alta piaga,
 Che ci ha fatto il passar di questa Diua,
 Ma (lasso) oue saran, che sieno uguali?
 Non mortal pianto appaga

Doglia immortal, ne fra le stelle arriuu
Hor di lauro, e d'oliva
Stà coronata in ciel la bella Donna,
E de l'humana gonna
C'ha spogliata quà giù, nulla si cura
E noi lascia dogliosi in uita oscura.

Come fu frate (oime) quella dolcezza
Mortal, caduca, e breue,
Che ci prestò quà giù l'eternò Duce,
Misera, e fosca età, la tua ricchezza,
Si come al Sol di neue
Distrutta, e guasta in miglior parte luce,
E ne i cor nostri adduce
In uece, (ah Morte,) de l'antica speme,
Desir, ch'annoda, e preme,
E la lingua, e la uoce, e'l cor anide,
E piu beato fu chi non la uide.

Ma chi mai non la uide, udi sì chiaro
Di lei sonare il grido,
Ch'ouunque scalda'l Sol, batte le piume,
Ch'oggi, com'hor qui noi, con pianto amaro,
Ciascun per ogni lido,
Chiama Morte crudel, c'ha per costume
Ogni più dolce lume
Spenger quà giù, perche s'accenda altroue,
Che chi gouerna, e moue
La Terra, e'l Ciel, l'accoglie al suo gran Regno,
Perche'l mondo di lui li pare indegno.

A lma beata, che i superni chioftri
Fai di te lieti, e uedi

Quante, e quai son queste miserie humane,
Hor ti tocchi pietà de' danui nostri,
Che qui ci han fatti heredi
D'un sempre lagrimar da sera à mane,
Deh uolgi humili, e piane
Sopra'l figlio Regal le luci sante,
S'ei ti fu caro inante,
Hor ti fia più che mai, scorgendo in esso
Com'al perder di te perde se stesso.
D'eh digli con amor, che più non uersi
Pianto, e scffiri lasso,
Ne più si doglia homai di tanta pace,
Mostrali alma gentil, ch'eterni ferfi,
Per quell'estremo passo,
I chiari giorni tuoi là, doue giace
Quel sommo ben uerate,
Al qual chi dritto uà, beato aspira,
La doue angoscia, e ira,
Desir, tema, e dolor non hanno loco,
E le cure mortal son fumo, e gioco
I ui nel gran fattor si scerne aperta
Quella dolcezza intera,
Da lui nasce ogni dolce, e mai non manca,
Iui e' l'uero gioir, la uita certa,
Che per mattino, e sera
Non può stato cangiar, ne'l tempo imbianca,
Che la uecchiezza stanca
Indarno sopra lei sua forza stende,
Iui si scorge, e intende,
Che più felice è quel, ch'amica sorte
Per più breue camin conduce à morte.

Canzon nata di pianto, n'andrai dolente,
 Al più gran Re, che sia, n'andrai dolente,
 E dirai riuerente, non ueris una risposta alla ti
 Il souerchio dolersi il cielo annoia, non ueris una no
 Che chi nasce mortal conuien che moia.

L'altezza de li Dei, l'humano orgoglio
 Ad un sol tirar d'arco abbasso, e freno,
 E tanti presi inforno al carro meno,
 Che tanti mai non uide il Campidoglio.
Nido di panni, altri d'arbitrio spoglio,
 Cieco ueggio quel, ch'altri occulto ha in seno,
 Fanciul conosco più, e huom d'anni pieno,
 E'l uanto ad ogni uccel col uolo toglie.
Ma, perche il gloriar se stesso è male,
 Lascero dir di me tutti costoro,
 Miseri testimon di questo sirale,
 E se guardate ben le spoglie loro,
 Direte poi, contra costui non uale,
 Religion, uirtù, forza, o tesoro.

DA quei begli occhi Amor, dagli occhi ond'io,
 Inuola l'esca à la mia uita sirale,
 Vn sì bel foco folgorando sale,
 Che ride l'alma, mentre n'arde il core,
 Et egli tutto acceso diuien tale,
 Che si trasforma in lor, e à me restio,
 Qualità cangia, e uolge ogni desio,

Come l'informa quel diuin splendore.
 Manda poi spesso dal mio petto fuore
 D'alti sospiri una gran nebbia ardente,
 Con un pensier, che què' begli occhi, e'l foco
 Si chiari mi dinostra in ogni loco,
 Che null' altro per me si uede, ò sente,
 I ueggo allor presente
 Quel dolce lume sfauillar, di modo
 Che senza fine io godo,
 E bramo eternamente mirar fiso
 Tant' alte merauiglie, in quel bel uiso.
H or quel ch'io senta, s'ella poi ragiona,
 (Come suol sempre,) di cose alte, e noue,
 Et oda quanta in quelle labbra piousa
 Gratia in parlar' humanamente graue,
 Tu dillo Amor, che uuoi, ch'allor io proue,
 Vna dolcezza tal, che m'abbandona
 Subito l'alma, e uola doue suona
 Di dolci accenti il mormorio soauo,
 Ben potrei dir, ch'à par di lei non s'haue
 Diletto, ò gioia, s'io l'sapessi dire,
 Certo sò ben, che'l mondo inuidia hauria,
 Al mio stato felice, e ogn'huom diria
 Che'l mio piacer' auanza ogni gioire
 Vedesi allor scoprire
 Il trionfo d'Amor fra bei rubini,
 Perle, e coralli fini,
 E s'io la guardo intentamente, allora
 Muoro senza sentir come si muora.

Ma che dirò, se in parte si discopre
 Il casto petto albergo d'ogni gratia,
 Ou'ei trionfa, ne già mai si satia
 Di far l'alte sue pompe manifeste?
 Iui ridendo dolcemente spatia,
 Et hord un poggio, & hor'un'altro copre,
 Con sì uago ondeggjar, che di quell'opre,
 Che'n terra senza par si fan, son queste.
 Ma se per gratia la pomposa ueste
 Talhor dà loco, à tanta merauiglia,
 Come balena il Ciel, uiue fauille
 Si ueggon scintillar'à mille à mille,
 Ch'Amor per faci, e strali ardenti piglia.
 E s'egli mi consiglia
 Mirar'intento quel candor sì uiuo,
 A' la mia morte arriuo,
 Perche m'abbaglia sì, quel chiaro lampo,
 Che come zolfo in mezo il foco auampo.
Così da gli occhi, dal parlar, da quello
 Da quel candido petto, i ueggo sempre
 Noue dolcezze uscìr, ch'ogn'hor mi fanno,
 Tremando, e ardendo, in dolce, e lieto affanno
 Viuer, cangiando mille uolte tempre
 Tra sì soaue, e diletteuol noia,
 Ma perche tanta gioia
 Mal si può dir, ch'auanza ogni diletto,
 Tù uiuerai Canzon soura il bel petto.

E S c **B** talhor da que' begli occhi un foco,
Ch' à gli occhi miei famelici s'incontra
Via trapassando sin' al cor, che contra
Non troua ogggetto mai; ne chiuso loco,
Così s'accende dentro, e à poco à poco
Io'l sento ardendo andar tutto in fauile,
Ch'uscendò à mille à mille
Tutte diuentan poi sospiri ardenti.
Questi mi stan nell'anima presenti
A' quanto i' penso, Amor tu'l sai, che meco
Ragioni, e sempr'io teco
Di quel, ch'io ueggo allor, che nel bel uiso
Mi prendo ardir di rimirar ben fiso.

E s'egli auuien, ch'Amor (si come suole
Quando ei non uuole ogni sua pompa aprire)
Mi ponga in parte, ou'io la possa udire
Formar le dolci angeliche parole,
Veggo fermarsi à quelle uoci il Sole
Di merauiglia à udir con tal dolcezza
Fuor di tanta bellezza
Vscir sì bel parlar con sì bel seno,
Dolci concetti, dolce aperto seno
Dell'armonia del Ciel, miei sensi uniti
Stan sì allor, e smarriti,
Ma non già sì, che non odan sentirsi,
Quanto può mai d'Amor soaue udirsi.

Ma quelle parti del bel petto, quelle
Del bel candido uel, candide tanto
Ch'auanzan perle, auorio, e neue, e quanto
Di bel al mondo han mai cose più belle,

S'al respirar di lei pian piano anch'ella
 Seco si ueggon tumidette alzarfi,
 Quanto mai alfi, e arsi
 Tutto è ben nulla, à quel, ch'io sento allora,
 Spira un'ambrosia, una dolce aura fuora,
 Dolce ridendo Amor, da quel bel seno,
 Ond'io ne uengo meno,
 Tal, ch'allor nel mio cor ponno uederfi
 Quante pon mai d'Amor gioie uolerfi.

Canzon. i. non potrei

Condurti al fin, che l'alma, e l'intelletto
 Mi manca, onde morrai sopra il bel petto,

V DITE uoi felici, e lieti amanti
 D'ognir desir contenti

Gli estremi amari accenti
 Che, qual Cigno, conuien, ch'in morte io canti.

I o uisti già nei primi miei uerd'anni
 Lieto, e sicuro d'ogni rio pensiero,
 Quando il fallace arciero

Mi tese, inuidioso
 Del mio grato riposo,
 Ne gli occhi di Madonna dolci inganni.

D olci inganni mi tese, dolci in tanto
 Che per un tempo da due ardenti stelle
 Sole nel mondo belle,
 E d'un benigno uiso,
 Sentij del paradiso

Il diletto, e'l piacer qual fusse, e quanto
 E ij

Ma , perche tardi l'incredibil gioia
Conosco , hor che'l crudel' aspro Tiranno
Solo intento è al mio danno ,
Mutando in Tigre fiera
L'amata mia guerriera ,
Ragion è , che di duol mi strugga , e muoia .
Dunque spirti gentil , ch' à tutte l'hore
Del bel frutto d'Amore
Godete , non ui sia saper discaro ,
Che s'egli è prima dolce , è poscia Amaro .

AMOR , io ueggo ancora
Da sì lontan que' begli occhi , e quel uolto ,
E quelle dolci parolette ascolto .

E perche altri paesi , e fiumi , e ombre
Gli ascondano , e Natura non consenta
Passar la uista intenta
Per tanti oggetti , sì diuersi , e spessi ;
Non sia però giamai , che mi s'adombre
Quel lume , che'l bel uiso m'appresenta
In mezzo l'alma attenta ,
Sì , ch'io'l ueggo più chiar , che s'io'l uedeſſi ,
Lume de i lumi , che nel cor'ho impreſſi ,
Lume , ch'Amor del mio bel foco accende ,
Che chiar mi mostri ogn'hora
La mia tremante Aurora ,
E quel , ch'adhora adhora
Lontan loco mi toglie , Amor mi rende ,
E mal grado di lui , che me'l contende
Io ueggo schietto i begli occhi , e'l bel uolto ,
E quelle dolci parolette ascolto .

S olinghe uie, che già si afflitto, e stanco
 Sfogar con uoi m'udiste il mal, ch'io sento,
 Io non sò più del mio lungo tormento
 Doue parlar', ò pur dolermi almanco.

C he se tra uoi mi pongo, eccomi al fianco
 Quei miei tanti pensieri, e'n quel momento
 Ch'io comincio à pensar gli, entro in spauento
 Tal, ch'ogni mio uigor tosto uien manco.

E t è sì fiera la passion, ch'allora
 Mi s'appresenta inanzi, à ricordarmi
 Quanto lunge da lei mi troui ancora,

C h'io hò sì gran paura di fermarmi
 In quel pensier, che uò fuggendo ogn'hora
 Ogni loco, oue il Sol possa trouarmi.

72
L V I G I T A N

S I L L O .



E LVNGO esilio il cor,

Donna, mi mosse

Vnqua da uoi, ne fia ua
ghezza alcuna,

Che'l moua mai; man-
dimi pur Fortuna

Per l'onde azzurre er-
rando, e per le rosse.

Se quante schiume fan l'acque percosse
Da' remi nostri al Sole, & à la Luna,
Tante nascesser Veneri, e ciascuna
Di lor, d'un nouo Amor grauida fosse,

Tal che douunque io uò, tutte repente
Partorissero Amor l'onde, che frango,
E fosser le lor cune i pensier miei,

Non arderia più ch'arde, questa mente;
Con tutto ciò, talhor mi doglio, e piango,
Ch'io non ui possa amar, quant'io uorrei.

S e'l Moro, che domò l'Alpe; e'l Romano
 Imperio afflisse; e l'hauea quasi estinto;
 Tra le delitie, onde fù preso, e uinto
GIVLIA, su'l nostro almo terren Campano,
V eduta hauesse uoi, ferro Africano
 Di Latin sangue non hauria più tinto;
 Ch'innanzi à uoi, s'hauria la spada scinto,
 E'l fren de' suoi pensier postoui in mano.
E se dato u'hauesse Nola albergo,
 Quando hebbe di sua fuga il primo honore,
 Com'hor, che fa di uoi tante alme ir uaghe,
V olto hauria il petto, doue uolse il tergo,
 Bramoso di portar' in mezo al core
 De le belle man uostre eterne piaghe.

E' sì folta la schiera de' martiri;
 Che in guardia del mio petto ha posti Amore,
 Che è tolto altrui l'entrar', e l'uscir fuore;
 Onde si moion dentro i suoi sospiri.
S' alcun piacer ui uien, perche respiri,
 Appena giunge à uista del mio core,
 Che dando in mezo de' nemici, ò more;
 O bisogna, che'n dietro si ritiri.
M inistri di timor tengon le chiaui;
 E non degnano aprir, se non à messi,
 Che mi rechin nouella, che m'aggrauì.
T utti i lieti pensieri in fuga han messi;
 E se non fosser trisli, e di duol graui,
 Non u'osariano star gli spirti stessi.

Se mai ritrar dal periglioso grembo
Mi fan di Teti il piè stelle seconde,
Sì, che le mie speranze io più non fonde,
Come duo lustri fei, sopra acqua; e' nembo,
L'orlo appressar del suo ceruleo lembo
Mai più non mi uedran rene, ne sponde;
Se non fusse à solcar le nobil' onde
Chiare del nascèr uostro, ò mio gran Bembo.
Tra lor ben'entrerò, quantunque insano
Adria, per ueder uoi; cui tanto honora
Italia, e cercan sì le genti esterne.
E per baciàr quell'ahonorata mano,
Che toglie altrui di tomba, e fà in un' hora
A' la morte, & al tempo ingiurie eterne.

Questa uita sì trista, e sì noiosa,
Ch' à me sembra; età uoi, Donna, sì lunga,
Non potrà molto andar, ch' ella non giunga
Al uarco, oue quì giù corre ogni cosa.
Voi, che sete sì dura, che non osa
Man di pietà, trar dardo, onde ui punga,
Quando dal cor quest' alma si disgiunga,
Sarete forse del mio fin pietosa.
E gli occhi à me sì scarfi d'un sol guardo,
Honoreran di lagrime la fossa,
C' haurà nel sen la carne fredda, e greue.
E se'l soccorso di quel dì fia tardo
A' l' alma già partita, il terren lieue
Farà per sempre al cener di quest' ossa.

L' horribil notte, che le rose asperse
 Fur del bel uolto tuo d'eterno gelo,
 E la bell'alma si spogliò il bel uelo,
 Onde tre lustri appena si coperse,

L' armonia, Delia, in pianto si conuerse,
 Ch'arder fea il mondo d'honorato zelo;
 Copri di nubi i suoi tanti occhi il Cielo,
 Che i tuoi ueder già spenti non sofferse.

Le Ninfe di Sebeto, e di Nereo
 Velate il crin di Pino, e di Cipresso,
 Pianser l'indegno fato acerbo, e reo.

E tu, dapoi che'l mondo ti perdeo,
 Rallegrì i campi Elisi, e teco hai spesso
 Da l'un lato Anfion, da l'altro Orfeo.

A LMA reale, e di maggior Impero
 Degna, di quel, che'l largo Ciel t'ha dato;
 Che con la tua uirtute auanzi gli anni,
 E rendi a' tempi nostri al mondo ingrato.
 L'antiche usanze del secol primiero,
 In cui uiuean le genti senza inganni;
 Ecco che per te sol tanti suoi danni
 Spera saldar non pur l'Europa afflitta,
 Ma l'Asia, e l'arenosa Africa ancora.
 Perche conuien, che senza far dimora,
 La tua mano a' nemici sempre inuitta
 S'armi di ferro, e scritta
 Porti nel cor la caritate accesa;
 Onde uincer potrai sì honesta impresa.

Forse, per gratia, quel Signor benigno,
Che per noi ripossar, se stesso uolle
Affannar sì, che'l proprio sangue sparse;
Gli occhi uolge pietosi al sacro colle,
Doue pregò per quel popol maligno
Che'l pose in croce; e de l'amor nostr'arse;
Ond'hor nel sacro tuo petto, in cui sparse
Son le sue sante, e ardenti fiamme, spira
La uendetta, c'homai non cerca indugio.
Così Dio ne soccorre; ne refugio
S'aspetta altronde al danno, onde s'adira,
Europa, e ne sospira;
E così fia nel mondo, opra non uile,
Vn Pastor solamente, & un'ouile.

La buona gente, è a te fedel di Spagna,
Che t'hà già dato in mille parti honore;
E'l buon popol di Marte, ou'ancor morto
Non è l'antico, e gemino ualore;
L'insigne felicissime accompagna,
Et il Tedesco à uiuer poco accorto,
Che qual legno, che i uenti sprezza in porto,
Non curando de' colpi acerbi, e rei,
Sta à le percosse de' nemici saldo;
Dietro ti corre ancor a ardito, e baldo.
Dunque hora è'l tempo, e tu conoscer dei,
Che destinato sei
A' sì grand'opra; e senz'altrui consigli,
Conuien che per Giesù la lancia pigli.
Quel, che da Pella, à gl'Indi, gran paese
Correndo uinse, infin che'l regno tolse

De' Persi, al successor d'Occo, e l'uccise,
 Come sua sorte al fin contraria uolse;
 Mouer ti deue à così giuste offese;
 E tu ancor dei, cui tanto si commise,
 Là por lo scettro, ou'altri'l ferro mise;
 E farti Imperador de l'Oriente.

A' te conuiene, che i miglior correggi,
 Strane genti frenar, pör giuste leggi,
 Ne'l danno de le nauì, e de la gente
 C'hauesti hora in Ponente,
 Dal pensier ti distorni; CHE Dio suole
 Percuoter prima, un che essaltar poi uuole.

Pon mente al gran Profeta, che deposta
 L'usata uerga, e i fior sdegnando, e l'herbe,
 Di corona real s'ornò la chioma;
 E uedrai ben quante percosse acerbe
 Hebbe da Dio, cui nulla cosa è ascosta;
 E quanta gente al fin fù da lui doma.
 Souente ancora il nostro capo Roma,
 Quando di perder più temea sua gloria;
 Nel periglio maggior, maggior uirtute
 Mostrando, ricourò la sua salute.

Che dunque hai da sperar, se non uittoria
 Degna d'eterna hystoria,

Da quel Signore; che'l tuo affanno lieue
 Ristorerà, con l'altrui danno greue?

Se pietà ti commosse à rinuestire,
 Il Rè di Libia del perduto Regno;
 Ponendo à sì gran rischio la persona,
 E l'hauere, e gli amici, e il sostegno
 Di quei, che correan pur teco à morire;

Assai più giustamente hora ti sprona
Oltre la fama, che di te risuona
In ogni parte, di cortese, e pio;
L'amor di Cristo, à porre in libertate
Tante misere genti battezzate,
Le quai t'aspettan con sì gran desio,
E se con teo è Dio
Contra'l Tiranno, che'n sue forze spera,
Temer non dei della contraria schiera.

- I l buon Leon, che la terribil cena
Nel duro prandio à i suoi compagni offerse;
Con pochi à molti armati il passo tenne,
Che menò per passar in Grecia Serse!
E quel d'Atene, che scamparne appena
Deuca, contra di Dario si sostenne,
Tal, che metter gli fece al fuggir penne
E non pur questi essempli intera palma
Tene prometton; ma molt'altri assai,
Che tu ancor letti, & ascolti haurai
Onde à Dio ti conuiene inchinar l'alma,
Che di sì ricca salma.
Grauato t'haue; e ringratiarlo molto,
Che ti concedè quel, ch'à gli altri ha tolto.
C anzon nata di sdegno, in mezo l'arme,
Nudrita d'un pensier di pace auaro,
Vanne à colui, ch'à giulia impresa inuiti;
A piè t'inchina, e di, che gli smarriti
Serui, del buon Giesù senza riparo
Pregan, che gli sia caro
Torre al fero Otoman la Santa terra;
Poi uà gridando, guerra, guerra, guerra.

MENTRE pago de' pregi, e non altero,
 Ch'ingegno, e man ui procacciaro insieme,
 Voi col piè ui furate, e col pensiero;
 Al gran peso real, che si ui preme
 E'l secondo morir più che'l primiero,
 Temendo, che si poco oggi si teme
 Vi fate con alt'opre, e co' bei studi
 Contra'l tempo homicida eterni scudi.

Da giouenil uaghezza persuaso,
 Che cerchi honor di man più che d'ingegno
 Io fuggo da le Donne di Parnaso
 Con cui uissi talhor, (quantunque indegno)
 E dato in preda à la Fortuna, e al caso,
 Che'n ogni parte, e più ne l'onde ha regno,
 Di giorno, in giorno, al mar la uita credo
 Dietro à l'insegne del mio gran TOLEDO.

Voi nel sen de la bella Leucopetra
 A' l'humil cure d'ogn'intorno chiusa
 Lieto cantate con la nobil Cetra,
 E con uoi canta l'una, e l'altra Musa,
 Com'ella amando si trasforma in pietra,
 In fior Narciso, in lagrime Aretusa,
 Temprando là, doue la fonte nacque,
 E le corde, e le uoci al suon de l'acque.

H or cantate Ismenea, & hora Ismene
E fate altrui ueder, com' ambo. al uento
Si dan, fuggendo le paterne arene
Di Croton l'una, e l'altra di Tarento,
Colgon mille perigli, e mille pene
Passano, e al fin doppo lungo tormento
Colgon già salui a' lor lidi ridutti
Del desperato amor securi i frutti.

H or le conche marine, che già furo
Case de' Pesci in riu al mar scegliete
E senza ferro, e senza penna il muro
Scolpite d'alte imagini, e pingete
Per far' al secol nostro, & al futuro
Stupor, e al bel lauor mentr' intendete
Forse uoi stesso ui merauigliate
De l'alta merauiglia ch' altrui date.

H or spatiare per l'arsiccia faldà
Del gran Vesucio, e la sentite sotto
I pie' del uecchio ardor quasi ancor calda,
E mirando il terren tant'anni colto;
Et hor fiorito, il foco, onde ui scalda
Amor, prendete speme, che condotto
Vedrafi anch'egli al termin suo talhora
Poi c' hebbe fin sì alto incendio ancora.

H or lungo il mar uagate oue più sodo
 Sentier fa l'onda , che l'arena indura ,
 Cercando col pensier qualche bel modo
 D'alzar gli amici , e gli altri , che natura
 O uirtute con uoi d'indegno nodo
 Strinse , e ben ch'ogni noia , et ogni cura
 Quand' iui entrate sian da uoi bandite
 Quest' una uien con uoi douunche gite .

M entre in questi pensieri , & in quest' opre
 Spendete l'hore , che ne uan serene
 Io dal ciel dilugandomi , che cuopre
 La terra , che si adorna del mio bene ,
 Ne uò uerso quest' altro , onde si scuopre
 L'alba che'l giorno adduce , il qual non uiene
 Incontro à noi , mai sì lucente , e puro ,
 Ch' à me non sembri torbido , & oscuro .

V ò diſſi , anzi ſon tratto ne camino ,
 Ch' io faccia , ſcorgo per l' ondoſe ſtrade
 Giſſene io pur , e l' aſpro alto Apennino
 Hauèſſe da' miei piè l' orme ſegnate ,
 Venti , acque , corde , ferro , legno , lino
 Genti uili , e nemiche , e diſperate
 Ne portano , e ne reggono , e ne tranno :
 E là u' io bramo men , più toſto uanno .

Le Muse, onde qui s'odon canti, e suoni
Son quei; che l'altrui forze, o i propri falli
Piangon, che nudi i miseri, e prigionieri
Sembran coltor de le tartaree ualli
Le Cetre lor son remi, le Canzoni
Vrli; e sossir, le fistole metalli,
Con cui dolce concento par che mischi
Il uento, e l'onda, e le catene, e i fischi.

Ne men soaue è quel uapor, ch'esala
Da le ualli de l'ali de la nuda
Turba, ch'allor s'alza co i remi, e cala,
E'l legno à se tirando anela, e suda.
Sonui animar, qual senza, e quai con ala,
Che sdegnan, che qui dentro occhio si chiuda;
Onde sen uan là notte à torma à torma
Desi à la guardia, perch'alcun non dorma.

Questi, & ogn'altro, che sentir si possa
In alto, egli è dolciſſimo à rispetto
Di quel, ch'io sento quando'l mar s'ingrossa
Sì, che non hà riposo entr'al suo letto;
E la flemma, e la colera già mossa
Moue Fortuna al fondo del mio petto
Onde di cibo, e d'ogni humor lo uota.
Sparge di nebbia il capo, e à torno il rota.

Colui,

C olui, che non si pente d'hauer posto
 Sù l'onda il piè quando così s'affanna
 In publico può far, non che nascosto
 Ogni delitto ch'à morir condanna;
 Ch'à negar nel tormento ei fia disposto,
 Non men che Pietro, nel palagio d'Anna,
 Ne li deuria del mar nocer la rabbia;
 Quando di ferro il petto egli par c'habbia.

M à che dirò quando si cruccian l'onde,
 E uanno al Cielo, e calansi à l'inferno,
 E giorno à gli occhi, e terra, e Ciel s'asconde
 Ne si ued'altro, ch'acqua, e notte, e uerno?
 A' gli arbori le uele, e à le sponde
 I remi, e al Nocchier cade il gouerno;
 E i uenti ogn'hor con impeto più grande
 Batton la prua, la poppa, e le due bande.

E l'onda, che dal uento non sopporta
 Esser uinta, orgogliosa il legno fiede,
 E batte tanto, fin che si fa porta,
 E saltar dentro e'nsignorar se'n uede,
 Et io, non dico de la turba smorta,
 Ch'uscir del mondo adhora, adhor si crede,
 Mà, perche spesso auien, che'n lor m'affissi,
 Veggio de' marinar pallidi i uisi.

Quando l'alma da' membri si rimoue
Pena maggior non credo, che si senta
Anzi auerrà, che men talhor sen proue,
Che come è men pensata, men tormenta,
E se non che nel mar, uia più ch'altroue
Il passato periglio non sgomenta,
Chi si uede una uolta à tal partito,
Il piè mai più non trarria fuor del lito.

Mà come Donna, che si duole, e paue
A l'affanno del parto, e al periglio,
E parle acerbo ciò, che fù soaue,
E se ne oblia ratto, che'n terra hà il figlio;
Così chi passa in mar fortuna graue
Fà di non più u'entrar uoto, e consiglio,
Fin che si uede à lui tratto di bocca,
Ne più ui pensa come il lido tocca.

S'io ne scampasse un giorno, il mar Tirreno,
E l'Adriano, e l'Ionico, e l'Egeo
Non m'haurian più; che uaghi del terreno
Sono i miei piè uia più che quei d'Anteo.
E raro inuecchia chi si spesso in seno
Si corca de le figlie di Nereo;
Que più, che talhor più mi confonda,
Quel men ne serue, di che più s'abonda.

Viuo sù l'acqua, e temo ogn'hor del foco,
 E son di ber qual Tàntalo bramoso;
 Costeggio il mondo, e mai non cangio loco,
 Sto sempre in otio, e non hò mai riposo,
 E mill'altri accidenti. Infìn se'l gioco
 (Benche'l più de le uolte sia dannoso)
 Qui non si ritrouasse, e la speranza
 De l'Inferno farian uera sembianza.

S' altri che uoi le rime mie leggesse;
 O' Martiran, cui non pur Febo tenne;
 Quando ui fur le man de' calli impresse
 Da le spade non men, che da le penne;
 E ui uedete sour a'l capo spesse
 Volte, le ucle perdere, e l'antenne,
 Io direi mille mali in breui carmi,
 Ch'io prouo in mar sù i legni, e sotto l'arme.

Con tutto ciò non haue il mar s'intenso;
 E graue mal, ch'agguagli il ben, ch'io gusto,
 Quando à colui, che'n mar mi trasse; io penso,
 E'l treuo in poca età d'honor si onusto,
 Ch'ardisco dir, ch'al suo ualore immenso
 L'Ocean tutto hà da parer'angusto,
 Non solo il mar di Spagna, e'l mar d'Ausonia;
 Com'al grande Aleffandro Macedonia.

1 I conuersar suo dolce, à cui applaude
Ogn'alma generosa, e darsi affatto,
L'alta sua cortesia uota di fraude,
Il ueder lui in ogni minim'atto
Sempre effetti produr degni di laude,
E tante, e tante sue uirtù, m'han fatto,
E fanno ogn'hor sì di seguirlo uago,
Che d'ogni mal col ueder lui m'appago.

8' io lo guardo nel mar quando tempesta
D'Eolo mi sembra figlio, ò di Nettunno,
S'in terra ha spada in mano, ò lancia in resta;
Parmi di Marte, e di Bellona alunno,
S'ei gode in otio, hor quella forma; hor questa
Di uirtù prende, & è con lor Vertunno,
Ogni habito adattando; ogni attione
Al loco, al tempo, à l'opre, à le persone.

M entr'à maturo honor giouene sale,
L'ingegno il guida, e non l'esperimento,
Onde pruna al suo nome crebber l'ale,
Ch'i fiori gli nascessero su'l mento;
E di ualor sì perigliose scale
Ascender giouenetto hebbe ardimento,
Ch'ad età de la sua troppo maggiore
Il defiarlo sol sarebbe honore.

N on meno à gloria si terrà il gran Piètro
 Hauer di sì bel frutto adorno il mondo,
 C'hauer si speso il fior de gli anni dietro
 Al suo gran Rè, senza mai gir secondo
 Ad altri; e del liuor maligno, e tetro,
 De le corti mal grado, puro, e mondo
 Hauer si sempre conseruato il nome,
 Che si macchia talhor, ne si sà come.

E hauer gli il suo Signor fidato in mano
 La cara sua bellissima Sirena,
 E dal sen de la balia del Troiano
 A' quel di Scilla, ciò che la Tirrena
 Acqua, e l'Adriana cinge, e hauer lontano
 Spinto d'Italia, oue premia l'arena
 Il possente Otoman con tanto stuolo
 Con la uiriù del suo gran nome solo.

E ne la terra à le sue man commessa
 Hauer tratta dal Ciel la bella Astrea,
 Destando la ragion dal torto oppressa
 Tant'anni da la tomba in che giacea,
 E nel sen di Partenope hauer messa
 Forza, e ragion maggior, che non hauea,
 Perche nel mar si sieda, e'n sù la terra
 Più bella in pace, e più secura in guerra.

D onde ne uò ? forse lodarlo intendo
Tra ferri , e tra rumor d'onde inquiete ?
Altr'otio , e altra attentione attendo
Per tor, s'io posso , il suo gran nome à Lete.
Mà potea no'l lodar di lui scriuendo.
Io che suo uiuo , à noi, che suo uiuete,
Se più grata armonia , che le sue lode
Non si temprà da mè , ne da uoi s'ode ?

M à dirne ne da mè , ne d'altri possi ,
Che cosa d'honor degna non si note .
Dico dunque tornando , ond'io mi mosi ,
Ch'io seguo il mio Signor nauighi , ò note.
Contento , e li uerrei se non ui fossi ;
E tanto più , che se nel mar si puote
Comodo alcuno hauer destimi , ò gidaccia
Tutto (la sua merce) mi si procaccia .

I o mi godo fra gli altri un camerino ,
Oue co'l mio Tiberio di Gennaro
N'ascondemo talhor sin dal mattino ,
O' parliamo d'Amor (cibo à noi caro)
O' di Medici suo , che fù diuino
Narra qualch'atto a' tempi nostri raro ,
E m'innamora sì di lui tal uolta,
Ch'inuidio al Ciel , che sì bell'alma hà tolta .

Qui dal uiso de' gli huomini rimoto
 Chiudo la notte, e'l dì talhor, le ciglia,
 E rarissime uolte quasi noto,
 Che'l sonno si diponga, oue si piglia;
 Che quando leuo gli occhi, e mi riscuoto,
 Mi trouo hauer trascorso molte miglia,
 Com'huom, che per incanto se ne uada;
 E questo è quel, che più nel mar m'aggrada.

Se non fosse'l desio del caro lume,
 Che spesso turba il sonno à gli occhi miei,
 E fa, che desiando io mi consunne,
 Forse più riposato io me n'andrei
 Sù i legni in mar, che'n terra sù le piume
 Non mi giacqui talhor, ne inuidia haurei
 Tra i perigli de' l'onde, e tra i disagi
 A' le delitie à gli otj di palagi.

Questo di quà, di e notte mi rappella,
 E uia più ch'Euro, ò Noto, od altro fiato
 Nel sen de' miei pensier moue procella,
 Ne sì forte però, che del mio stato
 Mi penta, ne mi doglia unqua di quella
 Ardita uoglia, che m'hà qui menato,
 Ne men di lui, lungi di qui mi chiama
 L'altro desio, che di ueder uoi brama.

M à chi 'sarà colui , che gli occhi suoi ,
A' così bello oggetto hauendo auezzi ,
Come son quei de la mia Donna , poi
Ne stia lontano , e'l cor non se gli spezzi ?
E chi sarà , che d'amor giunto a uoi
Non ui brami da lungi , e non u' apprezzi ?
Nessun , ch'io creda , ond'io d'ambeduo senza
D'amor languisco , e di beniuolenza .

P ur mi consolo , che s'io guardo al duro
Cor , ouè mai d'entrar degno non fui ,
Vadane pur da lungi io uò sicuro ,
Che quel , che uon fù mio , non fia d'altrui ,
S'io guardo al uostro , ne di tempo curo ,
Ne di Fortuna , uolgano ambedui
Pur quanto ponno le uolubil ruote ,
Che ne questa , ne quel punto mi scuote .

C on uoi , quantunque tanto mar ne parta ,
Quando lo spero men , più presso sono ,
De l'inchiostro mercede , e de la carta
Per cui u' ascolto spesso , e ui ragiono ;
Con lei , qualhora auien , che ne disparta ,
Perch'ella non mi degni à tanto dono ,
Rimedio alcun non hò , che possa aitar mi ,
Se non pianger , pensare , e lamentarmi .

Le lagrime , e' l pensier son quegli amici,
 Che non mi lascian mai douunque io uado ;
 Che quando piouon più gli occhi infelici ,
 Allor ne le mie pene più m'aggrado ;
 Del cordoglio , ch'io porto sfogatrici
 Quelle sono talhor, questo, mal grado
 Del mar , che da me stesso mi disgiunge ,
 Mi leua à uolo , e à mè mi ricongiunge .

Questo pensiero , ò scenda il Sole , ò monte
 Mai da l'anima mia non si scompagna ;
 Mà quando auien , che sù l'arena smonte
 Allor più che mai dolce m'accompagna ,
 C'horà à la falda d'un sassoso monte ,
 Che tanti , e tanti questo mar ne bagna ,
 Hora à la cima di qualch'isoletta
 Del mar saltando io me ne corro in fretta .

E d'una pietra seggio , e d'un uirgulto
 Fattomi tetto con la lingua muta
 Stommi da gli altri più che posso occulto ;
 Qui più , ch'altroue il buon pensier m'aiuta
 Contra il dolor , che'n ogni loco insulto
 Mi moue , e per difendermi , ei si muta
 In mille forme , e mille cose finge (pinge .
 Hor legge, hor scriue, hor parla, hor sculpe, hor

24
L egge le note, ch'altrui man non segna,
E scriue quelle, ch'occhio altrui non scorge,
Fà uoci, ch'altrui orecchia udir non degna,
E ritrae la beltà, ch'al Ciel mi scorge.
Mà qui la man conuien, che si ritegna,
Ch'oggetto degno il mondo non le porge,
Ou' il uolto diuin pinga, & intagli,
Ne stil troua, ne ferro, che l'agguagli.

E' n questo ancor Fortuna m'è nemica
Come ne gli altri ben, ch'ella mi turba,
Che quando più m'è del pensier' amica
L'opra, e più godo solo, ecco la turba
De' Marinari, ò d'altri, che l'aprica
Terra cercando, il mio piacer perturba,
E bisogna cedendo al nouo assalto,
O' gir con loro, ò rimontar' in alto.

I o sento già quasi stancar la penna,
E le rime, e lo stile uenir manco;
Ma no'l desir, che le mie ali impenna
Di dolersi di uoi lassato unquanco;
Che senz'arbor fia prima Ida, & Ardena,
Ch'io sia di raccontar mie pene stanco;
Mà quel Signor, che la mia lingua moue,
Mi sforza à riuoltar le rime altroue.

- C** hiaro RUSCELLI, il cui bel corso indarno
Tenta inuidia turbar, morte por freno,
Antidoto secur contra il ueleno
Letal di Lete, ond'io talhor mi scarno;
- L** odan uoſtra inclit'opra il Tebro, e l'Arno,
L'Apennin, l'Alpe, il mar d'Adria, e'l Tirreno;
Mà più che l'acque illuſtri, e'l bel Terreno
Il mio Veſeuo, il buon Sebeto, e'l Sarno.
- P** oi che à Donna, ch'ornò l'ardenti falde
A' l'un di fior nascendo, à gli altri l'onda
Arſe d'amor, ſacrate eterno tempio.
- Q** uai fur pietre giamai sì uiue, e ſalde,
Come ſaran le carte, oue ei ſi fonda,
Contra i denti del tempo ingordo, & empio?
- P** iazza del mondo, almo terren, cui fanno
Foffa il mar, l'Alpe mura, Apennin torre,
Nel cui ſen piacque al Ciel tutte raccorre
Le merci, che qua giù più care s'hanno,
- O** ue il Franco, e l'Ibero, e l'Alemanno,
E chi'l nome di Criſto odia, & abhorre,
Et ogni eſterno, ingordo à comprar corre
Fama, e teſoro, e talhor biaſmo, e danno;
- P** onti talhor dinanzi le paſſate
Gemme di gloria, & ogni antico fregio
Di ualor di uirtute, e di beltate;
- V** edrai che non haueſti maggior pregio
Di due ARAGONE illuſtri in altra etate,
Oue il men, che riſplenda, è il ſangue regio.

P erche il Tebro , e'l Tefin ui tengan lunge
Son dunque d'ira le bell'alme accese ?
E' ui si gira il Ciel troppo cortese ,
Quando spatio maggior non ui disgiunge.
D i due noue opre , oue non mai più giunge
La man , che in farle noua gloria attese ,
Ornar non ne douria solo un paese ,
Che d'alta inuidia il mondo tutto punge .
P otea il Ponente far de l'una adorno ,
E de l'altra il Leuante , onde men bella
Verria forse colei , che guida il giorno .
O uer douea partir tanta beltade ;
Mandar pria questa , indi à mille anni quella ;
E non dar doppio pregio ad una etade .

C he l'una il Tebro con la fronte honori ,
E i pregi antichi à mente li ritorni ,
E l'altra su'l Tefin bella soggiorni ,
L'acque accenda d'Amor , le riue infiori ,
D isio di uoi non u'arda i casti cori ,
E turbi i vostri , e i dolci altrui soggiorni ;
Cada il dolor , che de' bei uisi adorni
Fà languiditallhor quei uaghi fiori .
P erche non sia d'Italia parte alcuna
V' non fera co i rai uostra beltate ,
Così diuide uoi saggia Fortuna .
A l Sebeto , à l'Ausido , al Tronto , al Crate ,
La gloria desle de la nobil cuna ;
Hor de l'albergo à gli altri l'honor date .

L'oro, che'l mondo sì bramoso adora,
 E gli consacra ogni opra, ogni pensiero,
 Ben deue à l'altrui forze, che dal uero
 Sen de la dura terra il trasser fora.
Mà uia più al ualor uostro, che l'honora
 Di noua gloria, Albertin mio, primiero,
 E fallo andar del miglior uolto altero,
 Che bronzo, ò marmo, ò gemma ornasse ancora.
Giurerei, che la man, ch'à la bell'opra
 Intende, talhor sente ageuolarfi
 L'aspro effercitio, onde altre uolte auampa;
Che'l nobil'or, c'hà l'alta effigie sopra,
 S'intenerisce, e cera desia farsi,
 Per prender tosto, l'honorata stampa.

Se non può Nola ergerui altari, e tempi,
 E rinouar in uoi l'antica usanza,
 Col ualor di tre figli, ella hà speranza
 D'oggi sacrarui à più lontani tempi.
L'un fà dal ferro altrui stampar gli effempi
 Sopr'or de la real uostra sembianza;
 E uuol, quando ogni età, ch'al mondo auanza,
 Il nome udrà, che'l uolto ancor contempi.
L'altro qual cera tratta il marmo, e dalli
 Di sua man forma; e con stupor de l'arte
 De' uostri eccelsi honor l'orna, & intaglia;
Io, ch'eternar co i marmi, e co i metalli
 Non ui posso, u'honoro con le carte;
 E se non l'opra, il buon uoler mi uaglia.

S e l'orme belle, che'l piè uostro imprime
Per la strada d'honor lunga, & alpestra,
Accompagna Fortuna, amica, e destra,
Tal, che l'estreme agguagliino le prime;
N on pur terrà le più superbe cime,
Mà lasciandosi sotto ogni terrestre
Invidia, in alto il uago nome, & estremo
Le uie del Sol se n'anderà sublime;
A ria, che mai ne uoce d'huom, ne penna
D'augello non ferì, contrade ignote,
Ch'è piede humano unqua non dieder uia,
S coglio, & onda, oue mai non giunse antenna,
Impareranno à risonar le note
Del nome di TOLEDO, e di GARZIA.

Q ual'huom, che giace, e piagne lungamente
Sù'l duro letto il pigro andar de l'hore,
Hor pietra, hor carne, hor polue, et hor liquore
Spera, ch'uccida il graue mal, che sente;
M à poi, ch'è lungo andar uede il dolente,
Ch'ogni rimedio è uinto dal dolore,
Desperando s'acqueta, e se ben more,
Sdegna, ch'è sua salute altro si tente.
T al di sperar molti anni hebbi ardimento,
Ch'oblio, ragion, disdegno, e lontananza
Saldasser le mie piaghe, hor me ne pento,
P oi, che fin qui, fù uana ogni speranza,
Io cedo al mio destino, e mi contento,
Languir tutta la uita, che m'auanza.

H or chi non crederà Spirto gentile,
 Che le Muse, onde uoi sete si uago
 Biasmin Fortuna, che fè prender l'ago
 A la man, che sì ben opra lo stile?
Q uesto stato, ch'altrui, forse par uile,
 Del qual uoi come buon uiuete pago
 Il Re del Ciel ui destinò, presago,
 Del uostro nobil cor santo, & humile;
C ome fè à tutti gli altri eletti suoi,
 Di cui s'honora in terra la memoria,
 Che le died' arte humil, ricchezze interne.
C on ago, e penna i uostri amici uoi,
 Hor d'habito adornate, & hor di gloria,
 E fate uesti à tempo, e uesti eterne.

Q uesti, che'l mondo in riuerenza tiene,
 E terrà sempre, poggi, monti, ed ossa,
 Che senza honor di Pira, ne di fossa
 Biancheggiàn sù queste straniere arene;
D i quà da Calpe, e di là da Pirene,
 Gente nata, fin quì da ualor mossa,
 Sen uenne à far la terra, e l'acqua rossa,
 Co i fiumi de l'altrui, e proprie uene.
T recento Fabij estinti, al padrio Regno
 Dier gloria al Tebro in sì lontana guerra;
 Al grand' Ibero, hor che faran tre mila?
I l numero, e maggiore, il fin più degno;
 Questi troncar del uiuer lor le fila
 Per la padria del Ciel, quì de la terra;

Non perche il uento uolga, e l'aria bagne
 Qua giù quest'osse di sepolcro priue,
 Bandite andran lungo le stigie riue
 L'alme, che fur di lor, donne, e compagne;
Elle uolar (ben stolto è chi ne piagne)
 In Ciel frà l'alme più lodate; e diue
 Lasciando l'ossa, e l'altro, onde si uiue,
 A' guisa di Trofei per le campagne;
Più gloria assai, che sangue le ferite
 Loro uersaro; O' belle, & immortali
 Piaghe, chi non dourebbe inuidia hauerne?
Ciascun tolse per una cento uite
 A' gli auersarij, mentre lor le frali
 Vite uendeau, da Dio comprarle eterne:

Mentre l'aspri sassosi, horridi monti,
 Che cingon questo mare, e questa terra,
 Ebra di sangue human terrà sotterra
 I graui piedi, e in aria l'alte fronti;
Mentre negri torrenti, e chiare fonti,
 Correranno nel sen, che qui ui ferra,
 O' sieda il mondo in pace, o' corra à guerra,
 Saran, guerrier di Dio, uostri honor conti;
Ne pur l'Iberia, che ui diè la cuna
 Nè la Dalmatia, c'hor ui dà la tomba
 Risuoneran di uoi fin soura il Cielo;
Mà doue il dì rischiara, o' doue imbruna
 Doue hà più forza il Sole, o' doue'l gelo
 Mal grado de gli Sciti, udran la tromba.

Quel

Quel Cane ingordo , che latrando corse
 Da l'Oriente à depredare il nido ,
 A' l'Aquila uित्रice; et à l'Aufido
 Non pur diede terror, mà al Tebro forse;
Quando rabbioso il piè d'Italia mosse,
 Del uenir uostro appena inteso il grido,
 Signor , che l'onde del calcato lido ,
 Li sembrar fiamme , e il piè timido torse ;
Di che fronde l'Ibero , e il Tago, chiaro
 Via più per uoi , che per l'arena d'auro ;
 Coroneran uostre honorate chiome?
Quanti mai capi illustri honor di lauro
 Hebber dal Tebro , uinsero , e fugaro
 Gli auersari con l'arme , e uoi col nome .

Signor, non come gli altri à caso uenne
 Il nome illustre à uoi di Scipione ,
 Ch'al merto uostro con maggior ragione ,
 Ch'à quanti il prefer mai , forse conuenne.
Chi mai qual uoi la bella Astrea sostenne
 In piè , c'hora iua zoppa , & hor carpone ?
 Più saldo appoggio , e più secur bastone
 Di uoi uirtù già uecchia unqua non tenne ;
E'l mio Signor , del ponderoso Regno
 Riposa sopra uoi le maggior some ,
 E riposar le sue ui puote Atlante ;
Così uedeß io le real sue chiome
 Vn di grauar tante corone , à quante
 Nel ualor uostro , ei si faria sostegno .

S i come il ricco , & honorato piede
De la già tanto afflitta Italia nostra
Gran Scipion , sotto la guardia uostra,
Calcar del maggior Can l'ira si uede .
C osì il suo nobil capo , ch'ogn'un fiede ,
E l'ampio petto , ou'ogni dì si giostra
Col ferro , e'l fianco , e'l uentre , ch'ella mostra
Piagati , e a' sordi figli mercè chiede ;
Ogni suo membro hauesse un Scipione ,
O del bel corpo , che si straccia , e snerua
Tutta fosse di uoi la cura , e il pondo ;
D'ogni fera , che incontro le s'opponne
Andria sicura , e doue hor d'altri , e serua ,
Saria , come-già fù , donna del mondo .

Quando dopo mill'anni , e mille lustri ,
Andran le genti , ad honorar la tomba ,
Giouanni , ond'oggi il nome tuo rimbomba
Soura quanti fur mai scoltori illustri ;
Beata man , che col martello illustri
Le glorie altrui , più ch'altri con la tromba ,
Diran , pura per l'aria qual Colomba
Voli tua fama , e'l mondo corra , e lustri ;
Lodando ammireran l'alta scoltura ,
Che rende un marmo nudo , uia più caro ,
Di quante gemme il mar tutto dar possa .
M'assai più inuidieran , l'alta uentura
Del marmo , che le Stelle destinaro
Ad esser tomba di sì nobil'ossa .

- Q**uanto à uoi deue il grande auget di Gione,
 Che col fauor di uostre ardite antenne,
 Spiega sì lunge l'honorate penne,
 E uede noue terre, & onde noue?
- P**er uoi, Signor, se'n uola in parte, doue
 Mai più si pressò al Sol gli occhi non tenne;
 Da che scacciato dal suo nido, uenne
 A' rifarlo colà, donde oggi moue.
- L'**Ellesponto allargossi, e honor li feo;
 Strinsersi insieme, e chinar l'alte cime,
 Quante montagne abbraccia il uasto Egeo.
- A** Caria, à Frigia, à quanto il Turco opprime,
 Diè speme di sprezzar giogo aspro, e reo,
 E il mondo ornar de le sue leggi prime.

- Q**uei rai, ch'à l'aria chiara, & à la bruna,
 A' i santi Regi fur lampade, e scorta,
 Che di là, donde il dì l'alba ne porta
 Vennero ad adorar l'humil tua cuna;
- R**ettor del Ciel, cui seruon Sole, e Luna,
 Scopri al mio corso; onde uia lunga, e torta
 Non calchi il dubbio piè; ma dritta, e corta,
 E sicura d'aguati di Fortuna.
- E**s'al principio, e al mezo del uiaaggio,
 Il m'auersario, e tuo m'insidia l'orme,
 Fà ch'ira, e scorno ei ne riporti al fine.
- P**erche secur men uada d'ogni oltraggio,
 Manda à l'errante cor, che tra uia dorme,
 Messo del Ciel, che'l desti, e l'incammine.

FRANCESCO
DAVANZATI.



O I, ch'acceso d'honesto ardente zelo
Ratto poggiate in bel sereno al monte,
La'ue chi giunge con ornata fronte
Truoua piano il camin da gire al Cielo,

M'è, che'ntenebre, e lento, e pien di gelo
Ancor mi giaccio, al desiato fonte
Scorgete sì con le uostre opre conte,
Che'l pigro freddo scacci, e sgombri il uelo.

Così, Alessandro, uoi l'altera fronde
Correte, e io, uostra mercè, l'humore
Gustar potrò, che di Parnaso scende;

Che sol pauenta à tanta impresa il core,
E s'ei soccorso non procaccia altronde,
E' la speme, c'hà in uoi, che gliel contende.

ANTONIO, ben poi tù di gloria altero
 Gir frà la gente, poi che'n sì uerd'anni
 Di man t'hai tolto à i certi, e graui danni
 Del tempo, conoscendo il buono, e'l uero.

Spirito acceso sol d'alto pensiero,
 Che senza mai posar, battendo i uanni
 Dritto ten uoli à queglii eterni scanni,
 Ou'è d'ogni ben fare il premio intero,

Mè doue lasci (ahi lasso) e freddo, e tardo
 Per sentier torto in ualle ima, e oscura,
 Preda di chi ogni cosa al mondo frange?

Di seguitarti io ben sfauillo, e ardo,
 Mà ciò contrasta l'empia mia uentura,
 Ond'amaro dolor mi preme, e ange.

Voi, che la uostra giouenile etate
 Con uirtute, e sauer gite auanzando,
 E con opre sì rare al Ciel uolando
 Quanto far possa in breue un'huom, mostrate.

Me, che bramo seguir le uostre amate
 Vestigia, e con uoi dare à morte bando,
 Trauiato scorgete, pur mostrando
 Le più diritte uie, e più lodate.

Ch'io di lungi mirando quel gran Sole,
 A' cui Natura sol fe' gratia i suoi
 Secreti palesar con forme noue,

Tutto ardo d'un gentil desio, ma poi
 Qual'huom da troppa luce offeso suole,
 Volgo la debil uista, e i passi altroue.

Qui, doue'l più seren Cielo al nou'anno
Veste'l terren de' più odorati fiori
Habitato da' saggi, almi pastori,
Ch'altero honore à la mia cetra danno;

N ebbie, e stecchi pungenti assedio fanno
A' l'afflittio mio cor, poi che i migliori
Piacer miei tutti, e i più graditi honori
Con Delia mia da me lontani stanno;

L a qual dipinta in un troncon d'un faggio,
Hor ueder parmi, & hor ne l'acqua uiua
Del picciol Ren, s'io stò, com'hor, lung'Arno.

C osì cantaua in sù la Tosca riuu,
Di zelo acceso il buon pastor Seluaggio,
E poi Delia chiamò tre uolte indarno.

D i di in di uò scemando i mesi, e gli anni
Al uiuer mio, ne però scemo in parte
L'amoroso pensier, ch'à parte à parte
Mi strugge; anzi più cresce in tanti affanni.

M entre Amor, e Fortuna hauranno inganni,
Et udiran querele in uoci, e in carte,
Mentre scalderà questa, e quella parte
Il Sol, non fia che cessino i miei danni.

C osì m'appresso ogn'hor, lasso, à l'estremo
Spinto da uoglia, e da speranza scorto,
Ne pur mi cangio al uariar del tempo.

T ù, che mi uedi andar per camin torto
Rè del Ciel, pria ch'ì giunga al giorno estremo
Tramen'hor fuor, che poi non sia più tempo.

G I A C O V O

B O N F A D I O .



I ETI colli d'Arcadia ,
 oue gli armenti ,
 A' miglior tempo errar
 d'alti pastori ,
 Riposte selue , solitarij
 horrori ,
 Che spesso udiste i lor
 pregiati accenti ,

V alli amene , ombre grate , acque lucenti ,
 Con cui partiro auenturosi amori
 Mille Ninfe gentil , ch'eterni honori
 Hauranno ancor da le future genti ;
 D irò con uostra pace , che mai giorno
 Così beato à mille amanti mai
 Non aprì'l Sol con uaga fronte d'oro .
 Qual'à me chiuse à queste riue intorno ,
 Allor , che'l mar con l'alta Dea solcai ,
 Che nel cor porto , e con la lingua honoro .

G iij

Fiume gentil, che uolgi pure, e chiare
 Onde d'argento; à le cui riue amene
 Noua terrestre Dea souente uiene
 Con altre Ninfe più dilette, e care;
Fra quanti fiumi, e riui accoglie il mare
 Dal freddo Eusino à le cocenti arene,
 Là doue Calpe l'Ocean sostiene,
 Più beato di te null'altro appare.
Di Bisagno à l'herbose amate sponde
 Fadio pastor'al dipartir del giorno
 Pien d'honorato ardor così dicea.
Gridò una uoce allor d'intorno l'onde,
 Nò; che colei, onde bear potea,
 E me, ed altrui, quì più non fa soggiorno.

SENNO, gratia, ualore, e cortesia
 Vaghi di unirsi insieme,
 Nè dipartirsi sin'à l'hore estreme,
 Seggio cercando andaro in lunghi errori
 Per ogni parte, ouunque il Sole intorno
 Porta l'amato giorno.
 E finalmente poi
 Sola pareste uoi
 Degno soggetto à sì lodati honori.
 Ciò uide Amore; & egli ancor fra loro
 Si pose in uoi col suo più bel tesoro.

POSCIA che sotto'l Ciel nostro intelletto
Vile in bassa pregion quasi si more,
Se d'Amor non l'auuiua ardente affetto.

Ne cosa è, che ci renda al gran Fattore
Più conformi; e di lui ci inalzi al paro;
Che pura luce d'amoroso ardore.

Ringratiò Amor; che del più illustre, e chiaro
Raggio m'accese, ch'entro del suo Impero
Huom mai scaldasse più gradito, e caro.

Mercè di mortal Dea, che con seuerò
Ciglio, mi scorge in alto, e'n cui tra luce
Di celeste splendore un lampo altero.

Cosi foß'io quel Ciel, ch'in giro adduce
Le fisse Stelle; perche in tale stato
Di lei mirar potrei l'intera luce.

Questa uita, alcun dice, è quasi un prato,
Ou'è nascosto il serpe; e quindi nasce;
Ch'alcun non uisi troua esser beato.

Ond'altri brama esser già morto in fasce;
Altri dolente di sua dura sorte
Sol di lamenti, e di sospir si pasce.

E se pur doglia non l'ingombra, ò morte;
Queto, e contento almen giamai non uiue,
Che l'hore del piacer son rare, e corte.

Queste à me care, & honorate riue
Non così udran da me; ne i colli intorno,
Non così udrete uoi dolci aure estiuè.

Aure figlie del Sol, ch'al caldo giorno
Soauì raggirate il Ciel sereno,
Portate queste uoci d'ogn'intorno.

- C** h'io de la contentezza accolto in seno ,
Forse sol sotto'l cerchio de la Luna
Lieto mi uiuo , e fortunato à pieno .
- N** on per altra cagion , che per quest'una ,
Ch'io nacqui al tempo uostro ; e piacque poi
Ch'io uostro fossi à l'alta mia fortuna .
- D** onna degna d'Imperio, io dico à uoi ;
Che le gratie immortali al mondo spente
Con l'antico ualor rendete à noi .
- S'** io stendessi il mio nome oltra la gente
Del mar d'Atlante , ò soura il uerde lito ,
Che uede il Sol , quand'esce d'Oriente .
- E'** l poco mio poter fosse infinito ,
Tanto no'l prezzerei , quant'io m'appago,
Che'l fedel mio seruir ui sia gradito .
- A** l desir mio così contento , e pago
Dogliomi sol , che par non sia l'ingegno ,
Ne risponda lo stil leggiadro , e raro .
- P** erche uagar potessi entro il bel Regno
De' uostri honor , ma quale ingegno od arte ,
Verrà giamai , che giunga à tanto segno ?
- C** he le lodi uergate in dotte carte
Da l'origin del mondo accolte insieme ,
Di uoi non uaglion la men degna parte .
- P** oi che questo non posso , le supreme
Forze del cor riuolgo à i uostri rai ;
Et indi ardendo , sin'à l'hore estreme ,
- A** dorerouui , & pregherò , che mai
Il uostro amor da me non sia diuiso ;
E'l dolce lume , onde già il Ciel mirai ,
- N** on mi si tolga dal mio Paradiso .

DONNE leggiadre , e belle , che tenete
 Chiuso il tesor , che largo il Ciel ui diede ,
 Poscia , che quì Bireni non uedete
 Pieni di crudeltà , uoti di fede ,
 Ne le fiamme d'Amor benigne , e liete
 Date à fedel seruir grata mercede ;
 Mercede , che non data al fin si perde ,
 Et seccando , mai più non si rinuerde .

Pria , che facciate scelta d'uno amante
 Giudicio à tanta elettion preceda ;
 E se u'aggrada , ch'egli sia costante ,
 E che di fede al più fedel non ceda ,
 Non date occasion , ch'altri si uante ;
 Ne ch'al fauor hor questo , hor quel succeda ;
 A' lui sol de le gratie aprite il seno ;
 E solo lui fatte contento à pieno .

Sceglieteui di questi , che su'l fiore
 De gli anni , han pieno il cor d'affetto ardente ,
 E che nel breue trapassar de l'hore
 Son ne la luce ancor de l'Oriente ;
 A' questa etade , à quel primiero ardore
 Tutti i suoi priuilegi Amor consente ;
 Di questa età , di sì polito uiso
 Sono gli angeli ancor del Paradiso .

P orta l'hispida barba altri pensieri,
Che dal Regno d'Amor uanno in disparte;
Le uoglie lor per gli erti aspri sentieri
De gli honori, e de l'or son uolte, e sparte
Giuran quelli d'amar, ma al fin non sperì
Donna trouar se non astutia, & arte;
Che sodisfatto l'appetito loro
Subito torna al primo suo lauoro.

I l bel giouenil cor, quel dolce impresso,
Che bee di uostre luci alme, e serene,
Quasi nouello uaso, in cui sia messo
Pretioso liquor, sempre ritiene;
E sempre in questa cura entro se stesso
Sperando, e desiando si mantiene,
E chiama auenturosi i sospir suoi,
E gratia il foco, ond'arde ogn'hor per uoi.

Q uesti uoi dunque amar, questi gradire
Legati in caro, & amoroso nodo;
Viuer con questi, e'l uero ben seguire,
Che sopra ogn'altro ascende, assai ui lodo;
Gli altri scrittori, che ui fanno udire
E prose, e rime finte in altro modo,
O' falsi in lor fauor coprono il uero;
O' non han lume di giudicio intero.

In ueder spesso fiammeggiar le Stelle
 E larga luce al dì portare il Sole
 L'humana gente auuezza, mai non suole
 Lodar per merauiglia, ò questo, ò quelle.
Ma sempre dietro à l'altre cose belle
 Volta del basso mondo, in quelle sole
 Forma le merauiglie, e le parole,
 Com'ei più porge altrui forme nouelle.
Questo à me auien' in uoi, ò uiua luce
 D'honor, ò nobil Donna, che consorte
 Diede benigno'l Cielo al Signor mio,
E se mi uolgo al Sol; ch'in uoi riluce,
 Ond'à me stesso eterno lume apporte,
 L'occhio seguir non può l'alto desio.

GIVLIO CESARE

CARACCILO.



ENTRE piu s'ap-
parecchia il mondo à
darti

DAVALO inuitto, uni-
uersal corona ,
E mentre in pegno Ce-
sare ti dona

In man d'Italia le piu
belle parti ;

Mentre ogn'un cerca à par del merto alzarti ,
E del tuo gran ualor chiaro risuona
Parnaso , Olimpo , Delfo , & Elicono ,
Nel Cielo à maggior gloria odo chiamarti .

Tu qui il caduco honore , e'l terren lume
Tenendo à sdegno , e come cosa uile
Il far dimora ou'è mortal la uita .

Lasciando à noi l'altera spoglia humile ,
Ou'ad eterno impero hor Dio t'inuita
Ti leui à uol con gloriose piume .

R inforza i uanni al glorioso uolo
 Famoso Pellegrino , ecco ti attende
 Il Mondo , oue'l Sol poggia , & oue scende,
 Oue in mar guida , è l'uno , e l'altro Polo.
S egui padre d'ogn'un , frate , e figliuolo ,
 Vinci col cor , ch'à sol uirtute intende
 La nebbia , l'acqua , e'l uento , che contende ,
 Che'n Ciel non sij , come qui in terra solo .
A la uil turba di tanti auoltori ,
 Ch'inuida intorno ti minaccia , e punge ,
 Fà , cadendo , sentir l'artiglio altero .
E formontando oue'l pensier non giunge ,
 Empi co i tuoi uittoriosi honori
 Di gioia questo , e quell'altro Emispero .

S ignor , ~~che~~ con l'eterno essere il mondo
 Informi , ispiri , abbracci , empi , e gouerni ,
 E con clementia ascolti nel profondo
 Loco del petto i miei pensieri interni ,

D el mio fragil fallire il graue pondo
 Tù sol poi lieue far , solo tù scerni
 Ciò che ti scuopro più , ciò che più ascondo
 La medicina tù , tù il mal discerni ,

A te ricorro , à te tacendo chieggio
 Padre , perdono , e nel tuo sangue inuolto
 Al tuo diuin cospetto m'appresento .

I n te somma pietà , sommo amor ueggio ,
 In te somma potentia , à te sol uolto
 A' te chiamare , e al Cielo alzar mi sento .

87
C hiara luce gentile , eterno , e uero
Spirto di Dio , ch'al nostro mondo errante
Mostri con opre gloriose , e sante
Da gire al Ciel , mai sempre ampio sentiero ,
C osì nel cor ne gli occhi , e nel pensiero
Ouunque i uò , porto il tuo bel sembiante .
Che non inuidio il fortunato Atlante ,
Che sostien de le Stelle il peso altero ,
C he s' a lui preme il capo il nobil pondo ,
Tua gran mercede , à me'l diuino ardore
Seco m'inalza al tuo perpetuo giorno .
E se qual sempre dentro arde , tal fuore
Splendesse il raggio , ch'io nel petto ascondo ,
A' par del Sole allumerei d'intorno .

PAOLO

57

P A O L O
C A G G I O.



A SCHIERA de gli au-
gei nemica al lume,
Del bel torchio del Ciel
solinga , e scura ,
Hor dentro i sassi , hor
fissa ne le mura ,
Tacita serba , il suo na-
tio costume ,

E' l Popol , cui dal Nilo , altero fiume,
Vengon tolte à l'udir forza , e natura ,
Senza cangiarfi d'habito , ò figura ,
Viuesi al caldo , & à le algenti brume .

E questo auien , perche da gli alti oggetti ,
Son fatte lor uirtù , debili , e frali ,
Ne luce quei , ne curan questi suono .

C osì uinto son'io da' bei concetti ,
Che mi pìouon di uoi ; che son già tali ,
Che à dirne parte sbigottito sono .

Questa noua d'Amor leggiadra **ORSETTA**,
C'hà ne' begli occhi suoi dolcezza tanta;
Tolsemi à l'ombra de la nobil pianta,
C'hauea per mià colonna al mondo eletta.
Hor uolta in fuga, hà nel fuggir tal fretta,
Che l'alma d'un color nero s'ammanta;
E disperata pur morendo canta,
Qual Cigno, che'l suo fin per tempo aspetta.
Lasso io non sò, come seguir più l'orma,
Di questa fera, c'hà nel cor'un ghiaccio,
Che quanto è freddo, tanto più m'incende.
Mà chi uide giamai celeste forma,
Viuer' in terra, in amorofo impaccio,
Se l'human corso il Ciel sì spesso offende?

Corre, deposta l'aspra sua fierezza
Il male auueduto Orso al ramo acceso;
E cieco, col desir rimansi preso,
Oue goder credea, lume, e uaghezza.
Io non posso inuaghir l'empia durezza,
Lasso di questa **ORSETTA**, e hò compreso,
Che, benche il foco m'habbia tutto offeso,
Son uinto da sua rigida freddezza.
Così uà la contraria nostra sorte,
Che quel col ghiaccio, resta cieco in fiamma,
Et io di foco, sono in preda al ghiaccio.
Ma questa è più di quel costante, e forte,
Che uince il caldo, ond'io m'ardo, e disfaccio,
Nè sente ella d'ardor, pur'una dramma.

SCIPIONE

AMMIRATO.



VE più freme irato il
 mar Tirreno
 M'accende Amor con
 inuisibil foco,
 Ne Fortuna mut'io per
 mutar loco,
 Ne uien per souerchia
 acqua il caldo meno.

S corre lieta, e gioiosa il lido ameno
 L'amica schiera in diletteuol gioco,
 Sol quella, ch'ad ogn'hor piangendo inuoco
 A' i miei diletti mesce empio ueleno.

N è le reliquie del Romano Impero
 Lo sceman punto, nè del nouo Mostro
 Marin, l'aspetto horribilmente altero.

A lma dunque torniamo à l'Idol nostro,
 Per cui di gir'al Ciel l'ampio sentiero
 Con gloriosi passi Amor n'ha mostro.

V n'hora innanzi, che la bella Aurora
Col canestro di fior uermigli, e gialli,
E i uigilanti, e matutini galli,
Precorressero il dì, che Cipria honora.
Ecco Amor, che mi dice, hor già se fuora
D'affanni, e tosto sparue. Indi à i caualli
Posto il fren l'Hore, per l'usati calli
Scorse colui, che'l mondo apre, e colora.
Io, cui nel cor, queste parole impresse
Rimafer, uidi ben, ma mio mal grado
Le fallaci d'Amor uane promesse,
Quasi uolesse dire; à che t'inganni
Sciocco, che ciò, che pensi, auien di rado,
Ond'io comincio à rinouar gli affanni.

DORIA, cui diede il successor d'Augusto
Di tutto'l mar, l'alto gouerno in mano,
Per frenar con l'infido empio Otomano
Tutto il Meridional popolo adusto.
Hor, ch'ei di sdegno generoso, e giusto
Mosso, ui tien nel gran Mediterraneo,
Acciò, ch'al duro, e fier Pirata insano
Paia'l sentier, l'ù'è più largo, angusto.
Il gran consiglio, e l'honorata spada
Oprate sì, che l'un tolga i disegni,
L'hostil furor per l'altra in terra cada.
Così uedrem con opre, e pensier degni
Stringendo i hoste, ed hor tenendo à bada,
Per uoi securi di Nettuno i regni.

La fede, che sculpì nel petto Amore,
 Per cui tanti martir dal dì sofferse,
 Ch' à tant' alto mirar, quest'occhi aperse,
 Luogo non mi torrà, ne uolger d'hore.

Anzi com' à l'uscir del primo albore
 Son da la terra i foschi humor dispersi,
 Tai sono in Lete i rei pensieri immersi
 Tosto, ch' appar l'imagin Donna al core.

Ma mi duol, che nel uostro oggi non siede
 Quel, che per tanti segni, e tante proue
 Già deureste affermar de la mia fede.

Pur s' à temer di lei cosa ui moue
 Fate, che'l dubbio cor, che'n lei non crede
 Con chiara esperienza il uer ritroue.

Hor, che quella, Signor, che'n giro uolue
 L'humane glorie, e i più superbi Imperi,
 E fa di noi, qual' orgogliosi, e feri
 Venti, fanno ad ogn' hor d' arida polue,

Tutti gli amari suoi temprà, e dissolue
 Per far mai sempre tristi i miei pensieri,
 Sgombrate uoi de' dolorosi, e neri
 Sospir la nebbia, che'l mio petto inuolue.

Che s'io giamai mercede del ualor uostro,
 Dal calle, in ch'io mi trouo, alpestre, e duro
 Ridur uedrommi à più tranquilla uita.

Non sol fia sì bell'opra al secol nostro
 Nota, ma spero ancor, che nel futuro,
 Ne uiurà la memoria alma, e gradita.

Rota, che'n uece di caualli, e d'armi,
 Hor che ne' petti human Marte non freme,
 Di farui chiaro alto desio ui preme,
 Graue, e dolce scriuendo hor prose, hor carmi.
Poi che non uolle il Ciel tanto donarmi,
 Ch'à l'alma, che d'Amor sospira, e geme,
 Poss'io mostrar di due potenze estreme
 Qual sia maggiore, e di tal dubbio trarmi.
Voi, ch'à grande eloquenza hauete accolta
 Dottrina equal, s'Amor più possa, ò sdegno,
 Mostrate à lei, che'l uincitor non uede.
Hanno in me uaria stanza, e ugual regno,
 M'à scacciar l'un, l'altro contrario chiede,
 C'han combattuto, e non pur una uolta.

Mentre in ornar la parte men gentile,
 Et in cercar li più supremi scanni
 Di uan'honor, perdendo i fior de gli anni
 Và de' Signori il uolgo inerte, e uile.
Saggio COSTANZO con leggiadro stile
 Fate à la Morte illustri, e chiari inganni,
 E con felici, e gloriosi uanni
 Portate il uostro nome oltr'Indo, e Tile.
Ond'io uorrei le bel'orme del uostro
 Corso seguir, che à par di quella squilla,
 Che d'Arno uscì, senz'altro par s'inuia.
Che col liquor, che notte, e giorno stilla
 S'ì ricca uena, io purgherei'l mio inchiostro,
 S'ì ch'à null'altro forse inuidia hauria.

- Q**uand'io forse per dar luogo à l'affanno
 Nato in me da due luci , anzi due Stelle ,
 Prendo , Signor , le uostre pure , e belle
 Carte , ch' à i miglior nostri inuidia danno ;
- O** u'io spero al mio duolo , al mio gran danno
 Alcun breue conforto hauer con elle ,
 Auien , che'l pianto allor più rinouelle ,
 Che spegner si deuria già nel quart'anno .
- P** erò che ueggo d'un medesimo scempio
 Voi condannato à seruir cruda , e ria
 Donna , cui nulla del mal uostro preme .
- D** itemi almen se per placar quell'empio
 Da tante proue , onde'l cor tristo geme .
 A' uoi riman modo intentato , e uia .

P E T R O N I O

B A R B A T O.



CENDI con destro au-
gurio Argo nouella ,
Ne l'ampio grembo del
gran mar Tirreno ;
Vinchi solcando poi di
seno in seno
L'honor di lei , c'hebb
l'età più bella .

A l tu'apparir' in questa parte , e'n quella
Ogni corsal d'alto spauento pieno
Via si disperda ; e a la rabbia il freno
Ponghi d'Africa, e Scithia , cnpia, e rubella .

P roteo dicca col crin di lauro cinto
In quel , che il legno alter del gran Toscano
Si diede à l'onde false ; e poi che tacque ,

E cco quasi in un punto uisto , e uinto
Per lei il rapace Turco , e l'Africano .
E sonar cosmo, d'Elba i liti , e l'acque .

- A** ltero augel , che ne' più fieri lidi
 Vittorioso uai spiegando l'ale
 Onde superba la tua gloria sale
 Soura le stelle in chiari , eterni gridi ;
- N** on lasciar l'alta impresa , e pur t'affidi
 Che uittoria promette alta , e fatale
 Il Trace rio , che quasi à un tempo assale
 E fugge rotto da gli oppressi nidi .
- E** t il timor c'hor ua membrando al Moro ,
 Si come dianzi ; già ne' miglior tempi
 Festi del sangue lor uermiglio il rostro .
- S** i uedrem poi statue di gemme , e d'oro ,
 Drizzarti , e consacrarti altari , e tempi
 Questo per te felice secol nostro .

- O** , **D** i Latona figlia
 Che uai per l'ampio Ciel uagando intorno,
 Da le cui ricche ciglia
 Cade il bel lume adorno .
 Che fa parer la notte un chiaro giorno ;
- S'** ad amorosi prieghi
 Giamai pietate in te destar si suole
 Hora non mi si neghi
 O sorella del Sole
 Che porghi orecchie à queste mie parole .
- C** hina il carro d'argento
 Sprona i bianchi corsier , rallenta loro
 Le briglie ; e'n un momento
 Vanne à prender ristoro
 Là dietro à l'ombra del gran uecchio Moro .

O, uanne al tuo bel uago
A diportarti seco ; affretta i passi
E fa suo uoler pago .
Là soura i Lamni saffi
Oue dormendo , et aspettando staffi .
A ccio che'l nostro Cielo
Torni à coprirsi de le solite ombre
D'un tenebroso uelo
L'aria si cuopra , e adombre
E un tacito silentio il mondo ingombre .
N on odio il tuo bel lume
Anzi sempre mi piacque , e già tu il sai
Quando per fier costume
I miei penosi lai
Teco à sfogar uenia pur sempremai .
S ai quante uolte festi
Pallida di pietà tua fronte chiara
Al suon di miei molesti
Concenti , ò uita amara ,
Ne compagnia hebbi io di te più cara .
M a hora à mio disegno
Non sei ; hor che la scaltra uecchiarella
Mi guida , e d'alto ingegno ,
A' soggiornar con quella
Che per mio bene il Ciel fece sì bella .
O quattro uolte , e sei
Beato me , senza timor ben dire
Posso , ch'io sono à i Dei
Egual nel mio desire
Egual ne la dolcezza , e nel gioire .

- S** cioglierò il digiun rio ;
 Salderò pur le mie ragioni antiche ;
 La mercè , ch'io desio
 A' l'alte mie fatiche
 Haurò per mezo di quest'ombre amiche .
- O** che dolcezza sento
 Pure à pensar tra me così lontano ,
 Ch'io deggio , ò mio contento
 Stringer la bella mano ,
 Che'l cor mi dipredò soaue , e' piano .
- O** che cari sospiri ,
 Che dolci omei , ò che benigni accenti
 Gentil' Amor mi tiri
 A' udir ; da fare intenti
 Restar per l'aria ad ascoltare i uenti .
- G** ià per troppa allegrezza
 Pensando al bacio entro mi salta il core
 Bacio onde uien dolcezza ,
 Ch'è ben di lei minore
 l'Himeto , ò il Sirio , ò uia più dolce humore .
- B** occa odorata , e dolce
 Onde spira un'auretta , alma , e soaue ,
 Che sana , cura , e molce ,
 Ogni doglia , aspra , e graue
 Odor , ch'India , ò Sabea , cot'al non haue .
- P** ossieda chi desia
 Argento , oro , terren , cittadi , e Impero
 Io de la gioia mia
 Vadami pure altero ,
 Che non inuidio altrui ; ne altro io chero .

Ma mentre parlo teco

O bianca Luna ; ecco ch'è'l tempo uola

E l' hora apporta seco

C'hà da bearmi sola

Et il desire à me stesso m' inuola .

E tu di me pietosa

Hai quasi la tua chiara , e bella luce

Là dietro à i monti ascosa

E Venereril ce

Ridente , ch' al mio ben uuol esser duce .

Andiamo , o Trivia insieme

Per questo aer tranquillo almo , e sereno

A fruir nostra speme

Col petto d'amor pieno

Tu al tuo past'or , i' à la mia Donna in seno .

Ecco il Bifronte Dio , ch' apre , e differra

Le bellicose porte ; Ecco uscir fuore

Carco d'arme , e di sdegno indi il Furore ,

Ch' à se d'intorno i duri lacci sferra .

Marte s'auuampa à sanguinosa guerra

Empie di tema altrui morte , ed horrore

Ecco per infiammar questo , e quel core

L'esca , e il focile la discordia afferra .

Ma tu sacro augel le penne spiega

Sotto cui rosse l'alma pace ; quando

Affrenò l'uniuerso il grande Augusto .

Riserra il tempio ; entro il Furor rilega ;

Pon Marte , e Morte , e la Discordia in band .

Sì chiamerenti ancor pietoso , e giusto .

O, se del mio tesor libera, e bella
 L'alma nel suo fiorir dee far ritorno
 A gli alti chioſtri, & à la par sua stella
 Lasciando in terra il suo bel corpo adorno;
Come tu Sonno in uision sì fella
 Par che dimostri, à me uagando intorno
 Così souente; ah! priego Morte, ch'ella
 Inanzi al suo, chiuda il mi' estremo giorno
Che se dopò sua dura dipartita
 Rimango, conuerrà, ch' à forza io stesso
 Sceuri lo ſpirto dal mortal mio uelo
Si uedrem la mia ſpeme andar fallita
 Che inentre, ch'io uorrò seguirla appreſſo
 Mi ſarà tolto il riuederla in Cielo.

Ahi fuggi Flori, ah! mira dietro à l'Orno
 Che ti porge ombra da gli eſtiui ardori
 Che mentre al capro tuo le corna infiori
 E lo uezzeggi, hor che più ferue il giorno,
Satiro aſcoſo, ua mirando intorno
 Tutto laſciuo, & hor s'arrettra, hor fuori
 Cheto e' ngordo ſen uien, che de' tuo amori
 Vuol far rapina à tua uergogna, e ſcornò.
Fuggine ratto à me, che queſto petto
 Salda diſeſa fia, ne temer, ch'io
 Ancor che foſſe Pan non ti diſenda.
Ma poi nè tu, ne gregge tuo più ſcenda
 Senza me'n queſto boſco infame, e rio
 Di Moſtri, e lupi, e predator ricetto.

H essero appare , e uà scacciando il giorno
A' i nostri alti piaceri inuido, e rio ;
Onde tu il gregge tuo , io'l gregge mio
Mouiam , ch' al loro ouil faccian ritorno .

F lori mia bella , il cui bel uiso adorno
Sempre ho ne gli occhi ; e altro non desio
Conuien , che tu me lasci : e te lasci io
Ma il mio cor teco resta à far soggiorno

D iman poi quando scaccerà l' Aurora
Tutte le Stelle & ogni mio dolore,
Torniam qui à pascolar , dolce mia speme ;

T uà col mio gregge ; io col tuo gregge insieme
Giunghiam di nouo ancor ; di nouo ancora
Te meco , e teco me congiunga Amore .

F olgori fiamme Amor , saette auuenti
In questo petto pur dentro , e di fuore ,
Che loco à noua piaga , à nouo ardore
Mai non darò , ne à noui altri tormenti .

P er mezo i miei da' begli occhi lucenti
Lo stral , la fiamma mi discese al core
Soauemente , e non senti dolore ;
Sì fur d'alto piacer gli spirti ardenti .

P iaga , che uersi al cor gioia , e diletto
Foco , che l'alma accendi in dolci tempre ,
Virtù , che altra non mai sì bella accese .

C osì mi fùsse il Ciel largo , e cortese
In dir di uoi ; come ui saran sempre
Segno ; et esca il mio core , e questo petto .

- O** Ninfa già ; le cui bellezze sole
 Tanto scaldar colui , che moue il Cielo ;
 Hor uoce scossa dal mortal tuo uelo ,
 Che puoi sol replicar l'altrui parole
- Q**uando auien , che da gli altri io pur m'inuole
 Quinci men uengo , e teco mi querelo
 Che sempre acceso il cor d'ardente zelo ,
 Mostri pietosa , che'l mio mal ti duole
- C**ara compagna , ch'un medesimo amore.
 Ne incende , e un pari sdegno , & inhumano ,
 Ad un termin ne mena ad una sorte
- D**inmi , che credi ? il nostro acerbo fiore
 A cui mia uita il Cielo ha posto in mano
 Darammi unqua mercede , o morte ? morte .

- F**LORI , Flori crudel , deh bella Flori ,
 Ch'à te stessa piacendo hora ten uai ,
 Sorda à gli altrui penosi , amari lai
 Sdegnosa , e sciolta da tutti altri amori .
- T**ù de' tuoi stessi lucidi splendori
 Per altrui danno inuidi specchi fai
 Et al proprio desir nel tuo cor dai
 Termine ; et indi mai non esce fuori .
- D**eh ti souenga di colui , che piacque
 Troppo à se stesso ; e poi di pace in bando
 Troppo à se stesso di piacer dispiacque ;
- C**he'l Ciel di sua durezza rimembrando
 Conuerso in bianco fiore in riuà à l'acque
 Vuol , che si specchi ancor se stesso amando .

E chi fia più , che'l suo pensiero inganni ,
E che non creda , che pur siate uoi
Quel , che riponga Italia à gli honor suoi ,
E la ritolga da suoi'ndegni affanni ?
H or , che' n' si uerdi , e così teneri anni
Senno maturo , e saldo aprite à noi ,
E reggendo il Piceno al mondo poi
Date ampia fe' di ristorar suoi danni .
G ià s'empie Roma di non dubbia speme
Di fare al primo Imperio suo ritorno ,
E domar quanto proua , e caldo , e gelo ;
O secol d'oro , e che non torni insieme
Con le uirtù , che fuggir teco al Cielo
C'hor di te fanno il gran RANVCIO adorna?

O casa illustre , ò di cotanti Heroi
Felice madre , hor ti raccenda il uero
Non dubbia speme , ch'al douuto Impero
Ritorni ancor ; che ben tu uali , e puoi .

E cco ALESSANDRO , che da i lidi Eoi
Porta la fama glorioso , e altero
A quei di Calpe ; à cui riserba Piero
Lo scettro , e'l manto de' bei regni suoi
C he come quei , che dal gran Gioue scese
Vincerà il mondo , e con la sacra mano
Raccorrà tutti i greggi entro un'ouile .
E' l giglio al Ciel n'andrà con nouo stile
Non solo il Tebro , il Celio , e'l Vaticano
Ma l'uniuerso sonerà FARNESE .

V ARCHI, che per felice almo camino
 Saliste di Parnaso al sacro monte
 V' ragionate al mormorio del fonte
 Hor con Virgilio, & hor con quel d'Arpino;
P orgetemi la man, ch' à uoi uicino
 Spedito, e lieue homai poggi, e sormonte
 E lungo l'acque uelocette, e pronte
 Con uoi m' assieggia sotto un Mirto, o un Pino.
O almen, s' auien, ch' à tanta gloria alzar mi
 Non possa, fate che la sù si scriua
 Dal uostro ornato stile il nome mio,
C he sempre ne' uiuaci uostri carmi
 Vji à far, ch' altri à par del tempo uiua,
 Io mi solleui da l'eterno oblio.

R I S P O S T A.

B AREATO, io sperai ben, ma dal mattino
 Di mia nouella etate ornar la fronte
 Di quelle frondi gloriose, e conte,
 Cui già tanti anni, e sì diuoto inchino.
P oscia empia forza, e mio total destino,
 Onde conuien, ch' ancor pianga, e n' adonte,
 Colà mi torse, oue par, che più monte
 Chi più fugge Elicona, e Caballino.
P erche non pur deuete uoi scusarmi,
 Che da me così tardo si rescriua,
 Ne dia quello ad altriu, che non hò io,
M a io al uostro stil deggio appoggiarmi,
 Perche uosco, e per uoi mai sempre uiua,
 Quel, che gran tempo in uan per me desio.

ANTON FRANCESCO RINIERI.



ITE anime leggiadre
intorno cinte

D'un bel nodo, oue'l
Ciel u'auinse i cori;

E al par de' uostri casti
eterni ardori

Sembrin le fiamme al-
trui, fauille estinte.

Sien le pari da uoi colombe uinte
Al mormorar tra schietti mirti, e fiori,
Vincan le conche, i baci; e i uostri amori
Sien quali a' suoi be' tronchi edere auinte.

Mentre a l'età, mentre al commun desio
Ride la Dea, ch'ad arricchir u'inuita
Del real secol uostro, il secol mio.

Così disse il gran Padre; allor, ch'uscio
L'angelic'alma; e Ottauio, e Margherita,
Risonar da i muscosi antri s'udio.

- D**a i be' figli di Leda il Sol tre uolte
 Partito è già, poi che da uoi mi tolse,
 E à fatica ambedue scinse, e disciolse,
 Come a' suo' cari tronchi edere inuolte.
- H**or più che mai son le mie doglie molte,
 E'n odio hò'l dì, che me quì perder uolse;
 E incolpo Amor, che mi raggiunse, e colse;
 Da cui mi fur le uie precise, e tolte.
- C**hi può fuggir da lui? che sol con l'arco
 N'aggiugne in terra, e nudo in mar notando
 Ne può gir presso, e batte il Ciel con l'ale?
- I**l meglio è star nel foco, ond'io son carico,
 Poi che fuggendo, più l'accendo, e spando;
 E scuotendo l'ardor sempre più sale.

- F**umanti acque, bollenti onde secrete,
 Che col cader de le sulfuree stille
 Sanando egri mortali, à mille, à mille
 Tratto al salubre rio uostro m'hauete.
- S**e consumar gelido humor solete
 Come ghiaccio di Sol soglion fauille;
 Dal gel, che par, che nel mio petto stille
 Perch'io pera, sanarmi onde potrete?
- P**otremo. Et io de la Città, ch'auanti
 Scuopre i be' colli, e da uoi Acque ha'l nome,
 Onde al Tanaro uà, Bormio superbo,
- D**irò l'antiche lode; e dirò come
 Bacco l'orni, e uagheggi, e'n lieti canti
 I uostri honor, che ne la mente serbo.

Qual sovra l'Apeninino, erta, & annosa,
Che percuota Aquilon, quercia di Gione
Poco il crin solo al fero c'impito moue;
Ma stasi ella nel tronco; e'n piè si posa.
O' ne l'Algido sacra elce nodosa,
Ch'empia mano col ferro à tutte prouoe
Scemi d'intorno; uerdeggiar là doue
I colpi hebbe, si uede anco animosa.
T'al foste uoi contra l'horribil tuono,
E nel petto Romano il duol chiudeste,
Oue albergan le cure alte; e beate.
Voi saggio allor, uoi forte. Hor le man preste
Riuolgete al periglio estremo; e fate,
Ch'Italia haggia da uoi se stessa in dono.

GIOVANNI

FERRETTI.



INFE, che d'odorate ac-
que lucenti,
Spargendo l'Arno e da
gli herbosi fondi,
Scuotendo perle, i ca-
pei cresspi, e biondi,
Fate i uostri parer ueri
Orienti.

G iunta è pur l'horà, che mostrar si tenti
Quanto ben queste rive oggi circondi;
Sì, ch'ornin l'herbe, e le ben nate frondi
Di ueraci color, rubini ardenti.

M entre ch'Amor, dal nostro salso lido,
Donna sì ricca di celesti doni
V'adduce cinta di sì chiari lampi;

S prezzate Delo, e Amatunta, e Gnido,
Che ben uedransi, e le tempeste, e i tuoni,
Sparire, ouunque il suo bel piè si stampi.

Mentre spogliando Alcippe intorno il prato
Tessea i be' gigli, e l'odorate rose,
Amor, che dianzi tra quei fior s'aspose,
Fù da uergine man, preso, e legato.

Di sciorsi indarno il pargoletto alato.
Tentò più uolte; e poi che lieto pose
Nel uago grembo il piè; seco propose
Non uoler'altro più felice stato.

E disse; nouo Amor Venere bella
Cerchi à se stessa e più gradito figlio,
Che del mio cambio inuaghirebbe anch'ella.

Sorrise, sparsa d'un color uermiglio
La uaga Ninfa, e l'una, e l'altra Stella
Hebbe allor bassa, e uergognosa il ciglio,

Da l'Oriente homai spargendo intorno
L'oro, e le perle, à noi lucente Stella,
Che ritardi il mio ben? più che mai bella
Dè Madonna apparir; rimena il giorno.

Hor guida forse il tuo lento ritorno
Di notte il pigro carro? ò brama anch'ella
Ch'à lei si mostri? il Sol già per uedella
Destà ha l'Aurora dal suo bel soggiorno.

Ne però loco à la sua luce danno
L'erranti Stelle, e la gelata Luna,
Ch'intente attendon lei, ne sparir fanno.

Vengh'ella dunque, e sia quanto uuol bruna
L'aria, che' suoi begli occhi à noi faranno
Fuggir dinanzi ogni notte importuna.

Ne gli animi celesti adunque sparsi
 Son d'inuidia i ueleni, e albergan l'ire?
 S'ìl Mondo in un momento impouerire
 Per lor s'è uisto; e'l Ciel più ricco farsi.

Era un tenero fior giunto à mostrarsi
 Al nouo Sole; e'n sù'l più uago aprire
 Tocco da falce adunca, impallidire
 Io'l uidi, e priuo del su'odor chinarsi;

L'honor togliendo à i be' prati d'intorno,
 Le gemme à l'herbe, odor soaue à i uenti,
 Pregio à Natura, e merauiglia al giorno;

Mille odorati, e lucidi orienti
 Aprendo à quell'eterno, alto soggiorno,
 Di Stelle coronato alme, e lucenti.

Qual con le gratie sue talhor si moue
 Vener, s'in Amatunta, ò in Pafò torna;
 Anmira ella se stessa, in uista adorna,
 Da far'in uarie forme scender Gioue;

Rare bellezze, e mai non uiste altroue;
 Scorgon le Ninfe in lei, le notti aggiorna
 La Dea, serena il Ciel, lor'empie, & orna,
 Di merauiglie ogn'hor celesti, e noue.

Tal, lungo il natio Ren, lasciando l'acque
 D'Adria, più bella apparir uidi à noi,
 Lei, ch'à se stessa, e al Sol cotanto piacque.

Al Sol, che da i lucenti liti Eoi
 Inanzi tempo à uagheggiarla nacque,
 E prese qualità da gli occhi suoi.

G A S P A R A

S T A M P A



I ENI Amor' à ueder la
gloria mia,
E poi la tua; che l'opra
de' tuoi strali

Ha fattti ambèdue noi
chiari, e immortali,
Oùunque per Amor s'
ama, e desia.

C hiara se me, perche non fui restia
Ad accettare i tuoi colpi mortali
Essendo gli occhi, onde fui presa, quali
Natura non fe mai poscia, ne pria.

C hiaro fe te, perche à lodarti uegno
Quanto più posso in rime, & in parole
Con quella, che m'hai data e uena, e ingegno.

H or'à te si conuièn far, che'l mio Sole,
Che mi desti per guida, e per sostegno
Non lasci oscure le mie luci, e sole.

- O' hora , ò stella dispietata , e cruda
 Ch'io uidi dipartir la gloria mia.
 Lasciando , di beata , ch'era pria,
 La uita mia d'ogni suo bene ignuda.
- D a indi in qua per me si trema, e suda
 Si piange , si dispera , e si desia ;
 E sarà merauiglia se non fia
 Che morte tosto queste luci chiuda.
- C he del lor fatal Sol restate senza
 Altra luce giamai mirar non ponno ,
 Che lor non sembri notte , e dipartenza
- D iunique ò lor tosto ; Amor , rendi il lor donno
 O' , per non soffrir più sì dura assenza ,
 Tosto li chiudi in sempiterno sonno.
- F à ch'io riueggia Amor , prima ch'io moia
 Gli occhi , che da lontan chiamo , e sospiro.
 Fuor de' quai , ciò ch'io ueggio , ò ciò ch'io miro
 Con questi miei , mi par tenebre , e noia .
- Q uante fiamme hor uome Etna , arser già Troia
 In quello incendio dispietato , e diro
 Appetto à le mie fiamme , al mio martiro
 Son poco ò nulla , anzi son pace , e gioia .
- E se'l Sol de le luci mie diuine ,
 Chi l'credereia ? tornando non lo smorza
 Sento ben , che'l mi incendio c' senza fine .
- O' mirabil d'Amore , e noua forza
 Che doue auien , che un foco l'altro affina,
 Qui solo un foco l'altro uince , e sforza .

BVONACORSO

MONTEMAGNO.



VANDO'l piacer; che'l
desiato bene
Spesso ne la memoria
mi rinfresca,
Torna talhor'àricercar
de l'esca
Sì dolce, onde mi prese,
hor mi ritiene;

S eco mi tira; e come auanti uiene
A' be' uostri occhi; tanto si rinuesca
L'anima in quel gioir, che io temo, ch'esca
Di me qual prigioner fuor di catene.
P erò seguendo il natural costume
Di cercar uita, à uoi, Donna, mi uolgo;
Ma trouo stato poi peggior, che morte.
O nde tardi pentitomi raccolgo.
Ne hauer potrei più gratiosa sorte;
Che di morir dauanti à sì bel lume.

Gli occhi soauì ; al cui gouerno Amore
 Commise i miei pensieri , e'l uiuer mio ;
 Che già col lume lor benigno , e pio
 Mi faceuan soaue ogni dolore ;
L'ostro le perle , che con tanto odore
 Mouean leggiadre parolette , ond'io
 Trouai conforto al mio duolo aspro , e rio ,
 Oue solea gioir con tanto ardore ;
Mi sono hor lungi , ahì lasso , e nel camino
 Fù sol conforto à la mia stanca uita
 La rimembranza de la uostra fede ,
Anima pellegrina , ogn'altra aita
 È nulla à me , se nò l'esserui grato ;
 Nè saprei dimandarui altra mercede !

Ben mille uolte il dì raccolgo al core
 Ogni mio spirto ; e fò nouo consiglio
 Di non più amare ; e mostro il gran periglio
 Oue mi scorge il conosciuto Amore
E con uiua ragion , per lo migliore
 Snodo quel laccio ; e con seüero ciglio
 Per libertà sì cara l'arme piglio
 Ribellandomi in tutto al mio Signore .
Ma poi se auien , che un cenno , una sol uista
 Di uoi sì scopra , subito ha tal forza ,
 Ch'à mal mio grado poi mi riconquista ,
E per uendetta la prigion rinforza .
 E stringe il nodo sì , che l'alma trista
 Per men duol tace ; e ben seruir si sforza .

T ornato , è l'aspettato , e sacro giorno ;
La luce à gli occhi ; al cor gli spirti interi ,
E l'aura dolce a' miei stanchi pensieri ;
Ond'io da morte à uita oggi ritorno .
R iueduto ho il celeste uiso adorno ;
Dal qual , uita Amor uol sempre ch'io sperì ,
Il uago sguardo de' begli occhi alteri
Rasserena'l mio cor penoso intorno .
Q uiui è l'unica gloria , che souerchia
Nostra uirtù come'l Sole ogni Stella ,
Donne leggiadre non l'abbiate à schiuo .
C osa non è , quanto'l Ciel primo cerchia
Sì mirabil , sì cara ne sì bella ;
Quanto costei ; di ch'io ragiono , e scriuo

A uenturoso dì , che col secondo
Fauor de la diuina alma bontade
Producesti l'essempio di beltade ;
Che di tanta eccellentia adorna il mondo
S empre honorato à me sempre giocondo
Verrai , sia pur in qual si uogli etade
Tal giogo nacque à la mia libertade ,
E sì soaue , che io non sento il pondo .
I n te ne fù dal Ciel mandato in terra
L'albergo di uirtù , con tal ualore
Ch'ogni cosa terrestre à lui s'inchina
I n te fuggì del mondo inuidia , e guerra
E'l Sol più che mai lieto apparse fuora
Perche nascer douea cosa diuina .

E rano i miei pensier ristretti al core
 Dauanti à quel , che nostre colpe uede ,
 Per chieder con desio dolce mercede
 D'ogni antico mortal commesso errore
Q uando colei , che'n compagnia d'Amore
 Sola scolpita in mezo il cor mi siede ,
 Apparue à gli occhi miei , che per lor fede
 Degna mi parue di celeste honore:
Q uì risonaua allora un'humil pianto ,
 Qui la salute de' beati regni
 Qui risplendea mia stella matutina
A' lei mi uolsi ; e se'l maestro santo
 Sì leggiadra la fece ; hor non si sdegni ;
 Ch'io rimirassi allor , cosa sì bella .

L a bella Donna ; che'n uirtù d'Amore
 Mi giunse al giogo simigliante à lei ,
 Nouellamente ha dentro à gli occhi miei .
 Ritrouata la uia per gire al core
O nd'ei superbo del souerchio honore ,
 Che'n lui si degni d'habitar costei
 Diuina in terra , ogni pensier , c'hauci ,
 Indi mandò subitamente fore .
O nde l'albergo in libertà le rese ,
 Si come à Donna simile conuiensi ;
 La qual'hò innanzi à gli occhi ouunque io giro .
E con la forza del piacer , ch'accese
 Sì ratto , et occupò tutti i miei sensi ,
 Mi mena quasi à l'ultimo sospiro .

Quand'io ripenso meco al sommo bene;
Che i bei uostr'occhi, Donna, in me lassaro
Il dì, che per li miei dentro passaro
Al core, e sepper trasformarlo in pene;
Conosco allor, che i lacci, e le catene
Per mia uera salute mi mandaro
Spirti amici del Ciel, però che imparo
L'eterna uita in quell'hore serene.
Che stando nel diuin uostro cospetto,
Così sento da uoi farmi beato,
Come Luna da Sol riceue lume.
E quindi uolto à Dio con l'intelletto,
Comprendo il ben di quel soaue stato;
Che qualità non cangia, ne costume.

Freschi fior dolci, e uiolette, doue
Spirano Euri d'Amor, Zefiri lieti;
Verdi alti, uaghi, e nobili laureti,
Doue un bel nembo rugiadoso pious.
Cara leggiadra selua; onde Amor moue
Mio cor ne gli alti suoi pensier secreti;
Riuì erranti, politi, ombrosi, e cheti,
Possenti à far di sete accender Gioue;
Quanto mirabilmente il uiuer mio
Trasformato s'è in uoi. O' dura sorte
Data dal dì de le mie prime fasce.
Quì uiuo à l'ombra; onde fuggir m'è morte,
Quì dolce aura d'Amor quant'io desio
Sol mi nutrica mi mantiene, e pasce.

IL BENALIO.



ON di candidi marmi,
 Parij, ò Toschi
 Sono le case mie super-
 be, cornate;
 Non l'adornan cornici,
 ò traui aurate,
 Ne uerdeggiando in lor
 giardini, ò boschi;

NON mi seruono serui, ò bianchi, ò foschi,
 Che mandi Indo, Nilo, Istro, Oronte, ò Eufrate;
 Ne in gemme, ò in or mi son uiuande date.
 Spesso ministre di spietati tofchi;

MA con le Muse in cara, & humil cella
 D'ogni poco contento, hor lieto uiuo,
 Contemplando mia Donna, honesta, e bella.

DI lei sempre ragiono, e penso, e scriuo;
 E tanto ho duol, quanto io pur penso, ch'ella
 Habbia questa mia roza penna à schiuo.

HOR debbo abbandonar l'usato inchiostro,
E li pietosi stili,

Per pigliar elmi, e spade, e lance, e scudi?

Dee nascer del mio cor quest'empio mostro,

Che i suoi pensieri humili

Diuenzano spietati, acerbi, e crudi?

Dunque (aime lasso) i miei benigni studi,

E i mansueti uersi,

E la lingua, e la man, cui dato è in sorte

Cantar, e scriuer sol parole liete;

Presto saran conuersi

In fieri gridi, in ragionar di morte,

Et in hauer di sangue humano sete?

Ma ciò Natura non consenta, o Dio;

Ma uiva nel mio stato honesto, e pio.

E te Signor, che'l bel Parnaso reggi;

Hor prego, che m'ascolti;

Però che quindi ancor tua gloria pende.

Io son nodrito pur ne' sacri greggi,

Che i tuoi bei lumi han colti

E te sol sprezza, ch'i tuoi serui offende.

Mira Signor, come Cupido intende

Con l'alma Madre insieme

A uendicarsi de l'offese antiche;

Poi, che scopristi gli adulteri suoi;

Guarda con quali estreme

Ingiurie, e'n sopportabili fatiche

Affligge, e graua li seguaci tuoi;

Che li ferisce; e fa lor esser' prede

Di chi gli stratia, c'è'l suo martir non crede.

Costui

C ostui m'ha dato in preda ad una fera;
 Che tanto il mio mal cura,
 Quanto la Morte stima i mortal preghi.
 Ella più ch'altra, stà superba, altera,
 Aspra, seluaggia, è dura;
 Com'alpe al uento, che mai non si pieghi.
 Ne ual già, che con lagrime io ripreghi.
 In rime, in uersi, ò in carte;
 Ne con quel dolce stil, che da' prim'anni
 Per mio danno imparai ne le tue scole,
 Che come ode di Marte
 Parlar, ò d'armi, ò de' uergati panni,
 O di penna, che uaria al uento uole;
 Tutta si uede di color mutarsi;
 E d'animo, e pensier dentro cangiarfi.
S' ode nomar di Ponto la Reina;
 O' Ippolita, ò l'ardite
 Donne, su'l bellicoso Termodonte;
 Non come l'altre già timida inchina
 Le sue luci smarrite,
 Odendo ciò con uergognosa fronte;
 Ma desta à l'opre gloriose, e conte,
 Nel bel uiso dimostra,
 Tutto dipinto già di uiua fiamma,
 Quant'abbia inuidia à l'antico ualore;
 E'n così nobil giostra
 Senza le treccie, e sol con una mamma
 Brama di gir seguendo il suo Signore;
 E biasma le soauì lire, e i carmi;
 Lodando sol l'horribil trombe, e l'armi.

A h quante uolte (è forza pur, ch'io'l dica)
(Non perche'l duol mi sproni)
Ma punto solo da ragion mi sueglio)
Ho uisto quell'acerba mia nemica,
(Forz'è, che'l uer ragioni
Benche tacer saria più honesto, e meglio)
Spesso adoprâr in uece d'uno specchio
Arme polite, e terse;
E'n lor mirando sospirosa dire.
O Dea di Paso, quanto eri contenta,
Quando à te pria s'offerse,
Dispogliandosi à un tempo, e l'elmo, e l'ire,
Quel fero Dio, di cui ciascun pauenta;
Quanto dolce à uederui era ambedue
Congiunti à lo splendor de l'armi sue.

H or, che la Quercia honor di Monte Feltro
Infra Tesino, et Ada
Regge d'Italia l'animose squadre
Contra le astute uolpi eletto ueltro
Col senno, e con la spada,
Per liberar la nostra antica madre;
Costei non già per opre alte, e leggiadre;
(Che tai merci non merca)
Più, ch'à pietosa Donna non conuiene
Di ciò, che in quella fiera impresa segue,
Spesso dimanda, e cerca;
Sol mendicando qualche noua speme
D'aspettate uittorie, ò paci, ò tregue;
Perche in periglio forse iui dimora
Quel crudel'huom, per cui sospira, e plora.

Quante uolte le ho detto ; Alma mia cara
 Questi non son pensieri
 Di cor pietoso , e d'animo benigno .
 Voi pur turbate uostra fama chiara ;
 Che questi effetti fieri
 Scoprono quel di dentro esser maligno .
 Adunque un'huom feroce , un'huom sanguigno ,
 Vn'huom non mai satollo
 De le lagrime altrui , de l'altrui stratio ,
 Vn'huom , che di sua mano ha un'altro ucciso ;
 Il uostro eburneo collo
 Potrà abbracciar' ; e al fin diuenir satio
 Di ueder' , e bacciar uostro bel uiso ?
 Toccherà dunque uostra pura mano
 La sua pur dianzi tinta in sangue humano ?
 Quel petto auaro à le ferite nato ,
 Che per disio de l'oro
 Ha posto la sua uita al ferro , e al foco ;
 Quel tutto à i furti , à le rapine dato ,
 Che per hauer tesoro ,
 D'Amor , di fe' , di uoi cura sì poco ;
 Quel dunque haurà nel uostro grembo loco ?
 Lasso mè , in quel bel seno ,
 C'han sospirato mille honesti amanti ,
 Mille animi gentili , e sacri ingegni ?
 O Dio , di che ueleno
 L'infami Streghe , e gl' infernali incanti
 V'hanno l'anima , il cor , gli spirti pregni .
 Voi pur uedete la rouina effressa ;
 E quanto è uostro honor uincer uoi stessa .

47
C osì accuso, Signor, suoi pensier folli;
Così riprendo lei.
Ma se ne portan le parole i uenti;
Ne giouan gli occhi lagrimosi; e molli
Col suon de' uersi miei
Accompagnati da' sospir cocenti;
Che tanto cura il suon de' miei lamenti,
Quanto i tuoi sacri allori
Curan del sommo Gioue irato il tuono,
O' de le riuë i lor correnti fiumi.
Dunque i tuoi chiari honori
Difendi, e me, che pur tuo seruo sono,
O' chiaro Dio, che'l Cielo, e'l mondo allumi,
E uedi ogni uirtù di pietra, e d'herba;
E sol domasti Niobe superba.
L ontan da l'arme, tra le oliue, e i lauri
N'andrai canzon, doue Elicon sorge;
Poi che l'orecchie à te costei non porge.

B E N E D E T T O

V A R C H I.



Vi doue'l Sol porta
più lieto il giorno,
E spira Arabi odor fra
gigli, e rose
Lasciò ne l'herba le sue
membra ascosse,
E fe l'alma di Tirsi in
Ciel ritorno.

I o, che coprir non posso, e fare adorno
Il uaso, doue il cener si riposa
D'argento, e d'oro, e d'opre alte, e pietose,
Spargogli amiche lagrime d'intorno.
H aurà forse egli in maggior pregio il core
D'altra mercede uguale al suo gran merto,
Che talhor senza oprar basta il desio.
C osì cantò Damone, e poscia udì
Di Tirsi in uece, con suon tronco c'ncerto
Ecco, basta il desio, risponder fuore.

22
Superbi, alteri, auenturosi, e chiari
Marmi, che'l maggior Tosco in uoi chiudete;
E le sacre ossa, e'l cener santo hauete,
Cui non fù dopo lor nel mondo pari;
Poi che mi è tolto preciosi, e cari
Arabi odor, di che uoi degni sete,
Più ch'altri mai, con man pietose, e liete
Versarui intorno, e cingerui d'altari,
Deh non schiuate almen, c'humile, e pio
A uoi quanto più sò, deuoto inchini
Il cor, che come può u'honora, e cole.
Cosi spargendo al Ciel rose, e uiole
Pregò Damone, e i bei colli uicini
Sonar, pouero e'l don, ricco e'l desio.

SOLE, che senza luce
Partendo lasci'l mondo, e fai men belle
L'arme d'Amor gli strali, e le facelle,
La tua luce serena
(Come folgor dal Ciel seende, e ritorna)
Qui uenne ornata d'oro, e di uiole,
Poi sì tosto fuggì, che uista à pena
Nefu, tornando al Ciel, ch'alluma, e adorna,
Che se luceua più, le mie parole
Fors'infiammaua tanto,
Che con soau note, e raro stile
Dal Nilo, al Gange, al Tile
Haurei sparso'l suo nome altero, e santo,
Ma sì ratto spari, che sol restai
Abbagliato dal lume de' bei rai.

C ARLO, com'è, che quel leggiadro altero
 Vostro, s'alcun fù mai, diuino ingegno,
 Discendesse ad Amor superbo, e'ndegno
 Conoscendo in altrui più ch'altri il uero?
A più chiaro soggetto, e uia men fero
 Volgan uostro alto cor giust'ira, e sdegno,
 Hor, che falso ueder, di uoi non degno,
 Più non u'appanna il buon giudicio intero.
B en'è dritto, e ragion, se tristo, e negro,
 E roco Angel, lieto, canoro, e bianco
 Cigno non cura, anzi'l dispregia, e fugge,
Q uanto pria uosco, e poi meco m'allegro,
 Veggendo saldo il uostro lato manco;
 E fatto bel seren de le uostr'ugge.

B RONZINO io cercai sol dietro i migliori
 Poder, quando che sia, non dico in cima,
 Ma tanto alto salir, che'n prosa, o'n rima
 Cogliesi un pur di tanti frutti, e fiori.
E più che pago de' secondi honori
 Lieto lasciaua altrui la gloria prima.
 Ma uero Amore in uoi, non uera stima
 Fà parer basse nebbie, alti splendori.
H or nè questo uogl'io, se à quella altezza
 Non si può gir senza il colpo mortale
 Di lei, ch'ogni alma uil sempre ha prigiona,
T roppo cara è la gloria, oue si sale
 Per sì duri erti gradi, e chi ragiona
 Di te, molto ti loda, e poco apprezza.

S IGNOR, che raro, anzi pur solo in questo
Secol maluagio, e pien di frodi, haucte
Sceuro dal uolgo uil, lungi da Lete
Drizzato i bei pensier tutti à l'honesto
E per chiaro sentier pria da uoi pesto
Di'n cima il Monte, altrui lieto scorgete:
Ma chi puote arriuar doue uoi siete
Se nullo è come uoi leggiero, e presto?
A' quei, che dietro le belle orme uostre
Per più alto destin più presto andranno
Porgerete la dotta, e santa mano:
A' me pur troppo fia, se di lontano
Picciol segno talhor da uoi si mostre,
Mentre, che'ndarno, per salir m'affanno.

77

GIOVANNI
ANTONIO
SACCHETTO.



PERAI, Madonna, che
lasciar lo sdegno
D'oueste, e pormi nel
mio primo stato,
Ma lasso me, ch' Amor
crudele, e ingrato,
In ciò s'adopra contra'l
mio disegno.

Volendo che'l mio error di scusa indegno
Del tutto sia, contra'l costume usato;
Però fuor d'ogni speme, e disarmato
Men uò fuggendo il suo spietato Regno.

Doue sicuro, quando in altra parte
Imperio alcun non ha, de la mia uita
Menar potrò lieti, e sereni i giorni.

Nè più rammenterò la forza, e l'arte,
Che per cosa sì rara il mondo addita;
Nè gli atti uostri per mio mal s'adorni.

MADONNA, io pur pensai per mutar loco,
Onde fuggir potessi il lume ardente
De le uostre serene

Luci, scemar' in parte il mio gran foco.

Ma fù uano il pensier, però ch' Amore

Hor, più che mai la mente

In fiamma, e'l cor mi tiene

Tal, che sempre maggior si fa'l mio ardore.

Ahi dura sorte, e cruda mia uentura.

Vna fera mi fura

D'hor' in hor' à me stesso

Si, ch'io per lei da lunge ardo, e dapresso,

Alto, immortale, e sommo Rè del Cielo,

Oggi è pur, s'al contar m'appiglio al uero,

Il sesto lustro, ch'in questo Emisfero

Da te fui posto à prouar caldo, e gelo.

E già mi ueggo ir uariando il pelo

Nè passo hò mosso ancor nel bel sentiero,

Ch'à te n'inuia; nè al Cielo unqua il pensiero

Drizzar lasciommi il graue, e mortal uelo.

Che mentre uissi ne l'acerba etate

A discernere à pien dal bene il male

Non ualse il poco natural mio lume.

E' n questa, à l'alma oppressa altro non cale

Che di robba, e d'honor; ma in tua pietate.

Hò salda speme di cangiar costume.

IL CAVALIER

GANDOLFO.



Ivi, gorghi, torrenti,
hispidi dumi

Diserti campi, e uoi ri-
posti horrori,

Oue sfogo souente i miei
dolori,

E fo de' gli occhi ogn'
hor tepidi fiumi,

Se Fortuna ui mostra unqua i bei lumi

De la mia Donna? che i più forti cori

Dolcemente rapisce, e de' gli honori

Diuini è degna, e de' sacra ti fumi,

Ditele con pietose note ardenti,

Vn, che di neue homai carica hà la testa,

E di lagrime uiue, e di tormenti,

Ad alta uoce mai chiamar non resta

Il nome uostro, e con dogliosi accenti

Sol morte priega al suo uenir sia presta.

57
MISER, che fia di me, se la mia luce
Anzi il Sol d'ogni luce si diparte
Per far sereno il Cielo in altra parte?
Quest'aria scura, e la mia uita trista,
E fia mai sempre ogni dolcezza amara.
Ahi nobil Donna, e rara
A l'età nostra, de l'amata iusta,
Me non priuate, ne del suo splendore
La padria, oue uoi stando, è sempre Amore.

Cesò l'aspra procella de' miei danni,
E già del lungo error esser nel porto
Io credea, dal camin fallace, e torto
Vscito fuor de gli amorosi affanni.
E la penosa uita de' primi anni,
Da' pianti, e da' sospiri hauea risorto
A' stato più tranquillo, poco accorto
Di tant'arti d'Amore, e tanti inganni.
Quando da i chiari, e più secreti lidi,
Oue le false chiome Adria ripone
Con noua crudeltade Amor m'affale.
Onde'l mio lasso cor di pianti, e gridi
Subito si riueste, & è cagione
Che morte bramo, e sol di lei mi cale.

Qual Galatea per uerdi piaggie suole
 Hora da folte siepi, hor da fresche onde
 Mostrarsi, à Coridone, e poi s'asconde
 Mentre la segue per l'ardente Sole,
S pargendo à l'aria, e à i uenti tai parole,
 Che mouono à pietade angelli, e fronde,
 E fonti, e fiumi, e le lor ricche sponde,
 Di gigli, di ligustri, e di uiole.
T ale è colei, che la mia Stella ria
 Mandò qua giù, di ghiaccio armata il petto,
 Oue loco non han sospiri ardenti.
O nd'hor col uago suo sereno aspetto
 Mi rende à uita; à morte hora m'inuia,
 Celando de' begli occhi i rai lucenti.

N el primier'appàrir del nouo giorno
 Quando ritoglie à l'alte ualli ombrose
 Febo la benda, e di uermiglie rose
 Alza da l'Oriente il capo adorno,
D afni lasciando il suo grato soggiorno,
 Per le tenere herbette, e ruggiadose,
 Guidaua il gregge sparso, e d'amorose
 Voci fea risonar già d'ogn'intorno.
Q uando nel'aria più serena uede,
 Spargersi fiori, e i pargoletti Amori
 Con dolci accenti à uolo gir cantando.
P ur dopo l'ire il chiaro giorno riede
 A' i duo felici amanti, e fra pastori
 Più lieti ogn'hor uiuran l'un l'altro amando

Mar, che solcando hor'io con picciol legho
De la mia uita il mar mi rappresenti;
Ben son più de le tue, lunghe, e dolenti
L'alte tempeste, ch'io d'Amor sostegno:
Tù se turbato spesso da lo sdegno
D'Eolo sei; pur talhor pace senti.
Lo sdegno di Madonna, a' miei tormenti
Non uol ch'io spero mai di pace un segno:
Te pur ogni tuo scoglio amato ascolta,
E mira intento; il uiuo mio s'asconde,
E fugge; ne a' miei preghi unqua si uolta:
Qualche dolcezza hai tù ne l'amare onde,
Ch'à me in quelle del pianto in tutto è tolta:
O pene mie a null'altre seconde:

Raddoppiate la gioia, e'l riso, e'l canto;
Felici habitator de l'Apennino;
E cantando lodate il bel destino,
Ch'ad un secol ui guida; e d'oro, e santo:
Tù famoso Metauro hor l'onde tanto
Raddoppia, e per bellissimo cammino
Scendi sì ricco al mar, ch'al tuo diuino
Corno di copia, ogn'un dia il pregio, e'l uanto;
De la gran Rouer uostra, e Palma altera
Lieti hor'uedete uaga pianta uscita
Ch'un de gli arbori par del Paradiso:
Noua Angioletta à la celeste uita
Tù sarai guida à l'alma, e'l tuo bel uiso
Fara nel mondo eterna primavera:

L Asso, perche morire
 Di dolor non si può, ch'io mi morrei
 Hor che sì lungi son da gli occhi miei?
G li occhi miei son quell'alme altere luci
 Del mio leggiadro Sol, che l'altro abbaglia.
 De le quai fide duci
 Di mia uita, sent'io qui casso, e priuo,
 Martir null'altro al mio martir s'agguaglia.
N on moro già, ma non però son uiuo.
 Anzi pur moro; che senza'l mio bene
 Io son fumo, ombra, e nulla.
 Ma pur la dolce spene
 Di riuederla ancor sì mi trastulla,
 Ch'io uiuo ben, ma sì'l uiuer m'annoia
 Che la uita m'è morte, e'l morir gioia.

A Rdo, e non mel credete
 Madonna, e sono al fine
 Del uiuer mio, sò pur, che lo uedete.
T emprate alquanto il foco
 Che in mezzo al petto sento,
 Ond'io respiri un poco
 E meco uiue sempre il mio tormento.
 O d'Amor fero gioco,
 Io, che morir dourei,
 Tanta uaghezza hò del bel lume santo,
 Ch'arder sempre uorrei,
 E far'eterno il duolo, eterno il pianto.

Qual pellegrin dal camin rotto , e lasso
 Cui la notte uien sopra , e'l cibo manca ,
 Batte indarno à l'albergo , e da la bianca
 Neue , sente cangiar si in freddo sasso ;
Sorda tal prego io uoi ; ch' à passo à passo
 Seguendo hò già il più corso , e l'alma hò stanca ,
 Già mi sparisce il Sol ; la chioma imbianca ,
 E de lo sguardo ond'io uiuea , son casso .
Miser , che posso più , se non dolermi
 Di uoi Donna , d' Amore , e di me stesso ?
 Voi fuggite , ei mi stratia , & io pur seguo .
Andrò lungi per boschi inculti , & hermi
 Tra le fiere pascendo ; poi ch' appressò
 Voi Pietra , mercede mai nulla consegno .

POi , che gli occhi , del mondo il primo honore
 L'inuidio Cielo in tenebre hà sommerso
 Piangete Muse , e con uoi pianga Amore .

O pietoso Fattor de l'uniuerso
 Dunque preda sarà la gloria nostra
 D'horribil caso , e di' destino auerso ?

Piangi de' sette colli antiqua chiostra ,
 E poi ch' è spento il gran lume Latino
 Tebro ondofo il tuo mal piangendo mostra .

Mille altri fiumi trar de l'Apennino
 Ben può sì lagrimosa aspra uentura
 Per pianger sempre il bel lume diuino .

Hor non sia più chi ponga al mondo cura
 In far' opre famose , alte , e leggiadre ,
 Poi , ch' à lei fato reo l'asconde , e fura .

Restin

- R** estin tutte le cose oscure, e adre,
 Ne mostri per uirtù, che dal Ciel pioua,
 Frutti, fronde, herbe, o fior l'antiqua madre.
- S** anti nidi d'Amor, se non si coua
 In uoi, comè solea gratia, o ualore
 Nè in Ciel, nè in terra più non si ritroua;
- H** or chi fuor di periglio, e fuor di errore
 Trarrà l'alme confuse in questa uita?
 Piangete Muse, e con uoi pianga Amore.
- L** a bella luce s'è da noi partita,
 Ch'è a tirar doue human senso non sale
 Era sì forte, e dolce calamita.
- Q** uanto nuoce di Gioue irato strale,
 Tanto giouaua quella dolce uista
 Fido sostegno al nostrò uiuer fralle.
- P** ongan si tutti i beni ad una lista,
 Godali'l mondo, non sarà felice,
 Se quel perduto Sol non si racquista.
- D** al di che nacque l'humana radice
 Non fù sì nobil foco, e sia pur uero,
 Quel, che d'Elena, e Cipria il mondo dice.
- S** e del Regno d'Amor, tenne l'impero
 La gentil fiamma, gloriosa, e santa,
 Egli il sà, che di ciò n'andaua altero.
- Q** ual crudel'ombra i bei Zaffiri ammanta
 Noi qui lasciando in tenebroso horrore?
 Quando fia à pien tanta ricchezza pianta?
- M** entr'io sfogo mendico il tristo core,
 Che porta inuidia ad ogn'estrema sorte,
 Piangete Muse, e con uoi pianga Amore.

E lla chiuse, & aprì tutte le porte
Di Parnaso, e di Cipro, e per quei raggi
Fù di uoi grande, l'una, e l'altra corte.
Questi mille in un giorno Aprili, ò Maggi.
Mostrar' al Mondo, onde ui fur soggetti
Mercè di lor', i più gentili, e saggi.
Giavano in fuga risse, ire, e dispetti,
E potean quelle faci ardenti, e belle
Cangiar uoglie, e pensier, mutare aspetti.
Come forza, e chiarezza, à l'altre Stelle
Ministra il Sol, così quella facea
A' le compagne sue, Donne, e Donzelle.
Spirti chiari è uiuaci, immortal Dea
Ornaua sì la sua uirtù uisua,
Che degno specchio al Sole esser potea.
Per questa in noi ogni uirtù fioriuu,
E forse perche al Ciel n'andò l'odore,
Ne fù la terra come indegna priua.
Dura cagion del mio fiero dolore
Meco partendo con la pena il danno
Piangete Muse, e con uoi pianga Amore.
Mentre uoci, e sospir' in me saranno,
Le mie suenture in doloroso accento
Per quest'aere sì fosco errando andranno.
Dè gli amari in altrui n'ho per un cento,
De le dolcezze è perduta la strada,
Tanto più del piacer uale il tormento.
Ben posso ricercare ogni contrada
Ma non trouar' il glorioso lume,
Onde conuien, che cieco à morte uada.

Chi sà mai di Natura ogni costume ?
 Io mi uiuea di quel foco soaue ,
 Come altri fà d'odor la sù'l gran fiume .
Hor ueggio in scoglio già rotta mia naue ,
 Perduti i duo miei dolci usati segni
 Con cui uincea ogni Fortuna graue .
O caduchi imperfetti humani regni
 Da uoi sparito è quel diuino ardore ,
 Che ui fea sopra il Ciel felici , e degni .
Sempre fian nubilosi i giorni , e l'hore
 Del bel tempo sereno , ita è la speme
 Piangete Muse , e con uoi pianga Amore .
Le delitie , il piacer de l'human seme
 Sonsene andate , hor perche non inuole
 Lete , quella memoria , onde il cor geme ?
L'Aquila forte à riguardare il Sole
 Mai non potè fermar l'occhio possente
 Ne le due merauiglie al mondo sole .
E l'Angel , che rinasce in Oriente
 Bramaua rinouarsi in quelle care
 Fagille , aime , troppo anzi tempo spente .
O mie giornate già sì dolci , e chiare
 Qual u'ha Stella nimica in spatio breue
 Riualte in notti sì scure , e amare ?
Quanto s'offrir si può soaue , e leue ,
 Faceua un uolger de' begli occhi casti ,
 Ch'eran duo Soli , e noi falda di neue .
Con quei la terra , e'l mar'innamorasti ,
 Con quei uincesti ogn'eterno splendore .
 Con quei noui desiri in Ciel creasti .

H or'è spento il sourano almo uigore,
Smarrite son le uie del uiuer quieto
Piangete Muse, e con uoi pianga Amore.
I o haurò sempre il guardo honesto, e lieto,
O' torni al Tebro, ò muora in riuu d'Arno,
Altamente nel cor chiuso, e secreto.
P er lui uisi, e per lui mi struggo, e scarno,
Quel, che fui, quel ch'io son da lui conosco,
Nacqui, uisi, e morirò per altri indarno.
E mentre al freddo tempo, il fiume Tosco
Vò misurando, pur piangendo honoro
Quel, che m'ha fatto habitator di bosco.
I o già dissi, d'altrui sian gemme, e oro;
De la mia uera Dea gli ardenti lampi
Sono il mio regno, e'l mio caro tesoro.
P er quegli estinti, ancor conuien ch'auampi,
E se piace così doue si puote
Ciò che si uuol, hor chi fia che mi scampi?
E se per opra de l'eternè ruote
O' d'altezza d'ingegno, altro fauore
Non giunge à queste mie dolenti note,
B en potrà di speranza dirsi fuore
Radoppiando la doglia il fero stile
Piangete Muse, e con uoi pianga Amore.
M a s'alcuna nel Ciel'alma gentile
Con giusti prieghi ornata di pietade
Per uoi si mostra arditamente humile,
S pero, ch'ancor dorrà di questa etade
Sì come suole, à la suprema altezza,
Et al mondo renderà sua dignitade.

- E** rinata fra noi tanta chiarezza
 Forse d'un'altro di sarà l'Aurora,
 Che non men si desia, non men s'apprezza.
- E** fermo in lui più la speranza ogn'hora;
 In lui, che terra, e Ciel muta, e corregge,
 Ch'al primo stato ci ritorni ancora.
- A** llor condutt'al suo dritto ogni legge
 S'udirà risonar con chiaro grido
 ALESSI, e LIVIA à Fiesoli à la gregge.
- I** l Pò col Tebro, e l'Arno ou'hor m'asido
 Doue insala ciascun le sue dolci acque,
 Quinci, e quindi ne fia diletto nido.
- E** s'alcun tempo l'alta Ròma tacque
 Dirà tutta sgombrando ogni timore
 La bella coppia, in cui Dio si compiacque,
- C** antate Muse, e con uoi canti Amore.
- D** onna, che di pietà più ch'altra mai
 Dipinto in uaghe forme il uolto hauete,
 E sotto il bruno manto, in che splendete,
 Pace uersate da' bei uostri rai;
- P** erche del crudo core il ghiaccio homai
 Col bel foco d'Amor non distruggete?
 Perché darmi più guerra? à che più sete
 Sorda a' miei prieghi, à i miei dolenti lai?
- L'** alto intelletto, e le maniere accorte,
 Il parlar dolce, e'l bel sembiante humano,
 Con le gratie, ch'à uoi ministran sempre
- N** atura non ui diè, perche in dar morte
 E sola in uoi le possedeste in uano,
 Cangiate dunque l'indurate tempore,

GIROLAMO
PARABOSCO.



Vci sante, felici, alme, e
beate,
Ch'assalto al mio cor date o-
gn'hor più fresco,
Se de' uostri prigionì il numer
cresco,

Haurete poscia mai di me pietate?
O' pur la cortesia, c'hor mi mostrate,
Nulla sarà per me, s' à uoi m'adesco;
E sotto uoſtra fe', disarmat'esco
A' i dardi, ch'al cor mio sempre auentate?
C h'i temo, occhi d'Amor faci, e catene,
Non sieno à i prieghi miei chiuse le porte,
Poscia ch'arso, e legato il cor m'haurete.
A hi sia ciò ch'esser può, uoi pur m'haurete
Prigione; e uò mi sien dolci le pene,
Dolce il languir per uoi, dolce la morte.

Dite Alme sante, fra cui moue, e spirà
 Quell' alto ben, che non ha paragone,
 S'io non inuidio uoi, non ho ragione,
 Qual' hora il mio bel Sol lieto mi mira?
Beato chi per uoi occhi sospira;
 Occhi del lieto mio uiuer cagione.
 Occhi d' Amor, dolciſſima prigion, e
 E per cui colpo in uano unqua non tira.
S' à uoi uoſtra beltà, uoſtro ualore,
 S'ì nota foſſe, come à chi l'adora,
 (Se tanto lice fare) à uoi non fora.
Mera uiglia, ch'altrui più che beato
 Per uoi uiueſſe, ancor ch'arſo, e impiagato,
 Occhi beltà del Ciel, del Mondo honore.

VOI, che nè à pianto mai, Donna crudele,
 Nè à ſoſpir, nè à querele
 Credeſte il mio martire,
 Lo crederete, ah! laſſo,
 Vedendomi morire?
 O' pur quel cor di ſaſſo,
 A' l'incendio d' Amor ſempre più forte,
 Goderà lieto ancor de la mia morte?
 Ah! queſto almen di pace il cor ui ſpoglie
 Crudel, c'hauran pur fin tante mie doglie.

Mentre più il cor portar di ghiaccio armato,
E fuggir d'Amor l'arco, e le catene
Credei, trouomi à un punto (ò falsa spene)
Fra mille lacci stretto, arso, e impiagato.

Et oue già di questo arciero alato
Scherni'l ualor, de le mie graui pene,
Cheggio hor mercede à lui, à cui souiene
Ah, forse del mio ardir, del mio peccato:

Alto Signore, il cui poter s'estende
Inuincibil fra' Dei, e fra' mortali
Scusa cui del suo error si lagna, e pente.

E fammi amico il guardo, che m'accende,
Mentre la face inchino, e lacci, e strali;
Ond' arso, stretto, e punto il cor si sente.

S' un sol uostr'atto, una parola, un guardo
Tutto il poter d'Amore hà in se raccolto,
Perche non son fra mille lacci auolto?
Come tutto per uoi, mio ben, non ardo?

Troppo à uoi tosto, à me troppo par tardo,
Che'l cor stato mi sia ferito, e tolto,
Sì mi piace il dolor, sì'l diuin uolto
Pungente scocca l'amoroso dardo.

O' beltà senza effempio, in cui Natura
Mostrò l'infinità del suo ualore;
E d'affai uinta fe chiamarsi l'arte.

Che non poria non pur saggio pittore,
Finger' il bel di sì bella figura,
Ma non n'hanno l'Idee la minor parte.

GAMBARA.



O I, che per mia uentu
ra à ueder torno

Voi dolci colli, e uoi
chiare, e fresch'acque,

E te, che tanto à la Na
tura piacque

Farti sito gentil, uago,
e adorno,

B en posso dir'auenturoso giorno,

E lodar sempre quel disio, che nacque

In me di riuederui, che pria giacque

Morta nel cor di dolor cinto intorno

V i ueggio hor dunque, e tal dolcezza sento,

Che quante mai da la Fortuna offese

Riceuut'hò sin'hor, pongo in oblio.

C osì sempre ui sia largo, e cortese

Lochi beati il Ciel, come in me spento

E se non di uoi soli, ogni disio.

CON quel caldo disio, che nascer suole
In petto di chi torna amando assente,
Gli occhi uaghi à uedere, e le parole
Dolci ascoltar del suo bel foco ardente,
Con quel proprio uoi piaggie al mondo sole,
Fresch'acque, ombrosi colli, e te possente
Più d'altre, che'l Sol miri andando intorno
Bella, e lieta cittade à ueder torno.

Salue mia bella padria, e tu felice
Tant'amato dal Ciel ricco paese,
Che'n guisa di leggiadra alma Fenice
Mostri l'alto ualor chiaro, e palese.
Natura à te sol matre, e pia nudrice
Hà fatto à gli altri mille graui offese,
Spogliandoli di quanto hauean di buono
Per farne à te cortese, e largo dono.

Non Tigre, non Leoni, e non Serpenti.
Nascon' in te, nemici à l'human seme,
Non herbe uelenose à dar possenti
L'acerba morte allor, che mien si teme;
Ma mansuete fiere, e lieti armenti
Scherzar si ueggon per li campi insieme;
Pieni d'herbe gentili, e uaghi fiori
Spargendo gratiosi, e cari odori.

Ma perche à dir di uoi lochi beati

Ogni alto stile saria roco, e basso;
Il carico d'honorarui à più pregiati
Sublimi ingegni, e gloriosi lasso.

Da me sarete col pensier lodati

E con l'anima sempre, e ad ogni passo

Con la memoria uostra in mezo il core

Quanto sia il mio poter farouui honore.



GIROLAMO

FENARVOLO.



OR, che nel tuo celeste,
e puro argento
Tien fisci gli occhi la mia
Pastorella
Luna, chelieta in que-
sta parte, e in quella
Giri la notte, e'l Ciel ua
go, e contento,

D eh ferma il corso, ò uà con passo lento,
E si fermi à mirarti ogn'altra Stella,
Ch'in breue sentirai farti più bella,
E portar al tuo Ciel, nouo ornamento.
C he se'l foco, ch'io prouo al cor d'intorno,
Ne'l rimirarti non m'inganna, e il lume,
Già ti contempio nouo Sole eterno,
C he quei begli occhi ti daran costume,
E forza di lasciar cieco l'inferno;
E uedrà il mondo à meza notte il giorno.

Qui Dei, qui uaghe Ninfe, che menate
 Nel fondo d'Adria, amorosetti balli,
 Spargete oro, rubin, perle, e coralli
 E meco, il mio LEON lieti cantate,
Così le fiamme, che d'Amor portate
 Non ui turbino i chiari, e bei cristalli,
 E sempre in queste riue à i bianchi, e gialli
 Fiori beano l'odor l'Aure pregiate,
Augelletti leggiadri, il dolce canto
 Ogn'hor mouete, e la fredda stagione
 Si cangi in uerde, e grata primavera.
Così disse Castalio, e uoce intanto
 S'udi nel Ciel, nel mar, ne la riuiera
 LVIGI risonar chiaro, e LEONE.

O di Zefiro à me più dolce, e grato
 Noto, che turbi col tuo corso il Cielo
 E nel più bel seren, d'oscuro uelo
 Ricopri l'aria, e rendi il mar turbato,
Se mai non uenga Borea aspro, e irato
 A' cacciarti de l'aria pien di gelo,
 Et Eolo sempre con pietoso zelo
 Si creda per te solo esser beato,
Dimostrea ogni tua forza, e se ti resta
 Parte nel Ciel, nel mar tranquilla, e chiara,
 Di nubi ingombra, e spargi di tempesta.
Si, che la naue del mio ben si auara,
 Giamai non lasci il porto, e Candia mesta
 In uano aspett'ogn'hor gratia si rara.

- C** hi scaccerà mai più l'ombre dal Cielo
 Alto Rè, quì fra noi? chi l'herbe e i fiori
 Lefrondi, i frutti, e i più graditi odori?
 Per ordin tuo daranne al caldo, e al gelo?
C hi più di uago, altero, honesto zelo
 Sol d'acquistar'eternè glorie, e honori
 Sueglierà bei pensieri a' nostri cori
 Leuando à l'alme d'ignoranza il uelo?
C hi fermerà con le parole i uenti
 E farà il mar tranquillo, e chiari, i fiumi
 E terrà i pesci ad ascoltare intenti?
S' altroue i sacri, e benedetti lumi
 Splendono, e fanno i gratiosi accenti
 Noue leggi nel Ciel, noui costumi?

Q VESTO è pur quel bel uiso
 Sì uago, e colorito,
 Pur questi son quegli occhi alteri, e ho-
 Son pur' i capei questi (nesti;
 Che mi tenner ferito
 Tanto, e da me diuiso,
 O' bianche perle, o' uiui rubinetti
 Soauì, e benedetti,
 Pur uà bacio felice,
 E se ciò dir mi lice,
 Se fanno i baci in Ciel beati i Dei,
 Questi baci co i lor non cangerei.
Prouo diletto tale
 Labri baciando uoi,

Che per troppo piacer l'anima mia
 A' la bocca s'inuia
 Què posta tra uoi
 Dolcemente apre l'ale
 E ridendo à trouar la uostra scende,
 Indi l'abbraccia, e prende
 Baci soaui, e cari;
 Ne più le porge auari,
 E l'una in gioia more, e fà partita,
 L'altra co i baci la richiama in uita.

B en mi diceui Amore
 Mentre mi dolea spesso
 Folle che fai? mira che s'auicina
 Quella bocca diuina,
 Que ti fia concesso
 Suggest'eterno humore,
 Viuerai lieto, e la lingua, che grida
 Ti sarà nel Ciel guida,
 Non t'increzca il tormento
 Che maggior fia il contento,
 E potrai dir, godendo un tanto bene,
 Sian benedette le passate pene.

C osi lieto uegg'io
 Ch'è piacer, e diletto
 Quel mal, ch'à tanto ben, già mi fu scorta,
 Quiui ogni pena è morta,
 E uiue un dolce affetto
 Nel grato mormorio,
 Che nasce dal piacer d'un labro, e d'altro.
 Quindi tutto mi scaltro

Mai non pensando cosa,
 Che possa esser noiosa;
 E ben ch'esca hor da mè qualche parola;
 Ella non uien già d'una lingua sola.

C h'Amor ragiona meco
 Posto ne la soaue
 Lingua di questa mia uaga Angioletta;
 C'hor lenta, hor molto in fretta
 Con disusata chiauè
 M'apre un desio, che seco
 Bramo unir questa mia, che tosto troua
 L'altra, che fa tal proua;
 Così ristrette insieme
 Ne le parti più estreme
 Ogn'una quanto può più s'affatica,
 Per gir'à ritrouar l'anima amica.

E mentre questa in quella
 Dolce s'adopra, e gode
 Non si ferman le mani, che ristrette
 Caccian mille saette
 Al cor, che tosto ch'ode
 L'amorose quadrella,
 Ne gli occhi ascende, per uedere il loco
 Onde nasce il suo foco
 Così nel suo uenire
 Pien d'un uago desire
 Spinge soauemente i lumi ad alto,
 Onde temono i Dei far mortal salto.

M a che parl'io? che penso?
 Forse narrar bisogna

Questo

Questo piacer , questa dolcezza altrui ?
 Godiam solo fra nui
 Labra , perch'erra , e sogna
 S'hor non gode ogni senso,
 E s'alcun , Nettar mio , fia che non creda
 Quanto sia'l mio ben , ueda ,
 Ch'io ui bacio , e più ogn'hora
 Il bacciar m'innamora ,
 E nel bacciarui , rinouo il mio stato ,
 Che uiuo , e godo per esser baciato ,

Questo è il piacer del Cielo
 Certo onde uiuon sempre
 La sù l'alme beate in festa eterna ,
 Che se la pace interna ,
 C'hò da sì dolci tempore
 M'empie di caldo zelo
 Di far quel , che pur faccio , e godo , e prouo ,
 Piacer mai sempre nouo ,
 E sento intanto bene
 Quel , che sol mi mantiene,
 Com'esser può , ch'ancor quei , che stan sopra
 Non usin sì gradita, e sì sant'opra ?

Ma se pur non è questo ,
 Ogn'altro ben non curo
 Essendo , come son tanto felice .
 O' bocca beatrice,
 Ou'ogni mio mal curo,
 No ti sia mai molesto
 Il Tempo , che per strade non dubbiose .
 Consuma Gigli , e Rose ,

23
E i più uermigli fiori
Co i più pregiati odori
Ti mandin Flora, e il lucido Oriente
Oue gelo mortal Dio non consente.

S e in te fosse bellezza
Canzon, conforme del mi'amoreal frutto
Direi, uà narra il tutto,
Ma perche à tal dolcezza
Son le parole sciocche
Scherza fra queste bocche.

Quest'almo Sol, ch'un tempo amico sdegno
Mi tolse, ond'hebbi insopportabil pena,
• Col suo ritorno m'ha la mente piena
Di stupor tal, c'hor bianco, hor rosso io uegno,
C he s'io lo miro ha la mia fede un pegno
Sicuro, e bolle il sangue in ogni uena,
Se'l suo ualor misuro, aspra catena
Mi stringe il cor, che me ne stima indegno.
O cchi se in uoi dal Ciel discenda sempre
Gratia maggior, e non contenda il Tempo
A la uostra dolcezza Aprile, e Maggio.
S e uolete ch'indegno io mi distempre
Per la uostr'ira, ò mora in alcun tempo,
L'alma lieta fra uoi faccia il uiaggio.

B en fù, Leon, felice il mio destino
Quel dì, ch'à ueder uoi gli occhi m'aperse,
E le saggie parole à l'alma offerse,
Ch'uscir dal uostro ingegno almo, e diuino.

C he dentro il chiaro spirto , e pellegrino
 Come in ricco tesoro , il Ciel scoperse ,
 Che quantè gratie uan quà e là disse
 Da uoi ne l'altrui cor prendon camino .

I o'l sò , che freddo , e di poco ualore
 Venni ad udir³ , e rimirare intento
 Quant'egli dentro cела , e mostra fuore .

N e da uoi mi partì , ch'in un momento
 Mi cinse foco tal di gloria il core ,
 Ch'ogni uostro atto ualoroso tento .

S TRINGIMI pur' Amore
 Se più stringer mi puoi ,
 Ch'altramente non bramo sciolto il core .

S'egli è forza che noi
 Amiamo , oue poss'io
 Mouer più uago , e più gentil desio ?
 Cercherò forse altroue
 Altre bellezze ? e doue ?

Se SARRA ha in se raccolto
 Tutto quel bel ch'in mille uà disciolto ?

E se queste catene
 M'apportano ogni bene ,
 Qual libertà poria
 Non essermi aspra , e ria ?

S tringi pur , stringi Amore ,
 Ch'altramente non bramo sciolto il core .

CH i brama di ueder beltà diuina,
E udir dolci parole,
V'ascolti, e miri SARRA pellegrina.
Ma chi morir non uuele,
E uiuer desia sciolto
Chiuda l'orecchie, e non ui miri in uolto,
Che tra diletto, e spene
Vincete i Basilischi, e le Sirene.
E promettendo aita
Nascondete la morte ne la uita.

PO i che Gioue mirò ne i più bei fonti
Ne' più uerdi, fioriti, e lieti prati,
E che non pur la testa à gli alti monti,
Ma nel cor uide i lor tesor pregiati,
Voltoffi intorno, e disse, ò Lumi conti,
O' Natura, ite mesti, e scolorati
Ch'Amor più, ch'in uoi belli, in SARRA pose,
Stelle, Perle, Coralli, Or, Neue, e Rose.

A pri Signor con la tua man celeste
Sì questi sensi-ingordi, e questa mente,
Che la parola tua uoli repente
Dentro la frale mia caduca ueste.
E se fin hor mai sempre al mio mal preste
Sono state le uoglie, e sonnolente
L'alma al suo ben, tu col tuo raggio ardente
Sgombra dal cor le nubi, e le tempeste.

C h'io come nouo Angel ne' sacri odori
 De l'Arabia celeste arso, contento
 Lascerò in terra i mal graditi amori .

E spargendo nel Ciel nouo concento
 Vincerò i più bei Cigni, e i più canori
 Del Mondo tutto ad ascoltarmi intento .

P er dimostrar del ualor uostro essempio,
 O d'ogni laude eternamente degno,
 Non poteuate elegger piu bel regno
 A le membra nemiche del mond' empio;

C he se lo spirto il doloroso scempio
 Terreno fugge, e cerca in Ciel ritegno,
 La carne quasi degna di quel segno
 Ha uoluto da terra alto il suo tempio .

Q uindi mostrate come face ardente,
 Anzi come celeste, e chiaro polo
 Dritta, e felice scorta, à l'altra gente .

Q uindi ne gli occhi de la turba solo,
 Ma ne' uostri con Cristo ogn'hor presente
 Lieto, e sicuro, ui leuate à uolo .

12
GIOVANNI
EVANGELISTA
ARMENINI.



VANDO ratta sen corre
all' Occidente
L'eterna luce, il corpo
nostro porge
Maggior'ombra del ue
ro, e quando forge
Da l'odorato, e lucido
Oriente,

Ma quando à mezo'l dì nel raggio ardente
La uisua uirtù, che mira, e scorge
S'abbaglia, l'huomo allor uede, e s'accorge,
Che l'ombra al suo mortal serue, e consente.

Così d'alti sospiri ombra d'intorno
Mi cinge se'l mio Sol si mostra irato;
Ma se lieto, e sereno, al uer s'agguaglia.

Ond' in mè col bel uiso innamorato
Fà l'altero mio Sol, che l'altro abbaglia,
L'Oriente, l'Occaso, e'l Mezo giorno.

S e'l Sol mostra talhor l'ardente uolto
 D'atre nubi uelato à gli occhi nostri,
 Non è perche la sù ne' sommi chiostri
 Non sia lucente, e tra i bei lumi auolto.

M a splendor tanto il Cielo insieme accolto
 Pose, chiara mia Dea, ne gli occhi uostri,
 Che lui uincete; onde conuien, che mostri
 Segno, come da uoi glie l'honor tolto.

P erò sdegnoso il chiaro lume adombra,
 E seco dice homai, ch'aspettar dei
 Se mortal luce la diuina eccede?

S e non che l'ordin si riuolga, e sgombra
 Resti d'ogni beltà l'eterna sede,
 E ad habitar la giù scendan gli Dei.

C ome la sù nel Ciel gli eterni ardori
 Dispose'l gran Motor ne' proprij siti,
 E'nsieme trasse gli elementi uniti
 De la confusion torbida fuori;

E degni à ciascun die lochi, e honori.
 Pose qua giù la terra; alti, e graditi
 Seggi hebbe il foco; e gli altri duo partiti
 Mezi tra questi fur sì bei lauori;

C osì la sua bontate à noi mortali
 A chi meno, à chi più dona, e comparte
 Honori, e gradi al nostro merto eguali.

O nde à uoi, che l'antiche, e noue carte
 Volgendo al uero honor spiegate l'ali
 Hor fà de' doni suoi sì ricca parte.

S e'l Ciel raccenda i più benigni ardori
Per donar pace eternamente à uoi ;
S'ogn'hor risplendan tra famosi Heroi
Vostre uirtù con più sublimi honori .

S' à uoi sopra'l Pattolo i bei tesori ,
E la seconda morte i colpi suoi
Distenda indarno ; onde mill'anni , e poi
Sia , chi'l uostro ualore inchini , e odori .

N on lasciate , Signor , mia graue offesa
Senza uendetta , ne che uada altero
Di tante spoglie il mio auersario carico .

A' così bella , e honorata impresa
Vi moua il uostro non temuto impero
E'l tristo pianto , ond'io son'uscio , e uarco .

B agnar di pianto i dolorosi lumi
Le Muse auolte in ueste oscura , e nera ,
Pianfer le belle Ninfe à schiera , à schiera
Cento ch'aman le selue , e cento i fiumi .

E' n uece di bei fior , lappole , e dumi
Produsse allor la uaga Primavera ,
Priua de la sua luce unica , e uera
Restò la poesia tra l'ombre , e i fiumi .

R uppe sdegnoso Amor gli strali , e l'arco ;
E disse , ah! lasso , homai chi farà fede
Del mio ualor con dolce ornato stile ?

Q uando uolò dal suo terreno incarco
Lasciando il Mondo faticoso , e uile
Bembo l'anima uostra à miglior sede .

- S e tornan d'anno in anno à primauera
 Più che mai belli i fior uermigli, e bianchi;
 A noi, s'auien che pur la uita manchi.
 Perche non torna poi come prim'era?
 A hi rio destino, ah! morte acerba, e fiera
 Spegni à tua uoglia i corpi infermi, e stanchi;
 Che rimarran da te sicuri, e franchi
 I chiari nomi à fama eterna, e uera.
 C osì Batto pastor di dolor pieno
 Dicea, Bembo, chiamando il uostro nome.
 Et Echo li rendea gli ultimi accenti.
 I ndi bagnò con gli occhi il tristo seno;
 Tal, che pietà de le sue graui some
 Hebber tutti i pastor, ch'eran presenti.

- A llor ch'uscìa da la celeste porta
 Cinta di rose il crin la uaga Aurora,
 E per l'aere seren uolando Flora
 Al nouo Sol facea l'usata scorta.
 S oura'l bel Ren, che per uia lunga, e torta
 Il Felsineo terren bagna, e infiora
 Batto pastor, ch'un più bel Sole adora,
 Dicea con fronte palidetta, e smorta.
 T orna indietro, à che nasci Aurora insana?
 Cuopri la uaga tua uermiglia luce,
 Che sarai uinta con uergogna, e scorno.
 P erche più chiaro Sol, l'alta Varana
 Da l'Oriente de' begli occhi adduce
 Via più sereno, e fortunato giorno.

D el profondo Ocean ne l'onde spento
Hauea già'l Sol le luci ardenti, e belle;
E d'ogn'intorno le lucenti Stelle
Sorgean nel Cielo à diece, à uenti, à cento;
G ià l'alma Dea; ch'Endimion contento
Fece, uolgendo in queste parti, e'n quelle
Del Ciel le ruote sue ueloci, e snelle
Ornaua il fosco horror col freddo argento;
Q uando uidi apparire un chiaro foco,
Ch'ogni lume mortal uince d'affai;
Foco al cui dolce caldo ogn'hor m'aggirò.
A llor si scoloraro, à poco, à poco
L'accese faci nel celeste giro;
Che uinte fur da' bei lucenti rai.

P er troppo amor mancando à poco, à poco
Clitia spogliossi il suo terrestre uelo;
E fatt'arbor gentil col uago stelo
Sempre s'aggira in uer l'eterno foco.
I o che per uoi in ogni tempo, e loco
Mio uiuo Sol mi struggo in fiamma e'n gelo,
Qual fine haurò? deh mi trasformi il Cielo
In pianta, o'n fior, qual già Narciso, e Croco.
E t indi mi conceda, che dauanti
Al uostro limitar nasca souente
E cresca al bel terren bellezza noua;
P erche s'in uita i miei sospiri, e pianti
Non fosser mai quella spietata mente,
Mia dura sorte al fin la pieghi, ò moua.

Mentre per farui al mondo eterno honore

Poco curando la caduca parte

In riuolger l'antiche, e nuoue carte

Lieto spendete i mesi, i giorni, e l'hore.

I o dietro à quell'auaro empio Signore,

Che mai punto da me non si disparte,

Lasso, mi uò struggendo à parte, à parte;

E passo i giorni in tenebroso horrore.

F elice uoi, cui gli honorati rami,

Onde s'adorna ogni pregiata fronte

Serban le sue più folte, e liete ombrelle;

F elice uoi, che preso à più dolci hami;

Acceso da più uiue, alte fiammelle

Haute al uero honor le uoglie pronte.

M A R I A

S P I N O L A.



LZANDO il mio pensier
soura l'usato
In parte, oue del uer
scorge l'effetto,
E contemplando il no-
stro proprio oggetto,
Ben riconosco il mio in
felice stato;

C he ueggio ciò, che'l core ha sempre amato,
Ciò che mirato han gli occhi, e quale affetto
E' nato da l'error, che nel difetto
Sempre ritenne il uoler mio legato.
D el proprio danno, e stato il mio cor uago,
Mirato han gli occhi il capo di Medusa
Si fiso, che'l uigor quasi han perduto.
O nd'è che tutta in me stessa confusa
Talhor mi sfido; ma tosto m'appago
Sperando in chi sol può donarmi aiuto

- L** assa, che da quel lungo, e graue errore
 Doue già cotant'anni ho l'alma inuolta
 Trar non la posso homai, che uana, e stolta
 E cieca ha quasi spento il suo uigore
- E** pur uorrei, ma il mal'auizzo core
 Contraſta a' bei principij, e non ascolta
 Voce dal Ciel, che non pur'una uolta
 Ma benigna lo chiama à tutte l'hore
- C** he più dolce li par dietro a' pensieri
 Vani, e a' uani desir spendere i paſſi
 Contento del suo mal, ch'esso non uede.
- T** u gran dator de' beni eterni, e ueri
 Fa ch'à più degno corso i miei pie laſſi
 Drizzi la tua clementia, e la mia fede.

- L'** alto desir de la bellezza uera
 Talhor m'inalza l'alma accesa al Cielo,
 Oue ſpedita dal corporeo uelo
 Già ſcorge il uer di quel, che brama, e ſpera.
- P** oi qui tornata, e di tal dono altera
 Ahi laſſa il foco sì conuerte in gelo,
 E toſto manca quell'ardente zelo,
 Che l'hauea ſcorto à la più degna ſfera.
- T** al da troppo ſtimar ſe ſteſſa, coglie
 Amaro frutto, onde qual ſolea prima
 Viue infelice in odioſo ſango.
- E** rotto il freno à le ſue proprie uoglie
 Và in quell'errando, ne'l ſuo ben più ſtima.
 Ond'io de l'error ſuo patiſco, e piango.

IL CAVALLIER VENDRAMINI.



ENTRE, coppia gentil,
lieta in disparte
Da me, di cui la miglior
parte sete,
L' ombre gradite, e fres-
sch' aure godete
De le belle contrade à
parte à parte;

E fra l'amene àpriche piaggie in parte
Hor uaghe herbette, hor bei fiori cogliete
Hor dolce insieme à gran studio uolgete
D'Atene, e Arpino l'honorate carte;
I o quì, doue d'honor' aura non spira,
E doue ogni uirtù quasi, è smarrita
Son fatto a' colpi d'empia sorte segno.
P otrete uoi, onde à ben far s'aspira,
Sentir mio stato, e qual sia la mia uita,
E non meco auampar d'ira, e di sdegno?

A che più dimorar lunge da noi
 Di cui tu sol sei luce, e uita, e alma?
 Deh torna homai, Damon mio caro, à l'alma
 Tua nobil patria, e à i dolci lidi suoi.
Quest'onde tutte; oue tant'osi, e puoi;
 Dou'hai tu sol d'ogni ualor la palma,
 Stendeno al Cielo, e l'una, e l'altra palma
 Perche ritorni, e tu crudel non uuoi.
Lunge da noi sembrar ne fai tu ingrato
 Ciò che pria ne piaceua, negletto, e uile.
 E'l uiuer duro; e ego, e scuro il giorno
Si soura'l charo, e bel liquido prato
 D'Adria diceua Icasto in suono humile,
 E Damon risonaua il mar d'intorno

AMENE piaggie apriche,
 Rive amorose, e belle;
 Di uaghe herbe, e leggiadretti fiori;
 O secretarie antiche,
 In queste parti, e'n quelle;
 De' miei sì cari, e pretiosi amori;
 De' miei graui dolori,
 De' miei lunghi sospiri;
 Sì come meco insieme;
 Vostra mercè, l'estreme,
 Noie piangeste de' miei gran martiri;
 Quand'io mia libertade
 Pianfi, e me stesso, e l'altrui crudeltade.

S i come testimoni

Foste al mio graue duolo ;
Ond'io portai più gloriosa l'alma ;
Di cui perch'io ragioni ,
Già nol sento men solo ;
Ne men grauosa la bramata salma ;
Dolce , soaue , & alma .
Hor così siate ancora ,
Dopo sì lungo pianto
Al mio felice canto .
Così il mio gaudio ui sospinga ogn'hora ,
Come à pianger la pieta ,
Meco allegrarui di mia sorte lieta .

Ma pria , che la mia gioia ,
Ch'al cor tanta , e sì pura
M'abonda , e me fa più d'altr'huom beato ,
(Che sì come à la noia ,
Così la mia uentura ,
Non ha , ch'opporre al suo felice stato ;
Tanto d'Amor l'è dato)
Piaggie , io ui scopra , e riue ;
Io ui dirò chi sia ,
Benche la uoce mia ,
S'auien che nel bel uostro uerde arriue ,
Già sì come à i lamenti ;
Vi sarà nota al suon de' lieti accenti .

B en dubbio mi ritrouo ,
Che'l bene ond'io contento ,
Et altero men uò sopra ogni amante ;
Tanto soaue il prouo ,

Cotanto

Cotanto dolce il sento ;
 Tratto non m'habbia sì da quel *sembiante*
 Smorto , e dimeſſo inante ;
 Col ſuo lieto ſoaue ,
 Dolce puro gioire ,
 Lontan d'ogni martire ,
 Che la ſemblanza mia sì meſta , e graue ,
 Non mi ſia in tutto tolta ,
 Da la dolcezza , c'hò nel petto accolta .

S on quel , che già ſolea ,
 Feconde riue , e piaggie ;
 Di ſmeraldi , rubini , e perle inteſte ;
 De la mia Donna , e Dea ,
 L'afpre uoglie ſeluaggie ;
 Con lagrime accuſar pietoſe , e meſte ;
 Son quel , che uoi uedeſte ,
 Se di me ui rimembra ,
 Per pietà di mia ſorte ,
 Chiamar ſouente morte ;
 Ch'ouunque miro di ueder mi ſembra ,
 Son quello , à la cui uiſta ,
 Spesso il ben uoſtro del mio mal s'attriſta .

H or non ſon più quell'io ,
 Mercè del mio bel Sole ,
 Coſì uà per mio ben cangiando ſtile ,
 Madonna , e'l deſir mio ,
 Le ſue ſpine in uiole ,
 E'l noioſo Dicembre in lieto Aprile ,
 Al mio ſtato gentile ,
 Al ben , che mi traſtulla ,

Sorte beata alcuna

Non è sotto là Luna,

Che posta seco al par non fosse nulla,

Così se'l uer mi dice

Amor, spero, mai sempre, esser felice.

C anzon fra tutti i fortunati amanti,

Certo creder mi gioua,

Ch'un ben simil' al mio non si ritroua.

A' lei ten ua de l'altre Donne il pregio;

A' cui par non uid'io mai ne seconda;

Ella ti legga, e poi bruci, ò nasconda.

GIO. FRANCESCO

ARRIVABENE.



'ARIA, ch'in giro sempre hor
 scende, hor sale,
 Se con Nettun ben fà spietata
 guerra
 Al graue, e stabil cerchio de
 la Terra,

Pur dura il Ciel nel suo stato immortale.

E se i sospir ben fan uerno mortale
 Col pianto al cor, ch'entro lor chiude, e serra
 Pur la terrena scorza non s'atterra,
 E uiue di speranza in sì gran male.

Ma se del Foco l'Elemento puro
 Poi farà oltraggio al Ciel uedraffi Morte

Di fiamme armata gir per ciascun loco;

E t io uedrò, poi che non son sicuro

Più da l'incendio mio penoso, e forte,

Finir col mondo la mia uita in Foco.

NEL dolce tempo, che la uaga Aurora
Lascia il uecchio Titon nel letto solo,
Destando i fiori in ogni colle, e riu;
Tiene gli occhi il Nocchier fisi nel polo,
Per dar dritto camino à la sua prora,
Mentre fra scogli è di speranza priua;
Onde à buon porto arriua
Al fin del lungo errore
D'ogni spauento fuore
Sciogliendo i uoti al fido lume amico,
Ma io, perche il bel Sol, che benedico,
Contempli, e miri, e l'altro aggiorni il Mondo,
Amor sempre nemico
Prouo, e col legno mio sò che m'affondo.

Quando dal uolto de la terra ogni ombra
Scuote colei, che con le man di rose
Porta la luce in Cielo, e qua giù à noi,
Ogni fior' apre sue bellezze ascosse,
Et il fouerchio humor da se disgombrà;
Ahi tristo cor, e tu perche non puoi
Scoprir' i dolor tuoi?
Perche il bel Sole santo
Non asciuga il tuo pianto?
Ben ueggio à l'apparir de i duo Leuanti
L'angoscie raddoppiarsi, e i martir tanti;
Ma come questo, e quel bel lume faccia
Diuerfi effetti, e quanti?
L'un Sol m'arde lontan, l'altro m'agghiaccia.

Come la bella figlia de la Terra
Perle, e rubin per l'aere spargendo

Di Febo innanzi al carro durato uiene,
 Dolenti auisi del mio Sole io prendo,
 E fò con l'altro di sospir gran guerra,
 Che la memoria in me del mio duol tiene.
 Ma'l buon Pastor mantiene
 La sua greggia felice
 Col uer, che gli predice
 Apollo, ne l'uscir che fà del mare,
 Fuggendo i uenti, e le tempeste amare.
 O' luci altere, perche homai non fate,
 Che da uoi l'alma impare
 A' far sue uoglie liete alte, e beate?
 Ogni solingo augello esce del nido
 Lieto cantando à salutare il giorno,
 Che fuor del Xanto à noi rimena Clori;
 E ne uola con dolci note intorno.
 Ma io perche sormonti e Sesto, e Abido,
 E di Bacco la meta il Sol colori,
 Da gli alti miei dolori
 Non trouo chi mi scampi,
 Poi ch'à i be' sacri lampi
 Del Pianeta, ch'adoro, Amor uien meno,
 Et ogni loco del mi' ardore è pieno;
 Ne chi da queste fiamme ancor mi toglia
 Trouo Nume sereno,
 O' pietà, che mi leui questa spoglia.
 E perche pur piangendo il duol si scema
 Odo ne l'Alba il zappatore auaro
 Vscir di sua casetta col bue lento,
 E de l'opre sue lunghe al tesor caro

Girne senza pensier tristo che'l prema,
Ahi mie fatiche, che ne andate al uento;
Deh qual prou'io tormento,
Se quando Febo nasce
Il mio mal' Amor pasce?
Pensando al primer dì, ch'io uidi il uiso,
C'hor'è mio inferno, allor fu paradiso.
Morte ben fia tua possa altera, e bella,
S'io son da lei diuiso,
Che può smarrir te ancor con sue quadrella.

C anzon ne l'alba nata
Fuggi del Sole il raggio
E fa, ch'al tuo uiggio
Sia scorta il Ciel, quando ha suoi lumi accesi,
Ne ti curar, ch'intesi
D'altri i martiri tuoi sien, che da Morte,
Gli honori tuoi sien resi
A' chi ti sanerà piaga sì forte.

S I L V I O

P O N T E V I C O .



VEL, che qual more, à
noi, tal non rinasce,
Almo Sol, che la Ter-
ra, e'l Ciel comparte,
Ch'à noi fa giorno, al-
lor, ch'ad altra parte
Fa notte; e notte à noi,
quando altrui nasce.

S i come oltra le due torride fasce
Di Cancro, e Capro, mai non si diparte,
Perche come la Luna, e Giove, e Marte
D'humor de l'Ocean si nutre, e pasce;
E osi questo mio Sol da gli occhi al core
Fa il suo uiaggio, sol perch'indi adduce
Per cibo ciò che uien da gli occhi fuore.
Ma duolmi ò fida à l'alma, e scorta, e duce,
Mio bel pianeta, e mio soaue ardore,
Ch'io sia sì picciol mare à tanta luce.

Non Calpe, Abila, Atlante, e'l Pirineo,
Rodope, Imauo, Alauno, Orbelo, e Cossa
Non quel, che fece il gran Perso al mar fossa,
Tauro, Bermio, Etna, Scardo, Ida, e Rifeo.

Non à chi spesso il frate di Tifeo
Volgendo il duro fianco da la scossa,
Eolo, Pindo, Otri, Pelio, Olimpo, e Ossa
Di cui fer scala al Ciel Iapeto, e Ceo.

L'un sopraposto à l'altro, onde salire
Tanto alto si potesse uerso il polo,
Che si scorgesse indi ogni human pensiero.

Giamai auanzarieno il mio desire,
C'hor spiega i uanni, e s'è leuato à uolo
D'ogni uil cura al fin scarco, e leggiero.

NE LA stagion, che'l Sol più breue l'ombra
A se ritragge, e co i focosi lampi,
E selue, e ualli, e monti arde, ed incende;
Poi c'ha trascorso i più deserti campi
Il cacciator, che fuor del petto ha sgombra
La tenera mogliera, il camin prende,
Et oue un fonte scende
Fra l'herbe mormorando
Iui si giace, e quando
Post'ha la noia, e'l mal tutto in oblio
A l'aura dorme, e al suon del fresco rio;
Ma, lasso, ogn'aspra pena, ogni dolore
Cresce de l'arder mio
Col Sole, e à mezo dì fassi maggiore.

Come il Padre de l'anno à mezo il Cielo
E' giunto, e con eguale occhio rimira

D'Alcide , e Bacco l'honorata meta ;
 Il uago pastorello i passi gira
 Da l'herbe scosse del notturno gelo
 Fuggendo i rai del lucido Pianeta ;
 Et iui poi s'acqueta
 Ouunque un'antro ameno.
 Frondi , e fior nutre in seno .
 O' canta al suon d'una palustre canna ,
 Si come dolcemente amor l'affanna ;
 Ma , chi uuol , si rallegrì , e'l suo duol tempore ;
 Che'l Ciel pur mi condanna
 Di gioia priuo à lagrimar mai sempre .
 Quando l'occhio del mondo ardendo è corso
 Dou'ei di poggio ombra non stampa , ò pinge
 Dopo , dauante , ò da man destra , ò manca ;
 Mentre l'onde del mar lieue aura stringe ;
 Volge à terra il Nocchier le uele e'l corso
 Per rinfrescar l'afflitta gente , e stanca .
 Po' il nauigar rinfranca
 Et al gran Dio marino ,
 E à Melicerta , e ad Ino
 Promette uoti , e far'altare , e tempio ;
 Se del mar'esce periglioso , & empio .
 Ma tu Amor sotto il più cocente Sole
 Fai di me duro scempio ,
 Ne prieghi ascolti , e uoti , ò mie parole ,
 E' l corrier lasso in qualche ombroso loco
 Le stanche membra à riposare inuita
 S'auien ch'i campi il Sol percuota , e scindi ;
 Ma io perche s'inalzi à la finita
 Del salir meta , e col celeste foco

Colori il Mauro , e gli Ethiopi , e gl' Indi ,
 E quei , che non lunge indi
 Da l' Ocean profondo
 Mostransi un nouo mondo ,
 Fimir non spero l'ostinata doglia ;
 Ma formontando il Sol , monta la uoglia ;
 Che perch'io ueggia il meglio , e'l mio gioire ,
 Sì di saper mi spoglia
 Amor , ch'ei pur mi spinge entro al martire .
 E perche ragionando si rinoua
 L'alto principio de' miei lunghi mali
 (Empia cagion , perch'io sempre sospiri)
 Veggio gli augei , le fere , e gli animali
 A l'aure , à l'ombre , à le fontane à proua
 Tornar , per donar pace a' lor martiri
 Quando più ad alto giri
 Febo il tuo carro aurato ;
 A me perche non dato
 D'hauer dal Sol mio scampo un giorno , e poi
 Sottrarmi à ogn'altro ben , ch'è qui fra noi ;
 Ma al mio mal pria porgerà pace , ò triegua
 Chi co i pie giusti suoi
 Le picciol case à le gran torri adegua .
 C anzon se quella fiamma
 Ch'io porto al cor'accesa
 Non può far mia difesa ,
 Tù , che se' nata al maggior caldo , e sei
 Ripiena ancor de' caldi sospir miei
 Vanne à Madonna , acciò ch'ella t'intenda ,
 Entra per gli occhi suoi ,
 E fà che'l ghiaccio suo più non m'offenda .

I L D U C A D I
 FERRANDINA
 CASTRIOTA.



E H, si come uoi, Donna, in
 ogni parte
 Vener tra le più belle rassem-
 brate,
 Io tra' cori più arditi, e schie-
 re armate,

Sembraſi il crudo, e furibondo Marte.

E ſi come di uoi ſuonan le carte
 Riſonaffer di me, queſte contrate,
 E qual'è colma in uoi gratia, e beltate
 Foſſe ancor colma in me, la forza, e l'arte,

E ſe gli arneſi miei lucenti, e fieri
 Rendeſſer mie qual ſete uoi, qual'hora
 V'ornan le ricche, e pretioſe ueſte;

C ome uoi Donna tra le belle, e honeſte
 Venere ſete, tra' forti guerrieri
 Sarebbe Marte il uoſtro ſeruo ancora.

S VPERBO, e ricco fiume,
Che dal più altero Monte,
D'Eluetia, imperioso ogn'hor discendi
E per lungo costume,
Con la spatiosa fronte,
Per l'Alemagna il tuo gran corno stendi;
E del nome contendi
Col uago almo terreno,
V' l'alta Donna regge,
Che il mio uoler corregge
Onde n'auien, che sei nomato il Reno
E'l tuo dritto sourano
Porti sotto Calisto à l'Oceano.

S e mai fiamma d'Amore
Scaldò il tuo duro gelo,
Porgi orecchie pietose a' miei sospiri;
Perche ciò, c'ho nel core
A te, senz'alcun uelo
Vò palesar de' miei graui martiri;
Poscia, che i mei desiri
Conuien, che senza spene
Viuan dolenti ogn'ora;
E quel, che più m'accora
E, che di ciò doler non mi conuiene;
Se il mio bel foco è tale
Che più d'ogn'altro ben fà dolce il male.

N on ti sdegnar; ti prego,
D'udir l'alte querele
Di queste calde mie uoglie infiammate;
Ch'io sò, che s'io ti spiego

Il mio stato crudele ,
 Il cor ti pungerà dolce pietate ,
 Verdi riue honorate ,
 A cui uolgo il mio pianto
 Deh non ui spiaccia , ch'io
 Palefi il dolor mio ;
 Benche de la cagion mi glorio , e uanto
 Poscia ; che'l mio languire
 Appaga la mercè d'ogni desir .

O ggi à uoi narrar uoglio ,
 Ch'ad altri io nol direi ,
 L'oggetto del mio mal soaue , e lieto ;
 E come ogn'hor mi' doglio
 Meco de i dolor miei
 Con speme , ch'ascondiate il mio secreto ;
 E ciò lasso , che mieto
 De l'ardore infinito ;
 E de la pena interna ,
 Che fia nel core eterna ,
 Mentre c'haurà minute arene il lito ;
 Mentre che d'acque chiare
 Porterai Reno il tuo tributo al mare .

M enau'io lieta uita

Senz'amorosi affanni ,
 Lungo le sponde del piaceuol Lico ,
 Quando bella , e gradita
 Ninfà , pronta a' mei danni
 Qui uenne ; e me di me fece nemico ,
 Io sò ben quel , ch'io dico ,
 Che col suo dolce sguardo ;

Con la man bianca , e bella
L'alma mia fece ancella ;
Ond'io da indi in quà m'agghiaccio , & ardo
In fiamma sì riuace ,
Ch'io non hò col desio tregua , ne pace
C anzon detto hai uia più , ch'io non uorrei ,
Bastiti dunque questo
Poi che nulla rilieua à dire il resto .

G I A C O M O

M A V R O .



I ANTE , che'l uerno rio
di frondi hauea

Lasciate ignude sì , che
non mai Flora

Nel più grato spirar de
la dolce ora ,

Ne seco il Sol , mai ri-
uestir potea .

E cco de l'altre Dee la uera Dea
D'altro Sol cinta in habito d'Aurora ,
Così ui rende il uerde , e ui rinfiora ,
Come ogn'un , che la uede , in terra bea .

F elici uoi , ch'à fin , che l'Oriente
De' suoi begli occhi , in uoi l'alta uirtute
Oprasse ; sì u'offese il ghiaccio ardente .

M a più felice mal , c'hauer salute
Douea da tal , ch'è di saluar possente
D'ogni lor cieco error l'alme perdute .

Quest'occhi, ch'à mirar cosa mortale
Fra luce, che per tempo si scolora
Auezzi fur; ne per lor uarco ancora
M'era sceso nel cor pungente strale,
Mirando il uolto, cui chiaro immortale
Splendor alluma, e immortal gratia honora;
Mi fer segno di strale in sì breu' hora,
E di foco potente oggetto frale.
Non hebbi schermo allor, ne mi difesi,
Ma da sì dolce punte i' fui conquiso,
Che ne diuenni (e non mi spiacquè Amore)
Pargoletta Farfalla à i lumi accesi,
Cameleonte à l'aria del bel uiso,
E Salamandra al suo diuino ardore.

Donna, che'l nome, onde'l gran pregio uiue
Di castità, sì chiaro, e degno fate;
Che le uoglie da l'opre ogn'hor fregiate
Saran mai sempre gloriose, e diue;

Ecco Atteon, ch'à le fatal sue riue
Mort'è da' cani suoi senza pietate,
Sol per hauer le luci alto leuate
Doue uista mortal non par, ch'arriue.

Audace ei fù, ma nel pregiato ardire,
Così leggiadra affettion lo scorge
Ch'è uostro biasmo in ciò farlo morire;

Pur se'l nobil desio contra li sorge
Creda, chi ardisce, ch'oltr'ogni gioire
Dolce è la morte, che Diana porge.

Erano

E rano il primo dì , ch'al cor mi nacque
 L'alto desio , di lagrime pietose
 Bagnati i gigli , e le uermiglie rose
 Di quel uolto , ch'à me cotanto piacque .

A mor tra quelle caldè , e lucid'acque
 Sol per mio danno eterno l'hanno ascosse ;
 Oue tratto da due luci amorose ,
 Corse il mio core ; & iui preso giacque .

C osì (lasso) perdei nel pianto il core ,
 Et hor tra poca speme , e molta uoglia
 Perdo gli anni nel pianto , e nel dolore .

N e però l'empia mia Donna si spoglia
 Di crudeltà ; ne perch'ì prieghi Amore
 Dal mio fermo ualor giamai mi suoglia .

D a che scoccasti il primo strale ardente
 Di quanto soffert'ho stratio , e dispetto ,
 Amor non cerco in premio altro diletto ,
 Ch'antico duol non mi ua più per mente .

M a che la noua mia fiamma lucente
 Meco si uiua , & arda entro'l mio petto ;
 Sì , che non splenda fuor ; ne altrui sospetto
 Turbi l'occulto mio gioir presente .

N on mi cur'io , ch'ella mi sfaccia il core ,
 Ne già , che l'alma consumando in forza
 Del suo sì dolce ardor Fenice torni ;

P ur che non uenga ad auampar la scorza ,
 Ne mi sforzi l'incendio à mostrar fuore
 Quel , che sol mi conuien ch'entro soggiorni .

*image
not
available*

B en puoi cantando uaga Filomena
 Fare al mio canto dolce compagnia,
 Ma per uari sentier per altra uia,
 Ad egual doglia noi Fortuna mena.
T u sempre fuggi di sospetto piena
 Il tuo fiero nimico ouunque sia,
 Io seguo, lasso, la nemica mia,
 E sol di non trouarla ho graue pena.
T u d'altrui piangi un troppo caldo Amore,
 E la tua casta, e uergine honestade,
 Io la mia fiamma, e l'altrui freddo core.
A te nocque amorosa crudeltade,
 A me diede i miei pianti, e'l mio dolore
 Vn cortese sospir pien di pietade.



ANTON GIA, COMO CORSO.



ENTRE che quella chia-
ra alta beltate ,
Che sol per gloria eter-
na al mondo nacque ,
Quando à Dio di bea-
re al tutto piacque
Questa misera nostra
ultima etate ,

G iunse colma di fede , e d'honestate
 Qui doue un tempo il ualor morto giacque ,
 Per chiare far queste oscurissim'acque
 Con l'alme sue d'Amor luci infiammate .
G iacque il padre Adrian con gli occhi molli
 Al suo primo apparir stupido ; e l'onde ,
 E l'aure s'arrestar nel corso loro .
F iorir le ualli , le campagne , i colli
 Eugani , e de la Brenta ambe le sponde
 Di smeraldi s'or nar di perle , e d'oro .

- S erenate Signor la mesta fronte ,
 Nè ui tolga l'ardir tema sì uile ,
 Che tosto cangerà Fortuna stile ,
 Del nostro duol commun principio , e fonte .
- E cco l'hore al mio mal dianzi sì pronte
 D'horrido uerno in uago eterno Aprile
 Cangiando il tempo , homai con più gentile
 Maniera , fan pur le lor frodi conte .
- C he come il Ciel con tanto alto ornamento
 Di Stelle , con tant'ordine de' moti ,
 Di pianeti distinti , e di splendori .
- V aria ogni giorno , ogn'hora , ogni momento ,
 Così lo stato human conuien che ruoti ,
 Et abondi hor di gioie , hor di dolori .
- R eslino al Tago , à gl'Indi , à gli Eritrei
 I prezzati metalli , e gemme , e odori .
 Tenga il ricco Ponente , e fronde , e fiori ,
 Con quanto honora i liti almi Sabei .
- D a i caldi Etiopi , à i freddi Sciti , e rei ,
 Cerchi chi uuol con trionfali honori
 D'alzarsi al par di quei pochi migliori ,
 Che Italia , e Grecia ornar d'alti trofei .
- M isurino altri il Ciel di giro in giro ,
 Del Sol sappiano il corso , e d'ogni Stella ,
 E doue , e quando pria le cose usciro ;
 Che fama , honor , cittadi , oro , e castella ,
 Tant'io non stimo , quanto pregio , e annuiro
 L'alma mia fiamma oltra le belle bella .

Di seno in sen di questo, e di quel mare,
Di ualle in ualle, e d'uno in altro scoglio,
Quando Nettuno è più colmo d'orgoglio,
E quando il regno suo tranquillo appare:
Satio di pianger più, di più turbare
Quest'onde false, come sempre soglio
Allor che in Adria, indarno, e spero, e uoglio
La bella, e cruda mia Donna placare;
La bianca uela, al maggior caldo estiuo
A l'aure inuola, il soffiar dolce, e grato
Del presto legno, ond'io pur piango, e scrivo,
Mentre ne l'acque Ioniche, il mio fato
Vuol ch'io narri, al Macedone, à l'Argiuo
L'alta cagion del mio penoso stato:

Ne con sì saldi nodi, ò più tenaci
Legami, Edera tiene arbori auinti,
Ne d'Acanti, ò Ligustri intorti, e cinti
Si mostran uaghi al Sol mirti uiuaci;
Ne con sì dolci, affettuosi baci
Già i più forti d'Amor fur presi, e uinti,
Ne in ueri amanti aspri martir non finti
Più certo ben scourir sdegni fallaci:
Ne sì grate accoglienze, ò tali, e tante,
E lusinghe, e carezze, hor lieta, hor smorta
Fece Isifile à Euneo, fece à Toante:
Come mi stringe, allor, bacia, e conforta,
Ch'io in braccio tiemmi palida, e tremante,
La Donna, che'l mio cor nel uiso porta:

Mentre che à l'uno, e l'altro Polo intorno
 Gireranno i pianeti, e l'altre Stelle,
 Mentre che le dolenti empie sorelle
 Faran con l'urne al fiume in uan ritorno;

Mentre il Mondo sarà dal Cielo adorno
 Di fiori, e frutti, e d'altre cose belle,
 Mentre uedranno queste genti, e quelle,
 Ne l'apparir del Sol nascere il giorno,

Mentre nel grembo al gran padre Oceano
 Faran l'acqua i uapor graue, & amara,
 Che'l Franco bagna, il Mor, l'Indo, e l'Ismano.

Mentre l'aria sarà gradita, e cara
 A lo spirar del uiuer nostro humano,
 Amerò sempre uoi luce mia CHIARA.

RUSCEL, se in uoi nouo Parnaso sorge,
 Che di sacro liquor l'anime pasce,
 Ben'è ragion che à uoi l'imperio lasce
 Regger colui, che l'uniuerso scorge.

Altro fiume, altro Coro, in uoi risorge,
 Che d'altra uena, e d'altre spere nasce,
 Amico ben ui fu sin ne le fasce
 Il Ciel, ch'ogni suo ben largo ui porge.

Del bel Sebeto l'honorate sponde,
 L'una, e l'altra gran Donna d'Aragona
 Rende (uostra mercè) liete, e gioconde.

Ne l'inculta, arenosa, ardente zona
 Strugge Febo la terra, e secca l'onde,
 Mentre uede altre Muse, altro Helicon.

AL S. DOMENICO VENIERO.

SANTA, saggia, diuina, alma gentile,
Che con tante uirtuti, al mondo sole,
Risplendi, e scorri, quasi un nouo Sole,
Da gl'Indi estremi, à l'ampio mar di Tile.

Spinto da quel disio, che fredda, e uile,
Qual più si uoglia mente accender suole,
Tentà ornate formar rime, e parole,
L'inculto rozo mio pouero stile.

Ne già la debil mia penna, l'altero
Volo de' uostri honor, giunger presume,
Ma che n'hà brama al men uorria far segno.

Quando non che lo stil uinto, e'l pensiero,
E meno à così ardente, e alto lume,
Può gir la uista, ò lo smarrito ingegno.

R I S P O S T A.

DVNQUE soggetto alzar da terra humile
Sperate sì, ch'al Ciel poggiando uole?
Quanto CORSO gentil, m'incresce, e dole,
Non hauer pregio al uostro dir simile.

Ben mi tien desto un bel pensier ciuile
Sempre ad opre leggiadre, ond'io m'inuole
Morto à l'oblio, che l'alma altro non uole,
Gloria è solo à mia brama esca, e focile.

Ma, perch'io pur m'affanni, hauer non spero
Mai si pronte à uolar sì salde piume,
Ch'ascenda il uolo u' giunge il mio disegno.

Troppo s'erge l'altezza oue con uero
Valor seguendo il già preso costume
Conuen, ch'io saglia, e ne son forse indegno.

AL S. SEBASTIANO ERIZZO.

MENTRE da gl'Indi à i caldi lidi Mori
 Gite, e da l'Austro, à l'Hiperboreo Regno
 Con l'ali de la mente, e de l'ingegno
 D'eterne glorie carico, e sommi honori;
Di mirti Apollo, e di sacрати allori
 Contesse, e ordisce à uoi deuoto, e degno
 Premio, e le Muse u'alzano ad un segno
 Non mai concesso à mill'altri scrittori.
Ridon le piaggie, i boschi, i colli, i monti,
 Di questo clima; e il mar d'Adria per uoi,
 Gioisce, e ingemma le sue ricche sponde.
Fanno gl'illustri suoi spirti più conti,
 Fra i più celebri, e più honorati Heroi,
 ERIZZO, risuonar le riuë, e l'onde.

R I S P O S T A.

CORSO, ch'à proua de la nostra etate
 Di perfetto ualor correte al segno,
 Mentre con l'ali de l'altero ingegno
 Ogni basso desir'à gloria alzate;
Voi sete, che le tempie hauete ornate
 De l'arbuscel d'Apollo, e il figlio degno
 De le Muse, & io nò, che m'hanno à sdegno,
 E lascian sol in me uoglie infiammate.
Voi di colto scrittor, d'ingegno chiaro
 Ne porterete l'honorata palma;
 Che de l'eternità fia posta in seno.
Ame fu Apollo del suo lume auaro,
 Ch'à qualche honor potea degnar quest'alma,
 E'l nembo, che m'ingombra, far sereno.

VIRGINIA

SALVI. AL S. S.



A FIAMMA si gentil nasce i
mi' ardore,
Che'n me si faccia eterno io
sol desio,
Il laccio, con che l'alma auin-
se Amore

E' tal, che in piacer uolge il martir mio,
Questo sol mi tormenta, e affligge il core
Non poter torre altrui quel timor rio;
Questo la mia dolcezza turba, e atterra,
Pace non trouo, e non ho da far guerra.

Rapace ingorda, e uelenosa fera,
Seme, che spegni ogni dolcezza mia,
De gli altrui danni sol ti godi, e altera
Te'n uai troncando il ben, che'l cor desia,
Felice, e chi da te fuggire spera,
O' infernal furia, o' iniqua gelosia,
Che'n te pensando mi consumo, e sfaccio
E temo, e spero, e ardo, e sono un ghiaccio.

A mo, e non nacque dal mio Amor già mai
 Questo uermè crudel, ch'altrui diuora,
 Amo, quant'amar puossi, i santi rai
 Del mio bel Sol, che nostra etade honora
 Ne mai tal doglia nel mio cor gustai,
 Che tanto altrui, quanto se stesso accora
 E pur Amor sue forze in me disserra
 E uolo sopra'l Ciel, e giaccio in terra,

D a l'altrui gelosia nasce il tormento
 Che del caro mio ben, lascia, mi priua
 Questa sol mi disface, e ha già spento
 L'humor, che questa spoglia tenea uiua,
 Ella mi toglie il dolce, e bel concento
 De le parole, ou'io già mi nudriua;
 Et è cagion, ch'io mi consumo, e taccio,
 E nulla stringo, e tutto'l mondo abbraccio,

S i mi uince talhor l'aspro martire,
 Che per mio minor duol corro à la morte
 La ragion poi si sueglia, e prende ardire
 E à l'empio mio desir serra le porte,
 E dice, ah! lasse, uoi dunque finire
 Tua uita in così dura, e acerba sorte?
 In questo uan soccorso il pensier erra
 Tal m'ha pregion, che non m'appre ne serra,

O' effetto rio , che'l più felice stato,
Che goder possa alma d'amore accesa,
Col uelenoso tuo tofco hai turbato
Rotta la sua bellezza , e l'alta impresa ,
Haueß ancor' il debil fin troncato,
E à la pruna madre l'alma resa ,
C'homai da me la uita , ond'io mi sfaccio,
Ne per sua mi ritien ne scioglie il laccio .

A mor , non uoleu'io , che'l mio gioire
Senza , ch'à te piacesse fosse eterno
Con la tua aita al Ciel sperai salire ,
Che senza te non ho guida , ò gouerno ,
E se pur sai , che tal su'l mio desir
Perch'infondi nel cor' il duolo interno ?
Ahi mia già lieta speme , hor sei sotterra ,
E non m'ancide Amore , e non mi sferra .

Non mi sferra il crudele , e non m'ancide,
Non mi dà morte , e non mi tiene in uita
Mostra troncar , lo stame , e non recide,
T tormenta l'alma , e mostra darle aita
Del misero mio stato io piango , ei ride,
Con questè amare tempre tienmi unita,
E così mesta mille morti faccio,
Ne mi uol uiua , ne mi trae d'impaccio .

111

P oi che la uista del mio chiaro Sole
Gelofia altrui, pront' al mio mal, m'ha tolto,
Risuonan' anco in me quelle parole,
Che dal basso pensier m'hanno'l cor sciolto,
Ne l'alma ho sculte quelle luci sole
Sostegno mio, e'l uago, e dolce uolto,
E seco del mio duol piango, e sorrido,
Veggio senz'occhi, e non ho lingua, e grido.

S enza lingua grid'io, senz'occhi ueggio,
Quel ben, ch'oggi al mio Sol posseder lice,
Fin ch'iuì ho'l mio pensier altro non chieggio,
Che'l possessor di quel tropp'è felice.
In tal pensier, fra me stessa uaneggio,
E se goder il uer mi si disdice
La mente mia col falso tiemmi in uita,
E bramo di perire, e chieggio aita;

L' alta cagion del mio fermo pensiero
Mi porge per salire al Ciel le scale,
E mi conduce à quell'oggetto uero,
Ou'è l'opra infinita, & immortale;
I sensi frali poi da quel sentiero
Mi tolgono, ond'io lassa, uengo à tale,
Ch'io fuggo'l Sol, e i chiari raggi sui,
Et ho in odio me stessa, et amo altrui.

Misero stato de gli amanti, in quante
Morti si uiue, e in qual tormento, e morte?
Vn dolce riso fa gustar le tante
Amare pene dolci; e se per sorte
Il suo bel Sol si uede irato innante
Apre il pianto al dolor le chiuse porte,
Et io, che in queste tempre oggi m'annido
Pascomi di dolor, piangendo rido.

Fuggir deuriarsi, se fuggir si puòte
D'Amor i lacci, e le lusinghe amare,
Amare, poi che son di fede uote,
Larghe promesse, e sol d'effetti auare
Per un piacer mille dolor percuote,
Entr' al cor lasso, e anche à me fur care
Le lagrime, ch' al duol dauano uscita.
Hor mi spiace egualmente, e morte, e uita.

Satio del tormentarmi Amore. stassi
Lo stato mio mirando interno; e fiso,
E uede gli occhi miei di pianger lassi,
E l'imagin di morte entr' al mio uiso.
Son questi i merti ch' a suoi serui dassi
Amor, poscia c'ha'l cor di pene anciso?
Io per men doglia ir bramo à i Regni bui,
In questo stato son, mio ben, per uui?

RISPOSTA A' LE PRECE-
DENTI STANZE. DAL S. S.

DI così finto foco esce il mi' ardore
Che'n me tutto si spenga io sol desio,
Il laccio con che l'alma auinse Amore
Fu sempre intento al uero danno mio
Ma questo ben rauuina il mesto core
Effetto à me così benigno, e pio
Che fa, che'l pensier uago oggi non erra
E spera eterna pace, e non più guerra.

Troppo sen già superba, e troppo altera
Del mio dolor la bella Donna mia,
Felice l'alma poi, che lieta spera
La libertà, ch'ogn'un cercar douria,
E non star più sommessà à quella fiera
Rapace ingorda, e fredda gelosia,
Questo dich'io, perche piu non mi sfaccio
Ch'era già tutto foco, hor tutto ghiaccio.

Negar non posso, perche certo amai
Quello spirto diuin, ch'ogn'un'adora,
Amata quanto puossi i santi rai
Del già mio Sol, che quest'etade honora
Ne tal dolcezza nel mio cor gustai,
Che tant'altrui quanto se stesso accora,
Hor libertade il cor mi disotterra
Et ogni mio pensiero alza da terra.

Da l'alta scortesia nasce'l contento,
Che mi ritorna l'alma lieta, e uiua;
Questa disface il crudo, e rio tormento,
Che l'hauea in tutto già di spinto priua;
Col tormi quel soaue, e finto accento
De le parole ond'io già mi nodriua;
Di ciò mi godo, e ogn'hor godendo taccio,
E fuggo, il falso, e solo il uero abbraccio.

Quella cagion del già fermo pensiero
Mi porse per salire al Ciel le scale,
E mi condusse à quell'oggetto uero,
Ou'è l'opra infinita, & immortale,
E ben ch'oggi pur torca il bel sentiero,
Non è però, ch'io non sia fatto tale,
Ch'io ueggia, quel, ch'i' sono, e quel, ch'io fui,
E me stesso sol pregi, e non altrui.

Misero stato mio in quali, e quante
Morti uiuea, e con che dolce sorte
Vn falso riso suo mi porgea già tante
Dolcezze, e del mio core apria le porte?
E s'io me la uedeua irata inante
Per mio minor dolor bramaua morte;
Hor ch'incontrarie tempre oggi m'annido
Pascomi di piacer, cantando rido.

E ben

E ben ch'io senta ancor queste parole,
 Da cui m'ha'l cor interamente sciolto,
 E quelle luci, di chiarezza sole,
 Il santo seno, e quel leggiadro uolto.
 Non però l'alma ritornar ui uole,
 E pur u'haurà ogni pensier sepolto.
 Io di questo piacer canto, e sorrido,
 Veggo senz'occhi, e non ho lingua, e grido.

S enza lingua grid'io, senz'occhi ueggio
 Quel bel, ch'oggi al mio Sol posseder lice,
 Fin ch'ui ho'l mio pensier'altro non chieggio,
 Perche è stato per me troppo felice.
 Di questo, certo sò, che non uaneggio,
 Se l'effetto del uero, il uer mi dice.
 Questo mi fa con dolcezza infinita,
 Ch'io non bramo perir; ma chieggio aita.

S i mi uince talhor l'alto gioire,
 Ch'io non uorrei mai più ueder la Morte,
 Ne la uana cagion, ci ha tanto ardire,
 Che possa à tal desio serrar le porte,
 E mi pento che uolsi già finire
 Mia uita, in così dura, e acerba sorte.
 Perche io ueggia finita la mia guerra,
 E non m'ha più pregion, ne m'apre, o serra.

216
O' effetto pio, che tanto ben m'hai dato,
Ch'io goda sì beata, e alta impresa,
Che l'alma segga in sì felice stato,
E non sia più d'Amor ne' lacci presa.
Mi posso ben'hor dir lieto, e beato,
Ch'io non sento entr'al cor più fiamma accesa,
Et ogni affanno primo, odio, e discaccio,
Ne mi preme più il duol, ne stringe il laccio!

A mor dapoi che l'aspro mio martire
Non t'è piaciuto che sia stato eterno,
Non uoglio anch'io la mia uita finire.
Senza tua insegna, ò senza tuo gouerno.
Raccendi pur' a tuo modo il desire,
Che per mio meglio il tuo piacere io scerno.
Leuati pur mio cor' alto da Terra,
Che non m'ancide Amore, anzi mi sferra.

Mi sferra il mio Signor', e non m'ancide;
Mi toglie à morte, e tiemmi in lieta uita,
Rinforza il debil stame, e nol recide,
Quieta l'alma, e le porge alta aita,
Del felice mio stato, io canto, ei ride,
Con queste liete tempre, ha l'alma unita.
Ne mi uuol tutto foco, ò tutto ghiaccio,
Ma ben m'ha tratt' il cor, del primo impaccio.

Fuggir deuriansi (se fuggir si puote)
 Queste lusinghe sì false, & amare,
 Amare poi che son di fede uote
 Larghe promesse, e sol d'effetto auare,
 Per un piacer mille dolor percuote
 Entr'al cor lasso, & anco à me fur care
 Le lagrime, ch'al cor dauano uscita
 Ma più mi content'hor, quest'altra uita.

Satio del contentarmi Amore stassi
 Lo stato mio mirando intento, e fiso,
 E uede gli occhi miei, ch'eran sì lasi
 Riualti in uago oggetto, e'n dolce riso,
 E à me se'n uien ridendo à pronti passi,
 E mostr'al cor'un nouo Paradiso,
 Et io consento al bel uoler di lui,
 In questo stato son Donna per uui.

F R A N C E S C O

A N G E L O C O C C I O .



A l'infinita tenebra lucente
Più d'altra luce, che risplenda
al mondo ,
Manda padre del Ciel qui nel
profondo
De la tenebra mia raggio co-
cente ,

E scalda , e alluma l'anima dolente ,
Che se ne uà per lo camino immondo
Cieca , e carica di gelo , u' mi nascondo ,
Che senza te non posso alzar la mente .

O' tenebra , ch'eterna , e luminosa
In te stessa t'ascondi , e te sol ami ,
Discendi homai ne la mia scura notte .

L a qual se non ti mostri , e non mi chiami
Pria che sian queste membra al fin condotte ;
Sarà in eterno fredda , e tenebrosa .

Luminosa corona, che risplendi
 Sì altamente, e da l'ascoso lume
 Tu prima nasci, e primo, e sacro nume
 Del tenebroso cerchio, e moui, e scendi,
Tu sola insegna sei, che largo stendi
 Al nome eterno sempre eterne piume,
 E dal tuo puro fonte esce il gran fiume
 Di luce, onde tu il mondo allumi, e accendi.
Deh mostrami col sacro tuo splendore
 Il camin dritto, che conduce al regno
 De l'inuisibil Rè, del gran Motore.
Ma se rìa colpa me ne face indegno;
 Spargi da la tua pietra acqua nel core,
 E laual sì, che ne rimanga degno.



B E R N A R D O

C A P E L L O .



E' n te siede pietà, quanta pos-
sanza ,

Poi ch' atra, e fera nube addo-
glia , e copre

Gli occhi, ond' Amor vittorio-
so scopre

L' arme sue sì , ch' indi se stesso auanza ,

E s' essi dan di te uera sembianza

Ne' dolci giri lor , ne le sante opre ,

La tua medica man Febo s' adopre

In adempir la nostra alta speranza .

C h' altro rimedio à lor salute uano

Chiaro ueggiamo ; e di tal cura indegno

Fora il saper d' ogn' intelletto humano .

S e ciò non fai , direm che' nuidia , e sdegno ,

Ch' altri pareggi il tuo splendor sourano

Ti spinge à impouerir d' Amore il regno .

- D** eh non uoler Signor, che le più belle
 Opre de la tua mano, al mondo toglia
 D'atro humor uelo; e ria spietata doglia;
 E le gratie, & Amor peran con elle.
- R** accendi il lume à le mie fide Stelle;
 O de' suoi rai, per lor uestirne spoglia
 Il Sol, che con pietosa, e lieta uoglia
 Li sosterrà ueder traslati in quelle,
- C** ome madre talhor gode, e s'appaga
 Mirar nel uolto de l'amata figlia
 Le bellezze già sue, raccolte, e sparte.
- S** i uedrem poi, gioiosa à merauiglia
 Voti soluendo, ogni alma accorta, e uaga;
 Sacri odor; ricchi don, lode ampie darte.
- S'** altro lume non è, che infiammi, ò mostre
 Quali sono del Ciel gli alti ornamenti,
 Se null'altra beltà pasce le menti;
 E l'auualora à le superne chiostre?
- O** nd'è, che i raggi; e le bellezze uostre,
 Faci, & esca d'Amor; dolce, e cocenti,
 N'empion di tema, non ritolte, e spenti
 Sieno à le calde, e sante brame uostre?
- S** pente foran d'Amor l'alme facelle,
 E noi digiuni, e stanchi andremmo errando,
 Lontani dal camin; ch' à Dio conduce.
- P** erò'l saggio Fattor, che tanta luce
 Diè lor, pietoso al commun ben guardando,
 Le renderà più che mai chiare, e belle.

211
SE d'acquistar noue Prouincie, e Regni;
E d'alma glòria alto desio u'ingombra,
La'ue'l Sol scaccia pria'l gran cerchio d'ombra,
Volgete l'arme di giust'ira pregni;
Che senza uostro prò danno infinito
Ponno apportar'à la Cristiana fede.
Chi già'l comun nemico armar non uede
Fuor che uoi; da che ogn'un pronto, e ardito
Contra l'altro si moue; e non si mira,
Che de l'un la siroccia à l'altro è moglie?
Ahi quanto è uer, ch'anco à i più saggi toglie
I buon consigli l'odio cieco, e l'ira;
I seguaci di cui di rado ottiene
Riposo, e glòria; e spesso oltraggio, e pene,
Deh s'estinguino in uoi quell'empie uoglie;
Onde uosco non pur Cristo s'adira,
Ma la uendetta al suo nimico inspira.

Quella uostra felice alta uentura;
Per cui di tante palme ornato sete,
E tanti Regni obediienti hauete
Diede sì larga à uoi l'eterna cura,
Non perche à le sue genti acerba, e dura
Esser deuesse; ma benigna, e pia;
Hor perche null'à Dio più grata impresa
Potete far, che uendicar l'offesa
Del sepolcro del figlio di Maria,
N'egli oltraggio da uoi nessun maggiore,
Può riceuer giamai, che di uederui
Spiegar l'altero Angel contra i suoi serui,
E molgete pentito l'ire, e'l core;

Che u'han senza adoprar spada ne lancia
 Quasi condotto al giorno estremo in Francia;
 Contra i Turchi, e gli Egittij empi, e proterui;
 E ben fia questa impresa assai migliore
 A darui merto di perpetuo honore.

C redete uoi; ch'un tanto ardito stuolo
 Sempre ne l'arme auezzo, e ne le glorie
 De le uostre famose alte uittorie,
 Fugato hauesse; il Gallo inerme, e solo?
 Se quel Signor, che l'uno, e l'altro polo
 Impera, e'l Cielo, e gli Elementi regge
 Contra non ui uolgea l'irata faccia?
 Per dimostrar à uoi quanto à lui spiaccia
 La guerra fra i soggetti à la sua legge.
 E s'ei di lor ui die palme già molte
 Fu, per hauerui in cotal guisa mostro,
 Ch'anco, e uia più bastante il ualor uostro.
 Se l'arme haueste à l'Oriente uolté,
 Era à domar quelle spietate genti;
 Ma poi, ch'ei uide i desir uostri intenti
 Sol contra à i suoi; giouando il maggior nostro
 Nimico, ei u'ha quasi in un dì sol tolte
 Le molte glorie, in cotanti anni accolte.

E s'ancor non ui moue un tale effempio
 Del giusto diuin sdegno à uolger l'arme
 Soura colui, c'hor non sol par che s'arme
 Contra Venetia, e Roma iniquo, e empio,
 Ma far di uoi minaccia acerbo scempio,
 E ricourar l'Africa tutta intera,
 E uincer, e domar quantunque bagna

Il mare, à cui l'Ibero s'accompagna;
Almen pietà, che nostra fe non pera
Presti al cognato homai uerde l'oliua.
Hor'à uoi, per ch'io credo, che ui doni
Carlo la pace, uolgo i miei sermoni
Saggio R^e; la cui uoglia ancor mai schiud
D'ascoltar non si uede i buon consigli;
Questo; c'hor dono à uoi; tosto si pigli
Acciò che quel fauor non u'abbandoni,
Dal cui poter' immenso oggi deriua,
Che del suo R^e non sia la Francia priua.
S' à Dio uolete alcun di tanta gratia
Merito render, come à uoi conuiensi,
Gli animi uostri di uendetta accensi,
Contra l'Angel, che più nel Sol si spatia,
Spegnete; e lieta de i suoi danni satia,
E de i suoi scorni, uostra mente hor prenda
Questa cotanto à noi salubre pace.
Sì già parmi d'udir, ch'anco à uoi spiace
Veder, che'l Turco il piè tant'oltra stenda;
Sì chiunque ne trema, e chi ne geme
Oppresso dal suo giogo aspro, e ferocé;
A cui uia più uostra discordia noce,
Che l'Otomano, e le sue genti insieme,
Vedrem lieto sottrarsi al lungo incarco;
E non esser per Cristo à morir parco;
Sì queta fia l'infame, e falsa uoce;
Che, di schermirsi in noi scemando speme
Il bel uostro cognome oscura, e preme.

A h non lasciate homai , che più si dica ;
 Che per uostra cagion si ardit il passo
 Moua ; per por la nostra fede al basso .
 Gente à Dio . per natura , à noi nimica ;
 Deuete pur saper con qual fatica
 Non men oprando il senno , che la spada ,
 E'l sangue per Giesù spesso spargendo
 S'acquistaro i uostri auì il reuerendo
 Titol ; che loro insin nel Cielo aggrada .
 Deh seguite , Signor , gli antiqui uostri ,
 Mostrateui non men , che del bel Regno
 A loro par , del gran cognome degno ;
 Date materia à i più lodati inchiostri ,
 Onde poi legga la futura gente ,
 Ch'alcun per Cristo mai non fu più ardente ;
 Di uoi ; ne fia , che con più chiaro segno
 D'una uera pietà de i danni nostri ,
 Come huom se stesso uinca al mondo mostri .

E ben ch'io creda , ch'à cotanto effetto
 Più d'ogni human sermon ui sferzi , e sprone
 La fede , che tenete , e la ragione ,
 Onde si pasce il uostro alto intelletto ;
 Perche del non pensar non sia'l difetto
 Che spesso danno , e'l più reca uergogna
 A chi nel mondo , e più saggio tenuto ;
 Pur pace à Carlo , e à i Cristiani aiuto
 Cheggio poi , ch'ei l'attende , e lor bisogna ;
 E non tardate , che potreste ancora
 Voler' , e non poter quel , c'hor si puote ;
 E'l pentimento , e'l batterfi le gote

Vana di tanto error uendetta fora ;
Che se'l furor de l'Asia i nostri campi
Vince , qual schermo fia , che i uostri scampi ?
La gran perfidia , e le sue fraudi note
A uoi , non men ; ch' elle à Corfu sien' hora
Sarian col uostro ultimo fine allora .

S' altra , che di narrare il uero apporti .
Canzon teco uaghezza , hor te ne spoglia ,
E con lui sol , degno ornamento , e raro
Da farti gir de le più colte al paro
Tenta infiammar' hor l'una , hor l'altra uoglia
D' ambi questi Signor , fin che tra loro
Segua la pace , ch' al Turco empio , e al Moro
Rompa il disegno à tutta Europa amaro ;
Poi lor dirai ; pur che per uoi si uoglia
Noi saremo lieti , e l'Oriente in doglia .

N e per orgoglio mai , ne per uostr' ire
Fia che si spogli il cor di quella spene ,
Onde mai sempre Amor' armato il tiene
A la difesa del mio bel desir .

N e per uaghezza de l'altrui martire ,
Ch'io trou' in uoi , uerrà che le mie pene
Non sien più dolci , che d'ogn' altro il bene
Quantunque nott' e di pianga , e sospire .

Moue da la beltà , ch' in uoi si uede
L'alta cagion , che caro ogni tormento
Mi rende sour' ogn'altrui lieto stato .

Moue da la mia pura , e lunga fede
L'alto sperar saldo mio schermo usato
Per cui u' attend' ancor uiuer contento .

Duo Poli ha il Cielo, e l'uno, e l'altro degno
 D'altera lode, e d'immortale honore;
 Poi che ciascun col suo santo splendore,
 E di cui solca l'onde amico segno.

Vn n'ha la Terra, c'hor di Pietro al legno
 Ha dato scorta il primo alto Fattore,
 Di più bel lume, e di maggior ualore
 E di carità uera ornato, e pregno;

Questo non comè quei, sol luce porge
 A ch'il mondo ueder procaccia, ò farsi
 Trauagliando nel mar ricco, e possente.

Ma di bell'opre entro la uostra mente
 Tesor facendo co i suoi rai, la scorge
 A ueder Dio, che'n lui uolle mostrarsi.

Poi ch'è pur uer, ch'i duo bei lumi santi,
 E la fronte serena, e'l dolce uolto,
 Che dier materia à i più leggiadri canti,
 Morte rapidamente hora m'ha tolto.

Ond'haura'l cor sospir mai tali, e tanti,
 Onde la lingua un lamentar si sciolto,
 Et onde gli occhi mei sì larghi pianti,
 Che bastino al dolor, ch'è in me raccolto.

Tu che per arricchirne il chiostro eterno
 Hai consentito impouerire il mondo
 Del tuo più caro, e pretioso pegno.

Da questo senza te terrest' inferno
 Lume uital, ch'ella facea giocondo,
 Trami Signor, c'hor l'aborrisco, e sdegno.

Ne perch'esperto sia per molti danni
Ch'io soggetto ad Amor graui soffersi,
Di sue uane promesse, e certi inganni,
E di ben mille miei scorni diuersi;
Ne perche già uicino à gli ultimi anni
Mi ueggia, e'l Mondo, e la Fortuna auuersi,
E ch'amico pensier pur ricondanni
Pentita del suo error l'alma à dolersi.
M'auuiien, che noua ella non presti fede
A questo lusinghier'empio, e fallace,
Che la nuaghisce più, doue io più pero:
Cieca ch'erger si al Ciel, ch'à me la diede,
Deurebbe, ou'è non falsa, e non fugace
La gloria, e'l ben, ma sempiterna, e uera.

DOLCE pensier, che le mie acerbe pene
Contempri sì; che l'odiosa, amara
Vita; ou'io moro ogn'hor, soaua, e cara
Fai fura ogni altrui gioia, ogni altrui bene,
Se quanto io bramo, e quanto si conuiene
A l'alta tua uirtù, mi fosse dato
Poter con stile ornato
Cantarne à pien, di par con gli altri Dei,
Adorar ti farei;
Ne posso non biasmar gli antiqui tempi.
Che non ti consacraro altari, e tempi.
Mentre morendo ogn'hor, mai non uien meno
La uita mia; che pur senza alma uiue,
Lontana da le forme altere, e diue,
Che del foco d'Amor m'han colmo il seno;

E ch' à te passo di temenza pieno,
 Di più non riueder quel uago uolto,
 Ch' à tutti gli altri ha tolto
 E de l' antique, e de la nostra etade,
 Il pregio di beltade;
 Tu pietoso pensier lieue mi scorgi
 Là doue al mio gran mal rimedio porgi.
L ieue mi scorgi doue lieta, e uaga
 L' alma in mirando quel leggiadro uiso,
 Che Narciso dal fonte hauria diuiso,
 Di celeste piacer, gode, e s' appaga,
 Allor la tema, che nel pianto allaga
 Il cor doglioso, fugge, e si disperge;
 E la speranza s'erge
 E'n riso, e'n gioia, il tristo humor conuerte.
 Tal, che le genti esperte
 De la mia dura uita, hanno desio
 Di saper la cagion del gioir mio.
S an che la bella Donna, ch'io tant' amo,
 Da me mal grado mio lontana stassi
 San che con gli occhi lacrimosi, e lassi
 La cerco, e'n uan ne i miei sospir la chiamo;
 E san che senza lei di finir bramo
 Questa mia uiua rea Morte angosciosa;
 Ma non san la nascosa
 Tua possa; ò fugator di pianti, e noie;
 E di riso, e di gioie
 Almo dator; che con le tue sant' ale
 Ne leui oue human senso unqua non sale.

Tu mentre io tono ; oue dolce ostro , & oro
E bianche perle , e bei rubini ardenti
E zaffir uaghi à par del Sol lucenti
Cuopron più pretioso alto tesoro
Mouì il parlar , che ne' mie scritti honoro ;
Ma non à pien ; perche lo stil si stanca
Sotto il gran peso , e manca
Questi le sue ricchezze , à parte , à parte
Scuopre à l'alme , e comparte
Di chi l'ascolta , con sì uiua luce
Che null'altro qua giù tanto riluce .

Così la tua mercede , odo , e rimiro
Coei ; ch' à gli occhi , & à l'orecchie uietà
Di ueder , & odir fiero pianeta ;
E dal giogo del duol lieto respiro ;
Ne di ciò solo appago il mio desiro ;
Che da la bella man , cortese cibo
Per te dolce delibo ;
Di che mi giura Amor per la sua face
Che più reca di pace
Quest' un sol del su' affetto espresso segno ;
Che di tutte altre hauer d'arbitrio e'l regno .

Ne qui t'arresti ancor ; che la mia mente ,
Da l'ombra de le gioie humane , e frali ,
Al sol de le diuine , & immortali
Guidi ; e l'infiammi del suo raggio ardente ;
Quinci ella de i suoi error trista , e dolente
Diuien di serua humile , alta guerriera
Che combattendo spera

Col tuo fauor contrai mondani affetti,
 Di Signori suggetti
 Farsi; e teco pur intenta al Cielo
 Poca haue cura poi del terren uelo.

Santo pensier, ne Febo,
 Ne Saturno, ne Giove, hebber giamai
 La possa; onde l'huom fai
 Beato in Ciel; mentre ei qui langue ancora,
 Empio è certo colui, che non t'adora.

Quando l'humana spetie ad ira mosse
 Co i graui falli suoi l'eterna cura,
 Vn sol Monte serbò nostra Natura,
 Ch'ella da l'acque à pien spenta non fosse.

Il grand'Ebreo, che la sua gente mosse
 De la soma seruil'iniqua, e dura
 Hebbe nel Monte quella santa, e pura
 Legge, che quasi ogni peccar rimosse.

Et hora in te sacro, e gradito Monte
 Prende di Cristo il gregge, e cibo, e uita,
 E gioia, che non fia mai che la sceme.

Così à tre Monti la bontà infinita
 Ha dato per saluar' il nostro seme
 Con noui modi forze altere, e pronte.

111
A pra sì come al dolce tempo suole
La madre antica il seno ad herbe, e fiori,
Che'l Ciel di pretiosi Arabi odori
Sparga mentre da lor l'aura l'inuole.
E i giorni à noi più che mai chiari il Sole
Meni da l'Oceano Indico fuori,
E corran latte i suoi falsi liquori,
E sempre Amor tra noi con pace uole.
G li anni suoi uiua ogn'un in canti, e'n festa,
E i campi senza ferri, che l'incida
Doni, quanto fia uopo al uiuer nostro.
L' acqua, la terra, il Ciel gioisca, e rida,
Colme del sommo ben del diuin chiostro,
Già che ria febre uoi più non molesta.

IL CONTEGGIO

VAN BATTISTA

BREMBATO.



ARLO Quinto African,

c'hor ti prepari

Da la uinta Germania altro
cognome,

Quante ueggio da te gent'al-
tre dome,

Se non contrastan teco i Cieli auari.

G ià scorgo à te de' suoi rami più cari

D'insù la destra inuitta ornar le chiome

La gran madre d'honor', onde per nome

Chiamarti ancor Monarca il Mondo impari.

E perche neghittoso à tanto honore

Non segghi, da gli obliqui, e stretti calli

De l'intricato bosco ou'è smarrita

L'humana greggia, con celeste aita,

Per te chiamarsi à più sicure ualli,

E farsi indi un'ouile, e un pastore.

Q ij

222
SORGI dal petto mio
Acerba, e fera doglia,
E'n uece di squalente, e egra Musa,
Del conturbato rio,
Che par ch'entro s'accoglia,
E per gli occhi esca, sparsa, e'l crin diffusa,
Quando dal Ciel m'è chiusa
Quell'honorata dote,
Ch'à forza altrui tien uiuo;
Poi che di uita è priuo,
Mostra quanto talhor per te si puote;
Dammi ch'io paghi parte
Di quel, ch'io deggio al uer figliuol di Marte.

Hor del gran Giorgio al caso,
Di te più degno figlio,
Che tu di lui non ti se mostro padre,
Marte, doue rimaso
Eri fuor di periglio?
Forse à goder de le membra leggiadre
De l'alma d'Amor madre
Ti stauì, e per lei messo
Vgualmente in non cale
Ogni cosa mortale
Hauenu allor, che accadde un tanto eccesso,
Del qual fin che il Sol gira
Chiunque è di ualor fia teco in ira.

Pon neghittoso mente
A' la tua bella amante
Quanto per lo suo caro Enea già feo,
Che ne la pugna ardente

Lo sottrasse tremante
 Dal braccio empio del figlio di Tideo;
 Sallò Xanto, e Sigeo
 Cui parue à ueder strano,
 Che fuor d'uso impiagata
 Fosse la delicata

Man di celeste Dea da mortal mano,
 E tu, ch' a' prieghi suoi
 Li desti al Ciel tornar sù i carri tuoi.

B en seppe il uecchio fabro,
 Che stimaui sì poco,
 D'ogni onta sua far teco alta uendetta,
 Che di cor molle scabro
 Fece, e di ghiaccio foco
 Ne l'altrui petto; col temprargli in fretta
 Fatal' arme, che retta
 La man cadente fero.

Ma nè ciò, nè le dire
 Messaggiere de l'ire
 Del sommo Giove, à lui temenza diro,
 Che senz' arme ha mostrato
 Al suo cader di qual loco era nato.

I l quale à sdegno forse
 Raro spirto, e gentile
 D'alzarsi hauendo, oue'l su'albergo stassi;
 (Che giust'ira li porse
 Cagion d'hauere à uile
 Il padre, e'l quinto Ciel) riuolse i passi
 La giù ne' regni fassi
 Giù in quegli ultimi campi

Oue i più chiari in arme
 Tener lor seggio parme;
 Quiui s'alzar di guerra i maggior lampi,
 E diero à Pluto segno,
 Ch'altri non u'era ancor giunto più degno.

E poi ch'ogn'uno à gara
 Se lo chiedea consorte
 CESARE allor queste parole mosse;
 Perche mentre à la cara
 Luce uisse, & in morte
 Questi hebbe d'agguagliarmi ingegno, e posse,
 Tal, che s'ei stato fosse
 Più per tempo, egli fora
 CESARE, ò s'io più tardi
 Sarei GIORGIO, non guardi
 Alcun di uoi, ch'io gli compiaccia un'hora
 De la sua compagnia,
 Che eternamente i' uò ch'ei meco stia.

E perche al Rè de' Dei,
 Marte maligno è odioso,
 Che sia priuo del Cielo, e che stia uole
 Sotto i Titani rei,
 E che questi in riposo
 Venga meco à calcar co' piedi il Sole
 Da le cui uirtù sole
 Alteri effetti ueggio
 Cader sopra i mortali
 Lunge da tutti i mali.
 Così detto n'andaro ambi al lor seggio

Oue cinti di luce

L'uno talhora, e l'altro eterno luce.
 S e spiegar non sai meglio il gran ualore
 Di chi tutto morendo il portò seco.
 Taci, e stà pur mio duol chiuso qui meco.

D E le gemme, de l'or caduca gloria,
 E del uil uolgo sol delitie, e pregi;
 De' più superbi, e honorati fregi
 Di note inscritti de l'altrui uittoria;
 D e gli archi, de i colossi, che memoria
 Vn tempo sien de gli altrui fatti egregi;
 De' Cavalier, de' Principi, de' Regi,
 Ond' hor l'Insubria misera si gloria;
 D i tutto quel, ch'al ueder nostro eccede
 Ogn'altra pompa, e sia quanto uol grande;
 Deh non ui tolga à noi falsa uaghezza.
 D onna, in cui tutte il Ciel sue gratie spande,
 Che non si può ueder maggior grandezza
 De la uostra beltà, de la mia fede.

R I N A L D O
C O R S O.



V o' pensando , e nel pensier
m'accende
Sempre con maggior forza
un desio ch'ami,
E uuol, ch'io pur ritorni , oue
gli stami

De la mia uita Amor libra , & appende .
L' alma auezza al martir , che dolce offende ,
Lieta mal grado suo ricorre à gli hami ,
Ou' ancor conuerrà , che tema , e brami .
Lasso ; sicuro è più , chi men contende .
Ma prego io ben' Amor , poi che'l suo foco
Fuggir non posso , e contrastar non uale ,
Ne duro ghiaccio opporre à la difesa ;
C he la Donna gentil , ond'io m'infoco ,
Auampi sì , che con desir' uguale
Viua in duo corpi una sol' alma accesa .

In dubbio di me stesso, se dolermi
 Qua giù con gli altri, ò deggia pur col uostro
BEMBO salito al glorioso chiostro
 Lieto mostrarmi, ò questo, e quel tacermi.
Voi rara Donna i miei spiriti infermi,
 Perche man porga al tralasciato inchiostro,
 Sento scaldar; ma lasso in tanto nostro
 Danno non sò, doue rifugio hauermi.
A' noi col **BEMBO** riuoltò le spalle
 Apollo, e restar selue horride, e fosche,
 Oue i Lauri, & i Mirti erano in pregio.
Sallo Elicon, oue smarrito è il calle,
 Le Greche Muse il fanno, il san le Tosche,
 E le Romane ancor poste in dispregio.

Questi, che fuor del uostro amaro petto
 Escon' adhor' adhor' folti sospiri,
 Da uoi non hanno il suo gentil' effetto,
 Ma testimoni son de' miei martiri.
Lo mio cor, che seguendo il suo diletto
 In uoi si pose, e'n uoi conuien, che spiri,
 Di là, doue col uostro hebbe ricetto,
 Moue pieni di uento estî desiri.
E se turba talhor la uostra pace
 Parendo à uoi, che tai sospir sien uostri;
 Vostri son, perch' io uostro à uoi gli mando.
Dentro fora il lor fin, mada quei chiosiri
 Scacciati uerso il Ciel tornan formando
 Tal nebbia, ch' à ueder' ombra ui face.

DA i più begli occhi Amor, da le più belle
 Luci, ch' unqua accendessi al terzo Cielo,
 Per alto mar fra torbide procelle,
 Mi tien diuisa in tenebre, & in gelo.
O mio destin nemico, ò fiere Stelle,
 Che mi fate anzi tempo cangiar pelo,
 Perc' homai dal cor tristo non si suelle
 L' alma squarciando quest' afflitto uelo:
T orna i begli occhi Amor, dou' io già assiso
 Ti uidi à l' ombra star sì dolcemente,
 Che rimembrando il cor' arde, e sfauilla.
T orna le belle luci, e torna il riso,
 Che'n un punto può far l' aria tranquilla,
 E serenar la tempestosa mente.

A' MAD. DIAMANTE D.

LA', doue un picciol rio, che de' gli amori
 Tolti di Fero alta memoria serba,
 Piangendo, e mormorando disacerba
 A pic' de' colli i mal graditi honori;
H ATTO Pastor, mentre che Mossò, e Clorì
 Chiudean le gregge à l' ardent' hora acerba,
 Con l' alma dir di bei pensier superba
 Vdiste ualli, sassi, onde, herbe, e fiori.
C osì potess' io far piangendo molle
 Il bello, adamantino, e freddo snalto,
 Onde sì duro haue Amarilli il core;
C ome quest' onde con grato romore
 Mouendo adhor' adhor' leggiadro assalto
 Fanno soauì oltraggi à l' humil colle.

R I S P O S T A.

LIETO cantaua i suoi graditi amori
 Con tal dolcezza tra' bei fiori, e l'herba,
 Che fatto humile hauria d'alma superba
 HATTO gentile honor de i sacri Allori.

E sì soauemente i dolci errori
 Ripetea de la uerde etade acerba,
 Ch'ancor l'alta memoria al cor ne serba,
 E serberà, mentre che uiua, Clori.

Ne merauiglia fia, poi ch'ogni colle,
 Et ogni riuu al chiaro suon, ch'i' essalto,
 Veston le spalle, e'l sen di grato humore.

Cosi gli spiri il Ciel largo fauore
 Senza temer di tempo, ò Morte assalto,
 Com'à gli altri Pastori, il pregio ci tolle.

CARLO ZAN,

CARVOLO.



LA Donna del mar uergin
gradita,
Che tutte fin'al Ionio l'acque
imperi;
E di spiegar' ancor le treccie
speri,

Soura il Nilo Ethiope, e'l Tanai Scita.

Al buon MOLIN, cui tutto'l Mondo addita
Com'un de' tuoi più cari figli alteri,
Cingi il fronte d'Alloro, e d'honor ueri
Per mercè de la sua uirtù infinita.

Ch'egli è quello, à cui die l'argute corde
Febo, tenendo à se l'arco, e gli strali;
Col don, ch'esso altamente oggi le accorde.

Onde, aprend'ei del secol nostro i mali,
Sì alteramente il punge, e altero il morde,
Ch'apre al ciel qual canoro Cigno l'ali.

O' de le stirpe nato inclita al Mondo,
 Ch'un tempo ROMA, et hor VENETIA honora,
 Senza cui la uirtù, uirtù non fora,
 Tal'è'l uostro ualor' alto, e profondo.

Ecco la diadema, e'l regal pondo,
 Cui già spinse à le genti de l'Aurora
 Alta Donna gradita; che s'adora;
 Onde ogni pregio al suo riman secondo.

Ecco gli Ostri inchinarsi in lunga schiera,
 Che già illustraro il gran legnaggio uostro;
 A' uoi, come à la lor gloria primiera.

Quinci auido donarui il secol nostro,
 Che per uoi di salir' in grado spera;
 Quanto ha di non caduco, e frale inchiostro.

S e l'aura del tuo spirto in me non uiene,
 Contra'l disio, ch'à danno mio più forte
 Di nebbia l'alma ingombra, e le sue porte,
 Schermirmi alto Signor non haggio spene.

P iacer del Mondo, e qui presente bene,
 E di Donna beltà; parole accorte;
 Quel, che diletta ancor che sia mia morte;
 E' nebbia; ond'egli chiuso il cor mi tiene.

T u, che ricco di doni mi facesti
 Poi, che non ho l'arbitrio al ben'intiero.
 Ma sempre al mal'oprar libero, e sciolto.

P orgi lune; e col sangue, che spargesti
 Per leuar le mie colpe, e l'error molto;
 Dammi, sì ch'io discernere possa il uero.

MENTRE adopra Fortuna ogni sua possa,
 Nel senso me, uoi ne la carne stanca
 Piagando, nè s'allenta ella, nè stanca
 Di passarne VENIERO insino all'ossa.

Qual, che schermir da i colpi suoi ne possa
 Hauem noi scudo, ò maglia, ò uirtù franca?
 Non meno à me soccorso, ch' à uoi manca,
 Che, se l'empia mi fere, uoi disossa.

Vn sol riparo contra le crud' arme,
 Ch' ella uibra à i miei danni, à me pur resta
 Duro di sofferenza incontro farme.

Così uoi, cui sempr' ella ange, e molesta;
 Fate, e d'alta costantia, che'l cor s'arme,
 Ch' ogn'altra strada à uincerla è men presta.

R I S P O S T A.

BEN fia più tosto in me l'anima scossa
 Dal corpo, e quella forza in tutto manca,
 Che perduta giamai non si rinfranca,
 Morta la carne, e chiusa in poca fossa.

C'huom da me ueggia, CARLO, unqua rimossa
 Quell'ardente uirtù libera, e franca,
 Che fa destra ogni uia sinistra, e manca,
 Nè da man di Fortuna è mai percossa.

Vera, e salda fortezza è sol d'aitarme
 Possente, i'l sò, contro a' miei guai, sol questa
 Può d'ogni graue noia il cor leuarme.

Questa è solo il mio schermo, e non men presta
 Soccorso à me nel mal, che tormentarme
 Suol, ch' à uoi faccia in quel, che si u'infesta.

I P P O L I T A

M I R T I L L A .



O M E altamente i miei
 pensier ne uanno,
 E come dolcemente il
 cor si strugge,
 Come del mio languir,
 contento rugge
 Quel LEON' a cui piace
 ogni mio affanno.

C om' è l'alto sperar dolce, e l'inganno
 D'ogni mio ben; e come l'anima fugge
 Quell'honor, quel piacer; che sì l'adbugge
 Che non apporta à lei altro, che danno.

M iri chi uol saper lo stato mio,
 La dolce uista di quel fier LEONE,
 Di che pensando sol' il cor gioisce

P erche di null' altr'ei se non del rio,
 E crudo mio martir sua uita pone
 In sicurtà; sì ch' altri poi languisce.

I llustre almo Signor, da cui dipende
Il mio misero lieto, & alto stato
Per quel, che ui die'l Ciel tanto pregiato;
Deh perche'l mio gioir così u'offende?
N on uogliate, che'l ben, che mi contende
Sì acerba Morte, sì uilmente dato
Sia in preda, al martir mio sì fortunato,
Che sol d'inuidia ogn'altro cor'accende;
Ma siatemi così cortese, e largo
Di quel ben, ch'à me molto, e à uoi sia poco
Perche l'anima homai si graue incarco
S ostien' in così dolce, e acerbo foco,
Che nullo altro che uoi, se ben fosse Argo
Potrebbe rimirar sì degno uarco.

S e'l dolor, che mi strugge, e mi tormenta
Fosse anco accompagnato da colui,
C'hor' in me uiue, e un tempo io uissi in lui,
Chi mai saria di me la più contenta?

Ma quel, che più mi preme, e mi spauenta,
E', che la fede sol manca in costui,
Et essend' ito ne le mani altrui,
M'ha di se priua, e la speranza ha spenta.

E per mercè del mio fedel' Amore
M'ha fatta imagin di tormento, e scempio,
Che'n me altro non è, che crude uoglie.

Così poteß io di più acerbe doglie
Appagar suo uoler'ingiusto, & empio,
Che poi m'acqueterai d'ogni dolore.

DOMENICO

D O M E N I C O

V E N I E R O.



O N ha tante quant'io pene, e
 tormenti,
 Stelle il Ciel, l'aere augelli, e
 pesci l'onde,
 Fere i boschi, herbe i prati, e
 i rami fronde,

Giorni gli anni, hore i di, l'hore momenti.

N e son men'infiniti i miei lamenti,
 A' cui sorda è Madonna, e non risponde,
 E le lagrime mie larghe, e profonde,
 E gli amorosi miei sospiri ardenti.

N on è certo fra quanti al crudo, e 'empio
 Regno d'Amor giamai soggetti furo,
 Lasso, del mio più doloroso essempio.

N e però graue al cor mi sembra, o duro
 Questo, e se fosse ancor maggiore scempio,
 Tanto è quel ben, che col mio mal procuro.

A hi chi mi rompe il sonno ? ah! chi mi priua
Misero di quel ben , ch'ogn'altro auanza ?
Chi mi leua di man quella speranza,
Ch'era già lasso pur condotta à riuà ?

E ra meco Madonna hor, ch'io dormiua,
E sì dolce m'apparue à la sembianza,
Che di seco parlar preso baldanza
I miei chiusi pensier tutti le apriua .

D i ch'ella mossa , in guiderdon di questa
Tua fede, in premio di cotanto amore
Eccomi , disse , à le tue uoglie presta .

A hi che mentre l'abbraccio , e pien d'ardore
La stringo , inuido il Sol ratto mi desta ,
Che ferendomi gli occhi uccise il core .

D oue fuggi crudele ? ah! , che fuggendo
Da me , l'alma dal cor fuggir mi sento.
Come desto m'è tolta in un momento
Quella gioia , quel ben , c'hauea dormendo .

A che per abbracciar Madonna stendo
Le braccia , s'in sua uece abbraccio il uento ?
Di chiuder gli occhi il dì, ch'io sarò spento,
Fia men duol , che d'aprirli hora non prendo .

C he uia più , che la uita , ho sempre amato
Giunger' à fin' un dì de' desir miei ,
Lasso quest'era'l dì tanto bramato .

C he qui giunta , ou'io giaccio, era colei .
Ch'adoro , e mentre mi si corca à lato ,
Ecco girsene'l sonno , e sparir lei .

O' più, ch'altra giamai cruda, e rubella
 D'Amor, à cui ben fù largo, e cortese
 D'ogni suo dono il Ciel, ch'à farui intese
 La più uaga del Mondo, e la più bella;
 Quando i crin biondi, e l'una, e l'altra Stella
 Fian senza l'oro, e le fauille accese;
 E mille rughe hauran le guancie offese,
 Ch'auorio terso fa l'età nouella;
 E ne lo specchio quasi in poco d'hora
 Vedrete un'altra; inuan con gli occhi molli
 Direte, hor qual pensier meco soggiorna;
 Perché tal non l'hebb'io giouane ancora;
 O' con questa mia mente il bel non torna;
 Oggi lascia non posso, allor non uolli.

Veggio pur quant'io bramo, hor le due Stelle,
 Che m'abbaglian la uista, ardono il petto;
 L'oro fin de le chiome, in ch'io fui stretto
 Sì, ch'ancor mi ritrouo auolto in elle;
 E le perle, e i rubini, ond'escon quelle
 Saggie parole, e'l dolce canto eletto,
 E quell'ostro, che tinge auorio schietto
 Sopra le guancie dilicate, e belle.
 Veggio pur quant'io bramo, il più bel uiso,
 Ch'occhio mortal uedesse unqua fra noi,
 E che forse si ueda in paradiso.
 Qual m'è gratia Madonna oggi, ch'in uoi
 Tener posso à mia uoglia il guardo fiso;
 Deh perc'hor non son Argo, e cieco poi?

1021
P oscia c'hai rotto quella intera fede,
Per cui perfido già mi ti legasti,
Allor, che'l Cielo in testimon chiamasti
Di mai non torcer dal mio amorè il piede;
D' infiniti martir son fatta herede,
Ne forze ha l'alma, ond'al dolor contrasti;
Qual nou è pena, ch'al tuo fallo basti,
Tal'al mio male ogni rimedio cede;
S e non quest'un, che ne la destra tegno
Misera per dar fine à questa morte,
Che uiuendo in tal guisa al Mondo sento;
E mi parto sicura, che nel regno
De l'inferno non è pena sì forte,
Che non sia uie minor del mio tormento.

S ciolto quel nodo, e quella fiamma spenta,
Ond'Amor già di me t'accese, e strinse,
Quantunque il laccio, ch'al mio cor s'auinse,
E'l foco, che già l'arse, ancor'io senta,
D isperato dolor m'ange, e tormenta,
Lassa, ch'allora ogni mio ben s'estinse,
Abi pur nessun mio fallo à ciò ti spinse,
Ne sò mai, come'l Cielo il ti consenta.
D a indi in quà, se'l pianto, e quei sospiri,
C'ho sparji, fatto haurian pietoso ogni angue,
Ne te pon far, che più per me s'aspetta;
T olga l'alma à sì duri aspri martiri
Questo ferro, ch'io stringo, e questo sangue
M'impetri in te dal Ciel giusta uendetta.

V erdeggiavano intorno i boschi, e i prati; mo
 Lucidissime i fiumi hauevan l'onde;
 E spirando facea da tutt'i lati
 Zefiro uago tremolar le fronde;
C antauan gli augelletti à sentir grati;
 Com'è, se dolce à l'un l'altro risponde;
 Mentre qui si mostrò luoghi beati,
 Quella, ch'oggi infelici à uoi s'asconde.
H or che non è più qui, secche le selue,
 Di foglie, e d'erba le campagne ignude,
 Torbida in ogni rio l'acqua si uede.
G li alberi Borea impetuoso fiede,
 Sì, ch' i rami ne schianta; e in uoci crude
 Strider s'odon per tutto horride belue.

L' arco di quelle ciglia, à cui son gli occhi
 Vostri sopposti, è quel, ch'adopra Amore;
 Ne cred'io ch'altre in noi faette scocchi,
 Ch' i rai, che mandan quei duo lumi fore.
C osì suo foco è'l lor chiaro splendore,
 Che d'amor arde ouunque auien, che tocchi,
 Così sua rete è'l crin, dond'ogni core
 Conuien, che preso in seruitù trabocchi.
E quindi auien, che uoi d'amor uiuete
 Sciolta, ne già pò farui à se soggetta,
 Quando tutte sue forze in uoi tenete
S e ne lo specchio un dì per sua uendetta
 Mirando il bello, onde sì ricca sete,
 Di uoi medesima Amor non ui saetta.

Come in uoi gloriosa alma Fenice
Non si perde per gli anni anzi ritorna
Più che mai bello il bel che si u'adorna,
E fa sol de la uista altrui felice;
Così l'ardor, ch'impriua hebbe radice
Nel mio cor preso a l'aurea treccia adorna,
Più che mai uiuò ancor meco soggiorna,
Ne possanza di tempo indi l'elice.
Che se fù sol d'amarui à me cagione
Vostra somma bellezza, e qual fu prima,
Tal in uoi la ritien lunga stagione;
Di quell'amor ne mica il tempo lima,
E se l'escà non manca, à gran ragione
Viua mantienfi ancor la fiamma prima.

V'amo Donna, e di me, sol perch'io u'amo,
Non per altra cagion nemica sete;
Deh, se sol per amarui odio m'hauete,
Gradiretemi poi, s'io ui disamo?
Benche quinci soccorso indarno chiamo;
Ch'anzi uoi me più tosto amar potrete,
Ch'in me spenta sia mai l'ardente sete,
Onde sì desioso ogn'hor ui bramo.
Più miracolo in me fia Donna quando
Non u'ami più, ch'in uoi l'esser ritrosa
Verso chi u'ama, o pur chi u'odia amando;
E ui uò con amarui anzi sdegnosa
Sempre uer me, che d'amar uoi lasciando
Quanto hauer si può più dolce, e pietosa.

Se beltà, se uirtù, se cortesia,
 Che separatamente habbian ciascuna,
 Come uuol suo destino, albergo in una,
 Fan, che ciò grido, e sommo honor le dia;
Qual gloria, e quanto il pregio uostro sia,
 In cui sì largo, e più ch' in altra alcuna,
 Tutte queste tre gratie il Ciel' aduna
 Con null' altri suoi doni in compagnia;
Deh perche, come i più bei pregi tolti,
 Ch' in null' altre diuisi il Ciel comparte,
 Tutti son Donna in uoi sola raccolti;
Tal non poss'io da queste, e quelle carte
 De' più bei fior, de' più bei frutti colti
 Col gran merito uostro agguagliar l'arte.

O' che bello, ò che dolce, ò che soaue,
 O' che leggiadro, ò ch' amoroso aspetto
 Corso è quel di colei, che per oggetto
 Sol d'ogni suo pensiero il mio cor' haue.
O' che fronte benigna insieme, e graue,
 Ch' assicura, e spauenta in me l'affetto;
 Come bianca, e uermiglia è'l uiso, e'l petto
 Questa, c'ha di mia uita in man la chiauue.
Com'è uaga la luce, e terso l'oro
 De' suoi begli occhi, e de le chiome bionde,
 Come dolci le fiamme, e i nodi loro.
Come d'ostro, e d'auorio è'l bel lauoro,
 Che fuor mostra la bocca, e dentro asconde,
 De le perle, e' rubin ricco il tesoro.

323
Ne sì dolce com'hor, ne sì cortese,
Voi Madonna uer me uid'io giamai,
Che benedetti sien tutti i miei guai,
E tutte l'hore in uoi seguendo spese.
Benedetta la rete, onde mi prese,
Quel primo giorno Amor, ch'in uoi mirai,
E benedetti i risplendenti rai,
Onde'l Sol de' begli occhi il cor m'accese.
Benedetto lo stral, che ferì l'alma,
E benedetto il giogo, che la preme,
Graue non più, ma dilettofa salma.
Ben si può dir' in uoi dolce mia speme,
Come ramo con ramo in un s'incalma,
Che bellezza, e pietà sien giunte insieme.

Dolci, leggiadre, amorosette spoglie,
Onde l'auorio de le man si ueste,
Che'l cor m'han preso, e uoi che le mi deste,
Perche pegno sì caro hor mi si toglie?
Ma se debito è pur, ch'io me ne spoglie,
Date in guardia, e non dono, à che sceglieste
Me tra gli altri, à cui darle, onde m'haueste
Lasso in torlemi poscia à dar più doglie?
Ahi che pur le ui rendo, e non già mia
Voglia, ma forza il fa, bench'à uoi quanto
Piace, à me caro ancor comuien che sia.
Siatemi uoi cortese almen di tanto,
Ch'ou'io darne ben mille à lor solia,
Doni un sol bacio à quel, che copre il guanto.

Nò, ch'io no'l dissi mai Donna gradita,
 Più, che la luce à me de gli occhi miei,
 Nò, che di dirlo pur pensier non fei,
 Non che sia mai da me tal uoce uscita.
Come, ch'à la pietà uostra infinita,
 Così gran torto in guiderdon farei?
 Come, c'ho detto quel, che non direi,
 S'io douessi à no'l dir perder la uita?
S' i' l'ho detto, Madonna, i' prego Amore,
 Che mi condanni à le più graui pene,
 Che mai sentisse un tormentato core.
Benche già mentre uer per uoi si tiene
 Quel, ch'è pur falso, in me quel duol maggiore,
 C'huom prouasse giamai, l'alma sostiene.

Nè la madre, onde nacque il picciol Dio,
 C'ha benda à gli occhi, e porta arco, e facella,
 Fù cred'io ne l'aspetto unqua più bella
 Di chi dianzi morendo al Ciel salio.
Ne più casto hebbe in cor giamai desio
 La ben nata d'Apollo alma sorella,
 Ne di mente più saggia anco fu quella,
 Che del capo di Giove armata uscio.
Ma ben può certo in costei sola dirsi,
 Ch'à la bellezza, à l'honestate, al senno
 E Ciprigna, e Diana, e Palla unirsi.
Tal che gli honor, ch'à queste tre si fenno
 Propri à ciascuna, e per gli antichi offrirsi,
 Tutti à lei sola in un per noi si denno.

333
S e la lingua, e la man, che parla, e scriue
Ciò, ch'ad ambe due lor detta l'ingegno,
Qual son dentro le forme ond'egli è pregno,
Così di fuor l'appresentasser uiue;
C ome dolce mia Donna oggi non uiue
Pregio al uostro simil, non che più degno,
Così fora il mio stil giunto à tal segno,
Ch'oggi forse non è, ch'altri u'arriue.
B en deuea'l Ciel, se tanto à uoi concesse,
E me sol tra mill'altri il picciol Dio
A' più feruidamente amarui elesse,
P er somma gratia ancor donarmi, ond'io
Far potessi nel dir quanto chiedesse
Vostro merto, il mio foco, e'l desir mio.

D eh perchè tanto, e con sì caldo affetto
Son quelle lode à me per uoi richieste,
Che di quel, che dal Ciel sì largo haueste
Scriue la mano, e detta il mio intelletto
S e così uince il nouo alto soggetto
Qualunque stil tra' primi oggi sceglieste,
Com'un'ampio, e gran mare, onde prendeste
Voi Donna il nome, un picciol ruscelletto.
S cemar più tosto, e non accrescer punto
Le lodi uostre il nostro canto puote,
Nè più montar può quel, ch'al sommo è giunto.
E s'auen, ch'io talhora in carte il note,
Facciol da spron d'Amor cacciato, e punto,
Non che sian pari a' uostri honor le note.

Quanto più da quel termine, che uarca
 La sfrenata del Mondo ingorda sete,
 Fortunato TRIFON uì ritraete.
 Vita menando à merauiglia parca;
Tanto più di pensier libera, e scarca
 Quella uostra ben nata anima hauete,
 Ne però men possente, ò ricco sete,
 Che se l'oro di Cresò haueste in arca.
S'eglie uer, che cessando in noi l'ardente
 Brama d'hauer, di nulla uopo ci sia,
 Che Natura per se non ci presente.
Così quanti d'honor gradi u'haria
 Dato la nostra, e la Romana gente
 Tutti col rifiutarli haueste pria.

CARO ben certo à par de' più graditi
 Lor figli à Febo, & à le Muse caro,
 Poi ch'auanzi cantando in suon più raro
 Mill'altri à segno d'alto honor saliti;
Come da questi auenturosi liti,
 Se non ch'è'l Ciel di te lor troppo auaro,
 Poi che gli torni à riueder sì raro,
 Non hai fin'hora i nostri prieghi uditi?
Come non hanno almen le nostre ardenti
 Voci portato l'aure oue soggiorni?
 Ah!, ch'anzi pur se l'han portate i uenti.
Deh fa tosto ANNIBAL, ch'à noi ritorni,
 Ch'ardono di desir le nostre genti,
 Che VENETIA di Lauro il crin t'adorni.

451
V attene Federico oue t'inuia
Con tuo sì largo honor la patria nostra;
E s' à te sì cortese ella s'è mostra,
Dal suo, lontano il tuo uoler non sia.
V attene lieto, e per quest' altra uia,
Come in casa mostrasti, e di fuor mostra,
Che'l senno in te col dir uà pari in giostra,
Ne lasciarmi qui sol noia ti dia.
Che se questo mio cor si nutre, e pasce
De la tua gloria, e'n lui d'ogni tuo bene
Più, che d'ogni mio ben, conforto nasce,
A nzi questa tua gita in prò mi uienè,
Quando per la cagione, onde mi lasce,
Che s'auanzi uia più tua gloria, ho speme.

D olce mio caro, e pretioso albergo
De' miei tanti dolor compagno fido,
Quante fiate ogn'hor che'l passo guido
Da te lontano à te mi uolgo à tergo.
Q ui di lagrime spesso il uiso aspergo;
Qui meco stesso mi lamento, e grido;
Qui tutti quei martiri aspri fan nido,
Di ch'io ben mille, e mille carte uergo.
Q ui trar dal petto alti sospiri ardenti;
Qui'l mio cor suol del cibo, ond'ei si pasce,
Più larga copia hauer, pene, e tormenti.
D olce ricetta, oue'l mio duol rinasce,
Quel, che fa solo i miei desir contenti,
Non fia giamai, ch'io t'abbandoni, ò lasce.

Misero, che far debbo? oggi ha'l terz'anno;
 Ch'infermo caddi, e non mi leuo ancora;
 Se rimedio al mio male è sol, ch'io mora,
 Trammi tu Morte homai di tanto affanno.

Speme ben, lasso, à me souente danno
 Di non far troppo qui lunga dimora,
 Ma tosto uscir di questo carcer fuora
 Dolori, oime, ch'insino al cor mi uanno.

Ma come al fin de la mia uita giunto
 Mi uede il mio destin, l'aspra mia sorte,
 Di sì possenti acute doglie punto.

Subito allora il duol, ch'era sì forte,
 Rallenta sì, ch'in sù l'estremo punto
 Per mia pena maggior mi toglie à morte.

Quanto più questa carne afflitta, e stanca
 Và perdendo ad ogn'hor de la sua forza,
 Tanto più'l suo uigor cresce, e rinforza
 L'anima, e più si mostra ardita, e franca.

Se l'usato soccorso à lei non manca,
 Poco mi noce il mal, che solo sforza
 Questa mia frale, e uil terrena scorza,
 Ma la parte miglior non uince, ò stanca.

Pur che questa non sia tocca, e percossa,
 De la mia graue infirmità non curo,
 Se mi batte, e flagella i nerui, e l'ossa.

Sò, che nullo accidente è così duro,
 Che tolerarlo, e superar no'l possa
 Vn cor costante, un'animo sicuro.

S o l, da cui solo il Sol, ch' a noi risplende
Vita del Mondo, e'n Ciel tutte le Stelle
Forme leggiadre à merauiglia, e belle;
E la Luna più basso il lume prende;
S gonibra con quella luce alma, che rende
Chiaro oue giunge, in me da l'alma quelle
Folte nebbie d'error nemiche, e felle,
Onde il uero ueder mi si contende.
N e sol ti piaccia illuminar la mente,
E di tenebre trarla in tutto fuore
Con la uirtù de' raggi tuoi possente;
M a più, scaldar questo gelato core
Di così uiua fiamma, e sì cocente,
Ch' auampi tutto del tuo santo ardore.

S caccia lungi da me Padre superno
Quanti falsi desiri oggi son meco;
Più l'amor di qua giù non m'abbia seco,
Ma solo affiri al sommo regno eterno.
Q uesto mio freddo, e duro affetto interno
Scalda, e rallenta; e l'intelletto cieco
Ralluma; e'l guardo in me, ch'è torto, e bieco
Drizza, ond'io ueggia il ben, c' hora non scerno.
S terpa dal cor le radicate piante
De' miei gran falli, e con l'istessa mano
Spargi semenza in lui d'opere sante.
F a, che dal tuo camin presso, ò lontano,
Ch'io m'abbia à gir, non moua unqua le piante;
Nè sia prego. Signor mio prego inuano.

- C** angia prego Signor mia guerra in pace,
 Voigi sereno in me l'occhio d'oscuro,
 Fa, che se troppo il cieco Mondo curo,
 Pensi à quel sol, ch' à te diletta, e piace.
- S** calda il freddo mio cor con la tua face,
 Rendil tenero, e molle, ou' egli è duro,
 Fal tu d'immondo immacolato, e puro,
 E solleva lo spirto in me che giace.
- Q**uesto può farmi sol di tristo lieto,
 Trarmi di mar tumultuoso in porto.
 Dolce, tranquillo, riposato, e queto,
- Q**uesto dar mi può sol gioia, e conforto;
 Questo sol può sforzando ogni diuieto
 Farmi san d'egro, e uiuo anco di morto.

- P**oi che pianti, e sospir graui, e dolenti
 Sì, ch' in più parti il cor sentia spezzarsi,
 Per la bocca, e per gli occhi indarno ho sparsi,
 Nè tornan uiui i duo bei lumi spenti.
- A** che trar più dal sen sospiri ardenti,
 A' che pianger' in uan tanto, e lagnarsi,
 Che non far' anzi lei, perch' io tutt' arsi,
 Conta in perpetuo à le future genti?
- L**ei, ch' al sembiante à gli occhi, & à le chiome
 De l'antica figliuola alma di Leda
 Le bellezze non men tenea, che'l nome.
- L**ei, che fea del mio cor continua preda,
 Dolce già nodo à le mie care some,
 Nè l'harà Morte ancor sciolto, ch'io creda.

- C**ome scese dal Ciel quest'Angioletta
Quando primieramente al Mondo uenne,
Così nel suo partir con lieui penne
Torna uolando al Ciel l'anima eletta.
- V**attene pur ben nata oue t'aspetta,
Chi per uita di noi Morte sostenne,
Ch'iuì con trionfal pompa solenne
T'accoglierà più ch'altra à lui diletta.
- S**i foss'io teco, e del camin fallace
Di questa ualle al fin giunto cangiaßi
L'aspra mia guerra in sempiterna pace.
- B**enche de la battaglia homai si lasci
Sono i miei spirti, e uinto il corpo giace
Sì, che poco ha d'andar, ch'anch'io non passi.

NON saettar' Amore
Nel sen più di costei,
Ch'impiaghi me, ferir credendo lei.

Tosto che nacque in me quel uiuo ardore,
Ch'à lei mi fè soggetto,
Volò dentro'l suo petto
Per non mai dipartirsi indi il mio core.

Quinci qual'hora scocchi
L'arco uer lei, perche'l suo cor non tocchi
Percossa di tuo strale,
Tra lui ponfi, e' tuoi dardi il mio cor nudo,
Che fatto segli scudo
Schifando più l'altrui, che'l proprio male,
Riceue tutte in se l'empie quadrella,
Che tu forse à mio nome auenti in ella.

GIOVAN BAT- TISTA TRINCHERI.



LMA LVNA, ch'intor-
no à l'alme giri
Purgate del mortal, con
moto tale,
Che non hauendo, ou'ei
finisca, è quale
Diede il primo Motore
à gli alti giri;

S' elle i lor naturai primi desiri
Lasciaro, che con essi alcun non sale,
Acciò che'l santo uostro occhio immortale
Il diuino suo raggio in loro ispiri;
C ome sia, che con tante anime belle,
Che inuidia, ò sdegno, ò tema unqua non parte,
A' sì bel lume uostro, io non m'accenda?
M'apron la uia le chiare uostre Stelle,
Però lasciando la terrena parte,
Conuien che l'alma al uostro Cielo ascenda.

Quando da' be' uostr'occhi à l'alma scende
Per la strada che mai non le si ferra ,
Il raggio , da prigion prima la sferra
Del uile , che qua giù ne'ngombra , e offende,
Indi purgata poi l'alluma , e'ncende
Del suo chiaro splendor , ch'ogni altro atterra ,
Sì che perfetta al fin sceura da terra
Qual sete uera , ui rinira , e intende .
Quiui l'esca , le fiamme , e le catene
Scorge con cui de l'alme al Mondo nate
Più degne , u'acquistate il primo Impero .
Virtù come le moua à tanto bene ,
Beltà l'accenda , e leghile honestate,
Taccio che non lo cape human pensiero .

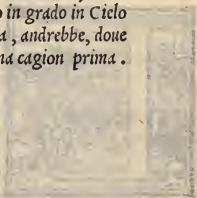
Ne le chiare acque de l'altero Rivo,
Che'l cor m'inondà , Amor'alto piacere
Prendeua , quando à l'amorose schiere
Mi trasse , e femmi di me stesso priuo .
Ch'indi mi uenne al cor raggio sì uiuo ,
Che spogliò l'alma d'ogni suo uolere ,
Et à cose l'accese ogn'hor si altere,
Che d'altro non mi cal , ne d'altro io uiuo .
Con le proprie acque il foco , che m'accese
Allor uolsi ammorzar' , e non m'accorsi ,
Ch'elle eran'esca , che'l rendean maggiore .
Così'l colpo mortale in me discese ,
Così in braccio à le fiamme io stesso corsi ,
E così uiuo di me stesso fuore .

Quando m'assido in solitario loco,
 E'ntorno, Donna, à la beltà celeste,
 Che con fregi sì bei l'alma uì ueste,
 Il mio pensier'accendo à poco à poco.

Trouo sì dolce la cagione, e'l foco
 Onde nascon le calde uoglie honeste,
 Che la parte mortall'alma disueste,
 Come degna non sia molto, ne poco,

E se non fosse il bel leggiadro uelo,
 Che da sì bel pensier pur rimoue,
 E mi ritira à quel, che l'occhio stima.

Son certo che di grado in grado in Cielo
 Lieta passando l'alma, andrebbe, doue
 Contempleria l'eterna cagion prima.



GIROLAMO FERLITO.



'AVGEL, che non senti
mai giel ne bruma,
Perche del uiuer suo non
giunga à riuà,
Raccolti i legni lieto in
parte arriuà,
Che con ogni sua forza
il Sole alluma.

E' ntento a' rai battendo l'aurea piuma
Il ricco nido seco accende, e auuiua,
Perche morendo eternamente uiua,
Di quel, ch'ardendo mai non la consuma.
Cos'io talkor correndo al chiaro lampo
Di Madonna, à l'incendio mio felice
Batto l'ali col bel desire interno.
E poi ch'al Sol de' suoi begli occhi auuampo
Di sì gradita fiamma uiuo eterno,
Che fommi al Mondo amando in lei Fenice.

QVANDO biancheggian le campagne liete,
 E Febo fa maggior la sua giornata,
 E quando il buon uillano

I frutti di sua speme
 E miete, e stringe insieme,
 Fugge allor' Amarilli mia gentile
 Da la cappanna, e poi scaltra, e pian piano
 Ne uien' in un boschetto, oue ombre chete
 Et aure, e fonti, e mille uaghi fiori,
 Temprano i fieri ardori;
 Quiui per tormi l'amorosa sete
 Aspetta me, che s'oltre à l' hora usata
 Auien, ch'io tardi, e lasci il caro ouile,
 Gelosa fatta, e colma d'aspre doglie
 La dolce lingua in queste note scioglie.

Deh perche tanto tarda Aminta il uago,
 Honor di queste selue, e de' bei colli?
 Deh perche non è hora
 Con Amarilli Aminta,
 La qual d'Amor quì uinta
 L'attende, à fin che'n braccio le soggiorne?
 Ahi forse, c'hor con Alba fa dimora.
 Che ben uid'io l'altr'hier lungo un bel lago
 Oue Aminta ne l'onda cheta, e fresca
 Si mira, e scherza, e pesca,
 Quella ebbra fatta de la bella imago
 Arsa girne col petto, e gli occhi molli.
 Ma se l' hora non è, ch'ei quì ritorne,
 Che non taci, e col sonno il duolo affreni
 Fin che Febo più in alto il carro menì?

281
C osì dice ella , e poi gli humidi rai
Con la man bianca asciuga , e tosto serra ,
Distefasi sù l'herbe
Oue i gigli , e le rose
Vermiglie , e rugiadosè
Destano Primavera d'ogn'intorno .
Così perche le scorran l'hore acerbe
Eterne al ben , ch'aspetta , e non uien mai ,
Il sonno à la mia Donna il petto ingombra .
Onde il dolor le sgombra .
Chi uede chiaro'l Mondo per li rai
Del Sol , che se s'asconde , poi sotterra
D'ombre si cinge , e ammantà il mesto giorno ;
Così poi , che'l mio Sol le luci chiude
L'ale spande la notte , e'l lume esclude .

E t io , che non ho uita , se non quanto
A lei m'appresso ; e nel pensier l'ascolto ,
Che del tardar si lagna ;
Ne uegno oue soletta
Corcatasi m'aspetta .
Onde non così tosto gli arbofcelli
Suonan per le cicale , e la campagna
Arde per lo dorato , e caldo manto ,
Ch'io la mia gregge in chiusa ualle lasso ,
E con ueloce passo
A lei ne uengo , e la uagheggio alquanto
Prima , e d'ogn'altra cura dopo sciolto .
Tento con mani aprirle i lumi belli ;
E sospirando baciole il bel uiso
Fin che mi mostra aperto il Paradiso .

Mentre, così suggendo uò l'humore
 Da le sue rose, & aura, e uita accolgo,
 Si parte'l sonno, & ella
 Si desfa sbigottita;
 Dicendo, alma mia uita,
 Tu sei pur giunto. Aminta; allora io cheto
 Le bacio l'una, e l'altra chiara Stella,
 In cui gli strali indora, e aguzza Amore.
 E poi, che queste mie braccia le cingo
 Al bianco collo, e stringo;
 Ella, che co i bei rai m' inuola il core
 Quando la lingua per contarle scioglio
 Le pene, che per lei soffrisko, e mieto,
 A me tutta benigna, à me riuolta,
 Arde, e sospira, e poi lieta m' ascolta.

Bella Amarilli mia più che l'Aurora,
 E candida uia più del latte schietto,
 Di te sempre souienmi,
 Ou'io sia; che la spene
 Sei pur d'ogni mio bene,
 Ben fui felice, e auenturoso quando
 Il mio auar padre à tua madrigna diemmi,
 A cui serui per te fedele ogn' hora
 Senza furarle pur di lana un peso,
 Benche mal mi fù reso
 Il premio, che non pur baciati allora,
 Anzi, perch'io parlaua teco stretto
 Gelosa ella da te mi pose in bando.
 Ma tu, che'n pregio hauesti la mia fede,
 Hor paghi'l mio seruir d'alta mercede,

A hi quante uolte pascend'io gli armenti ,
Hor lungo un fiume, hor sott' ombrosa pianta
E'n riuo , e'n poggio , e'n monte ,
Dolor fu sempre meco,
Perch'io non era teco ,
Meco non eri nò , dolce Amarilli
Tal che uersai per gli occhi più d'un fonte,
Empiend'ol Ciel de' miei graui lamenti .
Le zampogne (e tu'l sai) che'n pregio sono ,
Conuersi in tristo suono .
Ma portin queste uoci altroue i uenti,
C'hor sento nel mio cor dolcezza tanta ,
Che temo , che non muoia , ò mi distilli .
Qui taccio , e' ella pur mi bacia , e mira,
Per dirmi quel , ch' Amor l' insegna , e inspira .
Quanto à le rose Calta , Acanta à Croco ,
E a' Pini le Ginestre , e i pruni humili,
Tanto , ò mio Pastorello ,
Di questa selua ogn' altro
Ti cede e bello , e scaltro .
Onde pensar ti dei , ch' ouunque io sia ,
O'l gregge pasca , ò'l meni al chiar ruscello ,
Sento nel cor quell' amoroso foco ,
Che pago d' arder sempre , in fiamma sempre
Conuien che si distempra .
E benche al tuo seruir sia'l pregio poco ,
E i doni à l' alto merto scarsi , e uili,
Amor m' insegna pur che mi ti dia ,
Che se non giungo al segno ou'io uorrei
T'ho caro più che l' alma , e gli occhi miei .

P iansi, e mi dolsi mille uolte anch'io,
 Ne minor fu la mia, che la tua uampa.
 E sanlo, Aminta, queste
 Quest'acque, e queste selue,
 E quante in lor son belue
 Quanti allor, furo i miei sospiri, quante
 Le lacrime, e se mai l'ampie foreste
 Dogliose fur compagne al pianger mio.
 Ben c'hor nel petto di dolcezza pieno
 Sento'l cor uenir meno.

Quiui Amor ambi accende, e col desio
 D'unir gli affetti santi, più n'auampa,
 Ond'io felice più d'ogn'altro amante
 Sì la stagion noiosa ogn'hor dispenso,
 Ch'infinita è la gioia, e'l bene immenso.

C reschi Canzon'insieme col bel lauro
 Ou'io ti scriuo, e tu Pianta di Giove
 S'ei sempre t'habbia in pregio,
 E guardi allor, che tuona
 Quando l'Aura gentil ti fiede, e muoue,
 Deh ne' bei rami, e ne le frondi suona,
 Il nome di colei cui tanto pregio.

Nel tempio de gli honori uostri immensi
Rompa le lime il tempo empio, e rapace
Sproni la Fama con eterna face
La gloria, perche u'arda ogn'hor gl'incensi.
Morte non sia già mai che ui dispensi
L'amaro, e come à padre de la pace
Ogni lingua, ogni penna, ogni uerace
Pensier di uoi ragioni, e scriua, e pensi.
E poi che le uirtù per sacra Idea
S'eleggon uoi, degn'è, che sì bel spiro
Faccia de' più graditi pregi acquisto.
Disse Damone, c'nsieme lieti à sisto
Gioue, Minerua, Apollo, e Citerea
Dier la quercia, l'oliua, il lauro, e'l mirto.

OIME se ne le uostre fresche rose,
E ne' dolci confini
Di perle, e di rubini,
Io colgo baci ogn'hora
Deh non mi dite bacia, bacia ancora;
Che tanto è la uaghezza
Che sento dolce uita nel bacciarui
Ch'io temo non lasciarui
Per sempre la dolcezza,
Benche morte giamai, ne peggior sorte
Farà, che io non ui baci dopò morte.

V erdeggi l'arso petto, e'l crin s'infiori
 Ema; e la bella Ninfa, ch'arse Alfeo
 Vinca Egeria, Libetro, e Pegaseo,
 Versando i bei cristalli in uiui humori,
C into le chionie d'argentati fiori
 Si bagni'l sacro sen l'antico Ostreo,
 E à par di Sorga corra al gran Peneo
 La'ue gli serba Apollo i primi allori;
E di Pachinno, Lilibeo, e Peloro
 Eterna ogn'hor ne l'onde, in Cielo; e'n terra
 Sieda la Fama in grembo à la Memoria
P oscia; che'tuago lor cigno canoro
 Dolcemente cantando empie di gloria
 Quanto'l bel cerchio de la Luna ferra.

DRAGONETTO

BONIFATIO.



O se uermiglie in bian
ca, e pura falda
Di neue aprir ui ueggio
estate, e uerno;
E quelle al ghiaccio han
no l'odore interno,
E questa al foco sta ge
lata, e salda.

B en si sforzò Natura intenta, e calda,
Che per effempio del lauoro eterno
Formò uoi tale, in cui chiaro discerno
Cose, ch'uguali il Sol non uede, ò scalda.
Qui scherza Amor; qui fa sempre soggiorno
Bellezza, e leggiadria; ne ponno altroue
Trouar loco sì caro, ò tanto adorno.
E chi non uede opre sì altere, e noue,
Pensi che qui la gran fattrice intorno
Mostrò de l'arte sua l'ultime proue.

- A** lma real , che per far chiara fede
 Del ben , che'l Cielo à sua uaghezza serra ;
 Vostra beltà trastulla il mondo in guerra ,
 E d'altrui libertà fa uarie prede .
- V** dendo uostra fama , altri non crede ,
 Che tanta merauiglia habbia la terra ;
 Ma con suo danno in tal dubbio non erra ,
 Ch'i uostri rai sol una uolta uede .
- V** ede il miracol , ch'à di nostri auenne
 Sol per far stanchi del suo gran ualore
 Mill'occhi ; mille lingue , e mille penne .
- V'** che mirate ; co' suoi strali Amore
 Piangendo ua , com'à ferir ui uenne ;
 Ne mai bastò scaldarui il freddo core .

D a l'insegne d'Amor schiua , e solinga ,
 Con fronte torua , in uista acerba , e dura ,
 Andar ui ueggio , e qual sia mia uentura
 Par che nel uostro orgoglio si dipinga .

V n uano error nocendo ui lusinga ;
 Che se sperate far mia uita oscura ,
 Strugge uoi stessa la spietata cura .
 Non di me , ma di uoi pietà ui stringa ;

C he s'io moro per uostra alma beltate ;
 Chi saprà la cagion del morir mio ,
 Inuidia n'hauerà , non che pietate .

D unque s'adempia in me uostro desio ;
 Pur ch'à me solo , e non à uoi noiate .
 Che'l mio m'è dolce , e'l uostro mal m'è rio .

O dolce scorta del notturno oblio ,
Sonno , pietosa uniuersal quiete ,
Col ramo asperso nel liquor di lete
Porgi homai qualche tregua al pianger mio ;

Vedi che tace tutto il mondo , ed io
Nel silentio de l'ombre amiche , e quete
Trouar non posso cosa , che m'acquete ;
Tanti duri pensier nel'alma inuio .

E se ti calse mai d'afflitti amanti ,
Vien sonno , uieni ; e fra tue nebbie auolta
Menami l'ombra del mio Sole altero .

Ma s'interrotto da' miei lunghi pianti ,
Non puoi star meco , almeno alcuna uolta
Se non puoi gli occhi , acqueta il mio pensiero ,

Poi che Madonna il mio martir non crede ,
E sempre d'hora in hor più mi tormenta ,
Vò ch'ogni riuo , ogni pendice il senta ;
E che sian testimon de la mia fede .

E se mai questa selua udienza diede
A tristi amanti , oda mia doglia intenta ;
E se ti lice udir chi si lamenta ,
O grotta habbi di me qualche mercede .

O di mare il mio pianto , odilo arena ;
Lido pietoso ascolta il mio languire ;
E rispondimi tu ualletta amena .

Qual duolo io dirò prima , ò qual martire ?
Ma taci lasso per minor tua pena ;
Non cominciar quel , che non puoi finire ,

Donna, che lungi dal tuo patrio nido
 Ti stai, come'l Ciel uuole, e mia sventura,
 Deh pensa quanto, e la mia uita oscura,
 Lontana dal tuo lume amato, e fido.

Non è sì ombrosa ualle, ò strano lido,
 Che non sappia mia uita acerba, e dura;
 Pur deurebbe pietà uincer Natura,
 Mentre piangendo io ti richiamo, e grido.

Il uiuer senza te m'è duro, e graue;
 Il sol m'è fosco, e tenebroso il giorno,
 Poi che mi sparue il tuo raggio soaue.

Es'hor priuo del mio dolce soggiorno,
 Son qual senza gouerno errante Naue;
 Pur sempre à te con la memoria torno.

Se doglia punger può spirto diuino,
 Piangi Sebeto, e sì del pianto abonda,
 Che l'una, e l'altra tua fiorita sponda
 Auanzi col tuo uiso humile, e chino.

Poi che quel uolto uago, e pellegrino,
 Che fè tua riuà à null'altra seconda;
 Adorna altra aria, e specchiasi in altr'onda;
 Come n'ha concio il nostro empio destino.

Hor me n'accorgo, che se poco humore
 Ti diè Natura; il fè per riserbarlo
 A questa dipartita; hor piangi, e cresci;

E perche noto sia'l nostro dolore,
 Insegna à queste Ninfe, à l'onde, à i pesci,
 Quanto scriuo di doglia; e quanto io parlo.

S acro arboscel , che dal natio terreno
Traslato , altroue fai la tua dolc'ombra ;
Se qualche spirto di mercè t'ingombra ,
Ne di seluaggio humor sei colmo , e pieno ;
P enfa al mio stato già lieto , e sereno ,
C'hor da te lungi , oscura nebbia adombra ;
E se la uista tua non la disgombrà ,
Sappi che desiando io uerrò meno .
V erde , uaga , fiorita , altera pianta ,
Se ti bagna altro ciel d'altra rugiada ,
Ne lice al pianto mio tributo darte ;
P ur serbo sì la tua radice santà
Fissa nel cor , ch'ò dorma , ò seggia , ò uada ,
Sempre ho dinanzi le tue fronde sparte .

S tanco , e solingo per deserte arene ,
Per ermi colli , e solitarie piaggie ,
Oue sol ueggio errar fiere seluaggie ;
Cerco piangendo il mio perduto bene .
P ur mi promette una fallace spene
Rendermi l'accoglienze accorte , e saggie ;
Tal che al suo primo error l'alma sottraggie ,
E alquanto tra due dubbia la tiene .
P oi la lascia ingannata , e sbigottita ;
Et io torno à gli usati miei martiri ,
Chiedendo intorno a' tronchi , a' sassi aita .
L agrime care , e uoi dolci sospiri ,
Che mi teneste un tempo in miglior uita ;
Ahi come son cangiati i miei desiri .

Mare ,

- M**are, che bagni quel beato lido,
 Che del ben, ch'io son priuo, è fatto adorno,
 Da quel sì noto, e sempre acerbo giorno,
 A' cui darà mia doglia eterno grido,
Narra à Madonna, com' il suo bel nido
 Senz' ella è solo, e freddo, e pien di scorno;
 E se troppo ritarda il suo ritorno,
 Fin doue alberga, n' udirà lo strido.
Mostrale ancor, ch'io qui tra scogli, & acque
 Fuggito son, per non ueder senz' ella
 Quel loco, che con lei tanto mi piacque.
Ma sappimi ridir uera nouella,
 Che fe', che disse; e se'l mio duol le spiagque,
 O' se cangiossi in uiso, ed in fauella.

- D'**un'arboscél, di cui più nobil pianta
 Non uide huom mai per l'Arabe contrade,
 Tronco nel fior de la più uerde etade,
 Giace la scorza immacolata, e santa.
Ma se gielo, od eterna ombra l'animanta;
 E l'empie Parche con l'inique spade
 L'hanno sfrondata la mortal beltade;
 Del suo bel frutto in Ciel si gloria, e uanta.
Iui incorrotto durerà mai sempre
 In uaso d'altro che di gemme, ò d'oro,
 Senza temer già mai che si distempre.
Napoli bella il suo doppio tesoro
 Piange perduto, ma con uarie tempre
 L'un uiuo assente, e l'altro secco alloro.

Incognito, antico, e generoso lido
Ch'alberghi il mio Signor, e l'aureo Sole;
Ecco da presso udrai quelle parole,
Di cui talhor da lungi udisti il grido.
Poi che sotto altro Ciel uiuer mi sfido;
E trarmi altroue il mio destin non uole,
Canterò sì de le tue gratie sole,
Che forse n'haurà inuidia il mio bel nido.
E se tutto il mio stile in pianto è scorso,
E nò poss'io sbramar le uoglie accolte,
Trouando al gran disio tardi soccorso;
Quando haurà tronche le mie fila auolte
La terza, ch'interrompe il mortal corso;
Qui uò che siano l'ossa mie sepolte.

Poi che Madonna, e mia forte uentura
Son congiurate à la mia morte insieme;
Et appressar mi sento à l'hore estreme,
Che sarò poca terra, e ombra oscura.
Locar mi uoglio un'humil sepoltura
In questa ripa, oue'l mar piange, e freme;
Che s'io non hebbi in uita, habbia almen speme
Trouar' à l'ossa mie pace sicura.
Espero che da Ninfe, e da Pastori,
Che di mia sorte acerba hauràn mercede
Il sasso ornato fia d'herbette, e fiori.
Chiunque passa, e ferma alquanto il piede,
Trouerà scritto al bianco marmo fuori,
Questo ho per merto di cotanta fede.

C Hi darà tanto humore
 A' gli occhi lasi, e sì profonda uena,
 Quanto bisogna à disfogar la uoglia?
 Altro pianto, altra doglia
 Si moue adhor'adhor. da mezo il core;
 Altro mi desta. Hor'incomincio Amore
 A tesser quel; di che la mente è piena.
 Tu che lontana stai dal patrio nido,
 Con Stella assai dal tuo ualor difforme;
 Deh se pietà non dorme,
 Dona udienza à quest'ultimo strido;
 A te riuolgo le mie uoci estreme,
 Che mancheran con la mia uita insieme.

P oscia che'l mio destino
 Mi tolse quel, che più uoluto haurei,
 E mi disgiunse dal mio sommo bene,
 Memoria mi mantiene;
 E solo, e sconosciuto, e pellegrino,
 Oue più ueggio errar strano camino
 Vò cercando fuggir' i pensier miei.
 Ma la tua luce non mi lascia un passo,
 Ouunque io dorma, ouunqu'io uada, ò seggia,
 Il mio penfer t'ombreggia;
 Ne miro ualli, ò poggi, ò fiumi, ò sasso,
 Che'l tuo bel uiso non mi sia presente;
 E sol di questo error pasco la mente.

A l tuo partir fù uisto
 Sebeto uscir de l'una, e l'altra riu,
 E crescer del suo pianto ambe le sponde;
 E perche l'aurea fronde

Non l'adombraua più; dolente, e tristo
Ruppe l'urna per doglia; e tinto, e misto
Di torbid'onde mormorando giua;
E le Ninfe piangendo in nero manto
Faceano insieme dolorosi accenti.

E gli augeletti intenti
Sù l'ale rispondean con dolce canto.
Tal che l'acqua, la riu, l'aria, e l'aura
Parcan dir mormorando LAVRA LAVRA.

E tu sotto altro Cielo
Cinta de' proprij rai sempre fai giorno,
Mentr'io quì temo di perpetua notte.

Ahi speranze interrotte;
Dunque cangiar conuiemmi e uoce, e pelo,
Et arder disiando in mezo al cielo?
Oue sei gito ò mio dolce soggiorno?
Chi mi t'inuidiò? chi mi ti tolse?
Dunque è uer, ch'io di te son casso, e priuo?
Ed io lasso pur uiuo.

Viuo, e' miei prieghi udir morte non uolse.
Ma scuso lei, che per troncar mia sorte
Era opra di mercè, più che di Morte.

Quante uolte l'Aurora
Ne l'apparir de la sua uaga luce
M'accresce il pianto col suo biondo aspetto?

Quando da l'aurco letto
L'aria di gigli, e rose orna, e colora;
Vn'inuidio pensier m'affale allora,
Il qual così piangendo à dir m'induce.

Titon quanto di me sei più felice?

Che se'l di parte la tua Donna altera
Almen torna la sera.

Ed à me mai ueder la mia non lice;

Anzi se ne portò gli occhi miei seco,

E m'ha lasciato qui solingo, e cieco.

Canzon sei stanca, e hai picciola soma,

Per gir doue il mio cor sospira, e piagne;

Però teco uerranno altre compagne.

PERCHE la doglia eterna

Mi punge; e di desir l'alma s'accende;

Pur l'una, e l'altra à ragionar mi spinge.

Che se non mi dipinge

Pietà le guancie, hor chi fia, che discerna

Nel uolto espresso la mia pena interna?

Sì dura lontananza mi contende

L'alma presenza del mio Sole altero,

Che non si pon tanti pensier diuersi

Chiuder in rima, e'n uersi,

E quando al uolto appar scritto il pensiero,

Se chi'l uede non è di dura pietra

Da gli occhi suoi qualche mercè s'impetra.

Ma perche queste note

Hanno del mio martire appena un'ombra;

E m'è conteso il gir, dou' elle andranno;

Io temo ch'apparranno

D'affetto, e di dolcezza ignude, e uote;

Ma se raggio d'Amor giamai percuote

Quel cor, che'l mio sì spesso arde, ed ingombra,

213
Sarà scusato il mio ruuido stile,
E si uedrà che uiue in poca doglia,
Chi può sfogar sua uoglia.
Che fa per me, parer' altero, ò uile?
Glorie di uento il mio martir non brama,
Ch'io piango sol per doglia, e non per fama.

H or torna al tuo languire

Lasso, e non trauiar la mente altroue;
Che più del duolo, che del tempo auanza.

La mia dolce speranza

Si uà struggendo, e pur cresce il desire;

E non si satia notte e dì seguire

Quella, che sempre meco (io non sò doue)

Si stà, ne basta il Ciel lontana farmi.

Ma quando il uiuer distando manca;

E la difesa è stanca,

Vn pensier mi soccorre; e ueder parmi,

Madonna accesa di pietà si uaga,

Che del suo uaneggiar l'alma s'appaga.

P erò di questo errore

Resta al fin pur confusa e dubbia, e spera,

Ma ripensando poi ch'io son diuiso

Da l'angelico uiso;

Io mi ritrouo in un sì fosco horrore,

Che la mente si strugge, e piange il core.

Talhor m'assale in sogno un'ombra nera,

E con pietà mi dice. Afflitto amante

Altri possiede, e tu piangi il tuo bene.

Onde per polsi, e uene

Mi scorre un gelo allor tutto tremante,

E giungo à un punto di dolor sì estremo,
Che s'io non spero ben, più mal non temo.

Ma pur da tal si vuole

La pena mia, che mi diletta, e gioua;
E di ciò rendo gratie à la mia Stella.

Alma leggiadra, e bella

Bench'io sia senza te, qual'esser suole
Volto senza occhi, ò senza luce il Sole,
Pur uedrai di mia fe l'ultima proua.

Mercè d'Amor non già d'ingegno, ò d'arte;
Perche'l concetto mio pensier m'accenna,

Spero con questa penna

Di scriuer le tue lodi in tante carte;

Che'l Mondo dirà poi mill'e mill'anni,

Beltà felice, e ben graditi affanni.

Canzon ne tu, ne l'altra hai detto à pieno

Del duol, che adhor'adhor mi punge, e sferza,

Ond'io già sento apparecchiar la terza.

AL'OMBRÀ d'un'alloro,
Che pareo nato, e colto in paradiso,

Staua un Pastor, che à l'arboscello altero

Con intento pensiero

Di sue frondi tessèa uago lauoro.

Perle, Rubin, Zaffiri, Argento, & Oro,

E quanto ben dal mar nostro è diuiso,

Si uedeo tutto in quella nobil pianta,

Che fioria lieta nel natio paese.

Onde colui s'accese

Di celebrarla, e come cosa santa

T iij

Cominciò à darle humor con gli occhi suoi,
E con la penna à rinuerdirla poi.

In brieve spatio auenne,
Ch' à le spiagge uicine, e le lontane
L'odor si sparse, e'n Ciel giunser le cime;
E con uersi, e con rime
L'adornò sì quel suo coltor; ch'ottenne
Farla uolar con gloriose penne.
Ahi uano error de le speranze humane,
Quand'ei frutto attendea del lungo affanno,
Oscura nebbia i bei rami couerse,
E i fior santi disperse.
Poscia per non tardar l'ultimo danno,
Si mosse una tempesta, e da radice
Altroue trasportò l'arbor felice.

Quel sbigottito, e solo,
Che priuo de l'amata, e cara fronde
Restar si uide, incominciò lamenti,
E con pietosi accenti
Doglia, e pietate il fenno alzar' à uolo;
E per udire il miserando duolo,
Correano i monti, e s'arrestauan l'onde.
Qual Rosignuol, che dolcemente piagne
Dal nido i tolti figli senza piume,
Con dolente costume
Empie di strida i boschi, e le campagne;
Tal'ei uedouo, cieco, e senza duce,
Così piangea la sua perduta luce.

Canzon, quel che colui piangendo disse,
Perche ridir non si potria giamai;
Così interrotta pur con l'altre andrai.

V I C E N Z O

Q V I R I N I.



E'l pensier che nel cor
mi detta Amore,
Qual' hora io miro il
uostro sacro aspetto,
Prendendo forma dal
diuino oggetto,
Stendess' io in carte co-
me dentr' al core;

F orse lodando il uostro almo ualore,
Ch'è d'ogni altro nel Mondo il più perfetto,
Donna gentil, col mio bass' intelletto,
Saria dal uolgo errante in tutto fuore.

M a poi, che'l mio pensier tant' alto uola,
Pur uoi mirando, e tant' oltre si stende,
Ch'ui il mio rozo stil per se non giunge.

L' alma e' hor l'un, hor l'altro sguardo inuola,
De' bei uostr'occhi, almen tanto s'accende,
Che col caldo desio seco s'aggiunge.

S i come il bel pianeta intorno suole
Quand'ei rimena à noi più uago il giorno,
Vestir con le dolci aure, e fare adorno,
Di fresche rose il Mondo, e di uiole;
C osì col uiuo raggio il mio bel Sole,
Quand'ei ritorna al suo dolce soggiorno,
D'amorosi pensieri il cor' intorno,
M'empie col suon di sue sante parole.
Q uei dal chiaro splendor de la sua luce,
Moue ne l'aure, un natural uigore,
Che de' teneri fiori il Mond'ingombra.
Q uesto per gli occhi penetrando al core,
E per l'orecchie, tanto iui riluce,
Che d'ogn'altro piacer l'anima sgombra.

T osto ch'io miro nel bel uostro uolto,
Donna gentil mi sento à mezzo il core,
Passar per gli occhi sì possente ardore,
Che spesso m'ha per tema indietro uolto.

M a poi, ch'à rimirar pur uoi riuolto,
Scorgo pietà del mio souerchio ardore,
Prende da la speranza quel uigore,
Che mille uolte, à morte m'ha ritolto.

Q uell'angelica fronte, oue risplende,
De' bei vostr'occhi il chiaro, e uiuo raggio,
Si mostra tal, che'l mio desir'affrena.

E quell'atto pietoso accorto, e saggio,
Ritorna il cor' à la sua dolce pena,
Temperando l'usanza, che l'offende.

V erdi piaggie fiorite, e fresche frondi
 D'ombrese selue; oue Madonna suole
 Scoprir di rose ornata, e di uiole
 Gli occhi suoi uaghi, à null'altri secondi,
F rondosa ualle, che talhor'ascondi,
 Quel santo raggio del mio uiuo. Sole;
 Valle, ch'ascolti il suon de le parole,
 Et à suoi dolci accenti ancor rispondi,
C hiare, fresche, sonanti, e gelid'acque,
 Che mormorando intorno à i lieti campi,
 Prendete qualità de la sua luce,
D itemi s'altra mai tanto ui piacque,
 Quanto costei, che con suoi chiari lampi,
 Cantando ogn'hora più tra uoi riluce.

S' altr'amo, il dolce honesto mio pensiero,
 Ch'Amor soauemente à l'alma porge,
 Dal cor si parta, oue sempre risorge,
 Pien d'un caldo desio. leggiadro, e altero.
S' altr'amo, entrar poss'io per quel sentiero,
 Ch'à disperato fin gli amanti scorge,
 S'altr'amo il dolce uolto ou'Amor sorge,
 Sia più bello uer me sempre, e più fiero.
S' altr'amo, il petto d'angosciosi lai
 Ardendo s'empia di sospiri, e noia,
 Pur quell'amando, ond'ogni mio ben'esce.
A ltra non amo, e non amerò mai
 Poscia, ch'ogni diletto ogni mia gioia,
 Amando uoi, nel cor mi abonda, e cresce.

Donne, uoi che dal uiuo mio bel Sole
Prendendo lume rimirate in parte
Quel uago suo splendor, ch'indi si parte;
E più u'abbaglia, ch'altro far non suole.
Et ascoltate il suon de le parole,
Che con soauì accenti, e con nou'arte,
Escono del suo petto à parte à parte,
Sante, saggie, pietose, e al Mondo sole.
Ditemi per quel dolce amato foco,
Ch'ardendo u'empie de' sospiri il core,
Di speranze amorose, e di desio.
Se quella Donna; che'l mio nouo Amore,
Col suo bel guardo accresce à poco à poco,
Prende qualche pietà del pianto mio.

La diuina bellezza, & honestade,
Che scorgo à l'apparir del dolce uiso;
Là doue ueggio aperto il paradiso,
Tant'ha ne gli occhi suoi uera beltade,
Si mostra tal ne la sua uerde etade,
Che quanto più le miro intento e fiso;
Tanto più à lampeggiar d'un santo riso,
Il desir monta, e la speranza cade.
L'una col suo splendor tutto m'infiamma,
D'un'ardente desio, ch'à lei d'intorno,
Con l'ale del pensier uolando arriua.
L'altra ne in tutto la mia accesa fiamma,
Ne in parte scema, ma sol d'ogn'intorno,
D'amorose speranze, il cor mi priua,

I uidi Amor d'un loco humile , e basso ,
Vscir piangendo il nostro uiuo Sole ,
Che per se impalidir ogn'altro Sole ,
Humido gli occhi , e già di pianger lasso .
E t udi sospirando à ciascun passo ,
Quel mesto suon , ch'à le mie orecchie sole ,
Portaua l'interrotte sue parole ,
Che di pietà farian romper un sasso .
P ianger' il uidi , e io con gli occhi intenti ,
Stesi à mirarlo , e con uoci aspre , e lente ,
L'accompagnaua da me solo intese .
E sospirar l'udi sì dolcemente ,
Ch'al suon de i lagrimosi suoi lamenti ,
D'una uera pietade il cor si accese .

T ra quattr'alme possenti , e sacre Stelle ,
Che nel mezo del Cielo eran'ascese
Il giorno , che Madonna indi discese ,
Co i santi raggi suoi lucenti , e belle .
N acque un'ardente fiamma , che da quelle ,
Tanto uigor' in un bel uiso apprese ,
Ch'ogni benigno lume in Ciel'accese ,
Da lui scacciando le luci empie , e felle .
S olo per dimostrar , ch'in altra Donna ,
Non sarà mai tant'honestate accolta ,
Quanta in costei , c'ha di uirtute il pregio .
C he di basso desio libera , e sciolta ,
Sotto sì degna , e gloriosa gonna
Ogni cosa mortale habbia in dispreggio .

SEBASTIANO

ERIZZO.



VANDO giunse nel cor
quel raggio ardente,
Che ui scolpi l'immagine
sua uiua,
Smarrir gli spirti; e la
luce uisua
Fù uia à destar le mie
fauille spente.

P o scia che quell'ardor l'anima sente,
Onde nel petto alto disio deriua,
Stassi del corpo pellegrina, e schiua,
Portando altroue le sue uoglie intente.

S ol per unirsi à la beltà diuina,
Che Natura, & il Ciel cotanto honora,
Et onde tragge Amor tanti sospiri.

C osi cacciata del su' albergo fuora
Viue in colei, ch'à se la tira, e inchina,
Et altro in me non lascia, che martiri.

- O** cchi, che mi mouete sì gran guerra,
 Voti d'ogni pietà, colmi di sdegno,
 Deh, perche uoi, che sete il mio sostegno
 La mia speme maggior cacciate à terra?
- L** uci, che'l Ciel sereno à noi differra,
 Per mostrarne d'Amor la forza, e'l Regno,
 Et un più caro, e più pregiato pegno
 Del sommo ben, che il gran Motor ci ferra;
- B** en lungo tempo le turbate ciglia,
 E i fieri sguardi di mercè rubelli
 Han nodrito quest'alma in doglia, e'n pene.
- E** pur mi sprona Amor, e mi consiglia
 Al piacer di quei lumi honesti, e belli
 Che'n sì misero foco mi mantiene.

- S** i folta nebbia di sospir m'ingombra,
 E di tal foco Amor' il petto accende,
 Che per unirsi, oue il bel uiso splende,
 L'alma d'altro pensier tutta si sgombra.
- M** a poscia che ragion iui s'adombra,
 E che corre il desir, ch'à lei contende
 A l'usata battaglia, che m'offende;
 Scendendo al cor de le bellezze l'ombra,
- T** rouo la naue mia d'atra tempesta
 Combattuta nel mar, da rapide onde,
 Et agitata da rabbiosi uenti.
- E** me stanco nocchier doglia molesta,
 Che'l mio bramato porto si nasconde;
 Minacciandomi uoi, Stelle lucenti.

Dunque quel dolce laccio, e l'aureo nodo
Di che mi prese Amor^o, e mi distrinse,
Con sì dura catena il cor mi cinse,
Che di mia libertà mai più non godo?
Dunque di bionde chiome, ond'io m'annodo
La bella, e cruda man tanto m'auinse,
Ne quel uolto giamai pietà dipinse,
Ch'io ritrouassi à le mie pene modo?
Sciogli dal petto. Amor, sciogli il tuo laccio,
Allarga il fiero nodo, e spargi al uento
Le chiome accolte sol per mia catena.
Poi che in speme, e'n desio pur mi disfaccio,
E prender ueggio in giuoco ogni tormento
Vn cor di Tigre, un uolto di Sirena.

Donna bella, e crudel, uincami homai
Giusta pietà de' miei graui martiri.
Ceda l'orgoglio uostro à i miei sospiri
Ad altro non usati, che à trar guai.
Souente in uoi questo mio cor lasciai,
E tutto'l suo uoler^o, e i suoi desiri,
Ma un'empia crudeltà par che u'inspiri
Torcer da me del uostro Sole i rai.
Non pensate d'uscirmi unqua del petto,
Fin ch'io quest'occhi lagrimando chiuda;
Ne altro mi stringerà, che'l uostro laccio.
L'alma inuaghita del gentil'aspetto
Perche appo uoi sia di mercede ignuda
Farà il foco immortal col uostro ghiaccio.

Felice

F elice cor, e di languir contento,
 Che ti pascesti già de' miei sospiri,
 Alma beata, hor'è de' tuoi martiri
 Venuto il fin', e'l primo affanno spento .

D olce fia la memoria del tormento ;
 Onde Donna contese à i miei desiri,
 Ne da l'interno tuo uoglio che spiri
 L'usato suon del doloroso accento.

P oscia che le crudel gelate uoglie
 Vn foco di pietà, rompe nel petto
 A la dura cagion de le mie pene .

A lterò te, che sì honorate spoglie
 Di lei ne porti Amor', & hai ricetto
 Ne i dolci rai de le luci serene .



225
A V R E L I O
G R A T I A



I CHIARE onde tranquille
il pastor fido,
L'assetato mio cor ciba so-
uente,
E poi tra uaghe erbetto dol-
cemente

Mi ripon lasso, & io con lui m'asido .
E s'ir tra ualli oscure, e calle infido
M'auien, nulla par ch'io tema, e pauente ,
Che l'amico fedel dianzi si sente
Con quella cara uerga, in cui mi fido.
Di soaueliquor la testa m'unge,
Et allo'ncontro de' nemici armati
M'apparecchia le mense, e i dolci frutti.
Tal ch'io, la sua mercè, lieti, e beati
Meno i miei giorni, e da i mondani flutti
Spero, e da i laghi Stigi andarmen lunge.

Q ueila , ch'esser douria del Mondo intero,
E d'ogni bel costume essempio , e norma ,
 Città crudel , del più men degno l'orma
 Seguendo , è d'ogni mal principio uero .
E sozzopra uolgendo il grand' Impero
 Cerca dar noue leggi , e noua forma ,
 E si ad ogn'hor nel mal'oprar s'informa ,
 C'homai de la salute sua dispero .
Q uegli , che l'ha nel crin la mano , e solo
 La potrebbe destar dal pigro sonno
 Mossi i litigi , neghittoso siede .
Q uando i tuoi bracci , che destar la ponno
 Signor , mouendo da l'eterno solo ,
 Ne darai più tranquilla , e stabil sede .

V idi soua un'altier seggio reale
 Huom di ricchi smeraldi , e pietre adorno ,
 E tanta calca cingerla d'intorno
 Quanta cape à fatica occhio mortale ;
Q uesti è colui ; dal qual procede il male ,
 E perche cercan farsi oltraggi , e scorno
 L'Angel di Gioue , e quel , ch'annuncia il giorno
 La'ue à la uia del Ciel dourà far scale .
C osì mi senti dire ; e ueramente
 Man , che col ferro il petto mi differra
 Sentir mi parue , e ch'indi il cor ne suella .
P iangi meco di ciò trista , e dolente
 Italia mia , poi che gradita , e bella
 Chi render ti deurebbe , hor ti fa guerra .

Quando non fosse ogn'hor meco presente
 Il mio padre, e del Ciel, che mi consola,
 Ne mai lascia di se quest'alma sola;
 Ma à lo scampo di lei tutto consente.
Sarei certo men lieto, e più dolente,
 Com'augellin, poi che la madre uola
 Lungi da lui; ma l'alma sua parola
 Non m'è giamai per poco spatio assente.
Ei, che la sua mercede già mi promise
 Meco esser sempre, e in ogni luogo, ancora
 Per tempo alcun da me non si diuise.
Qual miglior compagnia dunque mai fora,
 Se chi col suo morir la Morte uccise,
 Dando à noi uita, in me si truoua ogn'hora?

Itene in pace pure, o cari amici,
 Che colui, ch'oggi in Ciel uiuendo ascese,
 E per difender noi, se stesso offese,
 Vi farà più che mai lieti, e felici.

Quei ueramente son tristi, e infelici,
 Cui non fù Dio di se largo, e cortese.
 Ei già se diede à uoi, uoi per se prese;
 Voi sete i rami, e sue son le radici.

Se uostro padre è Dio, uoi di lui figli,
 E se di Cristo uoi sete fratelli;
 Quai ui trarran de le lor mani artigli?

Dunque il cor uostro homai si rinouelli,
 Ne ui spauentin più morte, o perigli;
 Che così andrete al Ciel purgati, e belli.

GIOVANFRAN-
CESCO PERANDA.



O i, che lunge dal uol-
go ite souente

A' i gran principij, ond'
ogni cosa uscio;

E con le luci de la uo-
stra mente

Mirate in grembo à la
Natura, e à Dio;

M e per più dritta uia tolto à la gente,
Leuate al Ciel fuor d'esto secol rio;
Perch' al ben di la sù poggi altamente
Con la uostra uirtute il ualor mio.

C osì non scorga intento altro pensiero
Meglio di uoi, de le diuine, e humane
Cose quà giù l' alte cagioni, e' l' uero.

O' se mai fia, che da quest' ombre uane
Lontan, prenda' l' celeste almo sentiero;
Quanto uiuran di uoi l' opre sourane.

D esto dal grembo hauea l'Aurora il giorno
 Fra l'onde intepidite à l'Oceano,
 Soura cui già leuato allor pian piano,
 Lieto ridea de la sua luce adorno;
Q uand'io uidi al celeste alto soggiorno
 Salir Nigella in bel sembiante humano;
 Mentre'l suo nome, e'l gran ualor souirano
 Cantaua Elpino à le nostr'acque intorno.
I ntanto uidi; ribombando l'aura;
 Scoffo fra i liti'l Mar d'ogni pendice,
 Gridar d'inuidia il gran Toscano, e Laura.
O noi men grati al Sole in Cipro, e in Gnido;
 Poi, c'han riposto un Cigno, e una Fenice
 Ne le sue frondi più gradito nido.

A rdete, ò Ninfe, gli odorati incensi
 A questo marmo, in cui si chiude, e serra
 Quanto di buon, giamai si uide in terra;
 E quanto forse à noi ueder conuiensi.
Q uì di uirtute i più be' raggi accensi
 L'empia Morte crudel post'ha sotterra;
 Qui se n'andar nostre speranze à terra;
 Che dianzi pur sì gloriose fensi.
Q uìuì'l pregio sperato di Parnaso
 Giace sepolto; e tu Elicona il sai;
 Che'n lagrime uersasti ogni tuo uaso.
Q uìuì allor, che sì rara Alma cadeo;
 Sospirò Apollo; e più dolente assai
 Lo uide'l Sil, ch'Eridano, e Peneo.

NOTTE, che dentro al tuo silentio accogli
Le fatiche del Mondo ;

E di dolcezza , e d'un'oblio profondo

L'Anime ingombri ; e di pensier le spogli,

Deh, se mai sempre ti riuesta il Cielo

Placida Notte di più ricco uelo ,

E'n mezo la tua fronte

Arda'l nostro Orizzonte

I suoi lumi più chiari , e più sereni ,

Vieni à me , Notte , uieni ;

E teco mi rimena il dolce Sonno

Cortese padre , e donno

D'ogni pace , e quiete .

E nel commun riposo ,

Ch'ei serba in te nascoso ;

Sparso me primo del liquor di Lete ,

Ambi queste mie membra raccogliete ;

E dentro mi premete

Il cor d'un peso lieue ,

Ch'ogni mio senso dolcemente aggreue .

Sì direm poi ; come l'arte gradita

Del Signor de la uita

Nulla scemò la mia doglia infinita ;

Ma , che sol mi sottrasse al mortal duolo

L'ombra del Mondo , e d'Erebo il figliuolo .

Mentre Alcippo si duole , e prega , e tenta
 Piegar l'ingrata uoglia di Siringa ;
 Ne può far , che à pietate unqua la spinga ;
 O , ch'ella in parte al suo desir consenta ;
Qual , chi più'l uiuer , che'l morir pauenta ;
 Perche estrema miseria lo costringa ;
 Preso'l ferro gridò ; Questo rispinga
 Dal cor la fiamma à consumarlo intenta .
Così dinanzi à lei sdegnoso il sangue .
 Cacciò dal petto ; e pien di Morte il uolto
 Cadde rouerscio palido , & essangue .
Ne però de l'effetto , e nouo , & empio
 Si turbò la crudele , ò poco , ò molto
 Contaminata dal suo duro scempio .

ASCANIO mio , che l'honorata sponda
 Dolente premi al rapido Metauro ;
 Che con la fronte di superbo Tauro
 Entr'al mar nostro , e'l suo gran Regno inonda ;
Qui , doue già si chiara , hor torbid'onda ,
 Versaua'l Sil fra ricche gemme , & auro ;
 Tutti s'iam uolti à lagrimar quel Lauro ,
 Che l'empia Morte ne percuote , e sfronda
Ne di sì graue duolo altro ci resta ,
 Per sanar la ferita aspra , e mortale ;
 Che i uerdi rami de la sua radice .
Onde tu solo , con la mente desta
 Dietro al paterno honor spiegando l'ale ,
 Puoi far la doglia altrui sempre felice .

P I E T R O

S P I N O.



ORRI più ch'ancor mai
 limpido, e chiaro,
 E teco porta con più
 larga uena
 Brembo indorata, e inar
 gentata arena
 D'Ermo, di Gange, e
 di Pattolo à paro,

D i qual più, ò fresca herbetta, ò fior più caro,
 Dipiùga, ò ualle aprica, ò spiaggia amena,
 Lieta uerdeggi ogni tua sponda piena,
 Senza temer di gregge morso amaro,
P oi ch'al Ciel, di pastor sì giuſto, e ſaggio,
 A la cura fedel commetter piacque
 Quanto erra, e paſce à queſti colli intorno,
T al nel più ardente Sol del Mezo giorno,
 Dafni cantò ſotto un fronzuto ſaggio,
 E ſANVTO ſonar le riuē, e l'acque.

Tra que' tristi pensier, che l'egra mente
Và cercando per esca al dolor mio,
Alma, c'hor sù co gli Angeli di Dio,
Nouo Angelo, ti stai lieta, e godente,
Di quel dì pur l'immagine ho presente,
Ch'amica, e dolce carità uid'io
Da gli occhi trarti un lagrimoso rio,
Per pochi di ch'io douea starti assente.
Ond'io dirompo in largo pianto, e dico,
Se'l mio partir, s'una sembianza breue
Di perder me, di tanto duol ti fue,
Qual mar di pianto mio poter mai dcue,
Perdendo io te per sempre, ò fido amico,
Stilla appagar de le lagrime tue?

Con quel rossor, ch'un giouinetto amante,
A cui, mercè de la sua Donna bella,
Vien dato pria di ragionar con ella,
Pien di timor le s'appresenta innante,
Con quel mou'io lo stil tutto tremante,
La ue alto suon de' uostri honor m'appella,
E debito, e desio pur mi puntella
Renderui il par di tante lodi, e tante,
Ma come l'interrotte sue parole
Non fan che men del suo uoler s'intenda,
O ne paia cagion beltà minore,
Cosi le uirtù uostre al mondo sole,
Ciascun dal mio non ui poter, comprenda,
Dar quant'io deggio, e quant'io bramo honore.

Qual sotto ardente Ciel d'estiuo giorno ,
 Tra uia bramar peregrin stanco suole ,
 Soura alcun rio , ne le fresch'ombre , e sole ,
 Trouarsi in dolce , e placido soggiorno ;
Tale ò Batto hor bram'io , c'homai ritorno
 Facci à cantar del tuo amoroso Sole ,
 E risonar le sue bellezze sole
 Tant'alto insegni à queste selue intorno ,
Ch'al suon de' soauissimi concenti
 Lieto si uegga del suo gorgo humile
 Alzare il Brembo , e parlar seco , e dire .
Com'ei spera per te presso le genti
 Grido quant'Arno ancor chiaro , e gentile ,
 E Dori à par di Laura al Ciel salire .

Quel , che mi dà l'alta mia fe costante ,
 Di richiamarmi à uoi del mio tormento ,
 Quel tanto , più mi toglie d'ardimento
 La maestà del uostro alto sembiante ,
Ma troppo , oime , ch'à sofferrir fui , tante
 Pene per tempo , e tardo i mi lamento ,
 Che ò ne miei mali io douea gir più lento ,
 O à uoi Donna crudel dolermen'ante .
Che , perche ancor benigno Amor consenta
 Tanto à mio ben , ch'à uoi nel cor desire
 Desti il mio duol , d'hauerne homai mercede ,
Cosi ogni senso mio uinto ha il martire ,
 Che uirtù uiua in me non fia , che'l senta
 Fuor che quell'una uiua inuitta fede .

MARCA ANTONIO

PASSERO.



ALLA SIG. VITTORIA CAPANNA.



Ouidi Amor, ch' à la sua madre
lieto
Porgea di palma un sacro ra-
mo intero,
E con uoce, ch' auanza ogni pen-
siero,

Diceale in uista dolce e mansueto,

Non di Peneo, che'l gran Pastor d' Ameto

Acceffe sì, che si mostrò men fiero,

E' la pianta gentil, ma d'un piu altero

Fiume, che corre al mar soaue e cheto.

Di questa bella e honorata fronde

Ordisco i lacci, onde si coglie il frutto

Di perfetto ualor, d' honesto foco.

L' immortal Dea cio detto, in mezo l' onde

Al bel ramo inchinosi; e in quel loco

VITTORIA sacra risonò per tutto.

L A V R A gentil, che i fior l'herbe, e le fronde
Muta co i raggi in ricche gemme & oro,
Ch'altre simil non uede il Gange o'l Moro,
Ne di Peneo, del Tebro, o d'Arno l'onde,
Tra questi lieti colli, e queste sponde,
Ch'io piu col cor, che con la lingua honoro,
Il pretioso e nobile tesoro
D'ogni uera uirtù chiude e nasconde.
Nasce nel suo spirar noua dolcezza,
Ne si uede altro à l'apparir d'intorno
C'honestà, leggiadria, gratia, e bellezza.
Ouunque passa, ouunque fa soggiorno
Rende, spargendo insolita uaghezza,
D'eterna Primavera il loco adorno.

En puoi libro da me starti lontano
Senza mostrarmi uaria la mia sorte,
E s'io cerco tal'hor chi mi conforte
Scoprimi il peggio, ò dar conforto in uano;
Ch'à lo splendor di ch'il mio core ha in mano
Trouo si fide ogn'hor l'alme mie scorte,
Che senza gir per uie fallaci, ò torte,
Mi guidan certo al mio desir sourano.
Vaneggia in te medesimo, ò quegli alletta
Al fallace tuo canto, che non fanno
Ritrouar' in altrui gioia perfetta.
Che mentre nel mio cor ben fissè stanno
L'alte auenture di chi mi faetta,
Piu salda speme i miei desir non hanno.

ANNIBAL

CARO.



OSCA, e torbida hor
 sia, quella che chiara
 Contrada fu, ne raggio
 habbia di Sole;
 Fuggala ogn'un, come
 Serpente suole
 Fuggirsi, ò come infida
 terra, e auara.

N asca Cicuta ne' suoi campi amara,
 Che la greggia, e i pastor pascendo inuole;
 Corran fiamma le fonti, e le uiole
 T'ingano in sangue lor bellezza rara.
 E s'esta parte pur deue inuaghire
 Alcun di sè, se grato esser ricetto
 Deue, se nel suo sen l'herba fiorire;
 C iò faccia la memoria de l'eletto
 Successor d'Alessandro, ch'à morire
 Qui giunse; e'l nome suo tra fior sia letto.

PELLEGRINA Fenice in mezzo un foco.
Vid'io dentro un fiorito, e sagro nido,
Non uista mai, fuor ch'à di nostri al Mondo;
La uaghezza del guardo, e de le piume
Sì mi trasse uicino à la sua fiamma,
Ch'ad un lampo m'accese e gli occhi, e'l core.

Era ben duro il mio più d'altro core,
Ma qual durezza non distempra il foco?
Chi potea non mirar sì bella fiamma?
Chi per mirarla non s'appressa al nido?
E chi appresso non l'arde? ò con che piume
Si può fuggir, se l'ha per esca il Mondo?

Amor'incendio uniuersal del Mondo
Oggi in uirtù di lei uince ogni core,
La sua face, i suoi strali, e le sue piume
Hanno il moto da lei, la tempra, e'l foco,
Qui regna, qui trionfa, in questo nido,
Quasi eterna farfalla ha uita in fiamma.

Come stà Gioue in Cielo, e la sua fiamma,
Empie di luce, e di spauento il Mondo,
Così in quel foco Amor', e da quel nido
M'auentò lume à gli occhi, e tema al core;
Tal, ch'io prima restai tra'l gielo, e'l foco,
Stupido ne la uista, e ne le piume.

Ma tosto ch'al desio mossi le piume,
L'aura mia diè uigor' à la sua fiamma,
E la fiamma il mio giel conuerse in foco,
Allor tutt'arsi, e uidi arder' il Mondo,
E gelai d'altra tema, e' era il core
Di cocenti seffir fecondo nido.

- M**iracoli d'Amor' in un sol nido
 Ardor', e ghiaccio han le medesme piume
 Di ciascun more, & anco ha uita il core;
 Et ha la fiamma il gielo, e'l giel la fiamma,
 Tal uiuo in forse, e tal son uita al Mondo,
 Discorde insieme terra, aria, acqua, e foco.
- T**alhor uiuendo entro il suo uiuo foco,
 Ella spenta rinasce, e in Ciel per nido
 S'elegge il Sole, ond'ha più luce il Mondo,
 Io pria la seguo, e poi stanche le piume
 Caggio, e torno à purgar, com'oro in fiamma
 D'ogni terrena indegnitade il core.
- C**osì uiuace, altero, acceso il core,
 Diuien'altra Fenice, & altro foco,
 Che'l mio di me si pasce, e la sua fiamma
 E tal, ch'arde ogni cosa intorno al nido,
 A lei non può pur riscaldar le piume,
 Che'n uerso il Sol le spiega à più bel Mondo.
- S**imil' à quel, che non ha pari al Mondo
 In sembianza di lei fatt'è il mio core,
 Ma non ha sì spedite, e salde piume,
 Com'ella incontro à sì possente foco,
 Onde debole è frale entro il suo nido
 Si starà sempre è in se penosa fiamma.
- I**caro già ne l'acqua, io ne la fiamma
 Lascerò del mio ardir memoria al Mondo
 A l'alto mio sperar ben degno nido.
 Che si dirà, costui spinse il suo core
 Tanto uerso una luce, che nel foco,
 Strusse la cera, e incenerì le piume.

Ma fin che l'ombra de l'antiche piume
Porse al cor refrigerio in tanta fiamma
Più disiosamente arsi nel foco,
Ch'altri non uiue in quanta ha gioia il Mondo,
Hor doue, e quando haurai dolente core
Nel tuo languir più consolato nido?

Poscia del mio destin, che'l suo bel nido,
E l'altezza di lei da le sue piume
Mi tien sì lunge, e più forse dal core,
Morrò nel pianto, e fu'l colpo di fiamma
Com'aspirando al gran lume del Mondo
Cadde Fetonte in Pò, muor'io di foco.

Ma siami il foco, e'l pianto, e tomba, e nido
Pur che'l Mondo qui, dica, arse le piume
Vn c'hebbe à tanta fiamma uguale il core.

G I A C O M O

Z A N E.



ELLA la mia nimica ol-
tra misura ,

Mi si mostra crudel qua-
si fuggendo ,

E mentre per guardar-
la gli occhi stendo ,

Si dolce , e uago ogget-
to ella mi fura .

E poi pentita men superba , e dura
Torna à scoprirsi , ancor quasi ridendo ,
Ma quando à rimirarla ardir riprendo
Di nouo fugge allor lieta , e sicura .

Come baleno d'alta nube rara
Mille uolte si cela , e scuopre à un'hora ,
Qualhor fiammeggia in uista ardente , e chiara ;

Costei d'una fenestra hor dentro , hor fuora
Lampeggia , e in guisa sì fugace , e cara
Mille cori , e mill'alme arde , e inamora .

PER CHE'L disio mi sforza,
Ne Amor spronarmi è stanco
La memoria, e'l pensiero à i piacer miei,
Com'huom già uinto à forza
A cui ualor uien manco,
Lenterò il freno ond'io men gir deurei.
Forse ciò di colei,
Che gli mi diè cagione
Fie, ch'à le lode aspiri,
E scuopra i miei desiri,
Ond'ella per pietà quei lumi santi
Mi torni, ed altrettanti
Dolci pensieri à più lieta stagione,
Questo mio uiuer graue
D'amaro faccia ancor dolce, e soaue.

E se tu Amor m'inuogli
Con lusingheuoł arte,
Et in un tempo à ragionar mi pungi
Almen fà, che raccogli
Di queste uoci parte,
Nè tutte se le porti il uento lungi.
Quanto se le congiungi
A queste herbette sole,
Del mio esilio ricetto,
Andrò pien di diletto
Cogliendo i miei sospir da mille fiori,
E parte de' suo' honori
Vederò sparsi ne le mie parole,
La'ue tra queste riue
Memoria ancor de la mia gioia uiue.

E fie che se mai riede

La mia nemica acerba

Tra queste frondi oltr'ogni creder uaghe

Mouendo lenta il piede

Leggerà pur ne l'herba,

Le sue uirtudi, e le mie dolci piaghe,

Fie più ch'ella s'appaghe

Gir lungo quel bel fiume

In atto schiua errando,

O pur dolce cantando

Sereni il bosco intorno à questi campi,

Che da que' chiari lampi

De' suoi begli occhi ardean di puro lume,

Quel giorno ch'io la uidi

Mouer' il canto in questi herbosi lidi.

Quanto la beltà crebbe;

Che lor Natura porse

Quando miraro il Sol de l'altre belle

Raccontarlo farebbe

Narrar da l'Ostro à l'Orse

Quante pingono il Ciel dorate Stelle.

Sotto le piante snelle

Vedeansi i fiori in Perle,

Et in Rubin cangiarfi,

L'aere sentia mutarsi

In color di Zaffiro, e più serena

Di mille odori ir piena,

E si scorgeano ogn'hor, dolce à uederle,

Smeraldi far le sponde,

E in puro Argento liquefarsi l'onde.

Di che dolce armonia ,
Di che splendor celeste
Era l'aria serena , & il Ciel puro ,
Con quanta leggiadria ,
Con che maniere honeste
Giua fra il uerde quel bel piè sicuro ,
Altra uista non curo ,
D'altro suon non mi cale ,
Ne potrei dir' à pieno
Del bel guardo sereno ,
O di quel tanto angelico , e diuino ,
Quanto ha di pellegrino ,
O d'amoroso questo uiuer frate ,
Tutto il Ciel ha raccolto
Ne le soauì note , e nel bel uolto .

D eh perche non serbaste
Quelle sì care forme ,
Che in uoi dipinte furo , ò felici acque ?
Chi del piè , che fermaste
Di uoi ritenne l'orme
Herbe gentil , ch' à lei di premier piacque ?
Chi di uoi piante nacque
A destin sì felice ,
E in qual parte fior colse
La bella man , che inuolse
Il cor , che errando per quel uerde andaua ?
Ch' edera non inchiaua
Arbor mai con sì ferma , e tal radice ,
Com' ha il mio cor legato
Herbe gentil , tra uoi per sempre il fato .

Vosco sarà il mio seggio ,
 Qui fermerommi à l'ombra
 D'esti uerdi fioriti arbor uiuaci ,
 Ne più dal Cielo io chieggio
 Tanta gioia m'ingombra ,
 Che di mirarui al corso , onde fugaci .

Qui fermerò le paci
 De la mia lunga guerra ,
 E ou'andrete più lente
 Haurò le luci intente
 A mirar se teneste segno ascoso
 Del mio dolce riposo ;
 E cercando il mio cor tra l'herbe in terra
 Il bel uestigio impresso
 Bacierò di colei cui m'ho sommiesso .

Canzon sei tarda , e il mio Signor ueloce ,
 Moue desir più ardenti ,
 Ond'io seguirò lor con altri accenti .

SE NEL uoler primiero
 Amor l'anima accende ,
 Che zolfo , & esca fu sempre al suo foco ,
 Ne con punger men fiero
 Il freno in man riprende
 A nouo corso in non usato loco .
 Chi à lo mio stil sì fioco
 Porgerà tanto aiuto ,
 Ch'ei gli appaghe ambedue ?
 Mostri le luci sue

Pur' al cor lasso l'alta mia nimica ,
Tanto , ch'io segua , e dica ,
Ch'ogni sostegno altrui per uan rifiuto ,
Che ben può questo solo
Farmi poggiar' a più spedito uolo .

Come uapor men lieue
Perche da se non saglia ,
Per solar raggio à forza alzar uedraffi ,
Così quest' alma greue
Benche da se no'l uaglia
Tolta nel suo bel lume erger potraffi ,
Così dou' ella staffi
In se stessa raccolta
Nel cor potessi gire ,
Ch'io spererei salire
Onde i nostri desir per se non uanno ,
Qui da terreste inganno
Non temerei , che più mi fosse tolta
La mia sì pura gioia ,
O per nimica sorte , od altra noia .

Ma se questo non puote
L'anima inamorata ,
Che uiue al corso sol de l'altrui uita ,
Spieghi almen quelle note ,
Di ch'ella uà segnata
Dal dì , ch'ella hebbe sì dolce ferita ,
E come Amor l'enuita
Ragioni di quegli occhi ,
Che mi riempì il core
Di quel puro splendore ,

C'hor di me stesso andar mi fa più chiaro,
 E di quel loco caro,
 V' meco fu colei, che par che scocchi
 Ouunque l'occhio gira
 Mille amorose fiamme à chi la mira.
 Deh chi mi fu cortese
 Di sì raro guadagno?
 Chi à gioia mi guidò sì noua, e strana?
 Chi sì cald'esca accese
 (Ne del suo ardor mi lagno)
 Allor in quella fronte altera, e piana?
 Chi l'accoglienza humana,
 Che tanto in Donna piace
 A mio diletto mossè?
 Chi quelle luci scosse
 D'ogni imperfetto, ond'io mi specchio, e tergo,
 Feo del mio cor' albergo?
 Luci care, onde nasce ogni mia pace,
 Che non può forza alcuna,
 Od'affetto turbarla, ò di Fortuna.
 C he quel uostro leggiadro
 Foco, ond'arsi già in tutto
 M'arma col suo ualor contr'ogni oltraggio
 D'un bel diamante quadro,
 A' le noie il cor tutto
 M'indura, e uolge à dilettofo Maggio.
 Chiaro lucente raggio
 Hauesse almen riposto
 Vna sola di mille
 Di sì dolci fauille

Amor tra queste selue , e questa herbeta ,
Ch'io pur farci uendeita
Di chi il mi tien sì spesso, oime , nascosto ;
E cittadin di boschi
Beato andrei per questi luoghi foschi .

B en sa quest'herba , e il rio ,
Che quinci intorno bagna ,
Quanto ha quel balenar chiaro uirtude ,
Ne lor tingerà oblio
S'al di non s'accompagna
La notte , e l'acque sian d'humor'ignude
Fauille dolci , e crude ;
Crude in quanto si niega
Da uoi gioia , e conforto
Fedel sicuro porto
In questo mar d'ogni sospetto stanza .
Quanto per uoi s'auanza ,
Chi'l collo à giogo sì soaue piega
Cui sempre inchinar bramo ,
Sì dolce foco insieme temo , & amo .

V oi sapete pur come
Altra Stella non scorgo
Ne le tempeste mie sì graui , e tante ,
E à le mie dure some
Altro aiuto non porgo ,
Che il pensar solo di uoi luci sante ,
Così sempre ui ammante
Quello sfauillar dolce
Con quel dolce sospiro
Quando in uoi gli occhi giro

Di che prima di uoi s'accese l'alma ,
 O cara del cor salma ,
 Che con un guardo sol l'impia , e molce ,
 Ah che auara hor mi sete
 Di quel ond'ogni pregio in terra hauete .
 N e tu sei presta , e pur la stessa sferza
 Mi batte ancora il dorso ,
 Ond'io ratto m'accingo à nouo corso .

P OI che parlando cresce
 Quel foco ond'arsi in prima
 De' miei pensieri à spiegar parte in uersi ,
 E chi al dolce , hor fiel mesce ,
 Con uelenosa lima
 Mi rode , e uiol ch'ancor parole io uersi
 Temo non à dolerfi
 Questo il cor mi sospinga ,
 E sia cagion ch'io pera ,
 Come di Primavera
 Nouelli fiori fanno chiaro inditio ,
 Questo di Morte initio
 Mostra ch'al uiuer poco l'alma stringa
 Così ella tosto uenga
 Che questa fiamma troppo ardente spenga .
L ontan da' nostri colli
 Scorre tra l'erbe un'angue ,
 Che altrui piangendo d'alta sete l'empie ?
 Ne perche egli s'immolli
 La bocca ogn'hor' , il sangue ,

Già tutto acceso il suo desir' adempie,
Fin che cinto le tempie
Di sonno sempiterno,
Il ber', e il uiuer lassa.
Così à quest' alma lassa,
Se quanto tace men, più à dir s' inuoglia,
Temo non questa uoglia
Nasca da uelenoso morso interno.
E s' alcun non soccorre
L' anima ragionando à morte corre,

Ma se pur questo uieta
Chi pria gonfiò le uele
A la mia naue in questo Mar profondo
Chi il mio pensiero acqueta
Sì che ei non si querele,
E non pauenti d' un timor secondo?
Ch' ella hor non cada al fondo,
Poi che tant' alto, e giunta,
E così debol penna
Mal sostenerlo accenna,
E già tanta uicin si sente à i rai
Di lei, ch' io troppo amai,
Che temo non dal foco suo disgiunta
Sia questa cera molle,
Che l' ali non ben ferme al uolo estolle.

Ben di te se rammenta,
Che con cerati uanni
Icaro al Ciel poggiando in Mar cadesti,
Hor che l' alma pauenta
Amor' à sì alti scanni,

E ti sono i timor suoi manifesti
 Di tal piume la uesti,
 Che nel' angel si cange,
 Che più per l'aere poggia,
 E in disusata foggia
 Montando al Cielo il suo bel nome porti,
 Che da que' spirti accorti
 Del ben, che'l Mondo bea la'ue si piagne,
 E reuerenti, e chini
 Fin colà sù si reuerisca, e inchini.
C h'ella è di ciò ben degna,
 Ne puote il Mondo reo
 Fregiar con gli honor suoi sì rari meriti.
 Ben mi spiace, che uegna
 Chi da se non poteo
 Ne può ritrarla à far que' lumi aperti,
 Ma se pur sono incerti
 Gli aiuti di costui,
 Guidi ella la mia barca,
 Che di paura scarca,
 Scorra tra le mie gioie, e le sue lode,
 Che sol tanto il cor gode;
 Quanto del foco parla, ond'esca fui,
 E di quella honestade,
 Che quasi gemma adorna alta beltade.
P iù bel corpo non preme
 L'herba, e più chiaro spirto
 Del suo, non cingon sì leggiadre membra,
 Poco à lei sono insieme
 Gli honor di Lauro, ò Mirto,

Che'l più perfetto ben sola rassembra, no
Ne ueder mi rimembra
Tante uirtudi unite
In altri per adietro,
Ne mai piombato uetro
Tenne sì bella imagine dipinta;
Hor s'ho quest'alma auinta
A così degne reti, e sì gradite,
Non fie mai chi mi sciolga,
Fin che per Morte altroue il piè riuolga.

E se dopo il partirsi
Da questi frali sensi
Si tien uestigio de' primieri affetti.
Non potrà mai uestirsi
Perch'ella d'altro pensi
D'altri noui desir d'altri diletti
Deh siano suoi ricetti
Quest'ombre, e queste selue
S'ella da lor fie suelta.
Ch'io far non potrei scelta
De' più beati, o de' più cari Elisi,
Così in lei gli occhi affissi
Vn giorno sol, ne il Sol più mai s'inselue,
E uolga quanto torse
Gli occhi da lei, quel dì, ch'io qui la scorsi.
O in questo uerde smalto
Chiudendo gli occhi tristi,
Felice attenderei l'ultimo uarco,
E del mortale assalto
Farei sì ricchi acquisti,

Che

Che più di gioia il Ciel non haurei parco,
 Qui di terreno scarco
 Per l'aria andrei scorrendo
 Più lieue, e più spedito,
 Che del lume infinito
 De' suoi begli occhi ancor s'indora, e pinge.
 Quanto qui intorno cinge,
 E i uapor più sottili raccogliendo
 D'ombre lucenti, e pure
 Stamperei l'aria in mille sue figure.
 Riposa homai Canzon, ne più gir'oltre,
 Qui ferma i piedi tuoi,
 Che più felice albergo hauer non puoi.

Nue, che teco porti i miei pensieri,
 E di me serbi la più uiua parte,
 Que mi scorgi, ah! lasso, e in che parte
 Mi spingi a' uenti tempestosi, e fieri?
 Fie mai che in questo mar d'Amor io spero
 Scioglier' in porto ancor per te le sarte,
 O pur ne l'acque dal mio pianto sparte
 Haurò mai sempre i dì turbati, e neri?
 Deh tu pietosa homai uolgi le uele
 A' più dolci aure, a' miei desir seconde
 Se mouer ponno te l'altrui querele.
 Ch'è le mie notti il polo hor si nasconde,
 E par che'l Sole à gli occhi miei si cele,
 E son già stanco à sostener quest'onde.

- Q uesta Nave d'auorio, e d'or contesta,
 Di cui più bella Citerea non haue,
 L'aere uicin fa chiaro, e il mar soaue
 Ou' ella drizza il corso, ouel'arresta.
- A ura di bei pensier' intorno desta
 Amor' in chi la mira, e girar paue
 Dinanzi à lei uento noioso, ò graue,
 E di uili desir nebbia molesta.
- C hiara ogni Stella le' si scuopre intorno,
 L'acqua intenta la mira, e l'aria crede
 Farfi beata per soffiarle appresso.
- A lei non luce se non puro il giorno,
 E gli elementi à proua, e il Ciel fan fede,
 Ch'ogni tesoro in lei Natura ha messo.

A M. GIORGIO MERLO.

- M ERLO gentil, che con sì uaghe piume
 Di leggiadri pensier te'n uai uolando,
 Hor sopra un uerde colle, hor lungo un fiume
 I suoi beati amor dolce cantando.
- T u di rete mondana hai posto in bando
 Ogni timor, ne à te può reo costume,
 O tristo affetto inuiescar l'ali, quando
 Miri per ciò fuggir celeste lume.
- F elice Angel, che sol tra fiori, e fronde
 Te'n uoli con le gratie, e con gli Amori
 Mouendo il canto al suon de le roch'onde.
- C eda pur Filomena i primi honori,
 Che al tuo garrir soaue son seconde
 Le più lodate uoci, e le migliori.

C Osi di Filomena accenti, e piume
 Haueß io per alzar mi oggi uolando
 D'ippocrene, e Parmesso al sacro fiume
 I uostri sommi pregi iui contando,
C ome ogni oscurità ponete in bando
 Chiaro Signor da me, che per costume
 Quasi notturnò Angel men ueggio quando
 Più splende in Cielo il più lucente lume,
C he mentre ei bagna l'odorate fronde
 De le uostre uirtuti, e santi amori
 Potria il mio nome mormorar fra l'onde,
E cedendo al soggetto i primi honori
 Hauriano i bianchi Cigni le seconde
 Note, io le più lodate, e le migliori.

A GIROLAMO RVSCELLI.

M ENTRE RVSCEL con sì profonda uena
 Desti d'alta facondia e frutti, e fiori,
 Che in segno eterno de' tuoi sommi honori
 Fan di lor sempre ogni tua sponda piena.
C on l'onde tue ne fai l'aria serena,
 E col rigar di quei soauì humori
 I bei campi Toscani immolli, e infiori
 Già quasi secchi, ò coltiuiati appena.
O RVSCEL d'eloquentia, ò chiaro fonte,
 Da cui deriuan sì purgati inchiostri,
 Che ad ogn'hor bagneranno il sacro monte,
T u col camin tuo uago altrui dimostri
 Per qual sentiero à la uirtù si monte,
 Cara, e fidata scorta à gli error nostri.

BEN' à ragion d'alta humiltà ripiena
 Ogni cosa mortal par che u'honori,
 E col uostro splendor s'ingemmi, e indorio
 Ogni nostra qua giù, lode terrena;
Poi che, Signor, con sì gentil catena
 Di uera cortesia legate i cori;
 E de le uirtù uostre à i santi odori
 Ogni nube fra noi si rasserenar
Io, cui son le mie forze esberte, e conte,
 Ne d'allori giamai, di perle, ò d'ostri,
 Ma d'humil'alga ogn'hor cinsi la fronte,
Spero pur'hor d'Apollo à i sacri chiostri
 Dispregiando d'inuidia oltraggi, e onte,
 Sotto l'ali poggiar de i merti uostri.

ANTONIO PLACIDI DA SIENA.



O I che sì graue duol
m'ingombra l'alma,
Ne più lice sperar' altro
che morte,
E che'l depor questa ter
rena salma
Per mio fero destin m'è
dato in sorte,

Fia, lasso, il premio, e l'honorata palma
Del mio lungo penar grauosò, e forte;
Certo già di morir' in mesto accento
Fò questo irreuocabil testamento.

N e l'ardente stagion, che l'aura, e l'ombra
Ne fa parer il Sol care, e soauì;
Regnando Amor, che le bell'alme ingombra
D'infiniti pensier' hor grati, hor graui,
Col corpo infermo, e con la mente ingombra
Di quel desio, c'ha del mio cor le chiaui,
Io pouero Fileno in queste carte
Lascio le mie fortune afflitte, e sparte.

145
L' anima sciolta dal corporeo uelo ,
Che qui mal grado suo chiusa la tiene ,
Lieta ritorni , onde già uenne , al Cielo ;
E presente riuieggi il sommo bene .
Iui accesa di puro ardente zelo
Mostri , quai state sian l'aspre mie pene .
Iui scusi se stessa , e me condanni ,
Prima , e sola cagion di tanti danni .

V adane l'ombra dolorosa , e mesta ,
Se pare à uoi , di uoi seguendo l'orme ,
E ne i uostri pensier tengasi desta
La memoria di me , lasso , che dorme ,
Chè non turbando uostra impresa honesta ,
Habbì'a' uostri desir desio conforme ,
E possa , e uoglia solo ella potere
Quel , che si uuole , e può da uoi uolere .

La carne trauagliata , ignuda , e l'ossa
Rendute sieno à la gran madre antica ;
Perch' al tempo le serbi in brieve fossa ,
Dou'è riposto il fin d'ogni fatica .
Forse auerrà , che da pietà commossa
Anima bella sospirando dica ,
Questi per troppo amar morte sostenne ,
Perche Donna crudele in pianto il tenne .

E poi che'l palesar l'alto cordoglio
 Non ha mosso giamai uostra durezza,
 Consacro al foco queste; ond'io mi doglio,
 Rime aspre, e questa cetra al pianto auezza.
 Così forse placarsi il fiero orgoglio
 Poria, à chi l mio mal non cura, ò prezza.
 A l'aria lascio i miei sospiri ardenti,
 Al mare il pianto, e le parole à i uenti.

D el mio gran male il uiuo, e chiaro essemplio
 Tenga dinanzi à se mai sempre il mondo;
 Gli occhi riuolga al mio crudele scempio,
 Chi si uede il fauor d'aure secondo;
 E pensi, quanto, aime, misero, & empio
 Si possa far lo stato suo giocondo.
 De l'Amor lascio uoi, Madonna, herede,
 Che forse è maggior don, ch'altri non crede.

I l dono è grande, ma non è già tale,
 Ch'acqueti in parte il desir uostro, e mio.
 Voi de' uostri pensier spiegando l'ale
 Più altamente gli drizzate; & io,
 Se'l poter fosse al bel desir'uguale,
 Bramo furarui al sempiterno oblio;
 E ritraendo i chiari fregi in carte
 Al secol, che uerrà, di lor far parte.

Ma com'è d'ogni laude, e d'honor degno,
 Chi pur giunge al minor de i meriti uostri;
 Così folle son'io, ch'aspiro al segno,
 Doue giungono appena i pensier nostri..
 Dunque poi che non basta, e forza, e ingegno;
 Per premio almen del buon uoler si mostri
 Qualche pietade in uoi del mio gran duolo;
 E poi lieto n'andrò nel Cielo à uolo.

I L F E R M O



AREBBE oggi un uo-
ler dar lume al Sole
Lodar uolendo la mia
dolce Pietra
Datane in terra, come
al Mondo il Sole
Ma l'auanza ella, & io
quasi di Pietra

Non osando parlar d'un tanto Sole
Tacciommi in guisa d'huom fatto di Pietra
B en'è uer, ch'adoro io l'alma mia Pietra
Molto più, che non fan gli Egittij il Sole
Ne quei, ch'adoran Giove fatto in Pietra
O nel metallo consacrato al Sole
Ma tanto auanza ogn'Idol la mia Pietra
Quanto le minor Stelle auanza il Sole.
V olgerà tosto il secondo anno il Sole,
Ch'io fui legato à così dura Pietra
Con tale stratio, e duol, che non è Pietra,
Che non piangesse, e talhor meco il Sole
Perche prono già essendo in terra il Sole,
Che dolor ha, chi segue un cor di Pietra.

Q uel son , che in questo inferno la gran Pietra
Volgerà mentre in Ciel uolgerà il Sole ,
Et à questi occhi miei fosco fia il Sole
Quanto più mi sarà fosca la Pietra ,
Onde che poss'io far ? se non la Pietra
Maledir sempre, e mia sventura, e'l Sole ?

T ra gli animai ueggio posarsi in Pietra
Alcuni almen , quando si colca il Sole ,
Ma colchi , ò spunti in Oriente il Sole
Sempre ho dolce martir con questa Pietra.
Tal ch'io non spero , ò sia Luna , ò sia Sole
Poter sottrarmi al giogo aspro, e di Pietra .

S empre non scaldi tu benigno Sole
Come scalda , anzi incende questa Pietra ,
La qual mi merauiglio , essendo un Sole
Tal nome copra, col chiamarsi Pietra ,
Perche non ha più chiar d'esta mia Pietra
Quanto il mar bagna , e quanto scalda il Sole .

C on dir pietà di me dolce mia Pietra
Talhor mandai le uoci infino al Sole ,
E perch'io la chiamaſsi hor Stella , hor Sole
Sempre mi si mostrò dura , e di Pietra ,
E mi scacciò , più che non scaccia il Sole
Vapor rinchiuso , oue ha più forza il Sole

B en conosc'io , che'l mio destino , è in Pietra
Più dura , che Diamante , od altra Pietra
Sì, che mai non uedrà romperla il Sole ;
Però ch'io sò , che questa sola è Pietra ,
Che ha uirtù di poter far gli altri Pietra ,
E porger uita , e morte , come il Sole .

D eh uenga à reuerir questa mia Pietra
 Ogni monte, ogni scoglio, & ogni Pietra
 Si come capo d'ogni uiua Pietra,
 E uengan tosto, perche Morte, e'l Sole
 Ne fureran del Mondo questo Sole,
 Cagion, ch'io non uorrò ueder più il Sole.

Ma poi, che'l corpo mio sia sotto Pietra
 Vò che sia mio pilaastro, e ferma Pietra
 Quella, fin che sarà nel Mondo Pietra;
 Sì ch'io non temo del uoltar del Sole,
 Perch'ella sola è qu'il fatal mio Sole
 Da cui scior non mi può morte, nel Sole.

Non u'accorgete, ch'io già fatto Pietra
 Viuo nella mia dolce, e cara Pietra,
 E che l'imagin mia conuersa in Pietra
 Altro pensar, ne dir puote, che Pietra?
 Tal ch'esser parmi, chi già in uoce, e Pietra
 Fu trasmutato, & hor risponde in Pietra.

Questa, sì come ho detto, e'l mio bel Sole,
 C'ha fatto mille uolte inuidia al Sole,
 Benche senza splendor di questo Sole
 Fosco sarebbe, e tenebroso il Sole,
 Onde qualunque nasce sotto il Sole
 Ami la Pietra mia, ch'è il uero Sole.

L' ABBATE
DARDANO.



P I E del sacro colle,
Ché con memoria eter-
na
Serba l'antico nome al
gran Quirino,
Con occhi, e uiso molle
De la pietate interna

Si stava sconosciuto un pellegrino,
E col ginocchio inchino,
Con le man giunte insieme
Ratto da se diuiso
Il Ciel mirando fiso
Com'huom ch'iui più spera, oue più teme,
Hora Gioue, hora al Sole
Sospirando uolgea uolto, e parole.

G ioue, dicea, se tanto
 Altrui giouar ti piace,
 Che drittamente indi il tuo nome prendi;
 Che non riguardi alquanto,
 In qual tenebre hor giace
 La nostra uita? e che non la difendi?
 Che tardi? e che non rendi
 La luce à quei bei lumi,
 E l'usato uigore?

Nè quai pur regna Amore,
 A suoi pon freno, e dà legge, e costumi.
 Io per me non sò come
 Scusarti dei se manchi hora al tuo nome.

T u come Amor t' inuoglia,
 Hor uolto, hor spetie, hor sesso
 Cangiar se' uso; e prender uarie forme,
 Così sotto altrui spoglia
 Fai di bei tratti spesso,
 E tutto uienti al tuo desir conforme;
 Hor moui i passi, e l'orme
 Già per l'usata uia
 Sotto nouello aspetto
 D'alcun chiatro, e perfetto
 Fisico antico; e più bel tratto fia,
 Che non quello del Toro
 Ne quel di Beroe, ò quel del Nuuol d'oro.

B enche presumer d'altro,
 Che di uolere, ò Gioue
 Di lor salute una perpetua loda

Non ti uarrebbe; e scaltro
Puoi ben'essere altroue,
Che con costei non ual forza, ne froda,
Assai fia, che tu goda
Del bel sembiante humano,
E del Sol de' begli occhi,
E che talhor le tocchi,
Pur' in segno d'honor, la bianca mano;
Indi, che i lumi santi
T'oblighi insieme, e mille honesti amanti.

A pollo, e tu quel uelo
Da l'alme luci sgombra,
Che lor fa notte, e gli occhi nostri oscura,
Rompi il timore, e'l gielo,
Che si la speme ingombra;
Che da lo scampo altrui non è sicura,
Scendi s'hai di noi cura,
A te non fa mestiero
Essendo il Dio de l'arte
Fingere in tutto; ò in parte
Altra sembianza; che'l tuo uolto uero
De la cui sola uista
Spesso l'infermo ogni uirtù racquista.
Prouerbio e fatto antiquo,
Ch'ogni simil mai sempre
Naturalmente brama il suo simile,
Inuido atto, & obliquo
Fora sì stabil tempore
Mutar de la Natura in uario stile

Certo ad un cor gentile
 Degno di tè, non lice
 Esser d'invidia offeso,
 Hor pur dico io, che preso
 Sia tu del morbo misero infelice,
 Anzi credo ti piaccia,
 Ch'altri del tuo splendor fede qui faccia.
C he'l uiuo, e bel pianeta
 Quasi un'altro Oriente
 Rende chiaro, e felice il secol nostro,
 Rasserena, e fa lieta
 Ogni leggiadra mente,
 E purga altrui lo stil roxo, & l'inchostro,
 Onde nel sacro chiostro,
 D'Amor mille, e mill'anni
 Viua sì bella Donna
 Vera d'honor colonna.
 Senza mutar mai chiome, ò uiso, ò panni,
 Et à l'età future
 Largo honor giunga, e à le passate il fure.
Dunque, per monti, e piani
 Herbe, radici, e fiori
 Raccogli ouunque il tuo bel carro gira,
 E con le proprie mani
 Opra sughi, & odori
 Ver chi l'altrui, più che il suo mal soffira;
 Per colei ch'anco spira
 Dentro l'amata fronde,
 Priego ch'a' giusti prieghi

Giustamente hor si pieghi
Sì che la naue mia, d'aure seconde
Soffinta arriui al porto
Et io gratie ti renda, e uiuo, e morto
C anzon, Gione tonò dal manco lato,
E chiari segni diede
Di luce il Sol; tu ne potrai far fede.

IL CONTEGIO, VAN PICO DELLA MIRANDOLA.



A POI che i duo begli
occhi, che mi fanno
Cantar del mio Signor
sì nouamente,
Auamparo la mia gela-
ta mente,
Già uolge in lieta sorte
il second'anno.

F elice giorno, ch'à sì dolce affanno,
Fù bel principio, onde nel cor si sente
Vna fiamma girar sì dolcemente,
Che men beati son quei, che'n Ciel stanno.

L' ombra, il piacer, la negligentia, e il letto
M'hauëan ridotto oue la maggior parte
Giace ad ogn'hor del uolgo errante, e uile.

S corsemi Amor' à più gradito oggetto,
E se cosa di grato oggi ha'l mio stile,
Madonna affina in me l'ingegno, e l'arte.

E RA ne la stagion , che'l sommo Gioue
Stende dal Ciel la gloriosa mano ,
Pingendo à la gran madre il uario uolto ,
E la riueste poi non d'ostro , ò d'oro ,
Ma di purpurei fiori , ò di uerd'erba ,
Poi che'l nouo anno à noi rimena il Sole .

Quand'io uidi una Donna emula al Sole ,
Fabricata per man de l'alto Gioue
Seder sotto un bel mirto sopra l'erba ,
Ch'Amor' , & honestà tenea per mano ,
E se dritto mirai , due treccie d'oro ,
Facean più adorno , e più leggiadro il uolto .

B enche gli occhi perdean contro al suo uolto ;
Come perde ogni uista incontra al Sole ,
Che in Cigno bianco , in Toro , in pioggia d'oro
Di nouo conuertir potrebbe Gioue ,
E Febo far con la zampogna in mano
Discalzo con gli armenti andar per l'erba .

M a , lasso , che nascoso era fra l'erba
Vn fiero stral , che per ferirmi il uolto
La Donna prese di sua propria mano ,
E s'io non mi difesi da quel Sole ,
Vergogna non mi fu poscia , che Gioue
In Cielo è tutto pien di strali d'oro .

O nde pria uerde trouerassi l'oro ,
E Primavera senza fiori , e l'erba ,
E sarà mesto ne l'abisso Gioue ,
Ch'io non porti scolpito il diuin uolto
Dentro al mio core , e l'uno , e l'altro Sole ,
E quella à me tanto nemica mano .

O dolce, ò santa, ò leggiadretta mano,
 In cui si uede insieme auorio, & oro.
 O humana Dea; ò bel terrestre Sole,
 Il qual non per nutrir ne i campi l'erba,
 Ma per mostrar se stesso in simil uolto
 Mandò fra noi qua giù l'eccelfo Gioue.
 Ma prego Gioue, che non mieta in erba
 Quel uolto è quella man, che lo stral d'oro
 In uoi mandò; che'n Cielo è assai d'un Sole.

O T T A V I A N O D E L L A R A T T A .



N A corona di tranquilla oli-
ua ,
Himineo santo , ti si serba in
mano ,
D'una Vergine bella , e in at-
to humano

T'aspetta , e priega disdegnosa , e schiua .
Vieni Himineo , lascia l'amata riuu ,
Vieni non tardar più , che già'l sourano
Colle ti scorge , ben che di lontano
Venire à par con l'amorosa Diua .
Vieni Himineo , che già se'n fugge il Sole ,
E s'apparecchia colma di uaghezza ,
L'ombra soaue d'una notte bella .
Scaccia il timore , ò casta Verginella ,
Ecco Himineo , già l'opre , e le parole
S'empion tutte di gaudio , e di dolcezza .

L asso , ch'io temo , e spero , ardo , & agghiaccio ,
 Et amo forte in un tempo , e disamo ;
 Chi m'ama , ho in odio , e chi m'ha in odio , bramo ;
 E uita , e morte in un medesimo abbraccio .

V eggio senz'occhi , e in Cielo , e in Terra ghiaccio ;
 Senz'orecchie odo , e senza lingua chiamo ;
 Libertà uò cercando , e corro à l'hamo ;
 E lego l'anima , allor che spezzo il laccio .

C erco la pena mia , quando è più noua ;
 Per contraria Fortuna , e piango , e rido ;
 Me stesso fuggo , e uò seguendo altrui .

A chi morto mi uuol , la uita fido ;
 Trouo rimedio al mal , quando non gioua ;
 E doler mi uorrei , ne so di cui .

S' udi mai sempre in ogni humano Impero ,
 Que di lode , ò biasino altrui fauelli ,
 Come per pioggia i liquidi ruscelli ,
 Crescer la fama , assai maggior del uero .

E così credeu'io , fin che l'altero
 Vostro aspetto real non uidi , e quelli
 Lumi , uia più del Sol lucenti , e belli ,
 C'han fugato , com'ombra il mio pensiero .

D i uostra fama , e d'altrui uista ardea
 Il cor , già mio , che da prim'anni sciolse ;
 Hor senza il core , e senza mente uiuo .

C he non più tosto à uoi , tutta riuolsi
 La mente , che uederui sì credea ,
 Ch'altamente m'accorsi esserne priuo .

P I E T R O
N O V A T O.



RDO MARIO gentil,
ma ogn'hor contende
Il foco à l'alma per u-
scir di doglia,
Che Amor di Donna è
come al uento foglia,
E ciò che per mercè da
lor s'attende.

G ià il mio pensier soura il suo fallo intende,
Ma dubbioso non sà come si toglia
Da l'usato piacer, che pur l'addoglia,
Mentre il suo scampo ancor non ben comprende.
D eh, lasso me, che troppo incauto corsi
Dietro il piacere, e non fei come suole,
Che'l dubbio passo ben ritenta, e mira.
M iser che tardi del mio mal m'accorsi,
Si com'huom che tra due uole, e non uole
L'alma in uario pensier si strugge, e adira.

DE H lascia homai tante lusinghe, Amore,
 Tempo è ben di partire,
 E gir là doue alto disio m'inuita,
 Desio di uero, & immortale honore,
 E uolendo'l seguire
 Lasciar conuiemmi questa usata uita,
 Che à cui troppo è gradita
 Il passo serra ad honorata impresa,
 E poi ch'egliè contesa
 La douuta mercede al seruir mio,
 Che più far debbo in questo stato rio ?
A mor tu sai, che dal tuo Regno il piede
 Io non torfi giamai
 Il uoler tuo seguendo e notte, e giorno,
 E sai ch'altro ristoro, altra mercede
 Di tanti affanni, e guai
 Non hebbi al mio seruir, che danno, e scorno,
 Lasso, che d'ogn'intorno
 Querele io sento al mio mal corso tempo
 In cui troppo m'attempo
 Ingannando me stesso, mentre aspetto
 Quel, che d'altrui, tua colpa, m'è interdetto.
T radita è l'alta speme, e ben m'aueggio,
 C'homai uicino à morte
 Son giunto amando altrui, più che me stesso,
 Ond'io pentito l'error mio pur ueggio
 Ma il laccio è così forte,
 Che discioglierlo ancor non m'è concesso,
 Più uolte mi son messo
 Per uoler'esser mio, lasciando altrui.

C 7
E son pur quel , ch'io fui ,
Che l'antico costume e sì possente ,
Che uince ogn'altro mio desir' ardente .

A' ciò s'aggiunge , che noue arti ogn'hora ,
(Ahi lusinghier crudele)
Vsi , perch'io da te non mi diparti ,
Sì pietoso uer me non fosti ancora ,
Nè sì dolci querele
Per altrui mai spargesti in altre parti .
E per più aiuto darti ,
Più de l'usato splende il mio bel Sole
Le Rose , e le Viole ,
Le Perle , i bei Rubin , la Neue , i Gigli ,
Son più , che fosser mai , bianchi , e uermigli .

M a d'altra parte un più possente freno
Indietro mi ritira ,
E uolge ad alte , e più lodate imprese ,
Che'l mio desir satiar possono à pieno .
Quiui l'alma respira
Da tanti affanni , e da sì graui offese ,
Che forse altrui sien rese ,
Poi che non si uedran le proue tante
Più d'un sì fido amante ,
Che nò il uoler , ma ben cangiando il pelo ,
Vn'istesso fui sempre al caldo , e al gielo .

D onne , uoi che d'Amore , e di beltade ,
Con la mia Donna insieme
Sembrate nouo Paradiso in terra ,
Di me pietà ui prenda , e rimirate
Quanto m'affligge , e preme

Lasciar', oime, che'l mio cor'apre, e serra,
 Che se'l pensier non erra
 Temo non morte pria chiuda il camino,
 Ma se uoler diuino

Mi sforza, à lei mostrate la mia doglia,
 Da cui perciò non fia, ch'io mi disciogliu.

Vn sol rimedio in così estremo duolo
 Prouo, e sol'un conforto
 Per cui men uò fra misero, e contento,
 Che se quest'occhi al suo bel uiso inuolo,
 La uiua imagin porto
 Nel cor, che senza lei ben fora spento,
 In cui dì, e notte sento
 Vn non sò che, ch'ogn'hor lo tira, e chiama
 In parte, ou'esser brama
 Per inalarfi un dì da queste frali
 Cose terrene, ad opre alte, e immortali.

Canzone io non uorrei,
 Ma s'egli auien, che pur'à lei ti mostri,
 Scuopri de i pensier nostri
 Tua ragion sì, che non possa accusar me,
 E me stesso ferir con le proprie arme.

S'io lunge son dal foco
 Di que' begli occhi, onde s'accese'l core,
 Com'egli ancor si sface,
 Et arde in ogni loco,
 E nel suo duro incendio anco non more?
 E morte le sia pace?
 O' non più accesa face;

O mio fero dolore ,
Com'è , ch'ogn'hor mi struggo à poco à poco
Lunge , e dappresso in inuisibil foco ?

COL pianto temprà il foco
Amor , che d'un bel uolto impressè'l core ;
E questo , e quel mi sface ;
Perche l'un dando loco
A l'altro nel martir , nel desio more ,
Ond'io mai non ho pace ,
O sempre ardente face ;
O mio fatal dolore ,
Per maggior pena Amor'à poco à poco
Ne l'humor m'arde , e m'agghiaccia nel foco .

DONNA cortese , e bella ,
Quanto ben porse uostra cortesia
A gli occhi , à l'alma , & à la bocca mia ,
Con dolci labri , e spirito soaue ,
Col lampeggiar del riso
Desti à gli occhi la luce , à l'alma uita ,
Cibo à la bocca ; ò ben del Paradiso ;
Se fia , che non u'aggraue ,
Ch'io ritorni à gustar l'alta infinita
Mia gioia sì gradita ,
A riuerrui sempre intenta fia
L'alma , l'occhio , la bocca , e la man mia .

T V L L I A

D'ARAGONA.



Acro pastor, che la tua greg-
gia humile
Di caritate acceso, e d'Amor
pieno,
Guidi fuor del mortal camin
terreno,

Per ricondurla al suo Celeste ouile;
S e'l ben'oprar ti rende à Dio simile,
Hor che raggio diuin le scalda il seno,
Riceui, ò Santo, nel tuo pasco ameno
Questa tua pecorella errante, e uile.
S i che possa ridotta in piaggie apriche,
Oue nocer non può contraria sorte,
Ne fiere Stelle al nostro danno intente;
P oste in oblio l'acerbe sue fatiche
Fuggir le pompe, e dispregzar la morte;
Tenendo sempre in Dio ferma la mente.

221
SIGNOR nel cui diuino alto ualore
Tanto si gloria l'una Gallia altera,
E l'altra tutta mesta, e afflitta spera
Por fin' à l'aspro suo graue dolore,
Poscia, che uoi tornando, il suo splendore
Torna, e fa bella Roma,
Ecco la sparsa chioma,
Ella u' accoglie lieta, e manda fore,
Voci gioconde, e asciuga gli occhi molli
E TORNON grida'l Tebro, e i sette colli.

La pace, la letitia, à la sublime
Schiera de le uirtù sacre, ch' à noi
Spariro al partir uostro; hora con uoi
Riedono, e fan contesa al tornar prime,
Le Muse à celebrarui in uersi, e in rime,
Destano i chiari spirti,
Ond' hor s'ergano i Mirti,
E i lauri spargon l'honorate cime,
E prima de l'usato il Mondo infiora,
E l'aria empie d'odor Fauonio, e Flora.

Fra tanto almo gioir, fra tanta festa,
Ch'oggi al uostro tornar si mostra, e sente,
Anch'io la speme, e la letitia spenta
Poter nudrir ne l'alma dubbia, e mesta,
Se mirate, Signor, quel, che m'infesta
Noioso, e aspro duolo,
Che uoi potete solo
Ridurmi in porto da crudel tempesta,

E uolendo uer me pietoso il ciglio
 Trar mia uita di doglia, e di periglio.
Canzon se innanzi à lui per gratia arriui,
 Che dee chiuder di Giano il tempio aperto;
 Benche nulla e'l mio merto
 Pregal, che sola non mi lasci in guerra
 Poi, che per lui si spera pace in terra.



F I L I P P O
Z A F F I R I.



ILLE fiate à la dorata
cote

Aguzzò per ferirmi mil
le strali

Amor , ma sempre d'o-
gni effetto uote

Fur cotante percosse em-
pie, e mortali .

I l miglior , che ne l'huom più uale , e puote

M'armaua il cor , ond'ho spiegate l'ali

Al Ciel , sprezzando l'inconstanti rote

De' terreni piacer caduchi , e frali ,

M a perche pur la sù per Amor s'opra ,

Volle l'alto Motor , ch'amando al Cielo

Più rettamente alzassi i miei pensieri .

P erò dal grembo un'alma scelse , e un uelo

Fè di materia di stellati giri .

Ond'ardo ogn'hor pensando in sì bell'opra .

O GIOIR senza par s'auien ch'Amore
 Suoi dolci strali entro il bel Riuo sempre
 Quando mi fere il core,
 Tanto e' l mio ben , chi'l crederia ? che sempre
 Vorrei più noui colpi , e più quadrella ,
 Che se pate il mortal , l'alma gioisse ,
 Et al Ciel lieta , e bella
 Sen uà , ma torna poi , che s'auertisce
 Che dietro lascia il Riuo , onde deriua
 L'alta cagion , che la fa lieta , e diua .

F rena l'ira , Tefin , spegni il furore ,
 Ne d'alto sdegno più colmar la fronte ,
 Non mandar più d'oltraggi insegne ed onte
 Al Mar l'acque sonanti atro bollore ,
F ingi di puro candido colore
 Le corna , e lieto , qual tranquillo fonte
 Alteramente scorri , e l'Orizzonte
 Illustra , gemme , & or porgendo fuore .
O ggi dal collo nobile , & altero ,
 Nereo mal grado tuo , del giogo uile
 Ti scioglie il fato , e i primi honor ti dona .
V into oggi , e domo , e' l Pò superbo , e fiero ,
 E ti e' ogni fiume tributario , e humile ,
 Che pur ti cinge il crin l'alta CORONA .

S i come uince l'armonia celeste
L'humano udir, che questo senso nostro
Non cape ultimi oggetti in mortal ueste,
Né poggia à cose de l'eterno chiostro,
C osì tra noi non è chi pur si destè
A' intender come ha le sue forze mostro
Il Sol, ch'egli ha ne l'alme parti, e'n queste,
Dico l'humano, & il diuino uostro.
P erò s'ogn'uno à dir di uoi non sale,
E non ui sacra statue, archi, & altari,
De' suoi pensieri il fin ponendo in uoi,
C olpate i raggi uostri alti, e sì rari,
Che contra lor uista mortal non uale,
Quando sete ogni bel, ch'è quì tra noi.

P adre Tesin l'altère corna abbassa,
E le sonanti, & orgogliose sponde
Non più ueste, non più di uerdi fronde,
Ne più sicuro fuor del letto passa.
O ggi la gloria tua solo ti lascia,
Et il uero splendor de le tue onde
Non più uoce mortal'oggi risponde,
Che spogliato è de la terrena massa.
M isera Italia ogn'hor sospira, e geme,
Che Morte oggi il tuo honor ti fura, e toglie
Il TORNIELLO oggi da te si parte.
E i con gli eletti in Ciel federà insieme,
Ma tu stà sempre in pianti, e graui doglie,
Ch'egli era il Gione tuo, l'Apolla, e il Marte.

V ago errante pensier ne l'human'onde,
 Ch'ogn'hor solcando in tali scogli inciampi,
 Che inerauiglia e ben come ne scampi
 Con l'arbor guasto, e con le rotte sponde,

V olgi à la destra, u son l'aure seconde,
 Oue del mar son più tranquilli i campi,
 E doue il Sole i più sereni lampi
 Largo comparte, e mai non gli nasconde.

Quiui una salda naue ancor si porge,
 Cui CRISTO e' l mastro, e l arbore e' la croce,
 E son le uele bei purpurei panni.

Quiui entra, qu' u homai li piedi scorge,
 Che n'è ben tempo, e l'altra eterna foce
 Schiuando t'ergerai ne gli almi scanni.



221
GIOVANN DO,
MENICO MAZ.
ZARELLO.



LTA fiamma gentil,
che'l cor m'incendi,
E lo cangi in te stessa,
ond'egli appare
In dolci ardori, e'n uiue
faci, e chiare,
E stai ne l'alma, ond'e-
tern'esca prendi,

Come di fuor ne'ntepidisci, e splendi
In raggi alteri, e'n dolci faci, e rare,
Così me dentro illumi in uaghi, e care
Voglie, e pensieri, e'n bei desij m'accendi.
Tal, che se'l lume in me, se'l tuo calore
Segue l'usato stil, di foco ardente
Cinto, e de' raggi del tuo bel splendore.
Teco spero scaldar la fredda mente
Di Madonna, e ammolire il duro core,
Ch'io non ne son da me degno, ò possente.

Dolci, soavi parolette accorte,
 Mentre d'apresso udirui mi die'l Cielo,
 Dolci inganni, ch' à gli occhi un dolce uelo
 Mi tesseste, che'l cor poi trasse à morte,
Dolci occhi, fide Stelle, e dolci scorte
 De l' Amor mio, che nel più freddo gelo
 Arder mi feste, e dolce amato telo,
 Onde Madonna mi ferio sì forte,
Rara uirtù, rara honestà, e ualore,
 Che nel petto di lei ui feste i nidi,
 Ch' à poco à poco poi mi tolse il core,
Quando sia mai, ch' io ui riuegga, ò fidi
 Sostegni di mia uita, almo splendore?
 Parto da uoi con pianti acerbi, e gridi.

NEL soaue girar de' be' uostr'occhi
 Donna leggiadra, io sento un sì gran bene,
 Che par, de l'amorose acerbe pene
 No'l duol mi preme, ò tocchi.

Igreui miei pensier, che'n mille carte
 Ho già spiegati, e'n modi più dogliosi
 Son fatti noti à gli huomini, à le fere,
 Trouan dolci quieti, almi riposi
 In uoi leggiadre altere
 Luci, cui diede'l Cielo à parte à parte
 Quanto di bel sà far Natura, & arte.
Quiui, onde par, ch' Amor gli strali scocchi,
 Honestà cortesia si uede unita;
 Fermo sostegno di mia frale uita.

GIULIANO
GOSELLINI,
ALLA SIGNORA DONNA IP-
POLITA GONZAGA.



ON fu gloria di Teti
al caro figlio
Far contrario atto à la
donna ueste,
Quando le parti sue fe
manifeste
Con lasciar l'aco, e à
l'arco dar di piglio.

E' gloria à uoi con uago, ornato ciglio,
Con habito, e maniere, accorte honeste,
Foco, e hamo, onde già marmi accendeste,
Traete hor pesci, alto di Dio consiglio,
C ol saggio dir, col saggio oprar, che uoi
Più chiara fa, che quel famoso Greco,
Femina il corpo, il cor mostrar uirile.
Quinci il Mondo, ch'eterna ui uuol seco,
Non sà se debbia, ò Amazona gentile,
Porui fra le Sibille, ò fra gli Heroi,

DA P O I che pur destin fiero mi uietan, omi
 Vedere il mio bel Sole, e de' suoi rai
 Gli occhi nodrir, che cibo altro non hanno,
 Dirò ciò, che mantiene, e ciò ch'acqueta
 La uistà, e'l cor'in parte, e i tristi guai
 Di lontananza fa men graui, e'l danno
 Lieue mi fan due imagini l'affanno,
 Ch'io sostengo pur lei, lasso, bramando,
 L'una porto scolpita in mezzo al core,
 E l'opra fu d'Amore,
 L'altra formò LEON, lei rimirando,
 Leon, ch'À Fidia uien pregio scemando.

A mor di sua man propria entro'l mio petto
 Stampò l'imagin uera, ond'io lontano
 Da lo spirito mio mi uiuo ancora;
 E perche hauesser gli occhi amico obietto,
 Fè che la dotta, e celebrata mano
 La ritrasse in metalli, e le diede ora,
 Questa ogn'hor mi uagheggio, e qsta ogn'hor
 Desta il pensier, ond'al mio ben souente
 Me'n uolo, e narro il dolce amaro stato;
 E de l'aspetto amato
 Pasco le uoglie disiose, e intente,
 Sì, ch'immenso piacer l'anima sente.
E lla à me par, che con pietose tempre
 D'amor (si come suol) meco contrasti,
 E conti ad un'ad un tutti i suoi mali.
 Non rido io nò, se piagni, e ti distempre,
 Che sai, che tu nel cor solo m'entrasti,
 Oue spuntaua Amor gli aurati strali,

78
Il tuo partir fe' nostre pene uguali,
Che se ben sò, se ben publico è il grido,
Che lungo tempo sofferrir l'assenza
Non puoi di mia presenza,
E in me'l prou'io; che possi (oime) diffido
Tornar' a riueder tosto il tuo nido.

La ragion ben ne coglie ad una ad una
Le gioie, ch' in presenza ebbero i sensi,
Ma infiamma più, ch' acqueti i miei desiri;
Qual rimansi da quel lato la Luna,
Che non guarda del Sole i raggi accensi,
Talsenza te rimango ouunque io miri.
Quinci nascon le nebbie de' sospiri;
E se i giusti miei prieghi hai nel cor fissi,
Vien mio Sol, me tua Luna orna, e rischiara,
Scura trista, e amara
Di lieta, e di chiarissima, ch'io uissi
Pria che ci fesse tanta terra eclissi.

Nido ben ueramente, à lei rispondo,
Poscia ch'io son l'augel, uoi sete il foco,
O' Dea gentile, ond' ardo, e mi rinouo;
Nido, onde m'è per uoi l'arder giocondo,
E il ricco albergo, u m'accoglieste è il loco,
Nel qual dopo'l morir uita ritrouo.
Perche lontan da quello il mio mal couo
Destin crudele? e par, che te ne uanti,
Nè del mio lungo esilio (empio) ti dole.
Anzi uoi sete il Sole,
S' à lo spuntar de' uostri raggi santi
Cessa la pioggia de' miei lunghi pianti.

Questi, e cotai pensier moue, e accende
 L' imagine, ch' io dico. Ella Reina
 Tutti gli altri pensieri in bando tiene;
 Ella frena il ueder, che non si stende
 Più là, ch' a mirar l' alta, e pellegrina
 Donna, de' miei desiri ultima spene.
 Ond' è, che sol di lei le uoglie ho piene,
 Sol di lei penso, e parlo, e lei sol miro,
 Ch' ella il cor mi gouerna, e ella gli occhi;
 Virtù qual se, che fiocchi
 Da l' aria del bel uiso, ond' io soffiro
 Se pur di te pensando io uiuo, e spiro?
Non è il cor mai così turbato, e mesto,
 Che'n men, che folgorar non suole il Cielo.
 Seren no'l faccia l' una imago, e lieto;
 L' altra gli effetti fa, c' hor manifesto,
 Per gli occhi miei, ou' io spesso riuolo
 L' ampia dolcezza, ch' ella sparge, io mieto.
 O' mirabil d' Amore alto secreto,
 Ch' io ueggia lampeggiar quel uago riso;
 Que' fior uermigli ornar le bianche gote;
 Ch' oda le dolci note,
 Che sembran l' armonia del Paradiso;
 E uiua, e sia da l' alma mia diuiso.
Canzon, se CHIARA donna unqua ti legge,
 Che mi dà uita, e legge;
 Dille, ch' Amor di me fatto è ben donno,
 Se l' imagini sue tanto in me ponno.

RUSCEL, non pur ruscel, ma sacro fiume.
 D'alta eloquenza, e di sauer profondo,
 Ruscel, che col terren tuo graue pondo
 Ti leui al Ciel con sempiterne piume,
Altro Sol, altra Aurora, e altro Nume.
 Cantiam, c'hor nasce à null'altro secondo,
 Di uirtù tal, che far chiaro, e secondo
 Fosco, e steril'ingegno ha per costume.
IPPOLITA cantiamo, e di sua luce
 Si gli occhi, e l'cor si stan paghi, e contenti,
 Come alme in Ciel, cui d'altro ben cal poco.
Es'unque amico fato à noi t'adduce
 Cantar lei sola t'odo in noui accenti,
 D'arder godendo al suo celeste foco.

R I S P O S T A.

COSÌ l'eterno incomprendibil lume,
 Che sol col cenno suo gouerna il mondo,
 Ogni desir, che nel mio petto ascondo
 A condurfi al suo fin, benigno allume,
Come, Signor, chiunque oggi presume
 D'arriuar' il dir uostro al o, e facondo,
 Si troua ogn'hor di tanta speme in fondo,
 E pressò al Sol cerchio di nebbia, o fiume.
Onde la bella Donna, in cui riluce,
 Quanto di bel tra le celesti menti
 Sparse, chi mai non muta o tempo, o loco,
S'altri che uoi, caldo desio conduce
 A tanto ardir, che di lodarla tenti,
 Stimar lo dè Cigno stridente, e roco.

GIOSEPPE INGLESCHI,

AL SIGNOR GIULIANO COSELLINI.

CHE non può far d'un cor c'habbia soggetto
 Viuace Amor? poi che fra l'arme, e tanti
 Trauagli, in uoi fedel sopra gli amanti
 Fa così dolce, e glorioso effetto.

Che di colei, che si ui scalda il petto
 In uoi crea pensier, parole, e canti
 Tai, che non sò qual più s'ammiri, ò uanti
 Vostro alto stile, ò uostro almo soggetto.

Alme ben nate, or qual di uoi debb'io
 Più felice chiamar? che s'una eccede
 Di bellezza, e honestà, le honeste, e belle,
L'altro, cui strugge il cor santo desio
 Canta il suo amore, e tal mostra sua fede,
 Che la fama, di lor sempre fauelle.

R I S P O S T A.

SE QUAL nel core è l'amoroso affetto
 Tal ridirlo, e mostrarlo altrui dauanti
 Fosse da lo splendor de' bei sembianti,
 Di mia Donna concess'io al mio imperfetto;

Forse potrei con uerso a tero, eletto
 Cantando i nostri amori honesti, e santi,
 Meritar gli honor uostri, e d'altrattanti
 Far ricco fregio al mio sommo diletto.

Ma così temo (oime) che m'è o oblio,
 Non fama sia de' nomi nostri herede,
 E l'alte uirtù spenga, e me con elle.

Foss'io almen sol al mal, se col dir mio
 Tolgo d'eterna lode ampia mercede
A chi stancheria Omero, e Fidia, e Apelle.

CARLO
FIAMMA.



E b o, il tuo spirto, ch'in me
fea soggiorno

Talhor, mentre ch'io fui ser-
uo d'Amcre,

Prego più ardente in me tor-
na, e maggiore,

Poi ch'à seruire Amor di nouo io torno.

Duo lumi, che porian portare il giorno

A' quei, che son nel più riposto horrore,

Due giuancie, atte à produr col suo colore

A' le più fresche rose, inuidia, e scorno,

Vna real presenza, un dolce riso,

Vn ragionar celeste, un uiuo Sole

Di gratia, di bellezza, e di uirtute,

M'hanno il camin di libertà preciso,

E ricondotto il core in seruitute,

Il qual di ciò s'allegra, e non si dole.

C he fai **RICCARDO** mio , che non adopri
 Quel tuo leggiadro , & amoroso stile ?
 E se l'adopri , ò caro , ò mio gentile
 Amico , perch' à me l'ascondi , e copri ?

P rego per cortesia , che mi discopri
 S'è la tua Dea uer te placata , e humile ,
 O' se ti schifa , e se ti tiene à uile ,
 E tutto l'esser tuo , fa che mi scopri .

I o come soglio d'amorose cure
 Di lagrime , e sospir , d'ira , e di doglia ,
 E di strani pensier , son fatto albergo .

Q uinci mi seguon poi mille sciagure ,
 Che'l corpo è infermo , e'l buon studio mi suoglia ;
 E di rado , ò non mai l'alma al Ciel ergo .

C aro mio ben , se dopo tanti giorni ,
 C'ho trapassati in tenebre , e martiri ,
 Per acquetar gli ardenti miei desiri
 Conuien , che humile à riuederui io torni .

P rego , che non sdegniate i miei ritorni ,
 Né ui spiaccia , ch' Amore à uoi mi tiri
 Per mirar la beltà , de' miei sospiri
 Cagione , e gli atti per mio mal si adorni .

C h'io sol per quel desio , ch'ogn'huom la morte
 Fugge , son spinto à riueder quel uiso ,
 La cui uista può sol tenermi in uita .

D unque habbate pietà de la mia sorte ,
 E se'l graue dolor mi tien conquiso
 Vostra degna mercè , mi doni alta .

F R A N C E S C O
M E L C H I O R I .



VGGON d'intorno al
bel nostro Orizzonte
Le nebbie, l'aria rässe-
rena, e indora
Lasciando il suo Titon
la bella Aurora
Di mille uaghi fior cin-
ta la fronte .

I l Sol , poi che dal mar leua la fronte ;
E lontana fuggir uede l'Aurora ;
Sprona i ueloci suoi destrieri , e indora
Co i uiii ardenti rai l'altro Orizzonte .
M a pria , che copra il carro l'Orizzonte ;
Dice il Rettor ; quest' Hemisfero indora
Non de la mia , ma splendor d'altra fronte ;
E scuopre del gran ZAN E l'alma fronte ,
Che l secol nostro imperla , inostra , e indora ,
Non pur l'Aurora , il Sole, e l'Orizzonte .

AL SIGNOE BERNARDO ZANE.

MENTRE Signor, che uoi sol miro, penso
 Come potrò con basso stil alzarmi
 Sì, ch'io uaglia con tersi, e dotti carmi
 Spiegar' in carte il ualor uostro immenso.

E dico, tutto al mio desir inteso,
 Chi dal petto giamai potrà leuarmi
 L'ardor, per cui prouo d'almen mostrarmi
 De le uostre uirtù mai sempre accenso?

E così fuor d'ogni speranza, e priuo
 Di forze uguali al pensier mio primiero,
 Torno al secondo pien d'ardente affetto;

E t humilmente u'offro quanto io scriuo,
 Per imagin d'un cor, fido, e sincero,
 Fatto dal nascer suo, uostro soggetto.

R I S P O S T A.

FRANCESCO i ueggio apertamente, e ben so
 Ch'Amor troppo u'ingana, onde in lodarmi,
 Che scemiate del uer gran parte parmi,
 Quando à lo stato, e mio saper ripenso.

Ver'è, ch'i giorni miei parto, e dispenso
 In studij honesti, e non già per bearmi;
 Ma per che solo sian ritegno, e armi
 A' la ragion suata dietro al senso.

In questa più contento, e lieto uiuo,
 E di ciò più s'appaga il mio pensiero,
 Esser de l'amor uostro degno obietto.

Che se quel dolce, e falso fuggitiuo
 Honor, che mi donate fosse uero;
 Com'è quell'altro in uoi saldo, e perfetto.

GIOVAN GIACCO
MO BALBI.



I v. piante, arboscei, fiori,
herbe, e fronde,
Ch'i lieti colli uerdeggianti or
nate,
Eccelsi monti, che d'intorno
fate

Ombra à la terra, che tra uoi s'asconde;

Fonti, che con sì fresche, e lucid'onde
Nel mezo, dolce riposar donate,
Vaghi augelletti, che cantando errate
Gustando quel, che dentro lor s'infonde,
Laggiadre Ninfe, che tra selue, e fiumi
Viuite, e'n mar, ch'intorno, cinge, e strinse,
Il nido, in cui mi s'auentò lo strale,
Aure soauì, e uoi celesti numi,
S'unqua pietà d'human dolor ui spinse,
Deh restate ad udir qual'è'l mio male.

Leggiadra Rondinella, che cantando
 Soauemente nel bel tetto uai,
 Oue son chiusi gli amorosi rai,
 Senza cui uò pur come cieco errando.
S'unqua gli affanni tuoi dolci narrando
 Sopra l tuo caro, e amato nido stai,
 Rammenta appresso i miei continui guai,
 A chi mi tien fuor di me stesso in bando.
Dicendo come io mi consumo, & ardo
 Nè giorno, e notte lamentar mi fatio
 Spargendo gli occhi un doloroso fiume.
Ma se le par, che poco sia lo stratio,
 M'auenti un' altro più pungente dardo,
 E al tutto estingua il quasi spento lume.

A M. NICOLÒ EVGENICO.

EVGENICO, il cui fosco, e scuro uelo
 Leuò colui, che mai non uidi stanco,
 Onde qual destro augel, canoro, e bianco,
 Canti le lode altrui con sì gran zelo.
Mentre, che poggi alteramente al Cielo
 Con pronto spirto, e fortunato fianco,
 Piacciati al foco mio non esser manco
 Di quel, che fosti à l'altra fiamma, gelo.
E quei sì degni, & honorati studi,
 Co' quai mostrasti in più di mille carte,
 Come à seguir uirtù, conuien c'huom sudi,
Volger con dotto stile in quella parte
 Ou'è colei, che pur d'acerbi, e crudi
 Frutti mi pasce, & usa in questo ogn' arte.

MENTRE, che'l graue suo corporeo uelo
 Reggea lo spirto trauagliato, e stanco
 Al uecchio padre mio canuto, e bianco,
 In uersi, e'n rime era'l mio ardente zelo.
Hor lui, salito desioso al Cielo,
 Lasciando in terra à noi l'antico fianco;
 Sento le mie speranze uenir manco,
 E l'acceso desio mutarsi in gelo.
Tal, che a' legali faticosi studi,
 Conuien ch' i spenda'l tempo, e'n uoci, e in carte
 Pur, mal mio grado, faticando sudi.
Ma tu, che uolto à più gradita parte,
 Abborri questi frutti acerbi, e crudi,
 Adopra al nostro honor l'ingegno, e l'arte.

GIVLIO CESARE

CARACCILO.



O VA Angioletta, che
con noua luce
Di Sol uestita, il Mon-
do illustri, e'l Cielo;
il cui bel raggio adhor'
adhor nel gielo
Del mio cor trapassan-
do, incende, e luce.

G ià Donna in uista, d'Amor Donna, e duce,
Così empisti il desir d'ardente zelo,
Che quanto più tacendo, al petto il celo,
Con tanto maggior forza arde, e traluce.

A rdo dunque (no'l taccio) Angiola uera
Dal Ciel discesa; e se mercè d'Amore
Vil'esca io son di così nobil fiamma.

S cusimi il uostro Sol, che stampò al core
La bella imagin uostra; e che non pera
Più mi lusinga, quanto più m'infiamma.

Angiol, ch' Amore e' l ciel per sorte diero
E per uita al mio petto e per gouerno,
Dal cui santo inuisibile & interno
Fauor, mi nacque al cor l'alto pensiero;
Onde con l'ali tue uolando, io spero
Asceso, onde tu uien, nel ciel superno,
Far col tuo nome il mio chiaro & eterno;
E souera ogni mortal gir lieto, e altero.
Come nel suo silentio a un cenno Dio
Ogni celeste coro, ogni ualore,
E quanto ha il mondo in seno, e moue, e regge;
Così ogni mio pensier tu Angel mio
Sì moui, e reggi, ch'io ringratio Amore,
Che m'ha scritta nel cor sì bella legge.

Ben mi ti diede il Ciel per mia uentura
Angiol gentil per guardia, e per signore;
S'ouunque io sono, in compagnia d'Amore
Doni al mio cor terren, celeste cura.
Che dal dì, che per gli occhi altera, e pura,
La bella imagin tua mi giunse al core;
Ogni uil uoglia in me nascendo muore;
Che mortal lume, diuin raggio oscura.
Tu termino à i pensier, tu à i desir segno,
Tu luce à gli occhi miei, tu solo oggetto,
Tu quanto io ueggo, parlo, sento, e penso.
E se tu sol mantieni entro al mio petto
(Come à te piace) il foco sempre accenso;
Hauer non dei sì nobil fiamma à sdegno

- C** osi ti ueggio, e sento nel mio core
 Angiol gentil, che quel, ch'in ueder Dio
 Talhor tu godi, in ueder te godo io;
 Ne spera il bel desir più largo honore.
- E** se da tutti i noue Cori Amore
 Qual più de' gli altri è bello, e saggio, e pio
 Te scelse sol per suo custode, e mio;
 Di lui ti caglia, e del mio uiuo ardore.
- L** ascia à gli altri la sù gli eterni giri
 Mouer de' i Cieli, e la diuina mente
 Oprar nel mondo con pietoso impero;
- T** u l'amorose uoglie, e i miei desiri
 Moui al mio petto, e la mia fiamma ardente
 Rinforza ogn'hor; ch'altra pietà non chero.

- B** en parean del tuo Sol raggi d'intorno
 Le tue compagne, Angiola bella, quando
 In lieto cerchio il bel Coro guidando,
 A le tenebre mie portasti il giorno.
- C** he con la face in man (dolce soggiorno
 De' miei pensieri) hor questo hor quel toccando
 Si accendisti il mio cor, ch'ardendo amando
 A nouo incendio ogn'hor uago ritorno.
- E** sì ti ueggio, e sento al petto mio,
 Fiamma immortal de la beltà d'Amore,
 Che non meno ardo lunge, che da presso.
- C** he l'ardor che mandauan gliocchi al core
 Come uero d'Amor fidato messo,
 Porta hor ne la memoria il bel desio.

Non più lagrime homai , non più sospiri,
Colli accesi , trist'acque , e meste arene
Sian uostre fiamme , fresche aure serene ;
E sol' Arabo odor la terra spiri .
Porgan l'onde di perle in lieti giri ,
Ricco tesor sù l'alte riue amene ;
E di nouo concento le Sirene
Empian d'intorno i liquidi zaffiri .
Ecco al Ciel giunti i uostri preghi ardenti ;
Ecco l'Angiol gentil , che ui ristora
Quel , ch'in tanti anni il rio tempo u'ha tolto .
Che co i raggi de' begli occhi lucenti
Così u'illustra ogn'hor , così u'honora ,
Che'l uostro inferno in paradiso ha uolto .

Ecco che le tue uere acque fa chiare
Ombroso Auerno , e'l graue aere d'intorno
D'odor soaue sparge , e in dolce giorno
Volge le cieche tue tenebre amare .
Ridon le riue tue , gioisce il mare ;
Teco le gratie son , teco soggiorno
Fanno hor le glorie , e ogni tuo colle adorno
Di uerdi fronde , e di bei fiori appare .
Ecco raggio dal Cielo, il cui splendore
Fatt'ha sparir le tue trist'ombre , e auolto
Di speme eterna il tuo mortale horrore .
Ecco il bell'Angiol mio , nel cui bel uolto
Vero lume di Dio ne mostra Amore ;
Quest' il tuo inferno in paradiso ha uolto .

M anda Signor dal Ciel nel petto mio

Del tuo gran lume un così uiuo ardore,

Che tutto acceso del tuo santo amore

Il Mondo ponga, e me stesso in oblio.

E se (tua gran mercè) nouo desio,

E di seruirti, e di uederti ho al core,

Raddoppia à gli occhi tristi il tuo splendore,

Senza'l qual da per me cieco son'io.

N on consentir, che dal tuo bel sentiero

Ou' entrai teco, hor senza l'alta aita

Vada quasi huom di ghiaccio, d'ombra auuolto.

M a fa, che con la tua luce infinita

Mi guidi à te dal mortal nodo sciolto

Il tuo raggio immortal, l'Angiel mio uero.

G oda chi acceso di terreno ardore

Vide del Mondo, e uinse ogni paese;

Gioisca ogn'un, che qui uincendo intese

A dar'illustri nomi al suo ualore.

Pregisi pur chi con inuitto core

A sacro scettro, à real seggio ascese,

E de le sue uittoriose imprese

Habbia ogni penna, ogni scarpello honore.

D a mortal raggio al fin luce mortale

Hauranno; e col fuggir de gli anni io scerno

Il lor lume fuggendo in tutto estinto.

M a la uittoria mia de l'esser uinto

Da l'Angiol mio celeste, & immortale,

L'honor che qui mi dà, fia in Cielo eterno.

C he mi gioua se ben talhor son lunge
 Dal foco, ond' ardo; s'ho il pensier da presso?
 E se l'arco fatal ben fuggo spesso,
 Lo stral uien meco ogn'hor, che'l cor mi punge?
Q uanto più m'allontano, più mi giunge
 Il diuin lampo; che m'ha in terra messo;
 E sì come d'Amor spietato messo
 Sempre all'accese piaghe fiamma aggiunge.
H or se l'arme, e i nemici in ogni loco
 Ho meco, tosto conuerrà ch'io mora,
 Se celeste pietà non mi soccorre.
A ngiol gentil, che da begli occhi ogn'hor
 Fin quà m'auenti, e le saette, e'l foco,
 Tu solo à sì ria morte mi puoi torre.

S e da lungi, e da presso ogn'hor più fiero
 L'acuto stral m'aggiunge; e d'anno in anno
 Mi fa più debol l'amoroso inganno,
 E chi mi sface più possente, e altero;
S e son gli occhi miei proprij, e'l mio pensiero
 Ch'insieme incontro à me congiurat hanno
 Quei duo contrari, ch'al cor guerra fanno;
 Fra duo guerrieri tai, tristo, in che spero?
S' io sono di me stesso il mio nemico,
 E uedendo ardo, e disiendo agghiaccio,
 E uicin son ferito, e lontan uinto;
V ien Morte à tormi da sì graue impaccio;
 Fa che'l mio spirto al suo celeste amico
 Sen uoli; e uua in Ciel, quì n terra estinto.

F E R R A N T E

C A R R A F A .



VELLA beltà, ch' à la più in-
terna parte

Del cor mi pinse il dispietato
arciere,

Non col pennel, ma con l'au-
rato, e fiero

Stral, con cui uinse Apollo, Hercole, e Marte.

F u la cagion, non la natura, ò l'arte,

Ch'io seguiſſi il bel deſtro almo ſentiero,

Ch'era à me aſcoſo, anzi ch'imprefſo il uero

Mio Sol, mi fuſſe à l'alma à parte à parte.

P erò ſi come un'huom del uolgo incerto,

Mi uiuea fra le piume, e i deſir mei

Non eran uolti à l'amoroſe imprefe.

M a poi che per tal mezo à l'aſpro, e erto

Camin'entrai, d'ogni alto honor s'acceſe

L'alma, ſcacciando i penſier baſſi, e rei.

B B iij

- O Rosignuol fra queste uerdi fronde ,
Oue la notte , e'l dì piangendò uai ,
Spesso uegno io per discourirti i lai ,
Ch' in se stesso il mio cor chiude , e nasconde .
- E per sauer , s' al dolce suon risponde
De le tue uoci , il uerno , ò i mesi gai ,
La tua compagna , ò pur com' auien , mai
Vdir non uol tue note alte , e profonde .
- E ciò credo io , poi che mai sempre solo
Gir ti ueggio . Et Amore , e'l mio destino
Ad ascoltarti ogn' hor solo mi mena .
- H or s' ugal dunque è la nostra empia pena ;
Qui fermianci , e alternando il nostro duolo ,
Ne tu più sol sarai , ne io peregrino .

- V ince ogn' hor la beltà , uince se stessa ,
(Che dir più non si può) di giorno in giorno
L' alta Donna real , ch' al uolto adorno
Tien l' imagin di Dio scolpita , e impressa .
- P erciò ritrar non si potria l' istessa
Sua figura giamai , se ben ritorno
Faceffe ogn' huom , qui nel terren soggiorno ,
A cui fù più dal Ciel gratia concessa .
- D ico Virgilio per ritrarla in carte ,
E Apelle in tele , e Fidia in marmi uiui ;
Che condur mai non potrian l' opre al fine ,
- P erche quel , che farian quei Spirti diui
Oggi , diman non sembreriasi in parte
Nulla à l' aggiunte sue gratie diuine .

Caro mio Sol, s' à me stesso io son caro
 Solo per uoi, ne uiuer può il mio core
 Ne uol, senza il souran uostro almo ardore,
 Che'l mondo, e'l Ciel fa luminoso, e chiaro.

Perche d'un guardo sol cotanto avaro
 Mi sete? e à gli occhi miei l'alto splendore
 Celate, onde il diuin suo prende Amore,
 E dice. Io qui del Ciel la gloria imparo.

Perch'oltre à la beltà famosa, e altera
 Ch'i' ogn'hor qui scorgo, e l'honestà sì rara,
 Il ueggio anco offeruar le leggi sante.

Ma non già uerso il suo fedele amante
 (Gli rispondo io) che per serbare intera
 La fede, ha il nome hor de la fede cara.

Se il bel carro ad Amore, e i bei destrieri
 Ad Apollo toglieſte, almo mio Sole,
 Con l'eterna beltà, con le parole
 Che fanno humani i cor seluaggi, e fieri;

Perche soura i trofei uostri alti, e ueri
 Non mostrate le chiome aurate, e sole,
 E quelle altre beltà, ch'adora, e cole
 Chiunque ama del Ciel gli erti sentieri?

Ma rispondemi Amor, poi che giamai
 Voi non mi rispondeste; S'ha in Ciel uinto
 In treccie e'n gonna me con gli altri Dei;

Se gisse soura i suoi tanti trofei,
 Arderia'l mondo; e perciò in carro hor finto
 Ne mostra i suoi bei luminosi rai.

Q uel candido Armellin , che fa le sponde
Sì biancheggiar del uostro puro uelo ,
Fa più chiaro al rio mondo , e al sommo Cielo
L'alta uirtù, ch'in uoi, mio Sol, s'asconde .

C he se l'alma beltà di fuor diffonde
A ciascun cor pien d'amoroso zelo ,
Ogni gratia , ogni honor' , e al caldo , e al gelo ,
Più lo faran l'altre beltà profonde .

S ì, che se fuor la bella ueste ornata
Hauete de la spoglia , di chi pria
Morir si lascia , ch'affangarsi il piede ;

C osì dentro la bella anima armata
Hauete , per fuggir ciò che poria
Macchiar quel , che'l ualor proprio ui diede .

A' dir'à i Regi d'Aragon , nel Cielo ,
Come del sangue lor due Donne in terra
Son , che di Palla , e del Signor di Delo
Ne i petti loro ogni ualor si ferra ,
E che ciascuna al suo corporeo uelo
Tien la beltà , ch'ogni beltade atterra ,
Sì armata di celeste ardente zelo ;
Che uincon del rio Mondo ogni aspra guerra ;

E letto un' Angel fù del Paradiso ,
Ch'anni duo con duo lustri albergò al Mondo
In bel corpo terren del sangue stesso ;

E giunto al Cielo , e à i padri il nobil messo
Lor disse il tutto ; e i Re presso al secondo
Ferrante il collocar con lieto uiso .

P er consolar , Donne dolenti , e meste ,
 E cavalier di duol cinti , & inuolti ,
 In forma humana , co i crin d'or disciolti
 Scese un lume quà giù sommo , e celeste .
E folgorando innanzi à sì funeste
 Genti , c'haucan di pianto humidi , i uolti ,
 Gioia tal recò lor , che i duoli occolti
 Lasciando , à quel mirar l'alme hebber preste ,
E al bel uolto (diceano) à i crin d'or fino
 Sembra Delia costei , ma Delia un tanto
 Splendor non ha , ne un così uiuo ardore .
M a fra tai chiome alzando il uolto Amore ,
 Delia (disse) è , ma il Sol cede al diuino
 Suo raggio , ou' hora è il mio bel regno , e santo ,

S e in negri panni , e co i crin d'ombra sciolti ,
 A' cavalier dolenti , e Donne meste
 Soura ogni uso mortal gratie porgeste ,
 E serenaste i lor turbidi uolti .
H or che i capei d'or fin , son d'oro inuolti ;
 E di gonna ricchissima si ueste
 Il bel corpo ; e'l parlar saggio , e celeste
 E de i detti d'Amor più alteri , e colti .
S cender fate dal Ciel per torre il Regno
 Gioue ad Amor ; ma quel co i dardi aurati
 Lo punge , e poi l'annoda entro à i crin d'oro ,
P erciò uincete il Sol con ciascun degno
 Pianeta , ò Delia , ch'in quei rai beati
 Legate Amore , il Rè del sommo coro ,

Quando importuna , e densa nebbia il Sole
Asconde , e copre , folgorar si sente
Spesso il gran Giove ; e poi cader repente
Dal Cielo humida pioggia in terra suole .

Ne giamai le contrade altere , e sole
Si rischiarano , ò'l Ciel faßi splendente ;
Se'l Sol non scaccia col suo lume ardente
La nube , ch' adombrar sue beltà uuole .

Così quel dì , ch' al Sol , più che'l Sol chiaro .
Vn' importuno uelo il lume ascosse ,
Più che mai qui fur graui empie tempeste .

Ma scourendo il suo bel raggio celeste ,
Il nostro Sol , fe un dì più altero , e raro ;
E' mpiè le spine ancor tutte di rose .

A' quel tempo , ò da Dio spirito eletto ,
Mandarui , al Ciel , quà giù piacque fra noi ;
Che'l rio nemico hauea gl' inganni suoi
Sparsi quasi in ciascun duro empio petto .

Accio che col souran uostro intelletto ,
Da i liti Mauri à li più estremi Eoi ,
Mcstraste ogn' hor col santo spirto uoi
Ciascun sacro fedele , e diuin detto .

E con quel far gli adamantini cori
Teneri , e molli , e discacciar da l' alme
Nostre , l' ingrate , e così crude uoglie .

E se in uoi suo ministro i suoi tesori
Serba il Signor , pregatel che le salme
Discarchi homai de le mie interne doglie .

A uezzianci à morir, poi che la Morte
 E' il fin de li terreni empì dolori,
 E la parte miglior nostra à gli honori
 Guida del Cielo, e de l'empirea corte;
D oue nulla mai può l'instabil sorte;
 Ne u'hàn forza gli humani aspri furori;
 Ne del nemico i così accesi ardori,
 Ne del Mondo lo stral pungente, e forte.
Ma ui si uiue una perpetua uita
 In compagnia de gli Angeli; e si uede
 Il Signor, ch'ogni ben col ciglio porge.
F elice dunque è quel, che qui s'accorge
 Del mal terreno, e con interna fede
 Con CRISTO ogn'hor uiuendo ha l'anima unita.

Non sol, per noi Padre del Ciel, cotante
 Pene soffristi, e al fin la Morte ria;
 Ma per guidarne à la tua destra uia,
 Ogn'hor gratie ne fai più altere, e sante.
E fra l'altre, è quest'una, ò sommo Amante,
 Che'l giogo tuo, ch'ogni huom portar deuria,
 Solo tu soffri, e porti in compagnia
 Di quel, ch'in pregio ha le tue glorie tante.
Perche se un tuo fedel soffre tormento,
 Tu lo senti anco; e s'un tuo eletto ha doglia,
 Tu l'accompagni ogn'hor sino à la morte.
Dunque ò beato quel, ch'è solo intento
 A' unirsi in un, mentre ha la mortal spoglia,
 Al giogo, col Signor de l'alta corte.

Bellona altera, e l'orgoglioso Marte
Fremono hor sì, che fuor d'ogni conforto,
Dal Borea à l'Austro, e dal Occaso. à l'Orto,
E' quasi ogn'huom de la sua propria parte.
Perche se'l Gallo dal suo Regno hor parte,
E' uanne al Borea, de l'Hispano accorto
Paue; e' quel del rio Moro, e'l Moro scorto
Teme lo Scita, e l'ardir suo pien d'arte.
E fra tante discordie il suo ben spera
Ciascun di questi, e più; perche lo Scita
Ama lo Scita, e'l Moro anco il suo Moro.
Ma Italia da ciascun può di costoro
Esser uinta, e disfatta; perche unita
Non è, ne in pregio ha la sua gloria altera.

Humani ingegni, e uoi Donne diuine
Ch' à l'Arno, al Tebro, e ad Hippocrene hor sete;
E'l pregio del sauer qui'n terra hauete;
E gratie ancor si eccelse, e pellegrine.
Pregate il Ciel, ch' anzi che più ruine
Venghino à Italia, e che s'immerga in Lete;
Finisca lor, c'han cosi ardente sete
Di condur le belta sue in tutto al fine.
Perche a' suoi danni è mosso hor l'Oriente,
E ancor l'Occaso, e l'Austro; e sol le resta
Borea alquanto in fauor, ch'anco esso ha doglie.
E chi n'offende (ahi) più, son l'empie uoglie
Nostre diuise. Ma la sua man presta
Moua ad unirle il Re sommo, e possente.

PER cost noue strade al più bel monte
 Poggiate uoi, che le sorelle Diue,
 Ch'iuì regnan, gustar del sacro fonte
 L'acque ui fer uia più soauì e uiue.

E poi ui cinser l'honorata fronte
 Di uerdi lauri, e di sacrâte oliue;
 E fer le uirtù uostre al Ciel sì conte,
 Com'hor son d'Adria à le famose riue.

E tornando fra noi, poi d'Hippocrene
 Vn tal liquor uersaste, che le spine
 Congiunte à quel fecero un fior celeste.

E se per ciò tante alte gratie haueste;
 L'acque, c'hor escon da sì dolci uene,
 Viue dette non son più, ma diuine.

R I S P O S T A.

VOI ben mirar nel fortunato monte
 Con lieti sguardi le Castalie Diue;
 Voi su'l desirier' alato un largo fonte
 Fate sorger da dure pietre e uiue.

Et hor tessete à così ignuda fronte
 Verdi allori d'intorno, e bianche oliue;
 Ond'io ueder non temo d'Acheronte
 (Vostra mercè) le dispietate riue.

Come liete si fanno, e quanta spene
 Han di uoi l'alme, che uolar da queste
 Contrade al cielo, ou'hor son cittadine.

Come lieto il Sincero. ancor fian deste
 Dice, à sforzar l'orecchie pellegrine,
 L'antiche note de la mja Sirene.

Con gran ragion sovra il destriero alato
Gir potete Signor, scorrendo il Cielo;
E di Perseo più ancor sempre honorato
Esser deurebbe il mortal uostro uelo.

Poi che d'un tal ualor cinto, e armato
Fù, che con puro, e con ardente zelo
Da più mostri difese il nido amato,
C'Hercole non ne uccise, e'l Rè di Delo.

E ciò scorgendo la uostr'alma altera
Per far simili à se, diuine ancora,
L'opre del corpo, e le uostre alte carte;

Del Cauallo cantar ui fà, che Marte
Cotanto ha in pregio, e i Cavalieri honora;
Con un stil tal, che'l pensier più non spera.

AL S. PRINCIPE DI BISIGNANO.

PER udir Signor mio fresche nouelle
Febo ad ogn'hor de le uostre opre altere;
Et iscolpirle poi ne l'alte spere
Tutte con chiare, e risplendenti stelle.

Dal suo Parnaso à le uostre alme, e belle
Stanze un mandò de le sue dotte schiere;
Con dirgli, che di uoi l'eterne, e uere
Glorie ne le tre canti alte fauelle.

Acciò che poi da le parole ornate
Di quel, possa il ritratto far nel Cielo,
Ch'oscurerà l'imagin sue più chiare.
Onde con franco cor le uirtù rare
De la uostr'alma, e del corporeo uelo
Dipinge in carte il Messo alme, e lodate.

Non

NON perche al mio gran Sol poche facelle
 Raccenda con l'ardor de l'alma , hauere
 Maggior lume ei ne può , s'ouunque fere
 Co i rai , son uinte queste luci , e quelle .
Cresce ben più l'ardir , mostrar con elle
 Il caldo affetto ; hor che del mio uolere
 Vero conoscitore , oltre il potere
 Dipingete il mio cor uoi illustre Apelle .
Così duo uiui essèmpi à un tempo fate ,
 De la mia uoglia l'un , che mentre io celo
 Nel bel uostro cristallo altrui traspare .
L'altro , del grande oggetto singolare ,
 Per cui ciò che oprerà l'ardente zelo ,
 Sarà de la bell'opra , che formate .

GIOVAN LVIGI
R I C C I O.



ANDATE ò Muse in
terra un'altro Ome-
ro ,
Poi che d'un'altro Achil-
le ha il Ciel'ornato ,
Il secol nostro , ond'io
lieto , e beato
Veder'ancora il mio Se-
beto spero .

Questi del ceppo d'Acqva viva altero ,
A` ristorar d'Italia i danni nato ,
Con l'inuitto ualor nel primo stato ,
Ritornerà l'antico , e giusto Impero .
Da la costui uirtute ardente , e uiua ,
Con cui suole adoprar l'ingegno , e l'arme ,
Sarà lo Scita , e'l Gallo in fuga messo .
Ma già uedere il uostro intento parme ;
Perche uolete , ch'ei medesimo scriua ,
Sendo Achille , & Omero egli à se stesso .

102
V eggio che'l Tempo non camina à passo,
E mi conduce al fin colmo d'affanni;
Nacqui poc'anzi; ha pur sette, e uent'anni;
Et à la bianca etade ecco trapasso.
E mi ritrouo trauagliato, e lasso
Fra le uane speranze, e i certi inganni;
E quel che par diletto, al fin son danni,
E sarò pur'un dì di uita casso.
E già difesa uorrei far; ma frate
E' la ragion contra la uoglia ardita,
Che difender non puossi à tanta guerra.
E t in questo pensier rimango tale,
Qual già la Donna Ebreà dopo fuggita,
Che riuoltossi à la lasciata Terra.

A NGEL, à cui sì chiaro alto intelletto
Concesse il Rè del Ciel, per fare honore
A' l'età nostra, & infiammare il core
Ad ogni più crudel Barbaro petto.
S PIRO felice ad honorare eletto.
Il Latin nome col tuo gran splendore,
Che durerà, mentre co i dardi Amore
A' mortai porgerà pena, e diletto.
A l tuo leggiadro stil, non pur chi uiue
Oggi agguagliarsi (s'io non erro) è indegno;
Ma molti ancor, ch'al più bel tempo furo.
E si dirà. Qui scrisse, e'n queste riue
Fù il buon COSTANZO, d'ogni laude degno;
Con gran piacer del secolo futuro.

SE ciò che dentro al fido petto ascondo
 Chiaro Signor, splendesse in parte fuore,
 Scorgereste una fede, e tanto amore,
 Ch'ogni altro amico à uoi parria secondo.
O fonte di uirtù, c'honori il mondo,
 ANGELO, il cui gran nome unqua non muore,
 Nome, che m'ha legato, e stretto il core
 In guisa tal, ch'ogni altro ha posto al fondo;
O nde conuien, di uoi sol parli, e pensi;
 E nel pensar mi merauiglio assai,
 Ch'ad huom mortale il Ciel tanto dispensi.
I o pur m'affanno à seguitarui homai,
 Per l'alta strada, donde à gloria uienfi;
 Ma il bramo in uan, ne potrebb'esser mai.

R I S P O S T A.

Ne mai cristallo trasparente, e mondo
 Mostrò sotto, nascoſto alcun colore,
 Ne tra le limpid'acque herbetta, ò fiore
 Si uide d'un bel fonte al puro fondo.
C om'io, R I C C I O gentil, dentro al profondo
 Cor uostro, scorgo il generoso ardore,
 Che ui sospinge à farmi un tal'honore,
 Ch'altri che me faria lieto, e giocondo.
E se non fosse, ch'i miei spirti accensfi
 Ponno appena parlar de i proprij guai,
 E de i martir, ch'Amor mi dona intensi,
C anterei, come amico alcun giamai
 Qual uoi, non hebbi; e ch'à uoi sol conuiensi,
 Ch'io doni il cor, ch'à tutti altri negai.

- P**OI che sei giunto con eterna gloria
Al bel Permessò , e del suo sacro humore
Lieto ti bagni , e qual d'un suo bel fiore
Fai che Napol di te s'allegra e gloria ;
- D**e gli antichi suoi pregi ogni memoria
Sebeto scaccia , e con intenso amore
Spera ueder del suo supremo honore
Tessuto alto poema , e chiara historia .
- F**elice te Signor , cui tale ingegno
Apollo diè , che con tue dotte carte
Porgi il uero splendore al secol nostro .
- E** con sì dolce stil , d'Orfeo ben degno ,
Di gratia colmo , e di scienza , e d'arte ,
T'inalzi à uol fin' à l'empireo chiostro .

R I S P O S T A .

- I**L bel Permessò ha così altera gloria ,
Perche nasce il suo sacro e santo humore
Dal monte , che fiorir fa ciascun fiore ,
Per cui Febos'honora , e Clio si gloria .
- E** uiue ancor sì altier ne la memoria
De gli huomini il pudico e giusto Amore ,
Perche nacque da Venere il suo honore
Celeste , e degna di famosa historia .
- C**osì se'l basso , e'l mio sì scuro ingegno
Ha qualche lume , da le uostre carte
Lo prende , sì lodate al secol nostro .
- M**a giunger' à'l dir uostro altero e degno
Alcun non può ; se la natura , e l'arte
Com'alzò uoi , non l'erge al sommo chiostro .

P I E T R O

B A R I G N A N O .



V'è bella mia, cara, e fida
scorta,
L'usata tua pietà, che sol mi
lassi
Nel camin duro à i perigliosi
passi

Da me cotanto dilungata, e torta?
Mira l'alma, che trema, e si sconsorta
Per lo tuo dipartire, e'n proua stassi
D'abbandonarmi, e sfida i sensi lassì
Per seguir te qual uiua, hor così morta.
Ben le dice mio cor, chi t'assicura,
E forse à lei sua pace turberai,
Che di nostra salute in Cielo ha cura.
Ella, che fò più quì? risponde. Mai
Sostegno tale, e ben tanto e uentura
Perdè null'altra, e tu misero il sai.

MILLE fiate Amor uolgo il pensiero
 Al sommo ben , che tua mercede io sento ;
 Perche pensando in lui l'alma gioisca ,
 Ma par , che la memoria non ardisca
 Di ricordarlo ; e tema , che se'l uero
 Gioir sia dentro'l cor tutto raccolto ;
 Da souerchio contento
 Oppresso resti sì , che mentre in gioia
 Cerchi hauer pace , di dolcezza muoia ;
 Ond'io fra tema , e fra desir'auolto
 Non so , s'io segua oue'l pensier mi chiama ;
 O se pur fugga'l ben , che l'alma brama .
S pinta dal gran piacer l'alma desia ,
 Ch'io dica'l ben , onà ogn'hor rido , e canto ;
 Merce de le dolciissime parole,
 Ch'udite, haurian fatto fermar' il Sole ;
 Allor , che piena d'alta cortesia
 Mi fù colei , che sola honoro , e'nchino ;
 E diè fine al mio pianto
 Col suon de' dolci , e cari accenti suoi ;
 Sì , ch'io non ho per lei mai pianto poi ;
 Ne temo ; se l'acerbo mio destino
 Non fa forza al uoler saldo di lei ;
 Di mai più lagrimar'à i giorni miei .
Ma se'l pensier sol di pensiar , ch'io uiua
 Beato in terra , mi minaccia morte ;
 Come potrò mai dir , senza ch'io mora
 La gioia , per la qual son di me fuora ?
 E s'auien , che cantando , io non descriua
 Quel , che benigna sorte ,

E la mia bella Donna dato m'hanno ;
Veggio'l gran fallo , e'l gran futuro danno ;
Ch'io temo, ch'ella à sdegno non si prenda ,
Che'l suo ualor'à null'altro secondo ,
Per la mia lingua non si scopra al mondo.

C he debb'io far ; che mi consigli Amore ?
Parlar uorrei , poi che'l tacer'adopra
Contrario effetto al mio sommo desio ;
Ma , s'io ne parlo , io moro , e'l danno è mio ;
Anzi pro ; che'l morir m'è dolce honore ;
Morendo nel morir d'ogni mio bene .
Ma come fia , che copra
Morte quest'occhi ; se da l'infinita
Gioia , dond'ella uien , prendo la uita ?
Hor sia , che puo ; leuoglie son sì piene
Del desio , che'l mio ben si mostre altrui ;
Ch'io moro di morir , morendo in lui .

I o dico , che dal dì , che prima uidi
Quei duo begli occhi , ond'io perdei me stesso ;
Scorta non hauea ancor pur' una uolta
Tanta pietà , ch'in mio fauor riuolta
Fosse la luce , in cui lieto t'asidi
Signor , fin che d'alzarmi al Ciel ti piacque ;
E'n un punto concesso
Mi fu quel caro don , che di tua mano
Mi uenne , già gran tempo atteso in uano ;
Onde tanta dolcezza al cor mi nacque ,
Che morir uolli ; e non potei morire ;
Sì era intenta Morte al mio gioire .

S tau'io com'huom, che tra paura, e speme
 Del desiato ben confuso resta;
 Quando del mio desir' honesto accorta
 Feci colei, che seco il mio cor porta,
 Eran del giorno giunte l'hore estreme,
 E tra notturno horror fredda giacea
 In tenebrosa uesta

La terra auolta; allor, ch'ella s'assise,
 Oue parlò poi dolcemente, e rise.
 Quindi la uoce mia coglier potea;
 Et io goder del dolce honesto suono
 Del parlar suo, di che mi facea dono.

M adonna, incominciai; mille fiate
 Ho preso ardir da le serene ciglia,
 Di mostrarui parlando il mio gran foco;
 Perche hauesse pietà di me in uoi loco;
 Ma nel mirarui sol, farsi gelate
 Sentite ho le mie uoci; e i sensi presi
 Da l'alta merauiglia
 Del diuin uostro uolto; onde poi sempre
 Son uisso, e uiuo in dolorose tempre.
 Deh sian da uoi i miei martiri intesi
 Hor, che dal mio desir la notte trista
 V'asconde, e toglie à la mia debil uista.

H ebbi queste parole appena espresse;
 Ch'ella di puro, e uero amor' accesa,
 Ch'io pur seguissi il mio parlar rispose;
 Ona'io soggiunsi al gran principio cose,
 Che farian lagrimar, chi l'intendesse.
 Io feci sì; che'l giorno le souenne,

E'l bel loco , oue tesa
Mi fu la rete con sì dolci inganni ;
Ch'io piango in libertade i perduti anni ,
E come un tempo à riuclar mi tenne
Paura , il gran desir ; di ch'io sol uiuo ;
Temendo , ch'ella non l'hauesse à schiuo .

Quindi'l piacer à ricontar mi uolsi ,
Che dal mirar de begli occhi sereni
Amor mi mandi , e dal uiso soaue
Col parlar dolce humilmente graue .
In somma in uno ogni mio ben raccolsi ;
Lodando lei , che sola i miei desiri
Di puro affetto pieni
Inalzi al Ciel ; e tanto lume doni
Al mio intelletto , che di lei ragioni ;
Netacqui'l duol , le lagrime , e i sospiri ,
E la guerra crudel , ch'ira , & orgoglio
Mi fean d'intorno ogn'hor , com'onda à scoglio .

Poi che peruenne al desiato fine
La lunga historia ; in uoci humili , e piane
Disi . Poi che'l mio stato assai u'è chiaro ;
E sol da uoi spero al mio mal riparo ,
Di me ui caglia ; à pietà homai s'inchine
Del mio languir l'altero animo uostro ;
E le piaghe risane
La mano accorta , che mi diede il colpo ,
Di cui non altro , che me stesso incolpo .
E se l'interno mal di fuor non mostro ;
Colpa è di lui ; che dentro mi si serra ,
Oue di , e notte mi mantiene in guerra .

Vltimamente la pregai , ch' à sdegno
 Non le fosse'l mio cor , ch' à lei'n un punto
 Si riuolgea , per far seco soggiorno ;
 Sperando almen con lei di pace un giorno .
 Quiui mi tacqui . Et ella , che per pegno
 Vide de la mia fe' , leuarsi à uolo
 Il cor da me disgiunto ;
 Sì , che senz' esso era nua uita corsa ;
 Se non fusse da lei stata soccorfa ;
 Del mio morir mossa à pietoso duolo
 Sciolto da se'l suo cor , in me'l riuolse ;
 E'n un momento il mio lieta raccolse .

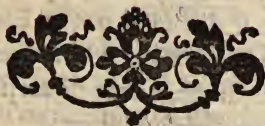
Furo i messaggi di sì gran tesoro
 Dolci parole , dolcemente ditte ;
 Che di dolcezza haurian spezzati i marmi ;
 Ond' io tutto senti dentro cangiarmi ,
 E gli spiriti miei prender ristoro .
 Chi fia , che'l creda ? le uirtuti afflitte ,
 Ch' al passo ultimo astrette
 Eran da morte , che mi staua à lato ;
 Tornaro à me nel lor primiero stato .
 Così rinacqui , onde nel petto scritte
 Porto le uoci benedette , e sante ,
 Che mi fer ricco sou' ogni altro amante .

S' egli è uer (disse) che cotanto m' ami
 Fedel' amico ; come Amor m' astringe
 A non dubbiar , e nel tuo dir dimostri ,
 Ragion' è ben , che sian gli animi nostri
 Conformi sì , che l' uno , e l' altro brami
 Ogni honesto riposo , & ogni pace .

Dunque così benigne
 Mi sian le uoglie tue ; come le mie
 Ti saran sempre honestamente pie.
 E s'al tuo cor di star pur meco piace ;
 Teco sia'l mio , che già da me si parte
 Conforme al tuo in ogni honesta parte.
 O dolcezza infinita , ò degno effetto ,
 O puri accenti , ò dilettofa uoce .
 Per uoi uidi di luce ornarsi il Cielo
 Coperto pria di nubiloso uelo .
 Con uoi s'assise in me ; con uoi nel petto
 Il cor de la mia Donna ancor si fiede .
 E'l ricordar mi coce ,
 Come capir potesse una sol alma
 Di sì dolce gioir sì graue salma ,
 Onde qual'hor ne l'animo si riede ,
 Ch'io non morissi in così gran dolcezza ,
 Di mai più non morir prendo certezza ,
 I n atto, & in parole humilmente
 Di ringratiar Madonna erano accese
 Le uoglie mie , ma le parole mute
 Canzon restaro , che la lor uirtute
 Fu spenta dal gioir troppo possente ,
 E del mio non poter ella s'auide .
 Hor , perche sia palese
 A lei l'animo grato ; e'l mondo ueggia ,
 Che'l mio gran ben null'altro ben pareggia ;
 A lei ti uolgi , e dille . Vn , che non uide
 Donna mai come uoi bella , e pietosa ;
 Mi manda ; e brama , ch'io non resti ascosa .

N I C O L O

E V G E N I C O .



VELLA gradita, & hono-
rata fronde,
Da Giove irato, e dal Signor
di Delo,
Mentre al ueloce caldo, e pi-
gro gelo,

Folgora l'un, l'altro il suo uiso asconde;
E quelle sacre, e uenerabil'onde,
Ch'al primo cerchio, e nel corporeo uelo,
Con piene corna, & infallibil'telo;
Dea rallustrò; Ninfa albergò le sponde;
Cinto hauea i crin, spenta la sete, e daua
A la dolce ombra, e al mormorar soggiorno
A Coridon, ch'arso d'Amor cantaua.
A rbor priuilegiata, e sì gradita;
Fonte, la notte riguardata, e'l giorno
Date riposo à la mia stanca uita.

Mentre'l fiero destin , lasso , mi uieta
Veder colei , che ritrouar non spero
Dal Borea , à l' Austro , e da l' Indo , à l' Ibero ,
Ne per uolger di Ciel , ne di pianeta .

La bella imagin sua serena , e lieta ,
Per dar riposo al mio stanco pensiero ;
Quand' apre il Sol' à noi questo Emissero ;
Tornami inanzi , e miei desiri acqueta .

Deh perche ti consume , e à che fin uersi
Da gli occhi molli dolorosi fiumi
Mi dice , stando in tenebre , e in martiri ?

S' io qui chiudendo apersi eterni lumi
Nel Ciel , quando tra' uoi compagne fersi
La terra , e' l' corpo à tuoi lunghi sospiri ?

Quel Sol , ch' oscura nebbia ricouerse
Di sdegno , onde'l mio cor tanto arse , & alse
Co i uiui raggi suoi gli occhi m' assalse
Tal , che la debil uista no' l' sofferse .

E mentre il lume al su apparire asperse
Cui non ual schermo alcun giamai ne ualse ,
Eran del Ciel le fiere luci , e false
L' una uer l' altra senza amor conuerse .

Perche se pria di fiamma amorosa arse
L' interno mio , e proprio albergo felse
Quando con finte larue Amor m' apparse .

Breue furor tante gran spoglie eccelse
Hebbe in un punto dissipate , e sparfe
E dal mio cor l' acuto dardo suelse .

A POLLO un sacro, & honorato giorno
A' la dolce ombra del suo uerde alloro
Veggendo il santo, & amoroso coro,
Che Tempe facea lieta, e Olimpo adorno.

E l'aura il Ciel rasserrenare intorno
Da l' Angelico canto almo, e canoro,
E'l padre poi del suo caro tesoro
Superbo andar con orgoglioso corno,

N ouo Ruscello, Italia in te già sorge,
Dis' egli, il cui liquor cresciuto inonda
Caballino, Permessò, Anfriso, & Ea.

Questi fia'l tempio nostro, oue si scorge
Non sol Peneo, ma quanto largo abonda
Mercurio al suo, e la Ciprigna Dea.

R I S P O S T A.

P I v' ch'altro lieto esser ben deue il giorno,
Ch'ornò le tempie d'immortale alloro
A sì degno pastor, che'l nostro coro
Rende col canto eternamente adorno.

E riempir di gratie il Ciel d'intorno
Conuiensi ogn'hor con suono almo, e canoro,
Poi c'ha del nostro mar tanto tesoro
De l'una, e l'altra riu altero il corno.

O' ben nato pastor, per cui già sorge
Liquor' in me, ch'oltre il mio seno inonda
Caballino, Permessò, Anfriso, & Ea.

Cosi con lieta fronte ogn'hor si scorge
Dir con le Ninfe sue, mentr'ella abonda
Di souerchio piacer, d'Adria la Dea.

ALTRA RISPOSTA.

SIGNOR, se'l Ciel sì riccamente adorno
 Vi fa del suo più caro, e bel tesoro,
 E di sua man con immortale alloro
 Vi circonda la gloria il crin d'intorno;
Per uoi conuien, che di sue gratie il corno
 Sparga in me de le Muse il sacro coro;
 E faccia il uostro stil' almo, e canoro
 A' le tenebre mie perpetuo giorno.
Che se nel mio ruscello ogn'hor si scorge
 Torbido humore, e'n uoi Permessò, & Ed
 D'alto saper questo hemisperio inonda;
Con uoi condurmi à i piedi à la gran Dea
 D'Atene, in me tanto il desire abonda,
 Quanto (ne forse in uan) la speme hor sorge.

ALTRA RISPOSTA.

EVGENICO, il cui grato almo soggiorno
 Rende fra noi la uera età de l'oro,
 Onde al Gallo, à l'Ibero, à l'Indo, al Moro
 Porge la bella Italia inuidia, e scorno,
Quando à mirar le uostre rime io torno
 In un punto m'agghiaccio, e discoloro,
 Poi pur me stesso oltr'ogni merto honoro,
 E cingo il cor d'alt'allegrezza intorno,
Discolorami il duol, ch'ogn'hor mi porge
 Il rimembrar, ch'ogni mia gloria affonda
 Mio basso ingegno, e la mia Stella rea
Ma tosto immenso gaudio al cor risorge,
 Che per uoi, nel qual uiuo, io corrisponda
 A' la mia, posta in uoi, perfetta Idea.

I L C O N T E

BALDASSARRE DA

CASTIGLIONE.



ALTA catena Amor,
la fiamma ardente
Ond'io son fatto prigio
nero, & esca
Perche il nodo più strin
ga, e l'ardor cresca,
Non uuò ch'unqua si
scemi, unqua s'allente.

O pra laccio più sodo, e più cocente
Foco, e più uiuo à l'anima rinfresca,
Che, perch'io muoia, di prigion non esca,
Ne sian per Lete le fauille spente,
Corre à l'incendio, e à i tuoi dolci legami,
Perche più auampi sotto giogo tolta
L'alma, che lieta si consuma, e sface
Ma pietoso Signor, che non richiami
L'empia nemica mia, che fredda, e sciolta,
Fugge le reti; e la tua santa face s'

M A N C A il fior giouenil de' miei prim'anni,
E dentro nel cor sento

Men grate uoglie, ne più'l uolto fuore
Spira, come solea, fiamma d'Amore.

F uggon più che faetta in un momento
I giorni inuidiosi; e'l tempo auaro
Ogni cosa mortal ne porta seco,
Questo uiuer caduco à noi sì caro
E' un'ombra, un sogno breue, un fumo, un uento,
Vn tempestoso mare, un carcer cieco;
Ond'io pensando meco,

Tra le tenebre oscure un lume chiaro
Scorgo de la ragion, che mostra al core
Come lo sforzin gli amorosi inganni,
Gir procacciando sol tutti i suoi danni.

E parmi udire, ò stolto, e pien d'oblio
Dal pigro sonno homai
Destati, e dar rimedio t'apparecchia
Al lungo error, che teco ogn'hor s'inuecchia.

Forse è presso à l'Occaso, e tu nol sai,
E parti esser ancor su'l Mezo giorno
Onde più uaneggiar ti si disdice.

Penitentia, dolor, uergogna, e scorno
Premio di tue fatiche al fin'haurai;
Pur ti struggi aspettando esser felice.

Suelli l'empia radice

Di fallace speranza, e gli occhi intorno
Riuolgendo, ne' tuoi martir ti specchia,
E uedrai, che null'altro è il tuo desio,
Che odiar te stesso, e meno amare Dio.

Da gli occhi tal ragion la benda oscura
 Mi leua, ond'io pur temo
 Veggendomi lontan fuor del camin
 A' periglioso passo esser uicino;
 Ne trouo il foco rallentato, ò scemo,
 Che acceso m'ha nel cor l'alma bellezza,
 Tal ch'io non sò come da morte aitarlo;
 Pur s'in me resta dramma di fermezza
 Spero ancor, bench io sia presso all'estremo,
 De l'incendio crudel uiuo ritrarlo.

Ma, lasso, mentre parlo
 Sento da qual non sò strana dolcezza
 L'anima tratta gir dietro al diuino
 Lume, da' duo begli occhi, ond'ella fura
 Tanto piacer, ch'altro piacer non cura.

A' chi t'ode Canzon puoi dir, chi uuole
 A' forza nauigar contrario à l'onda
 Con debil remo giù scorre à seconda.

015
G I A C O M O
M O C E N I C O.



ONNA se de' uostr' oc
chi il raggio ardente
Per cibo del mio cor mi
diede Amore,
E uoi per darmi ancor
segno maggiore,
Sempre il uibraste in
mè soauemente.

- P erc'hor sì cruda uoglia in uoi consente
Leuarlo à me? che pur d'altro splendore
Lasso non uiuo, e uinto dal dolore
A' morte corro com'al pian torrente.
- A hi che dolce mi fù quel chiaro lume,
Acciò ch'io poi senza'l suo foco uiuo
Del Mondo uscissi, e con ueloci piume.
- C he poco altri dolersi hebbe'n costume,
Se non acquista un ben, ma del ben priuo
Suo già, mandi pur fuor de gli occhi un fiume.

Dunque, fatal mio Sol' à, me non splende,
 Dolce più quel tuo chiaro, e santo ardore.
 A' quest' alma già cibo? à questo core?
 Ch' aiuto sol da sì bel raggio attende.
Ahi che si stempra, s'ei non mi raccende,
 Mia breue uita in lagrimoso humore,
 Come da pioggia suol' humido fiore.
 Priuo del Sol, ond' egli il uiuer prende.
Deh poi ch' altro splendor' à me non luce,
 Nol mi uietar, ch' ei pur mi uenne in sorte,
 O' uiua Stella di mia uita duce.
Se non mel diede il Ciel per uita, e morte,
 Che come mi nutrio l' alma sua luce,
 Così lo starnè senza il fin m' apporte.

O dolci miei pensier, di nebbia oscura,
 Hor cinti; o mia speranza secca, e morta,
 Se trouo di pietà chiusa la porta
 De la mia uiua angelica figura.
O gentil laccio uolto in aspra, e dura
 Prigion, che tosto haurà mia uita morta.
 O' passi sparsi in uan, che la mia scortà
 Del mio dubbio camin non ha più cura.
O pria si carè mie serene notti
 Veggiate in queto mare, in fosche, e graui
 Cangiate, hor che'l mio Polo à me s' asconde.
O già passati miei chiari, e soau
 Giorni, in amari, e ciechi, oime, ridotti,
 Poi che'l mio Sol per me si stà ne l' onde.

572
C hiaro, e ardente Sol de' gli occhi miei;
Si dilettoſo oggetto,
E de la uita mia fidata ſcorta,
Mi ſgombri pur del petto
La nebbia de' i martir grauoſi, e rei,
Col tuo apparir, che'l di lieto m'apporta.
E ben mia uita morta
Fora (laſſo) s'al core
Non tornaui tu nio. uita! ardore,
Ne sò come potuto habbia queſt'alma
Viuer d'affanni in coſi graue ſalma.

C redea Donna gentil, che tanto duolo
La mi ſpingeſſe fora
Del corpo allor che uia da me ſpariſti,
Se pur meco dimora
Quell'anima, ch'à te ſen'uenne à uolo,
Quando col tuo bel lume il cor m'apriſti.
Però ſe ben partiſti
Poſcia da me lontana,
Forſe tu non temei mia ſcorza humana
Secca à terra cader, ſtando ella priua
Di te, ſe ſtaua'n te la parte diua.

I o me'l credo per me, che'l dolce giro
Mi ſi uoltò pietoſo
Sempre de' gli almi tuoi lucenti rai.
E come al cor noioſo
(Onde ſpargea talhor più d'un ſoſpiro)
Già'l caro ſguardo lor leuaua i guai;
Coſì non uò dir mai,
Che uer me ſtretto'l freno

Di pietà hauesti, allor' il tuo sereno
 Splendor celando à la trist' alma mia,
 Che tosto senza lui del Mondo uscìa.
Ma perche poi questa pouera gonna
 Priua del suo tesoro
 Non isquarciasse doglia acerba, e rea,
 Le belle chiome d'oro
 Pur feo, ch' à me mostrasti altera Donna
 La mia parte miglior, che'n te uiuea;
 Che piangendo dicea
 Tra i boschi, e le campagne;
 Perche dal tuo fedel più ti scompagne?
 O' Donna più de l'altre donne bella,
 Com'è più bello il Sol d'ogn'altra Stella.
E così allor quei sì cortesi raggi
 A' gli occhi miei uibrasti,
 A' gli occhi miei cinti di nebbia oscura,
 Onde tosto sgombrasti
 Quell' atra nube, e i graui acerbi oltraggi
 D'Amor togliesti à la mia uita dura.
 O' mia soaue cura,
 O' luci alte, e pietose,
 O' uero effempio de l'eternè cose;
 Luci, guide sicure al sentier mio,
 Ond' à la uia d'honor ratto m'inuio.
Voi quando il cor mi passa acuto affanno
 Del Mondo errante, e cieco
 Se u'ho ne gli occhi allor', il mi traete,
 Che come serba seco
 Il Pianeta, che parte, e tempra l'anno

225
Oltra il bel lume altre uirtù secrete,
Così'n uoi uaghe, e liete.
Stelle senza'l bel foco
Mill'altri pregi hanno lor proprio loco;
Ma tanto maggior pregio in uoi s'asconde,
Quant'ei fugge talhor da uoi ne l'onde.

Come fior, che da pioggia à terra giace
Del Sol (sua uita) priuo
Lieto in pie torna s'egli à lui risplende;
Così'l tuo color uiuo
Hor de la mia uirtù uisua face,
Che chiara dopo'l pianto riede, e prende
Vigor s'ei più l'accende,
Deh qui ferma i tuoi passi
Fida mia duce, o se pur sol mi lasi,
S'hai lo mio spirto, almen lassami auanti;
Il tuo, che questa è legge à i soli amanti.

Canzon uiuresti ben cieca, e nascosa;
Ma sì t'alluma la fatal mia fiamma,
Che tra le genti gin t'arde, & infiamma.

Tu pur con l'alma tua serena luce
 Ti sei mia uiva Stella à me riuolta
 Che poi che n'eri ad altra parte uolta,
 Lasciava questo sol, ch'al Mondo luce.
Mille fiate ben, non ch'una uolta
 Se te, del mio camin fidata duce,
 Gradiua il fin de la mia breue luce,
 Lieta l'alma s'hauria del corpo sciolta.
Deh se la uita mia non prendi à sdegno
 Non mi nasconder più sì bel lucente
 Lume, nel mar d'Amor mio chiaro segno.
Nol mi nasconder più, perch'altra mente
 Sì tosto affonderebbe il debil legno,
 Che non l'aiuteria quel raggio ardente.

Gia priuo de la uostra altera uista
 Donna sol de la mia uita sostegno;
 E di mill'altri affanni'l petto pregno
 Da me spingeva homai quest'alma trista,
Quando quel lieto sguardo; onde s'acquista
 Fede, ch'ei scese dal superno regno,
 Per dar del suo più bell'al Mondo segno,
 Dolce letitia ha col mio amaro mista.
Tal che'l mio spirto humil riuolto à lui,
 Ogni acerbo pensier'io ne sgombrarai
 Empiendol poi de' cari desir sui.
Così le nebbie suol co i chiari rai
 Febo scacciar; dunque i bei lumi tui,
 O' mio bel Sol da me non torcer mai.

Quindici uolte il Sol s'era mostrato
Sù nel Ciel nostro, & altrettante à loro,
Ch' à noi stan sotto, che'l mio bel tesoro
S'era dal mio ueder pur dilungato.

Tal ch'io sprezzaua questo Mondo ingrato
Non sperando al mio duol mai più ristoro,
Se'n me non riuolgea hi'n terra adoro
De gli occhi suoi quel bel lume infiammato.

Che pareva folgorando à me dicesse,
Doue stolto ten'uai, s'ancora il Cielo
Secca non rende la tua uiua spene?

On'd'io, com'egli à pien le note hauesse
Fermate allor, leuaimi'l mortal gelo,
Che cinto quasi hauea tutte le uene.

Com'esser può, che tanto tempo io sia
Vissio senza'l bel lume di colei,
Che mi die'l Ciel per Sol de' gli occhi miei,
E per iscorta de la uita mia?

Tanto m'assalse'l cor'acerba, e ria
Doglia, che dianzi ben creduto haurei,
Ch'io fossi d'una sol parte di lei
Corso per la mortal'ultima uia.

Or ben uegg'hor, ch'un'amoroso affanno
Del Mondo non ci fa sì tosto priui;
E che in uita restiam per maggior danno.

Ma tu Donna gentil quei raggi uiui
Deh non m'asconder più, che'n me si fanno
Questi occhi homai duo lagrimosi riui.

O' dolce , cara , e amorosa stanza
 Dou'alberga talhor la Donna mia ,
 Tu pur potresti à l'alta pena ria
 Rimedio dar , che sempre in me s'auanza .
In te riposta ho pur'ogni speranza
 Del mio gioir , e s'auien ch'ella sia
 Vana , certo più uiuer non poria
 Ch'à la mia uita altro non dà possanza .
Ma se pur gratia tal mi nega il Cielo ;
 Non mi negherà almen , che'n te non resti
 Questo mio sì squarciato mortal uelo .
Che con questi bei fior , starà con questi
 Arbor felici , che'l Signor di Delo
 Passar non può co i lumi ardenti , e presti .

Deh ferma l'ali intento à le mie pene ,
 Al pianto rio , che da questi occhi cade ,
 O' Rosignuol , ch'intorno à le contrade
 Te'n uoli di chi'n uita mi mantiene .
E di poscia à colei , che di beltade
 Più uolte ha uinto il Sol , ch'à me souiene
 Di sue promesse ben , ma non sostiene
 Farmene pago ancor sua crudeltade .
E ch'io , se questo pur mi fia disdetto
 Quinci morrommi ; e qui ritorna poi ,
 Se uedi a' miei desir contrario effetto .
Ch'insieme piangeremo ambedue noi ,
 E'nsieme alti sospir trarremi del petto ,
 Se'l uecchio affanno auien , ch'ancor t'annoï .

112
C aro, e soaue Angel pur dianzi adorno
Di porpora, e d'or fin la testa, e l'ale,
Hor tolto il uiuer tuo breue mortale
Non t'udirò più salutar' il giorno.
T u quando rea Fortuna à me d'intorno
Giua ferendo con acuto strale,
Col dolce canto al Rosignuol' uguale,
Mi sgombraui le noie d'ogn' intorno.
B en uoleu' al tuo mal porger' aita,
Ma tu forse, (battendo l'ali intento,
Ver me,) mi richiamauì à l'altra uita.
C he prendesti l tuo uolo in un momento
Ne i sempre uerdi campi, oue il' inuita
Cantar' e l'herba, e i fiori, e l'acqua, e l' uento.

O' Sol, ch' al tuo spuntar le riue indori,
Onde spargon gli Augei soaue canto,
Che desti gigli, rose, e amàranto,
E pingi i prati de' più bei colori.
D eh sorgi homai del sen di Tethi fuori,
E mostra'l lume à noi, ch'io bramo tanto,
Per isfogar con la mia Donna alquanto
Quel desio, ch' ambedue ne cinge i cori.
S i dirà poscia oltr' i tuoi pregi rari,
Che del suo amor' oscura notte intorno
Sgombrasti à due co i raggi ardenti, e chiari.
F ebo tu fai nel mar troppo soggiorno.
Ahi sì tosto non fia che'l Ciel rischiari,
Che temi hauer da' suoi begli occhi scorno.

T RIFON, che'l legno tuo conduci in porto
 Buono, e saggio nocchier dal crudo uento,
 I lumi erranti, e lor uiaaggio torto
 Nel Ciel mirando homai lieto, e contento.
M ira qua giù, da che'l tuo raggio spento,
 Me con la nauemìa pallido, e smorto
 Sù per l'onde d'horror, fiso, e intento
 Se'l posso più ueder, se ben'è morto.
E se mentre splendeui solo in terra;
 Essa lenta segui tuoi chiari lampi,
 Lasciando à dietro ogni fallace scoglio,
H ora che noua Stella in Ciel'auampi
 A' prile tu'l camin, che chiude, e serra
 Di uenir costà sù, mar pien d'orgoglio.

Quasi era giunto al fin di questa uia
 Mortale, il buon VENIER lieto, e contento,
 Che con lo spirto al suo fattor'intento
 Allegro peregrin del Mond'uscita.
Ma non lo uolse ancor'in compagnia
 L'eterno Sol, che temprà ogn'elemento;
 Ch'indi sgombrò le nebbie in un momento,
 Onde cinto l'hauea già Morte ria.
Fermate VENIER mio, fermate il passo;
 Gir ui conuien per troppo lunga strada,
 Pria che lasciate noi di uita casso.
Non ha sofferto'l Ciel, che'l pregio cada,
 Del bel Parnaso, e resti afflitto, e lasso
 Febo; e'l suo honor col uostro pie sen'uada.

- T** u dunque al Ciel dal Mondo cieco errante,
 Te'n uai BERNARDO mio sì tosto à uolo?
 Di cui nessun da l'uno à l'altro Polo
 Mai fu più buon, più saggio, e più costante.
- E** me, che presso ogn'hor l'orme tue sante
 Tenni'l camin, hor lasci in tanto duolo;
 Ahi senza la tua scorta infermo, e solo
 Non sò doue drizzar debbia le piante.
- D** eh porgi lume à la mia incerta uia
 Spirto gentil col nostro almo TRIFONE,
 Che tutto'l Mondo ogn'hor brama, e desia.
- I** ntanto de le Muse in compagnia
 Piangerò, che in ancor uerde stagione
 T'habbia à noi tolto ingiusta Morte ria.

ZACCARIA

PENSABENE.



'ALTA fiamma d'Amor,
che'l cor mi cinse

Di uiue, chiare, e lucide fa-
uille;

Crescendo meco ogn'hor, par
che distille

Dolci pensier, che'n se l'alma dipinse.

Poi, quel bel uiso, con che Amor mi uinse,

Scopre in me le sue luci sì tranquille,

Ch'allor par che'l desio tutto sfauille,

E cerchi'l caro laccio, che lo strinse.

Così dentro crescendo il mio bel foco,

Folgorar sento l'amoroso lume,

Che dolcemente il cor m'agghiaccia, e strugge.

Amor, che del mio mal cura sì poco;

Mi tien' in croce, e uol che mi consume;

Senz'arder punto chi mi sdegna, e fugge.

P oi che'l Ciel, e la terra, & ogni spiaggia,
Son sopraggiunte da gelati uenti,
E già coperte di pruina, e ghiaccio;
Nè cantar de gli augelli per le ualli
S'ode, nè mouer più l'herbe, nè i fiori,
Ma crudo uerno homai per ciascun bosco;
P ien di spine, e di stecchi, in un gran bosco
Sospirando n'entrai di spiaggia, in spiaggia,
Libero, e sciolto à coglier frondi, e fiori;
Ma sopraggiunto dal furor de' uenti;
Ratto mi misi allor per quelle ualli,
Serrate intorno da le neuì, e ghiaccio.
O nd'io, col cor più freddo assai, che ghiaccio,
Trouaiui uinto allora in un bel bosco;
Quando'l Sol dolcemente apre le ualli,
E ridon l'herbe, e i fiori, in ogni spiaggia;
Nè mai sì cari, ò sì soauì uenti
Moffer ne i prati sì leggiadri fiori.
H or, lasso, à me non ual chiuder de' fiori,
Nè al tempo nouo il disparir del ghiaccio;
Che sempre incontro à gli amorosi uenti
Lagrimando ne uò per questo bosco,
Per ueder se esser può, ch'in qualche spiaggia
Amor ne uenghi, ò'n qualche ombrose ualli.
P rima fia il Cielo pien di poggi, e ualli,
E le Stelle per prati herbette, e fiori;
Ch'io ueggia un dì Madonna in quella spiaggia,
Oue mi scorse con l'usato ghiaccio;
Dopo ch'entrai in questo uerde bosco,
Sol combattuto da' rabbiosi uenti.

Chiuder

Chiuder potess'io così dolci uenti .
 Che non fuggisser mai per altre ualli ;
 E la dolce aurà in quest' ombroso bosco
 Sempre menasse la stagion de' fiori ;
 Tal che quell' indurato , e uiuo ghiaccio
 Meco uenisse à starsi in questa spiaggia .
Si uerde spiaggia , nè sì cari uenti
 Fur mai , nè sì bel ghiaccio in alcun bosco ;
 Come quel dì , nè n ualli herbe , e fiori .

Mentre la bella Donna altera , e rara ,
 Visse qua giù ne la terrena spoglia ;
 Temprò con la sua uista ogn' aspra doglia ,
 Colma di speme , e di dolcezza auara .
Ond' hor beata in Ciel più che mai chiara
 Compie godendo ogn' amorosa uoglia ;
 E tra gli Angeli eletti ancor n' inuoglia
 A' riuederla assai più lieta , e cara .
Iui nel terzo cerchio inuita , e bella
 Hora ne gode di sua età fiorita ,
 Vedendo insieme l' una , e l' altra Stella ,
E talhor dolcemente à se n' inuita ,
 Con la sua dolce Angelica fauella ,
 Ma troppo il corpo è graue à tal salita ,

712
Quando giunse là sù l'alma gentile,
Che fu del Ciel fra noi sì caro pegno;
Gli Angeli santi nel celeste regno
Mosser uer lei, con parlar dolce, e humile.
O' fra noi disiata, à cui simile
Vnqua non uenne à questo albergo degno;
Prendi di tue fatiche alto sostegno,
Poi che lasciasti à tergo il Mondo uile.
Vedi quanto la giù s'arde, e sospira,
E come in uan si cerca lo splendore,
Di que' begli occhi tuoi dolci, e soauì.
Mentre Donna fra lor lieta ti stauì,
Fu il uiuer dolce, senza sdegno, e ira,
E uiuea lieto nel suo nido Amore.

Hor, che la frale, e mortal gonna è chiusa,
Ch'albergo fu de l'una, e l'altra Stella;
Amor, con lagrimosa alta fauella,
Ricercando ne uà la bella ARTUSA.
E dice, con pietà; perche confusa
Lasciò costei nel Mondo ogni donzella?
Perche anzi tempo oltra le belle bella,
Hor'è sotterra, anzi nel Ciel rinchiusa?
Ame l'arco, e gli strai d'oro, e pungenti
Tolse, mentre uolò lieue, e spedita
L'anima cara, fuor de' suoi tormenti.
Così uiua, e sicura al Ciel salita
Fiammeggiando fra l'altre Stelle ardenti,
Lieta riposa in sempiterna uita.

GIOVANNAN

TONIO CARRAFA.



VANDO per hono-
rarui in alcun modo
D'un'alto, e bel desir
arder mi troua, I A
La penna, Alma VIT-
TORIA, e la m^a mouo,
E quanto posso ui cele-
bro, e lodo.

M a poco poi del buon uoler mio godo,
Che troppo incarco alle mie spalle io prouo;
Lo stil conuiensi à uoi leggiadro, e nouo,
Ch'al COSTANZO dettar Febo speß'odo.

A l grā COSTANZO; al qual, fuor che'l grā Tosco,
Che fece Laura eterna, ugual giamai
Non fù, non è, ne più sia per innanzi.

L ui solo à dir di uoi degno conosco,
Ond'à tanta op^a io'l chiamo, e spero homai,
Ch'egli in lodarui ancor se stesso auanzi.

E E ij

- Ecco la bella uostra Sposa adorna
 D'oro, e di gemme, e di pregiata, e rara
 Virtù, che rende ogni alta mente auara
 D'albergar sempre ouunque ella soggiorna.
 Come d'herbe, e di fiori il Mondo adorna,
 E'l fosco de la notte il Sol rischiara;
 Ella le piagge d'esta uita amara
 Fa uaghe, e dolci, e le nostre ombre aggiorna.
 Felice uoi, cui diede amico fato
 Poter la notte, e'l giorno hauerla appresso,
 E le uoglie partir seco, e i pensieri.
 Felice anco il Sebeto, à cui sia dato
 Prole d'ambidue uoi, di ch'egli sperì
 Regger quanto fu al Tebro unqua concesso.

AL S. ANGELO DI COSTANZO.

- ANGEL terren, che con sì colte rime
 Scrivete i casti, e dolci affetti uostri,
 Ch'elle già ben fra quante a' tempi nostri
 Si leggon, uanno al Cielo altere, e prime;
 Acciò che'l Mondo alquanto pur mi stime,
 Prego ch'à me per uoi si scopra, e mostri
 Com'io possa acquistar sì puri inchiostri,
 Strada sì piana, e mente sì sublime;
 Se questo don non mi negate, ancora
 Tentare ardito il Monte mi uedrete,
 Oue uoi Febo degnamente honora;
 Febo, e le Muse, à cui punto non seta
 Men caro del gran Tosco, che talhora
 Mentre cercate pareggiar, uincete.

R I S P O S T A.

MENTRE leuar le fosche, aspre mie rime
 Al Ciel co i chiari, e dolci accenti uostri
 Signor tentate, e farle a' tempi nostri
 Com'oggi ultime uan, gir tra le prime,
Non auerrà che'l Mondo più mi stime,
 Anzi che'l paragon discopra, e mostri,
 Qual sieno i miei caduchi humili inchiostri,
 Posti appresso al dir uostro alto, e sublime.
Ne però meno ho da gradirui ancora,
 Che'l uostro pregio in ciò, se ben uedrete,
 M'oscura il nome in un punto, e m'honora,
Ch'essendo sempre io mezo oue uoi sete,
 E meco uoi, nel duol goda talhora,
 Ch'io con uoi perdo, e uoi meco uincete.

L V I G I C O N
T A R I N O.



I O V I N E T T O P a
stor'in cui riluce
Chiaramente l'honor d'
alti Pastori
Altari, Archi, Tro
fei, Mirti, & Allori
Veggio sacrarti com'à
nostro duce,

L' alta uirtù, che'n te qual Sole hor luce
Tra mille gratie, e pargoletti Amori,
Non Drisia sol, ma Fillide, e Licori
Per ualle, e monti à te seguire induce.
M enalca hor ben potrà seco, & Elpino
La zampogna ripor, lieto sperando
Di consacrarla al tuo pregiato stile.
H or'al tuo gregge il gran Pastor diuino
Fauoreuol si mostri, e Flora, e File
Vadan le tue uirtuti ogn'hor cantando.

- S**ublimi ingegni, che cercando andate
 Con dolce lira celebrar gli honori
 Di uaghe Ninfe, & gli alti lor tesori
 Scriuendo in scorze, in frondi à l'onde amate,
Se mai nel bel fiorir di uostra etate
 Tefeste per Amor ghirlande, e fiori,
 Hor le bellezze, & i leggiadri Amori
 D'Egla cantate, e lei sola honorate.
Lauaga Pastorella d'honor degna
 Con gli occhi pinge il Ciel, la terra infiora,
 E fa più chiaro il bel nostro Orizzonte.
Entro al bel lume Amor ferendo regna,
 E fabrica i suoi strali, onde innamora
 Chiunque mira il crin, la bocca, e'l fronte.

- F**LORA gentil uoi m'annodaste al core
 Col bel guardo sereno un così chiaro
 Laccio d'Amor, che'l più dolce, e'l più caro
 Non uenne mai da sì be gli occhi fuore.
Con la candida man, che di colore
 Vince la neue, al collo un nodo raro
 Vaga cingeste, onde quel tanto amaro
 Mi conuenne lasciar seguendo Amore.
Ch'egli non potè mai per alcun tempo
 Ferirmi di saetta in uerde stato
 Tese le reti, e sparse il foco in uano.
Et hor de' uostri lumi il fiero armato
 Nel mezo del mio corso, in cui m'attempo
 Mi punse, & arse, & ha mia uita in mano.

A' la fresc'ombra d'un'eccelfo Pino
Ne' prati aßisa era tra l'herbe, e i fiori
La Paßtorella, à cui ben mille amori
Scherzauan'hor da lunge, hor da uicino.
Qual neue, od oftro, e quai perle, ò rubino,
Qual più bel Sol, e de' Sabei gli odori,
Qual armonia de' più sublimi chori,
Qual più dolce parlar, qual'or più fino?
O' bianco petto, ò dolci labra, ò denti,
O' chiare Stelle, ò grato fpirto, ò Dea
Celeste, ò guancie, ò crini, ò fronte, ò ciglia.
Voi fate un gelo il Cielo, un foco i uenti,
Stupir Natura, e Amor. Così dicea
Titiro allor pien d'alta merauiglia.

A' che dolersi più se'l mortal uelo
L'alma spogliò fra noi nel più bel fiore
De gli anni suoi per far col suo Fattore
Dolce soggiorno eternamente in Cielo?
Hor non l'offende più caldo, ne gelo,
Non le uane speranze, e'l uan dolore,
Non tema, non desir, ch'à tutte l'hore
Fanno cangiar' in uerde etade il pelo.
P rendete adunque homai care sorelle
Pace, che'n Ciel di quest'amaro pianto,
Ch'egli scorge di uoi molto si sface,
Hor lieto gode le più chiare Stelle,
Anzi quel sommo ben, ch'eterna pace
Dona à gli eletti suoi tra gioia, e canto.

D io mezo capra , & huomo , il caro armento
 Pasceua à l'ombra d'un bel colle adorno
 Fra Mirti, e Cedri allor che'l Sole il corno
 Corona al Tauro , e spira il dolce uento ,
 S orgueua un fonte più chiaro ch'argento
 Di boscareccie Ninfe, à cui d'intorno
 Eran mille fioretti , e al nouo giorno
 D'innamorati Augelli alto concènto ,
 Q uando il Pastor la fistola sonando
 Vdi , che disse , Amore da qual uena
 Tolse l'oro per far le treccie à Flora ?
 O nde la fronte più che'l Sol serena ?
 Onde le Stelle ? onde le rose ? allora
 Tacque d'alto stupor le ciglia alzando .

ANTONIO TERMINIO.



Li alti lamenti, le querele
intense

Accompagnate da' sospiri ar-
denti,

Le rose, e i gigli nel bel uiso
spenti,

C'hanno d'Amor' in voi le uoglie accense,

Le luci inuolte in nebbie oscure, e dense,

L'andar pensoso in passi molli, e lenti,

Le meste uoci, i dolorosi accenti,

E le profonde doglie acerbe, e immense,

L'odiar questa noiosa, e greue uita,

Il bramar morte mille uolte l'hora,

E'l non hauer mai pace al mesto core,

L'affanno, che la uostra empia partita

Diede à colei, che u'ama, e che u'adora,

Son chiari segni di perfetto amore.

- S' intese foßin là , mie uoci intense,
 Que co i raggi sfauillando ardenti
 Madonna tanti ardor mai più non spenti
 M'auentò dentro le medolle accense,
 S pererei dileguar le nubi dense
 Del cor , ch' à gli occhi miei già stanchi , e lenti
 Dan pioggia eterna ; e'n più soauì accenti
 Sfogar le uoglie dolorose , immense .
 P rendauì dunque di sì acerba uita
 Caro spirto pietade , e uoi talhora
 Scopritegli il gran duol , c'ho chiuso in core .
 C he ripensando à quell' aspra partita ,
 L'alma si strugge ; & in eterno adora
 Sol' una imago , che l'impresse Amore .

AL S. D. LONARDO CARACCILO, CONTE
 DI S. ANGELO.

- G ENTIL , inuitto , glorioso , e chiaro
 Spirto , che con le tue celesti dote
 A' le uaghe , fallaci , & empie rote
 Di Fortuna, attrauersi alto riparo.
 A' mal grado del Vecchio ignudo auaro,
 Che patir' immortal cosa non puote ;
 Troua chi con leggiadre , e sacre note
 Ti faccia in terra essemplio eterno , e raro.
 C he quanto hora gioisce il secol nostro ;
 Tanto si dorria poi l'età futura ,
 Se con gli anni mancasse il nome ancora .
 A hi come ageuolmente un dì s'oscura
 La uita di color , che senza inchiostro
 D'ogni nostra memoria usciron fuora .

C A M I L L O

B R A C A L I.



V R A , che à l'aria spieghi il
biondo crine

Di V I R B I A , e lo inanelli , &
uago annodi

Rotandolo souente , & teco
godi

Da la cima incresparlo insino al fine ,
E le sottili fila d'or si fine ,
Hor lunghe à terra stendi , hora in bei modi
Le auiluppi , le intrecci , e poi le snodi ,
E le rimandi al natural confine ,
T u le stai'n grembo , e'n sen le scherzi , e'l grato
Lume de gli occhi pasci entro al bel nero ,
Oue il picciol Vulcan sue frezze inaura .
O uapore amoroso , ò dolce fiato ,
O uaga bocca , ò spirito leggiere ,
Che non poss'io cangiar teco quest'aura ?

O cchi uaghi, e leggiadri, occhi sereni,
 Lucenti, e chiari, occhi beati, e santi,
 Occhi sempre di gioia, e d'Amor pieni,
 In pregio ogni hor di mille alteri amanti,
 Occhi, à cui uanno in infinito i sen
 De le loro alme à dispogliarsi inanti,
 Non ui uenga à spiacer, s'io uostro sono,
 Farmi d'un dolce sguardo allegro dono.

D ou'io tutto per uoi m'infiammo, & ardo.
 Da la parte sinistra del mio petto,
 Deb diuini occhi habbiate alcun risguardo,
 E fate lieto il cor col uostro aspetto,
 S'io non fui n seguir uoi mai lento, o tardo,
 S'ogni altro ardor per uoi tenni à dispetto,
 Nidi gentil di Venere, & d'Amore
 Non uogliate schernire un, che si more.

I o mi moro per uoi chiare mie Stelle,
 E m'ancidete uoi, uoi m'ancidete
 Con le uostre bellezze troppo belle,
 Che sì amorosamente in me uolgete,
 E siete sì seluagge, e sì rubelle
 Di mercè, che non mai mi soccorrete,
 Lumi in un fronte d'angeletta accesi
 Perche siete sì uaghi, e sì scortesi.

V oi non siete però tanto scortesi,
S'altri parla à ragion; quanto soaui,
Gli è uer, ch'à quei, che hauete in Amor presi,
Parete troppo acerbi, e troppo graui,
Ma pur talhor piaceuoli, e cortesi
Aprite i petti con humane chiaui,
E in un punto in uoi par, con gran bellezza,
Che s'apra un Ciel di gratia, e gentilezza.

A presi un Ciel di gratia, e gentilezza,
Quando mouete in dolce uolta il raggio,
Che forma ouunque degna, ouunque apprezza,
April fiorito, & dilettofo Maggio,
Quando inaspriate poi l'alma dolcezza
Torcendo il lume in giro alto, & seluaggio,
Ogni bel tempo se ne uà con FLORA,
E di se stesso Amor si disamora.

O lumi, al cui splendor tener non lice,
L'alma tra l'ombre del corporeo uelo,
Bei Soli, c'hor mi fate egro, e nfelice
Non ui mostrando à me nel uostro Cielo,
Et hor mi siete luce beatrice,
Quando di carità pieni, e di zelo
Senza eclissare i raggi à me pietosi
Vi riuolgete lieti, e luminosi,

Non credo già, che come uoi si belli
 Fossero quei di Bice, ò di Seluaggia,
 Nè quei di Laura ancor; benche per quelli,
 Che le laudaro, il Mondo in honor gli haggia;
 Nè di Siluia, ò di Cinthia amor nouelli,
 De' quai la fiamma molto lunge irraggia,
 Tutto quel bel, che fu mai n'occhi accolto
 Diuini occhi da uoi, da uoi fu tolto.

Si rassomiglia il cerchio uostro al Mondo,
 Se questa pur non u'è uil somiglianza,
 Ambi sferici sono, e di giocondo
 Splendor l'un l'altro in nulla parte auanza,
 Se non che pur la notte in questo tondo
 Vguale al giorno ha compartita stanza,
 In uoi di sempre è in Oriente, e mai
 Hesper non porta sera à i uostri rai.

Lucendo, alzando, innamorando, ardendo,
 Con poca forza fate uostra ogni alma,
 Beatissime uoi tra l'altre essendo
 Luci, non si ha per uoi noiosa salma,
 Dolce incontro di uoi ual più ferendo
 Le uiste à caso, e più ne porta palma,
 Che mille altri fauor di bei null'occhi
 Sparsi sopra i uolgari amanti sciocchi.

Quell'angelico ardor de i lumi immensi ,
Ch'abbellir può bellezza , in uoi raccolto
Abbaglia , e uince tutti i nostri sensi
Nel bel seren de la bell'aria uolto ,
Chi sà pensare il uer , tacito pensi ,
E poi sospiri , e benedica molto
Gli occhi , la sorte , e l'anime di quelli ,
Che scorgon uiui occhi sì amati , e belli .

Là da le bianche ardenti fiamme uere
Ridendo intorno d'una santa luce
Vn Paradiso pioue di piacere ,
E tutto'l Cielo in picciol spatio adduce ;
Quiui le Gratie uolgon le lor sfere ,
Quiui ogni Deità beata luce ,
E quindi amoreggiando à due man giunte
Venere auenta leggiadrette punte .

Ma che dico di uoi , che non sia poco ,
O gloriosi , e benedetti lumi ;
Perche con questo uerso oscuro , e roco
Par , che di farui eclisse io mi consumi ?
Di uoi cantai per allentarmi il foco ,
Che m'arde ogn'hor con troppo rei costumi ,
Non per comporui luce più gentile ,
Che pur d'un raggio il Sol non u'è simile .

GIOVAN BAT- TISTA BREBBIA.



A BELLA mano, e
da sublime ingegno
Fuste contesti fazzoletti
adorni,
E per piu lieti miei dol-
ci soggiorni
Mi fe' di uoi la bella Dō
na degno.

M a quando auien, che l'amoroso sdegno
Di speranza mi priui, io notti, e giorni
Forza è, che pianga, e che tutti i contorni
Sentan de le mie strida il duolo indegno.
P oi per gli occhi asciugar, per tor la doglia
Ricorro à uoi, che non senza pietate
Credet mi fate, che mia Donna sia.
M a duol non è però, che'l cor mi scioglia,
Nè speme lo racqueta, nè bastate
Voi ancor'à scemar la pena mia.

258
G uanti felici , mentre coprirete
Le degne mani , allor direte , homai
Pietà ui moua di cotanti guai,
Ch' al cor ; da uoi legato , dati hauete
P oi dire e a i duo lumi , oue la rete
Inuincibil d' Amor perde d' assai ,
Com' io spargendo gli amorosi lai ,
Viuo fuor d' ogni speme , e di quiete.
S ò , che la nostra bella , e saggia Donna
Cagion di uita , e non cagion di morte
Esser uuele , e dar fine al mio dolore .
S ò , che s' Amòr di me l' ha fatta donna ,
Vuol' in lieta mutar mia trista sorte ,
Saluando à me la uita à se l' honore.

BARTOLOMEO

ZACCO.



CHIARO Spirto di-
 uin, sostegno fido,
 Di uirtù, di ualor, che
 ne discopre
 L'occulto ben del Cielo,
 E à chiar'opre
 Desti'l mio ingegno, e
 passi in ogni lido,

Quanto questo gentil tuo patrio nido
 Tempesta ingombra, e folta nebbia copre,
 Tanto per te, che così ben t'adopre
 Spera illustrarsi ad hauer fama, e grido.

Al tuo dolce seren mi racconsolo,
 E m'apro quasi rosa in sù l'Aurora,
 E te sol seguo, E à ciascun m'inuolo.

Così ne per fiorito prato à uolo
 S'alzeria per uagar'Ape ad ogn'hora,
 Se quel, ch'è in molti fior, fosse in un solo.

FF ij

Non spegne il mio desir forza d'oblio,
 Perciò che'l cor quanto più uede, e'ntende
 Di uoi, tanto più allor forma, & accende
 L'antico foco, ou'arde il pensier mio,
L'alma, che'n preda al destin' aspro, e rio
 Cadea mesta al suo fin, lieta riprende
 L'usato ardire, Amor l'ordisce, e tende
 Lacci ogn'hor noui in quel bel guardo pio.
Onde parmel sentir, mentre che moue
 Da gli occhi, e per li miei nel core arriua
 A' colmarlo di gratie dolci, e noue.
In finito è il ualore, onde deriua
 Quel uiuo incendio, che ne l'alma pioue,
 L'esca è immortale, il foco eterno uiua.

CAMILLOPEL

LEGRINO, DI CAPVA.



C S H I, che di splendor uince
 te il Sole, b' in un raggio
 Dal cui lume gentil l'alma s'ac
 cende,
 Perle, e rubini, ou' Amor l'ar
 co tende,

E scocca al dolce suon de le parole.

C respe chiome, e d'or fino, ond' Amor suole

Ordire la rete, in cui m'annoda, e prende,

Candida man, che dolcemente offende,

E stringe il cor, che gioia altra non uole;

R iso, che'n Ciel può far l'alme beate,

Leggiadria rara, oue le gratie danno

Fresco la estate, e caldo al freddo uerno.

G iunt'à saggia beltà uaga honestate;

Queste, e al're uirtù uoi Donna fanno

Sola nel Mondo, e'l mio bel foco eterno.

252
Mentre uisse fra noi, l'alma gentile;
Che mill'altre infiammò di puro zelo,
Da Dio uestita del più nobil uelo;
Che mai scaldasse il Sol da Battro, à Tile.

Imparò il Mondo, hauer se stesso à uile,
Scorto da lei, à soffrir caldo, e gelo;
Per quella strada, onde si poggia al Cielo,
E fassi à Dio quanto più può simile.

Ma poi che presta al dipartir si sciolse
Del mortal nodo, e in Ciel lucente Stella
Splende, ch'à uopo suo Dio la ritolse.

Piansè'l Mondo sua sorte iniqua, e fella
Ritornando nel fango, onde si tolse
Sol per uirtù d'un'anima sì bella.

Vent'anni à punto in questa mortal uita,
Graue di colpe, e da rio sonno oppresso
Mi lascio à dietro, e à morte ogn'hor m'appresso,
Nè à destarmi di me pietà m'inuita.

Tu pietoso Signor, bontà infinita,
Ch'amasti l'opre tue, più che te stesso,
Degna svegliar quest'alma, e homai concesso
Lefia; ch'erga il pensier, là donde è uscita.

A' miei folli desiri il passo ferra,
Alto Signor, e'l cor gelato, in parte
Raccendi, e scalda del tuo santo zelo.

Perche nel tempo, che l'avara terra
Dimanderà di me la minor parte;
Con la maggior me ne formonti al Cielo.

FRANCESCO

REVELATI, ACADE

MICO FENICIO.



IRAN con gli occhi, e
 si dibatte asfisa
 Del Sole à la più arden
 te sfera l'ali
 La Fenice, e diuien di
 uerme à guisa,
 Lasciando in cener le
 spoglie mortali.

Quando rinokellar l'età precisa,
 E gli anni, che non sono à gli altri eguali,
 Le dà l'alma Natura, che diuisa
 Per gratia, l'ha da tutti gli animali.
 Per dimostrar, che l'uecchio error conuiene
 Lasciare, e la uil scorza, e farsi uerme,
 Chi rinascer con CRISTO al Mondo uole.
 E gli occhi fissi hauer di fede, e spenem
 Ne i caldi raggi suoi, che'l uero Sole
 E' ueritade, e uita à l'alme inferme.

Mentre, pur uuol per darmi pace, Amore

(Spegner' in parte il mio cocente foco,
Ingombrarsi la mente à poco à poco
Sente di nouo dubbio, e di timore.

Perche uede dipoi farsi maggiore
Il gelo, che non men mi rende fioco,
Non potendosi, far che ceda il loco
La fiamma senza porui il freddo humore.

E però stassi in perigliosa uia,
E non sà giudicar qual fosse il peggio
Di sì noiosi stati al uiuer mio.

On d'io qual'buon, che se medesimo oblia,
E l'eterno mio mal presente ueggio,
D'altro non ho, che di morir desio.

Hor ben de l'infernali acque l'oblio
Col troncar de le crude, e rie sorelle
Curar più non deuate, anime belle,
Accese di sì noko alto desio.

Poi che ui guida il gran Conto, che Dio
Qua giù mandò da le superne Stelle
Perche le menti di uirtù rubelle
Infiammasse d'Amor celeste, e pio.

Mostrando à noi qual sia'l dritto camino,
Che ne conduca à l'honorato calle,
Per riportar de' sudor nostri il pregio,

E con di gemme, e d'oro altero fregio
Ci adorna il crine, e de l'oscura ualle
Lieti ne scorge al regno alto, e diuino.

Se Amor, tu c'hai ogni mia sorte in mano
A' le mie stanche rime non sei scorta,
E scusi il troppo ardir, che mi trasporta
A' ragionar d'obietto alto, e sourano,
La lingua mia col dir suo rozo, e piano
 Scemerà i pregi suoi, benche sia accorta,
 Ch'à quel, ch'ogn'un di lei scriuer conforta
 Arriuar non può stil, nè ingegno humano.
Onde per acquetarmi almen gli ardenti
 Desiri, dona tal baldanza al core,
 Ch'io possa dir, sì come i sommi Dei,
L'arte, Natura, e'l Ciel fur tutti intenti
 A' mostrar le lor forze in far costei
 Sola fra noi del secol nostro, honore.

A' GLI ACADEMICI FENICII, IN MILANO.

SPIRTI nodriti sotto l'alta insegna
 Del raro Augel, che d'auree piume ornato,
 E d'un bianco monil ne l'odorato
 Grembo d'Arabi monti altera regna,
Mirate quanto sia d'ogni honor degna
 La strada del RVSCELLI alto, e pregiato,
 E come è d'ogni pregio altier lo stato
 Al qual'ogni bell'alma alzar si insegna.
E non mirate già, che gran uiaaggio
 Sia in così poca uita; e incerto il fine,
 A' sì lunghe fatiche, e spessi scogli,
Ch'Amor'in porto col diuin suo raggio
 Trarauui anime liete, e peregrine
 Seuri da morte, e da' suoi fieri orgogli.

S I L V E S T R O
B O T T I G E L L A .



N A R I N E, che già dal
me diuiso
Mi uedesti; e con occhi
humidi, e bassi
Andar solingo fra gli
adusti sassi
Chiamando, hor morte,
hor chi m'haueua ucciso;
S ebeto, che del mio pallido uiso,
E de' miei spirti inacerbiti, e lasi,
Del mio bollor, de' miei dolenti passi
Già ti mostrasti di pietà conquiso;
T ebro, ch'ancor per un'aspetto nouo
Scorto ne l'acque del tuo sen profondo
M'udisti al Ciel mandar sospir di foco;
D ch fate hor fede, e palesate al Mondo;
Ch'ogni mia sofferenza allor fu gioco,
Al par del mal, c'hor sù l'Adige io proco.

Mentre che'n questa sacra hora notturna,
 Che'l Fattor de' tre mondi prese carne
 Solo per nostro amor, solo per trarne
 Da l'abisso, à la parte alma diurna,
 Veggio l'anima Regia taciturna,
 Col magno Trento le sue menti alzarne
 A' sermoni di lui, che può saluarne
 Mossa che sia di noi la fatal'urna.
 Spinto da tanto cristiano essempio
 Il cocente sottil foco dispergo,
 Che bellezza mortal mi pose dentro.
 E da me disgombrando il pensier'empio,
 A' la diuinità diuoto io m'ergo,
 Per fumo hauendo quanto cape il Centro.



1022
A G O S T I N O

C A Z Z A.



Dolci sguardi de' begli
occhi eterni
Del mio Signor, che m'han
trafitto il core,
M'empiro sì di caro, e dolce
ardore,

Ch'altra cosa non è, che mi governi.

E gli talhor si degna da i superni
Chioftri, scender' in me con tanto amore,
Che se ben non appar lo splendor fuore,
Io pur m'accorgo com' in me s'interni.

Questo è il bel uiuo raggio, che m'induce
A' contemplar lui solo, e non m'abbaglia
La sua infinita, e la sua immensa luce.

E se par che troppo alto il pensier saglia,
Ciò fa la sua uirtù, che mi conduce
Acciò che d'altro à l'alma unqua non caglia.

M iseri noi à che por si gran cura
 Nel Mondo traditor, uano, e fallace,
 Et in quel ben ch'in lui tanto è fugace,
 Che l'hora, che cel dà, souente il fura.

O cieco human desir, ch'altro non cura,
 Che'l falso ben, oue il suo mal si giace
 Non pensando al Signor sempre uerace
 Di cui à suo simil siamo fattura.

D eh drizziamo i pensier tutti ad un segno,
 E col dar noi medesmi al Motor magno
 Facciamo acquisto del celeste regno.

C oim'egli à noi per far di noi guadagno
 Die se medesimo incomparabil pegno,
 Che quanto altro si tesse opra è di Ragno.

165
LORENZO DE'
MEDICI, CHE FU PA-
DRE DI PAPA LEONE.



V non sarai mai più
crudele Dio
Amor, dapoi che'n quel
bel guardo santo
Bagnato t'ha de la mia
Donna il pianto,
Così bel, così dolce, e
così pio.

Quella pietà, che mosse il bel dexto
Credo fatto t'hauria pietoso tanto,
E le lagrime pie, che lieto canto
Posson gli amanti far del dolor mio.
V i fa lieti, e sicuri il mio dolore,
Più non temete, o palidetti amanti,
Che per amor piangendo il cor si stempre.
S e pur piangete, il mio gentil Signore
Fatto ha piangendo così dolci pianti,
Che ciascun cor gentil uol pianger sempre.

- M** ille duri pensier pur nel cor moua
 L'anima trista, nati da' martiri,
 Se moiono, ò conuertonsi in sospiri
 Il dolore immortal pur gli rinoua.
- N** e sò com'esser può se non per proua,
 Che'l cor'accenda ogn'hor noui desiri
 De la sua morte, e nutrimento tiri
 Da sì duro pensier, ch'al uiuer gioua.
- D** immelo Amor', e come ogn'hor morendo
 Questi tristi pensier, dolce immortale
 L'imagin bella han fatta nel cor mio.
- A** mor pur mi risponde sorridendo
 Non è dolce alcun ben, quanto il mio male
 Questi dolci miracoli fo io.
- S** oauissimo sonno, homai ne uieni
 A' l'affannato cor, che ti disia,
 Serra la uena à la gran doglia mia
 Fin tanto almen che Febo il dì rimeni.
- V** ieni unica quiete, che raffreni
 Sola il corso al desire, e n'compagnia
 Mena la Donna mia benigna, e pia
 Co gli occhi di pietà dolci, e sereni.
- M** ostrami il lieto uiso, oue già ferno
 Le Gratie la lor sede, e l'disio queti
 Vn pio semblante, una parola accorta.
- S** e ne la mostri tal, Fa Gioue, eterno
 Il nostro sonno, e sì bei sogni, e lieti
 Non ueggian poi d'auorio unqua la porta.

53
GIO. ANTONIO
OLIVERIO.

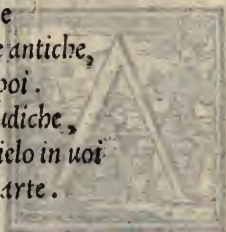


ORTE, poi che m'hai tolto il
mio Signore,
Per cui nel petto tanta doglia
celo,
Perche non squarci il tenebro-
so uelo

A' l'alma, e'n pianto non distilli il core?
C ontra te stessa usasti il tuo ualore,
Che morto acquistò uita, e gloria in Cielo,
Nè ualse oprargli contra il duro telo,
Procacciandosi in uita eterno honore.
S i, ch' à tuo spregio hor uiue in Cielo, e'n terra,
Onde di ciò m'acquieto, ma'l camino,
C'hor m'allontana dal mio uiuo Sole,
N è mi dà uita, nè mi pon sotterra;
Fammi accrescer col pianto il bel Tesino,
Che del duro partir forse si duole.

ALLA SIGNORA ALDA
TORELLA.

CON le parti de l'anima più care ,
Col più sincero , e più diuoto affetto
Ogni spirto gentil , da uoi soggetto
Prenda , e lo sul'ad honorarui impare .
Perche uostre bellezze al Mondo rare ,
E la uirtù , che chiude il casto petto
Accende ogn'alma à sì gradito effetto
Per farle al secol nostro , eterne , e chiare .
Ma non li basterà uoliar le carte
Per tor'essempio da le Donne antiche ,
E consacrarui à la memoria poi .
Che s'altre dotte furo , altre pudiche ,
Altre rare in bellezza , il Cielo in uoi
Di tutte accolse la più bella parte .



GIOVANN BER
NARDINO DE GLI
ODDI, PER VGINO.



L L O R, che d'atre nubi oscu-
ro uelo

Ricopre l'aria, sotto cui s'a-
sconde

Quell'alma luce, ch'à i morta-
li infonde

Alte uirtù del gran Signor di Delo;
E tuoni, e lampi uan scorrendo il Cielo,
E gran pioggia per tutto si diffonde,
Fremono i uenti fra le torbid'onde
Fugge il calor'estiuo, e torna il gelo,
E cco apparir dal polo Orsin due Stelle
Da i cui raggi uscì fuor tanto splendore,
Che fer più che mai bel tornare il giorno.
S paruer le nubi in un punto dintorno
Cessaro i tuoni, i lampi, e le procelle,
E'l Sol più che mai chiar mostrossi fuore.

P oi che non dir' il mio piacer giurai
 Amor' à la mia Dea, perche non uole,
 Dill' almen tu, che dir potrai, che'l Sole
 Più felice huom di me non uide mai.

C hi baciò mai più dolci labra, e quai
 Occhi più uaghi uide? Ahi ben mi duole
 Non poter scior la lingua in tai parole,
 E questo il mio gioir scema d' assai.

T orna dunque à ridir', Amor com' ella
 Vn diuin raggio ha in quelle luci sante,
 E soaue aura da la bocca spira.

E chi potesse ogn' hor lieto uedella,
 E gustar come dolce ella sospira,
 Felice si diria sopr' ogni amante.

P IETRO, che i più riposti, e gran segreti
 De la Natura ui son chiari, e conti
 Tai ui die' l Cielo alti desiri, e pronti,
 D' inuestigarli, e pensier dolci, e queti.

D eh se sempre ui sien tutti i pianeti
 In fauor sì, ch' à i solitarij monti
 Salir possiate, e gustar di quei fonti,
 Che far poriano i uostri giorni lieti;

D itemi la cagione, ond' è ch' io sento
 Mentre che la mia Donna in me riuolge
 L'ira, e gli sdegni, ogni mio foco spento.

P oscia un dolce suo sguardo in un momento
 Lo raccende di nouo, e tanto sorge,
 Quanto fiamma sospinta da gran uento?

GIROLAMO

ALTAVILLA.



E LA bellezza uostra
alta, e immortale,
Mentre ui miro, l'alma
e il cor mi fura,
Colpa uostra non è, ma
di Natura,
Che la più bella à uoi
non fece uguale.

E s'allora uols'io troppo alzar l'ale,
Quando in amarui posi ogni mia cura,
Colpa è d'Amor, ch'accese oltra misura,
Il cor piagato da l'orato strale.
Ma se uoi mi uedete arder' in foco,
Nè soccorrete à me, che dir poss'io
Se non che la pietà possa in uoi poco?
Quel che da uoi Madonna, hauer desio,
E', che non ui sia graue un picciol loco.
Lassar nel uostro petto à l'amor mio.

ANTONIO
GVIDONE.



V A L boscareccia Dea l'ar-
co , e gli strali ,
A' gli homeri sospesa , à l'au-
ra sparte
Le belle chiome in questa , e'n
quella parte

Cerca far preda d'Orsi , e di Cinghiali .
T al , col girar di due Stelle fatali
Donna gentil mill'alme fere , e parte ,
Nè perch'alcun d'ardir sia ugal' à Marte
Può schifar sue saette aspre , e mortali .
C he se da lor pur fugge , al fin conuiene
Traboccar de' bei crin ne l'aurea rete ,
Onde non così tosto si discioglia .
Q uesti han l'afflitto cor posto in catene ,
Quelle ferito' à morte . Alme uedete
Come di uita , e libertà mi spoglia .

E t'è pur uer, ch'acerba inuida Parca
 Troncò il filo, ch'attorse il chiaro stame
 Di tal, che le uirtù sepolte, e grame
 Lasciò mentre il distorto Aufido uarca?

A ufido, c'hebbe sanguinosa, e carica
 De' busti già l'arena, e l'onda infame;
 Allor ch'ei ne satiò l'ingorda fame;
 Che Roma anco non è di piagner parca.

E t hor seguendo il suo fero costume
 Di beltà, di ualor' ha il lume spento,
 Per più nobili far l'onde rapaci,

A hi caro giouanetto, e con quai piume
 Volando al Ciel mostrasti in un momento
 Le speranze, e i desir nostri fallaci?

A nime inuite, che col sangue uostro
 Mentre stringete l'animose spade
 Partoriste morendo sicurtade
 A' i nostri liti, à uoi l'eterno chiostro,
P er uoi l'Aquila stende i uanni, e'l rostro,
 D'Africa ne l'estreme empie contrade,
 E dal nemico, il cui ualor già cade
 Per uoi ricoura i fregi antichi, e l'ostro.

I tene, che non sien giamai taciute
 Le glorie uostre, ne saranno oscure
 Mentre il Sol gira, sì belle ferute.

V oi la patria del Ciel leggiadre, e pure
 Godete giunte in porto di salute
 Sciolte dal Mondo, e da l'humane cure.

ANGELO SIMONETTI.



L' *ma* inuentrice de la
 sacra oliua,
 Che intorno honoran
 queste piagge apriche,
 E tu Circea, il cui tuono
 le Piche
 Misere fè sù la Castalia
 riuu,

S e soccorreste mai la uoce uiua
 D'alcun Pittor de le memorie antiche
 Pregoui siate à la mia penna amiche,
 Ch'altramente non sò com'hora io scrina.

L a bella Imperatrice del cor mio,
 O' soauì parole, oggi mi disse,
 Se degna son di uoi, uostra son'io.

I o, ch'al bel uolto hauea le luci fissè
 Risporsi sol uostro uoler disio,
 E'l tutto Amor'in bel diamante scrisse.

E chi ui canta , ò creffi ornati uelli
Degni di Mirto , e d'honorato Alloro ?
Altri celeste , e non terren lauoro ,
Altri raggi del Sol non già capelli .

A ltri ui fa più biondi , tersi , e belli
Di quanti à l'aura sparsi , ò accolti in oro
Si uider mai di Cinthia al santo choro ,
O in prato , ò giù per riu freschi , e snelli .

A ltri ne l'opre sue leggiadre , e chiare
Per farui honor , ui tolse à l'ombre liete ,
Fra rose , e gemme pretiose , e rare .

I o sol sò dir creffi capei , che siete
Quelle uaghe , lucenti fila care
Onde à pigliarmi Amor fece la rete .

S e'l uostro Alloro , ò gloriosa , e lieta
Schiera , gustando il buon Greco pastore
Tanto ne trasse di dolcezza fuore
Co i rozi labri , che si fe poeta ;

D e' uostri campi ancor per me si mieta
Tanto , che la beltà possa , e'l ualore
Cantar , c'hebbe costei , che m'ardè'l core
Per l'influenza del suo bel pianeta .

E perche desti ò tu , che'l Ciel governi ,
A' lei sì chiare , e angeliche fauille ,
Et intelletto à me sì fosco , e scabro ;

D ammi Signor , ch'io lei cantando eterni ,
Che senza alta uirtù , che da te stille
Non lice di parlarne à mortal labro .

- A ncor non cessan , da l'antiche imprese ,
 Gli antichi Dei soffinti da l'antica
 Facella ardente , poi che'n questa aprica
 Valle, di nouo han noue forme prese.
- D al Ciel mutato in Serpe oggi discese
 Gioue per debellar la mia nimica ,
 Ma auenne à lui sì come à chi s'intrica
 Nel fil , che per pigliar' altrui già tese ,
- C he preso il Serpe per suo proprio instinto
 Dal giel toccando lei tutta di ghiaccio
 Perde' sua forza , e fu conquiso , e uinto .
- O nde si torse , e di se stesso un laccio
 Humilmente fece , ed ella auinto
 Per gloria , e per trofeo , se'l porta al braccio .

- L' alto Signor , che fra bell'ombre accolse
 Huomini , e Dei sotto sue reti sparse
 Tant'alme uinte, incatenate, e arse
 Veder'un dì per suo diletto uolse.
- E tosto che la benda si disciolse
 Da gli occhi, la nimica mia gli apparse ,
 Dico colei , che'l cor nel petto m'arse,
 Coei , ch'à lui ogni possanza tolse .
- S ua bionda chioma allor' allor l'auinse ,
 Il guardo lo ferì , l'accese il uiso,
 Il uiso in cui Natura il Sol dipinse .
- C osì rimase Amor da lei conquiso ,
 Così in un punto ella uincendol , uinse
 La Terra , il Mar , l'Inferno , e'l Paradiso .

C O L L E T T A

PASQVALE.



O mi spregiate ò pa-
 fiorella, & io
 Cantando un giorno à
 proua il mio dolore;
 Lodato pur fui da più
 d'un pastore,
 E piacque al nostro Pa-
 ne il cantar mio.

I l uanto ancor, d'alcun siluestre Dio,
 Sù le ruuide scorze ho scritto; e Amore
 Dipinto ho sù le foglie; in tal colore,
 Che non spiaccque ad Vrania, Euterpe, e Clio.
 E sola uoi; benche per Dea ui scriua,
 E ui dipingo con parole, e canto
 Siete uer me di fredda pietra uiua.
 C osi disse un pastor, con doglia, e pianto,
 Nè piaggia uide mai, nè selua, ò riu,
 Sì uaga pastorella, e cruda tanto.

Le spezzate catene, e i rotti nodi,
Che portan' altri, da' nemici regni,
Fan d'aspra seruitù pietosi segni,
E de la dolce libertà son lodi.

Tal ne la fronte, e in carta, in mille modi,
Mostran, rotti nel mezo, i miei disegni,
La lunga mia prigion, gli honesti sdegni;
Del misero cor mio pungenti chiodi.

Ma non dan questi à me, come à quei gioia,
I dogliosi trofei; ritornan' essi
Dal pianto, al riso; ed io da uita à morte.

Quel, che diletta lor, me lasso annoia,
Porge à lor pace, il non uederli oppressi;
E crudel guerra à me, libera sorte.

Hauua Madonna le sue treccie bionde,
Disciolte al Sole; e l'aura lieue, e franca,
Giù per le spalle, e per la gola bianca,
Soauemente le mouea, qual' onde;

Conuerso in ghiaccio, in quelle amate sponde
Restai, come huom, che merauiglia imbianca,
Mirando, e nel desio la uirtù manca,
Pure bellezze, non più uiste altronde.

E mentre ch'ella con la bella mano,
Le cresse fila d'or facea distese,
Con atto di dolcezza soua humano,

Di me s'accorse, e co' begli occhi accese
Il freddo ghiaccio; ond'io così lontano,
Le domandai pietà, ma non m'intese.

S cuopra la terra il suo fiorito manto,
 Vestansi gli arboscei di noua fronde,
 Ad un pastor, che sparge; ecco risponde,
 Le lodi, al Mondo, d'un'aspetto santo.

R imenin gli augelletti il dolce canto,
 Corran di latte i fiumi, e à le bell' onde,
 Sorgano i Cigni; e ne le herbose sponde,
 In gioia si conuerta ogni mio pianto.

E mentre lieto à le fresche ombre mena,
 L'amato gregge, e prega Amor, che scocchi
 Suoi strali, al suo bel Sol riuolto dice:

Q uel soaue saluto, e la serena
 Vista, ne lo incontrar d'occhi con occhi,
 In terra mi terran, sempre felice.

D I GIORNO in giorno uò cangiando affanno,
 Col corpo stanco, in questa, e in quella parte;
 Per monti, e selue, per campagne, e fiumi;
 E cangiar del mio cor l'alto martire,
 O' rallentar' almen non sento mai,
 Nè fermare i sospiri, o' asciugargli occhi.

S' auien, che'l sonno con sue frode gli occhi
 Mi chiuda, in picciol spatio gli apre affanno;
 Nè di quel sente il cor riposo mai,
 Che l'usato desio da lui non parte;
 E l'imagin' altera del martire,
 Aperti allor li fa diuenir fiumi.

P I E T R O

GRADENICO.



Ciolto era il nodo,
onde m'auinse Amore,
Nel qual menai dolente
i piu uerd'anni,
E'l foco spento, che m'
accefe il core,
E tolta la cagion di tan
ti affanni,

Quand'ecco nouo laccio, e nouo ardore
Apparecchiarmi con piu noui inganni
Là, doue io corsi, e conobbi'l mio errore
Ancor non satio de gli antichi danni.
Così hora mal mio grado arso, e legato
Trouomi presso al fin de la mia uita,
E fuggir piu non posso, ò far difesa.
Tu, che dal Ciel uedi qual e'l mio stato,
Signor soccorri à l'alma, e dalle aita,
Perche in fiamma non moia auinta, e presa.

Mentre lontan dal mio sommo diletto
Mi ritrouo dolente in altra parte ,
Il cor uago da me spesso si parte
Tornando ou'è il suo dolce almo ricetto .
Gli occhi miei priui del lor caro obietto
Piangono sempre, e dentro à parte à parte ,
Mi uò struggendo , e rinouando in parte
L'acerbe piaghe, ond'ho lacero il petto .
Così lasso , nè lieta , nè tranquilla
Non prouo hora giamai anzi le pene
In me raddoppia Amore , e i miei tormenti.
Nè credo fine hauran , fin ch'al mio bene
Non giunga appresso , e l'alma non contenti
Del desir , di che ogn'hor arde, e sfauilla.

O più bella , gentile , ò più cortese
D'ogn'altra che fù mai tra noi , nè fia.
Se la pena , ond'io uiuo acerba , e ria
Esser potesse a' begli occhi palese .
Forse lasciando il uostro almo paese
Humida gli occhi di pista natia
Verreste ad aiutar quest'aspra mia
Vita , e ritrarla da cotante offese .
Che sì graue dolor la preme , e' ngombra ,
Ch'altri che uoi non le può dar aita.
Nè quietar pur'un sol de' suoi sospiri .
O quanto le saria dolce , e gradita
Morte , che può finir tanti martiri ,
Col far del frale suo poluere , e' ombra.

H or che lo stato mio lieto, e felice
 Cangia Fortuna in misero, e doglioso,
 E d'anante più ch'altro auenturoso
 Fammi in poc'hora il più tristo, e infelice.

E la cortese mia cara beatrice,
 Mio dolce bene, e mio dolce riposo,
 Nel più caldo desio, nel più focoso
 Mi toglie, che più mia esser non lice.

Afflitto, e sconsolato peregrino
 Errando andrò per luoghi aspri, e seluaggi
 L'altrui uentura, e'l mio danno piangendo,

Crudel' Amor, e mio fiero destino
 Perche l'anima stanca non sottraggi
 Al graue incarco, che la uia premendo ?

Quella, per cui conuien, ch'io mi distempre
 In tanti rei martiri, in tante pene
 Fera, ch'al mio languir giamai non uene,
 Perche piangendo la richiami sempre.

Mi stratia laso in sì diuerse tempre,
 Che mille morti il dì pate, e sostene
 L'anima, ch'ancor uiua si mantene
 Senz'un rimedio, che'l suo mal contempre.

Misera, che non può gli occhi dolenti
 Cbiuder uolendo, ò cruda Morte auara,
 Perche non pone fin'al mio dolore.

Ah, che serbarmi in questa uita amara
 Priuo de la mia Donna, e del mio core,
 Che fece un tempo i miei desir contenti ?

Notte crudel , che'l mio sì largo pianto
Raddoppi sempre , e le mie graui pene
Col souenirmi del mio dolce bene ,
Ch'altrui porge diletto , e piacer tanto.
A lmen uedesse quel bel uiso santo
In che acerbo cordoglio Amor mi tiene
D'ogni conforto ignudo , e d'ogni spene ,
Che hauria pietà del mio languir cotanto .
D ura legge d'Amor' à che mi toglì
Lei , che'l benigno Ciel mi diede in sorte
Per eterno sostegno di mia uita ?
P erche dal nodo suo l'alma non sciogli ?
Che tosto uorria far quinci partita ,
Io pur ti chiamo ogn' hora , ò sorda Morte .

I l uiso , che scolpi ne l'alma Amore
Vìa più , che in duro marmo ; e saldo , e forte ,
Altri da lei no'l partirà , che Morte ,
Ch'altro mouer nol può , nè trarnel fuore.
N è tempo , ò luogo spengerà l'ardore ,
Che come piacque à la mia dura sorte
Mi guidò del morir fin sù le porte ,
E poi lasciommi in preda al mio dolore.
C osì nel cor di uoi solo ricetta
Altra non fia giamai che n'abbia parte ,
E mi lusinghi Amor pur com'ei uuole.
C he luogo noua fiamma entr'al mio petto
Non potrà hauer per forza , nè per arte
Di cari sguardi , ò di dolci parole .

- O' speranza fallace , ò uan desio ,
 Onde si pasce , e nutre anco il mio core ,
 O' più d'altro cocente , e graue ardore
 Perche polue non fai del corpo mio?
- O' Fortuna , ò destinspietato , e rio ,
 O' del mio ben nemico empio Signore
 Quando fia che finisca il mio dolore ,
 Morte ch' à tutte l'hor bramo , e desio?
- P oi che del mio tesor spogliato , e priuo
 Rimango al Mondo misero , e mendico ,
 Cotal uiuer disprezzo , e tengo à uile .
- E più mi duol , ch' in quante pene io uiuo
 Per lei seguir , la mia Donna gentile
 Non uede , e quanto indarno m' affatico .
- I cocenti sospir , l' amaro pianto ,
 Ch' escon dal cor' e da gli occhi dolenti ,
 Col mesto suon de' miei graui lamenti
 Vi mostran Donna il mio languir cotanto .
- N è mai la neue del bel uiso santo
 Si tinge per pietà de' miei tormenti ,
 Nè bagna ò turba i begli occhi lucenti
 Lagrima , che l' mio foco spenga alquanto .
- M a qual ne l' Alpe quercia antica , e dura ,
 Suol contra Borea star più salda , e forte ,
 Quant' egli più con maggior forza fiede ;
- T al uoi crudel bramando la mia morte ,
 Quant' io più piango , e chieggio à uoi mercede ,
 L' altero uostro cor uia più s' indura .

L'ONDE de l'empio Mar'in fragil legno
Solcaua, e lunge hauea lasciato il porto,
Credendo d'arriuar'à un lieto fine,
Quand'io fui spinto in più di mille scogli,
Da ria procella di contrario uento,
Che mosse allor sì prestamente il Cielo.

Mentre, ch'io uidi esser sereno il Cielo,
Spiegai la uela del mio picciol legno,
E la commisi ad arbitrio del uento,
Perch'egli mi scorgesse tosto à porto,
E non temei di tempestate, ò scogli,
Nè peruenir'à così tristo fine.

Che se pensato haueſi un cotal fine,
Prescritto hauermi la Fortuna, e'l Cielo,
Ch'errando andar doueſi tra gli scogli,
Con questo debil mio sdruscito legno
Vscito non sarei giamai del porto
Per mar tranquillo, ò per secondo uento.

O' come preſto ſi cangiò quel uento,
Che mostrò di guidar'ad un bel fine
Il corso mio in un ſicuro porto,
E come di ſeren, turbato il Cielo
Si fece, e'l mar'inſieme, tal che'l legno
Ratto percossè in così duri scogli.

Hor mi ritrouo in mezo à fieri scogli,
E più rinforza il tempestoso uento,
Ond'io perche mi ueggio in tristo legno
Aspetto adhor'adhor l'ultimo fine.
Se qualche aiuto non mi porge il Cielo,
Di qui traendo il legno ad alcun porto.

P er me non spero mai di gir' in porto,
 Lasso, nè uscir da i perigliosi scogli
 Tù, che uedi'l mio stato o R'è del Cielo
 Scaccia il crudel, moui un benigno uento,
 Tù; che solo il poi far', e à miglior fine
 La uela indrizza del mio audace legno.
S e tosto il legno mio non prende porto,
 Mia uita fine haurà tra questi scogli,
 Così minaccia il uento, il Mar', e'l Cielo.

C osì di me la chiusa interna parte
 Fuor traluceffe a' begli occhi palese,
 Come quel foco, che'l mio petto accese,
 Hor non è spento, nè scemato in parte.
S e ben' il fral di me Donna si parte
 Per gir lunge dal dolce almo paese,
 Partendo pate mille graui offese,
 Ma con uoi resta il cor sendo in disparte.
I l qual tenor di fera, e cruda Stella,
 Tor mai non ui potrà, nè ria Fortuna,
 Che questo incarco mio gouerna, e mena.
O nd' il bel uiso, e l'una, e l'altra Stella
 Ei uedrà ogn' hor senza contesa alcuna,
 Godendo de la uista alma e serena.

A ura soaue , ch' i biondi crin d' oro
 Spirando moui al bel collo d' intorno ,
 E rendi il ricco mio uiuo tesoro
 Soura l' ufo mortal uago , & adorno ;
G ià sai tù , che lasciando ogni lauoro
 Ratto mi mosti à rimirarti un giorno ,
 Onde da i lacci , ch' eran tesi in loro
 Fummi il cor preso , e più non se ritorno .
M a che non fei per ribauerlo allora ?
 Quante uoci dolenti à te già sparsi ?
 Quanti porsi à Madonna preghi in uano ?
E quant' al foco de' begli occhi i' arsi
 Veder potesti ? ond io mi uiuo ancora ,
 Sì come uolle Amor , da lui lontano .

Chi uuol ueder' in un leggiadro uiso
 Quanta non uide questa , od altra etade
 Leggiadria insieme aggiunta , & honestade ,
 Fermi gli occhi à mirarui intento , e fiso .
D irà , ueggendo il lampeggiar del riso
 Gli angelici costumi , e la beltade ,
 Quest' è ben de le cose altere , e rade ,
 Donna scesa fra noi dal Paradiso .
Q uanto ui fù Natura , e' l Ciel cortese
 De' suoi più cari , e più graditi honori ,
 Quante ui dier ricchezze , e doni à proua ,
B en si puot' ei ueder chiaro , e palese ,
 Ma quì lingua mortal non si ritroua ,
 Che basti in rime , altrui spiegarle fuori .

O per me lieto auenturoso giorno,
 Che mossa da pietà del mio dolore
 Quella, che ha in se d'ogni bellezza il fiore
 Di così ricco don mi fece adorno.

Tal, che sapendo à chi fù questo intorno
 Infinita dolcezza abonda al core,
 E benedico la fiamma, ond' Amore
 L'anima accese in quel primier soggiorno.

Benedico lo stral, con ch'ei l'aperse,
 Le lagrime, e i sospir, ch'io sparsi, e spargo,
 Benedico ogni pena, ogni martire.

Con quanto il cor già per amar soffersse
 La Donna, c'hebbe il Ciel cortese, e largo,
 Dolce è il uiuer per lei, dolce è il morire.

Satiami tutto à remirare intento
 Gli occhi leggiadri, e quel bel uiso humano,
 Per cui lagrime tante sparsi in uano
 Tanti lasso sospiri, e preghi al uento.

Quando accorta del mio graue tormento,
 Madonna, con un guardo humile, e piano
 Mi porse la sua bianca ignuda mano,
 Ch'ingombrò il cor di gioia, e di contento.

O soaue conforto, ò dolce aita
 A l'acerbo mio mal grato ristoro
 De' già passati miei danni, e fatiche.

O bella man, che tant'amo, e honoro,
 Che risanando le mie piaghe antiche
 Gioioso, e lieto mi ritenne in uita.

242
Qual'alto stil, che più si loda, e prezza
Qual dotta mano, ò qual'ingegno, od arte
Ritrar potrebbe degnamente in carte
Quella uostra leggiadra alma bellezza?
Qual'huom fia mai, che poggi à tanta altezza,
Che faccia conte non scemando in parte
Tante uirtù, che'l Ciel largo comparte
Ne l'alma, ch'ogni uil pensier disprezza?
E come potrò io in fosche rime
Pinger cãtando, e in suono humile, ah! lasso
Quel, che si chiude in così nobil uelo?
La beltate, e'l ualor, chiaro, e sublime
Vostro, Alta Donna, che nel uiuer basso
Ricca scendeste à prouar, caldo, e gelo.

Così, con dolci accenti
Donna l'interno mio graue dolore
Scoprir poteſſ'io fuore,
Che in uoi uedrei pietà de i miei tormenti.
Mà'l uago, e chiaro Sole
De' be' uostr'occhi, ond'io mi struggo, e ardo,
Sì m'abbaglia, s'io'l guardo,
Ch'io non ardisco di formar parole.
Così'l uiuer m'annoia,
Così non spero mai d'hauere aita,
O' mia doglia infinita,
Che celando l'mio mal conuien, ch'io muoia.

La mia leggiadra, e uaga Pastorella,
 Cogliendo, hor questo, hora quell'altro fiore,
 Spogliaua à i prati il suo più ricco honore,
 Gioiosa, e lieta à la stagion nouella.
Quand' i bei rai del' una, e l'altra Stella
 Dentro passando in me per gli occhi al core,
 Ruppero il ghiaccio, e d'amoroso ardore
 M'acceser l'alma sì d'Amor rubella.
Onde da indi inanzi in cotal foco
 Ardendo ogn'hor conuien, ch'io mi consume
 Si come fossi al Sol calda di neue.
Es' in lei, che'l mio mal si prende in gioco
 Pietà non cangia homai l'aspro costume,
 Perir lasso mi ueggio in tempo breue.

Come con la sua fronte alma, e serena
 Sgombrando il uelo, che la notte stende,
 Il Sol di luce adorno il mondo rende,
 E'l nouo giorno à noi conduce, e mena.
Così'l mio con sua uista rasserena
 Discacciando la nebbia, che l'offende
 L'anima mia turbata, e poi l'accende
 A' bei pensier, ond'ei la mente ha piena.
Quei per uirtù de' raggi suoi possenti
 In ogni poggio, in ogni ualle, e spiaggia,
 L'erbe, le piante, e i fior ndurisse e cria.
Questi col lume de' begli occhi ardenti,
 Cortese fa d'ogni anima seluaggia,
 E in lei fiorir, costumi, e leggiadria.

Gli occhi soavi, al cui girar la Brenta
L'onde superbe al maggior corso affrena,
E chiari i giorni oltra l'usato mena
Il Sol hauendo ogn'atra nebbia spenta.
Quando fia lasso, che riueggia, e senta
La uoce d'armonia celeste piena,
Che mi sgombra dal petto ogn'aspra pena,
E la trist'alma fa lieta, e contenia?
Se del canto diuin del uiuo lume.
Gli occhi, e l'orecchie appago, ond'hord'intorno,
Nero, e mesto mi par quant'odo, e miro.
Faccia Amor pur, che amando i mi consume;
Sol che non tardi il suo dolce ritorno
In gioia cangerassi ogni martiro.

Se'l Pastor', à cui fu nel colle dato
Mirar ignude le tre diue belle,
Vi scorgea Donna in compagnia di quelle
Il pregio di beltà u'hauria donato.

Es' à quei, che con stil' alto, e ornato
Di Laura il uiso, e le due chiare stelle,
Fe conte, u' sempre fia chi ne fauelle,
V'hauesse il cielo in quella età mostrato

Alodar uoi le rime hanrebbe uolto,
Ond'ella fora al mondo oscura, e humile,
E uoi sola n'andreste altera, e chiara.

Ma se ciò far non posso, e pur u'ha tolto,
Che allor non foste, empia fortuna auara
Deh non prendete il mio lodarui à uile.

Tosto che'l carro suo de l'onde fuore
 Febo menando à noi conduce il giorno
 Clitia à mirar comincia il uolto adorno
 Di lui , ch' ancor le punge , e scalda il core ,
E gira intenta al uiuo almo splendore
 Fin che à noi parte , e ad altri fa ritorno ,
 Poi sospirando il suo dolce soggiorno ,
 Mostra palida , e mesta il suo dolore .
Tal'io de' be' uostr'occhi il chiaro Sole
 Con piacer miro Donna intento , e fiso
 Nè obietto altro ueder curo , nè uoglio .
Ma poi che l'aria del leggiadro uiso
 Di se lascia mie luci priue , e sole
 Pena egual non si troua al mio cordoglio .

Amor, che in alta Donna la mia spene
 Da terra alzasti , onde cader pauento ,
 E tal tema , e dolor sì graue sento ,
 Che quà giù Amante ugual mai non sostiene .
Perche da te soccorso alcun non uiene
 A' l'acerbo angoscioso mio tormento ?
 Prima lasso , ch'io sia di uita spento ,
 Che uiuer più non posso in tante pene .
Deh mouiti Signor tosto al mio scampo
 Nè lasciar , ch'io con tua uergogna pera
 Se d'impetrar da te gratia son degno .
Ma l'empio cor di quella bella Fera ,
 Scalda del foco , di ch'io tutto auampo ,
 Tal ch'à me mostri di pietate un segno .

P ascendo il cor di speme, e di desio,
Tanti preghi, sospir., lagrime, e passi
Spargo, ch'io temo non gli spirti laschi
Abbandonino il frale corpo mio.

V n Tigre fatto haurei cortese, e pio
Da la pietate, e mosso i monti, e i sassi,
Ma dura, e fredda, come un ghiaccio stassi
Questa Fera, che tanto amo, e desio.

R ompi gli schermi, ond'ella ha il petto armato
Amor d'un colpo de la tua saetta,
E mouila à pietà del mio dolore.

C he più altera non uada in tale stato,
Mostra homai la tua forza, e'l tuo ualore,
E fa di te, e di me, Signor, uendetta.

F ERA crudel, che m'ardi, e struggi il core,
E poi del pianto mio
Godi, e pasci'l digiun tuo lungo, e rio;

C osi cresce ad ogn' hora il mio dolore,
Che uenir meno i sento
Mia uita, e sono di morir contento.

C he mancandoti il cibo del mio pianto
Ne morirai tu ancora,
E à Stige ne uerrai senza dimora.

O nd' haurai pena al tuo fallir cotanto
Io gioia haurò altrettanto
Perche sempre mirando il tuo bel uiso
Vedrò in mezzo l'Inferno il Paradiso.

Tutto pien di desir, e di timore,
 Di paura, e di speme, ardo, & agghiaccio,
 E ratto fugo, e non si scioglie il laccio
 In cui legato tiemmi, il mio Signore.
E guerreggiando porto ignudo il core
 Contra chi per ferirlo alzato ha il braccio
 Nè di morir, nè di uiuer procaccio,
 E in altri alberga l'alma, di me fuore.
Del mio ben piango, e del mio mal'io rido,
 Cerco riposo, e uò trouando affanno,
 Mie piaghe à chi poria sanarle celo.
Poi mercè chieggo, e insieme taccio, e grido,
 Onde s' à terra, cade il mortal uelo
 Vostro Donna il peccato, e mio fia'l danno.

Verdi riue fiorite, ombrose ualli,
 Apriche piaggie, e solitari monti,
 Vaghi augelletti, à dolci note pronti,
 Ch'udir ui fate in più riposti calli;
Ninfe, che fuor de' liquidi cristalli
 Dimostrate talhor le belle fronti,
 E ignude intorno à queste chiare fonti
 Menate cari, & amorosi balli,
Aer sereno, onde sì dolcemente
 Zefiro spira à la stagion nouella
 Maneando i fiori, e l'erbe in ciascun loco,
Quanto u'inuidio, hor che di lei souente
 Mirate il uiso, e l'una, e l'altra Stella
 Ardendo à i raggi del mio dolce foco.

B en ti puoi Febo star sempre nel'onde
Nè far come soleui à noi ritorno
Rimenandone puro , e chiaro il giorno
Poi che'l mio uiuo Sol più non s'asconde .
G li occhi, in cui tanta il Ciel uirtute infonde
Fanno di maggior luce il mondo adorno ,
Dì sereno apportando , e d'ogn'intorno
Crian co' bei raggi fuori , herbe, e fronde .
E al freddo uerno , e à la stagione acerba
Frutti il mio Sol sì dolci in me produce ,
Che saran cari , à mille amanti ancora .
E' l bel lume diuin , che in lui riluce
Vince l'alma sua fronte , e discolora ,
Onde sen uà la nostra età superba .

O' sol di miei pensieri eterno segno
Donna, per cui cotante carte uergo ,
O' d'ogni alta uirtute intero albergo ,
Di cui non mostrò'l Ciel più caro pegno .
O' dolce di mia uita almo sostegno ,
A' cui sola la mente, e le uogli' ergo ,
O' bel uiso, ou'ogn'hor mi specchio , e tergo ,
Che Amor mi fa de la sua uista degno .
S e mi dettasse Apollo , e uersi , e rime ,
Che far conti potessi i uostri honori
Chiara uiureste al mondo in fra le prime .
M a se'l mio stil poco dimostra fuori
Vostra beltà , e ualor , chiaro , e sublime
Aggradi à uoi , che com'ei può u'honori .

F R A N C E S C O
A B O N D I O C A
S T I G L I O N E .



A i crudi artigli uscito i' era
 à forza,
 Co' quali il cor mi tenea stret
 to Amore,
 Che col tempo si uince ogni
 dolore,

E ogni gran foco pur' al fin si smorza .

H or che portarne questa mortal scorza
 Mi credea lasso , fuor d'ogni timore
 D'hauer à riprouar gelo , & ardore
 A' la seconda giostra Amor mi sforza .

I o , ch' ancor' ho ben la memoria fresca ,
 Che duro stratio non è già gran tempo
 Di me fe il dispietato , e crudo Arciero ,

T remo su' l' cominciar tutto , e m' attempo
 E pur mi spinge al uago , e bel sentiero ,
 E di false speranze il cor m' inuescà .

E cco con che noua arte , e noui inganni
Di nouo tenta Amor farmi soggetto ,
E mi ritende il laccio, al qual fui stretto
Nel dolce tempo de' miei piùuerdi anni .
O ime che è graui , e così lunghi affanni
Mi fanno ancor tremar' il cor nel petto ,
E di paura pieno , e di sospetto
Vò rimembrando li passati danni .
Ma ciò che ual' ch'ei già con la sua face
Ha strutto il ghiaccio, che d'intorno il core
Armaua contra'l suo foco, e u. leno.
V oi Donna (ah che dic'io) uoi Diua , almeno
Dopo un tanto languir datemi pace,
E uinciau pietà del mio dolore .

L ambro, non pur' al par d'Adda , e Tefino ,
Ma del Tebro, e del Pò prezzar ti dei,
Hor , ch'accogli nel puro sen colei ,
Ch'io come cosa santa honoro , e inchino ,
O quanto inuidio l'alto tuo destino ,
Che comè tu non posso io ueder lei ,
Bench'ì sia certo, che tutto arderei
S'io le fossi da lato , e sì uicino.
E non sò già come al mouer di quelle
Alme luci beate, non diuenti
Ogni tua stilla foco, e fiamma uiua.
E forse focosei , che mille ardenti
Fiammie, si sente al cor , mille facelle ,
Chi per bere s'appressa à la tua riuà .

A te Lambro gentil crescan gli Allori,
A te le Palme, i Mirti, e gli Amaranti,
 E gli augetti co' suoi dolci canti,
 Dican gli eccelsi tuoi pregiati honori.
E t'è ben degno, hor che di mille cori,
 E di mille alme di miseri amanti
 Hai fatto preda, che con larghi pianti
 Crescer fan l'onde de' tuoi chiari humori.
E intorno à le tue fresch'herbose sponde
 S'aggiran, uolti à quel bel uiuo lume
 De la Dea, che teco hor siede, e soggiorna.
S pargi di perle, e d'or le uaghe corna,
 E di be' fior le riue altero fiume,
 Che quanto bene ha'l Mondo, in te s'asconde.

I o uorrei pur lodar Donna quel uolto,
 Quel uolto in cui alma Natura accolse
 Quanto di bello hauea, e nel qual uolse
 Mostrar' il Cielo ogni suo ben raccolto.
Ma mancano le forze al desir molto,
 C'ho d'honorarui, e l'egra mente dolse
 Del troppo ardir, ch'indegnamente sciolse
 La lingua, e ogni pensier ha in uoi riuolto
F olle pensier, che dal desio raccenso
 Cerca fregiar di lampi il uolto al Sole,
 E spruzzar d'acqua il mar d'alcune stille.
V aneggia, perche à dir di quello immenso
 Vostro splendor mute sarian le squille,
 Che foro al Mondo più famose, e sole.

di mille corone , e palme degna
Donna, che tanta luce possedete,
Che sì da lungi ancor' il cor m'ardete,
E scorgete la uia , che'l Ciel n'insegna,
I' sò ben , lasso , quanto non conuegna
A' la mia lingua dir di uoi , che sete
Cinta di raggi sì lucenti , e hauete
Spiegata al Ciel sì gloriosa insegna .
Ma che posso io s'un bel disio , che bolle
Entro'l mio petto à forza mi trasporta ,
E mi fa scior la lingua in tai parole.
P ellegrina gentil , ch'al sommo Sole
Volta , poggiate il diletto collo
Siatemi prego à lui uoi guida , e scorta .

GIOVANNI

DELLA CASA.



OME splende ualor, perche
huom nol fasci
Di gemme, ò d'ostro, e come
ignuda giace,
E negletta per se, uirtù ue-
race.

TRIFON morendo essemplio al Mondo lasci:
E col Ciel ti rallegri, e'n lui rinasci,
Come à parte miglior traslato face
Lieto arbuscel talhora; e'n uera pace
Ti godi, e di saper certo, ti pasci.
N è di me credo, ò del tuo fido, e saggio
QVIRINO, unqua però ti prese oblio;
Ch'ambo i uestigij tuoi cerchiam piangendo.
E i dritto, e scarco, e pronto in suo uaggio,
Io pigro ancor; pur col tuo specchio emendo
Gli error, che torto han fatto il uiver mio.

372
Poco il Mondo giamai t'infuse, ò tinfse
TRIFON, nel' atro suo limo terreno;
E poco inuer gli abissi, ond' egli è pieno
I fermi, e saggi tuoi pensier sospinse.
Et hor di lui si scosse in tutto, e scinse
Tua candid'alma; e lieue fatta à pieno
Salio, son certo, ou' è più'l Ciel sereno;
E quanto lice più, uer D i o si strinse.
Ma io rassembro quel debile augello
In ima ualle preso; e queste piume
Caduche homai, pur' ancor uisco inuoglia.
Lasso, nè ragion può contra'l costume.
Tù del Ciel dunque habitator nouello
Prega il Signor, che per pietà le scioglia.

BE n ueggio Donna homai, che più non sono
Sdegni amorosi quei, ch'al mio desire
Oltraggio fanno; ma son sdegni, e ire,
Di ch'io tremo, qualhor più ne ragiono.
Ecco'l lampo apparir, già s'ode'l tuono;
E'l folgore discende,
Che l'atra nube fende,
Nè difesa per me trouo, ò perdono;
Anzi d'alzar la uista
Più non ardisco in quell'altero ciglio,
Che fredda gelosia turba, e contrista.
Ma sol chiedendo uò pace, e consiglio;
E lacrimando il giorno,
La notte a' miei pensier tristi ritorno.

Come tosto, ò me misero, e'nfelice,
 Duò diuersi uapori al Cielo ascesi
 Del uostro ardente cor, e quiui accesi
 Han mia speranza suelta da radice,
 Per cui, là doue io mi uiuea felice,
 Hor son condotto à tale,
 Che morte è minor male;
 Se uero dir di mia sventura lice,
 Che trouandomi priuo
 De l'amor, uostro in uia più graui pene,
 Che qual si uoglia alma perduta, i uiuo,
 Ch'io son uiuo al desio, morto à la speme,
 Nè colpa mi condanna,
 Ma quello error, che'l ueder uostro appanna.

C h'io non uolsi giamai pur'un sol giorno
 In parte, oue non foste ò uera, ò finta
 Dal pensier mio; da cui sete dipinta,
 Anzi uiua formata, ouunque io sguardo.
 F se bene à seguirui hebbi'l pie tardo;
 Questi ratto mi giunse,
 Nè da uoi si disgiunse,
 Ch'è più ueloce assai, che Damma, ò Pardo.
 Così mi fosse dato
 Poderlo udir, e ragionar con lui,
 C'hor mi diret be il mio doglioso stato,
 Quanto cangiato son da quel, ch'io fui;
 Poi ch' à torto mi ueggio
 Scacciato dal mio antico amato seggio.

S on queste le parole dolci humane,
 Che m'inalzar sopra di me tant'alto,

Ch'acceso haurien' un freddo , e duro smalto .

Ahi promesse d'Amor come son uane .

Non fia giamai , dicea , ch'io m'allontane

Dal tuo uoler' un punto .

Quello strale , c'ha punto

Lo cor' ad ambedue noi , quel lo risane .

O' perduti guadagni ;

Mostro d'Inferno , ministro di doglia ,

Che di Cocito , oue' attuffi , e bagni ;

Partendo , entrasti in così bella spoglia .

Ma uoi perche la uia

Si tosto apriste à la nemica mia ?

Qual chi col Ciel sereno , in piana strada

Camina il giorno , e per uerde campagna ,

Se poi si troua innanzi erta montagna ;

Oue conuien , che poi la notte uada ;

Salir non può ; nè rimaner gli aggrada ,

Ma paudentoso stassi

Mirando i duri passi ;

Onde à lui par , che già trabocchi , e cada ,

Tal'hauend'io col raggio

De' be' uostri occhi assai felice corso

Il mal per me d'Amor piano uiaggio ,

Hor priuo di sì chiaro almo soccorso

Di non poter mi doglio

L'aspro monte passar del uostro orgoglio .

Dogliomi ancor , ch'io non ritrouo albergo ,

V' si ricouri il mio desire ardente ;

E par che Morte ogn'hor mi s'appresente ,

Se per tornar pur mi riuolgo à tergo .

Così d'amaro pianto il viso aspergo;

Così gir'oltre il piede

Lasso non può, nè riede;

Così tristi pensier nel petto albergo.

E da la dura pietra

Odo uscir uoce minacciofa, e fera

Del uostro cor, che gelosia u'impetra,

Del tuo sereno dì giunta è la sera.

On d'io m'agghiaccio, quale,

Chi sente colpo al fianco aspro, e mortale.

S e sì grand'ale Amore

Ti darà, che tu giunger possa innanzi

Canzon' à la mia Donna, dille, il core

Del Fedel uostro, onde parti pur dianzi,

Humil ui chiede aita;

In cui poco lassai spirto di uita.

L O D O V I C O
C O R F I N I.



Altri canta di Pelio
i pini alteri

Correr per l'onde al ric-
cò uello d'auro,

E'l gran bifolco, e l'u-
no, e l'altro Tauro,

E'l mal seme ond'uscir'
arme, e guerrieri.

A ltri d'Atene i gioghi horrendi, e feri,
E Teseo, e'l Labirinto, e'l Minotauro,
Altri il gran peso de l'antico Mäuro,
E i mostri, e'l predator de gli Orsi Hesperì,

A laun Prometeo, e d'ogni peste in terra,
Chi'l uaso aperse, onde uolò fra noi,
Fuor che la speme, che rimase al fondo.

E t io canto colei, ch'in dolce guerra
Tien la mia uita, e al suon de gli honor suoi,
Ne la cetera mia sempre rispondo.

- O** cchi sereni , occhi che'l cor m'hauete
 Del uostro foco dolcemente acceso ,
 Bionde chiome d'or fino , ond'amor preso
 Mi tien'in cara, e pretiosa rete ;
- V** ermiglie rose , ch'al bel uolto sete
 Ornamento , à me dolce amaro peso ,
 Perle , e rubini , ond'ogni senso offeso
 Mi trouo d'amorosa ardente sete .
- P** arlar celeste di dolcezza pieno ,
 Altera gratia del bel riso humano ,
 Che sempre fisso nella mente porto .
- V** oi de l'arbitrio mio tenete il freno ,
 Ma la bella gentil candida mano—
 M'ha sotto fè d'Amor tradito , e morto .

- A** mor m'inuita al nouo canto , ed io ,
 Ch'altra non imparai ne' miei primi anni ,
 Senza pensar'a' miei passati danni ,
 Lieto la lingua à tai parole inuio .
- N** ouo altero soggetto al pensier mio
 Dammi tranquilla uita , e senza affanni ,
 Ch'Amor mi presterà gli aurati uanni ,
 Perch'io ti scampi da l'eterno oblio .
- F** orse ti porrò in Cielo al Sol uicina ,
 O'presso à l'Orsa , oue la coda torta
 Per darti luogo spiegherà il Serpente .
- O** nde à chi solca il mar' , à chi camina
 Per lo regno d'Amor fidata scorta ,
 Stella ti mostrerai chiara , e lucente .

+22
Quando talhor' il bel uiso lucente
Veggio di rose, e di ligustri adorno,
Parmi ueder ne l'apparir del giorno
La bella aurora alzarfi in Oriente.
E aprendo il grembo, sparger dolcemente
Celesti fiori al bel Zefiro intorno,
Cinthia coprir', e l'uno, e l'altro corno,
E le Stelle affrettarsi à l'Occidente,
Dico il bel uiso di colei ch'adoro,
Cui presso è tanto ogn'altra Donna bella,
Quanto al giorno seren, la notte oscura.
D'ogni raro ualor fonte, e tesoro,
Senon che altera, e di pietà rubella,
Piace à se stessa, e d'altro Amor non cura.

F I L I P P O

BINASCHI.



VANDO sarà, ch'à
l'ombre alme, e soavi
Riposi de l'insigne tue
reali,

La terra, il mar, gli
huomini, e gli animali,
E sol de l'uniuerso hab-
bi le chiaui,

L a Donna del Tesino, à cui sì graui
Piaghe fer' i nemici tuoi mortali,
Conforta, alto Signor', in tanti mali,
Tal che gli occhi di pianto più non laui.

E ti souenga allor, che questo nido
De Regi fù, che del tuo regno uscìro,
A' far di questo almo paese acquisto.

H or di miseria carico afflitto, e tristo
Indarno piange, e tutto il suo martiro
Nacque, ch' al suo Signor fu troppo fido.

222
SPIRTO real, che la celeste idea
Per gratia serbar uolse al secol nostro,
Onde il bel tempo di Saturno torni,
Poi che tu cara gemma, e tu fin' ostro
De l'alma Fede, e de la santa Astrea
Fai sì tranquilli, e lieti i nostri giorni,
A' quei splendori di cui'l Mondo adorni
Volgo la uoce, il cor, e'l fido stile;
Perche il tuo nome altero
Senta la Tana, il Nilo, il Battro, e'l Tile.
E quinci questo, e quell'altro Hemisfero
Honor, tributo, e loda
Presti al tuo sacro, e glorioso Impero;
A' cui non nocchia forza, tempo, ò froda,
Ma lieto cresca, e fortunato goda.
Quel, che le Stelle indora, accende, e moue,
Onde per le uisibil cose belle,
Vengon le più segrete intese, e note,
Opre di se mostrando uia più snelle,
Ti die le forme sì stupende, e noue,
Che le più scelte fanno andar rimote,
E seco sì beata, e ricca dote,
Che le sostanze separate, e pure,
Non uider mai oggetto,
Come tu, pareggiar le lor nature.
Indi altamente del suo proprio effetto
Vago, qui ti gcuerna,
E cresce in ogni parte più perfetto,
E ti ragiona con la mente interna;
Opra mia bella, sia col Cielo eterna.

V iui col Ciel, il sommo Fabro disse,
 Specchio de gli occhi miei, almo lauoro,
 In cui compiacqui à me medesimo tanto,
 Hor ti coroni il sacro santo Alloro,
 Ch'insin da prima il pensier mio prescrisse
 D'ogni superba palma, & ombra, e manto,
 Perche del primo honor tu serbi il uanto.
 Cingi la spada del tuo padre Marte,
 E'l quasi spento nome
 Del suo Quirino auua in ogni parte,
 Mentre tu freni i uenti, e'l mar tu dome,
 Sia picciol raggio il Sole
 A' l'aureo Sol di tue dorate chiome,
 E dal mio grembo, à te scenda la prole,
 Che i desir passi, e uinca le parole.

D i gloria Olimpo, & Ocean di gratie
 Le nubi auanza, e l'ampia terra chiude
 L'alta uentura à cui per legge aspiri
 Età felice, done si conchiude
 Il fin, per cui non son di uoltar satie
 L'angeliche uirtù, gli eterni giri,
 Nè fia che spento il moto lor si miri,
 Che s'ordinato fu perche nascesti
 Da la mente infinita,
 Hor sia immortal, perche immortal tu resti,
 Conoscer poi l'inestinguibil uita,
 Ch'à te di tua radice
 Olmo immortal, uite del Ciel marita,
 Che'n nullo tronco d'altrui germe lice
 Ramo inestar di pianta sì felice.

87
Tu Rè, figlio di Rè, di Rè cugino,
Nipote ancor d'Imperadore inuito,
Questa per moglie hauer Fenice dei,
Per cui nipote del tuo padre scritto,
Del tuo cugin cognato, e del diuino,
E trionfante zio genero sei.
Di te degna ella, degno tu di lei,
Ambi del seme del tonante Dio,
Segno date a' mortali
Quanto ei sia loro gratioso, e pio,
Che sì come ei gl'influssi acerbi, e mali
De' fieri aspetti strugge,
A' gli huomini giouando, e à gli animali,
E di uoi l'ombra la malitia adugge,
Onde la bontà regna, e'l uitio fugge.

Però, mentre che contra à le sue riue
Sacro mio Rè, ti uide il Mauro Atlante,
Cui'l capo di Gorgon sì horribil parue,
Pallido il uolto, & humide le piante
Tremò nel cor, ch'ancor dubbioso uiue
Di quella stirpe, ond'ei prese altre larue
Poi che spiegata la tua insegna apparue
Al mar Hispano, al Franco, & al Tirreno
Ogni rubella sponda
Preuide, e pianse il uicin giogo à pieno;
Veggendo humil' il mar, l'aura seconda
A' le tue barche, e ucle
Sì come al Rè del uento, e al Dio de l'onda,
E seruo à te Nettuno, Eol fidele
Serbarti i legni l'un, l'altro le tele.

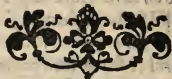
Ma quanto foste uoi smarrite, e triste,
 Genti nemiche, tanto ardite, e liete
 L'amiche alzar le man, gli occhi, e le ciglia.
 Piaggie odorose, che giamai non sete
 Senza Fauonio, ò senza Flora uiste,
 Narrate uoi sì nobil merauiglia.
 Giunon con Gioue, e la più saggia figlia
 Vdir le sacre Ninfe, e i Dei marini
 Spirar dolci concenti,
 E'ntorno lor scherzar uaghi i delfini.
 Scorti dal suo pastor, gli humidi armenti
 Saltaro à schiera, à schiera,
 Sendo sereno il Ciel, placidi i uenti.
 Et indi mostrar gioia estrema, e uera
 Ogni Isola, ogni Porto, ogni Riuiera.

Lieti i Liguri fur, lieti gl'Insubri,
 Ma soura gli altri del Tesin la Donna
 Del tua real cospetto ha il cor gioioso,
 Che far denno i Boemi, à cui colonna
 Sola dal fiume Ibero, à i liti Rubri
 Secura, e ferma sei d'alto riposo?
 E perche il lor terren sia luminoso
 Del Sol mal grado, à lui parco di luci,
 E de la selua folta,
 Da Calpe un nouo Sol teco gli adduci.
 O' felice Albi, questa fia la uolta,
 Che tromba altera, e alma
 Canti per l'uniuerso in uoce sciolta,
 Del Mondo tutto hanno corona, e palma
 L'Albula, el'Albi fatti un corpo, e un'alma.

V n Sole Albi ti uien d'onde il sol cade,
 Che quasi ottauo Ciel di Stelle, ornato
 D'inuitti Heroi il tuo paese lasce.
 Ecco la legge de l'immobil Fato
 D'onde si fa la sera, à le contrade
 De l'Albi un Sol più Stelle accende, e pasce,
 Che faran giorno doue l'Alba nasce.
 Così, co l'Albula, Albi, l'Alba fuori
 Di Titon de le braccia
 Torrai, del grembo à gl'Indi, i bei tesori,
 E s'altro Fato incontro al tuo si caccia,
 Fia qual'argin di polue,
 A' rapido torrente posto in faccia,
 Che'l Ciel, nel giro d'Austria il Mondo inuolue,
 E quel che ferma il Ciel, nulla dissolue.
E rcole indarno ha le colonne posto,
 Termine angusto al tuo ualore intenso
 Onde quanto ei sostenne, e calchi, e passi;
 Ercol sei tu, che uinto il proprio senso,
 Struggi quanto al uer lume uiene opposto.
 E le superbe, e rie Fortune abbassi,
 Così d'Alcmena il figlio oscuro lasi.
 Tu farai l'Hidra, e Piton seco estinto
 Con le quadrella, e l'arco
 V perdon l'armi del Signor di Cinto;
 E per te il Mondo elementale scarco
 D'ogni uso obliquo, e torto,
 Detto sarai nel periglioso uarco
 D'ogni smarrita naue amato porto;
 E d'ogni afflitto core almo conforto.

Piramidi, Trofei, Statue, Archi, Tempi,
 Pietre, Gemme, color, Metalli, Marmi.
 Concerti, Rime, Prose, carte, inchiostri
 Tolgan'al Tempo i uanni, à Mortel'armi,
 Perche la luce di sì chiari essempi
 Illustri sempre più gli humani chioftri,
 Nel quinto giro un'altra Stella mostri
 L'armato Dio pel figlio di lui degno,
 E pur d'angelica opra
 Seggio gli adorni, e seco parta il regno.
 Però, che lui mirando di là sopra,
 Vn dubbio il cor gli serra
 Come il suo honor'alma non sciolta copra.
 E dico, che se Marte è il Dio di guerra,
 Vn Marte ha il Ciel; un'altro n'ha la Terra.
 Canzon sei poca stilla al grande Egeo
 A' loda tanta, e tale,
 V. fora stanco Apollo, e muto Orseo.
 Ma se à l'alto mio Re di te mai cale
 Farò (com'altrui uedi)
 Forse à l'Egeo un'Hippocrene uguale.
 Dunque à lui uanne, e riuerente a' piedi
 Del basso grido, alto perdon gli chiedi.

IL CONTE VIN
CIGVERRA DA
COLL'ALTO.



EL fiammeggiar de la uer-
miglia Aurora ,
Per farmi lieto à la stagion no-
uella,
La mia uaga , e leggiadra pa-
storella

Esce col gregge del suo albergo fuora .

A llor tra bei crin d'or scherza fresca ora ,
E uerdeggia à le piante herbetta bella ,
E à lo splendor de l'una, e l'a'tra Stella
Ogni cosa creata s'innamora .

P er mirarla i ruscei copron le sponde
Denso nembo le fa l'aria d'intorno ,
Stan chini i monti , immobili le fronde.

S orge Febo , e n'adduce il chiaro giorno ,
Quand'iodico , & à un punto ella risponde ,
O dolci baci , o breue, o bel soggiorno.

Quando Madonna, il suo terrestre uelo,
 C'hebbe d'ogni bellezza, e gratia il uanto,
 Refe à la terra, e spirto ignudo, e santo,
 Tornò dauanti al suo fattore in Cielo,
Punti d'ardente, e di pictoso zelo
 Gli oèchi, e i cori mostrar gran doglia, e pianto,
 E si conuerse in aspre note il canto,
 Spinto il foco d'Amor, spuntato il telo.
Tra fumi, e nebbie, & infernai uapori
 Febo s'aspose, e per dirotte caue
 Corsero al negro mar funesti humori,
Ma il Ciel, che maggior gioia unqua non haue,
 Lieto s'aperse, e co' diuin splendori
 Fè quanto era qua giù chiaro, e soaue.

E questo il petto Amor'à cui mi resi
 Il dì, che m'assalisti al primo assalto?
 Son questi i bei rubini, e'l bianco smalto,
 Che mi tolsero il core, e nol contesi?
Son questi gli occhi, anzi i due Soli accesi,
 Che mi uinser ferendo hor basso, hor'alto?
 Son questi i lacci, ch'io prigione esalto
 De' bei capelli in uarie modi appresi?
E' questa l'armonia, questo il concento
 De le parole angeliche, e beate,
 De' quai rimasi ardente fiamma al suono?
E questo il uago altero portamento,
 Son queste l'accoglienze à me già usate,
 Quelle son pur se fuor di me non sono

F V MORTE il mio partire,
Quando da uoi, che l'anima mia sete
Senza spinto parti come sapete
Donna, e non doglia di douer morire.
E se per Morte non restai di gire
Al loco ou'io deuea,
Amor, ch'ambi pungea
D'un medesimo stral, tenendo in uita,
L'un'alma à l'altra unita,
Fu cagion, ch'io de l'alma mia sol priuo
In me morto restassi, & in uoi uiuo.

Quando mercè d'Amore, io giunsi al loco,
Nido de la cagion del mio seruire,
Alto ricetta d'ogni mio desir,
Fido albergo di lei, che sempre inuoco,
C ominciario le Stelle à poco à poco
Fuor del Cielo ridenti ad apparire,
Non men per salutar, che riuerire
La bella fiamma del mio nobil foco.
L a qual sorgendo à illuminar lo scuro
De le mie luci, i rai celesti oppresse,
E fe' il Ciel chiaro col suo lume puro
I o uidi à lo splendor, che mi concesse
Il folgorar del raggio suo sicuro
Sparir tutte le stelle in fuga messe.

COLA BENE

DETTO DI CAPVA.



RES CHE herbe,
 ombrose ualli, liete
 piante,
 Verdi monti, chiare ac-
 que, ameni fiori,
 Dolci aure, prati molli,
 eccelsi allori,
 Opache grotte, ripe sa-
 cre, e sante;

F elice giorno à l'uno, e à l'altro amante
 Opportuno sfogar gli ardenti amori,
 E in parte satij far gl'infermi cori.
 Per tanti accesi fochi, e fiamme tante.
 Quanti honor, quante gratie (che mai stanche
 Non sien, la lingua à dir, la mano in carte
 A' scriuer) deggio à uoi, mentr' alma ha al Mōdo?
 E con uoi insieme ogn'hor del mio Amor' anche
 Quante lodi dirò per ogni parte,
 Poi ch' à me fù sì fiero, hor sì giocondo?

C rudel' Amor , che del mio mesto pianto
De le mie crude , & angosciose doglie ,
Pasci , e disfoghi le tue calde uoglie ,
Né per pietà ueggo placarti alquanto ;
D i quel mio cor sì lacerato , e franto
Poi che'l bel uolto tuo l'opime spoglie
Via se ne tolse , e d'hor' , in hor più toglie
De l'hauuta uittoria , il pregio , e l' uanto ;
N on creder già per questa impresa , ò lode ,
O' sonmi honor portarne , ò di trofei
Coronarti , e di palme , ò uer d'allori .
C he s' à tue false , & infinite frode
Senz' arme occorsi à ripararmi , il fei ;
Non pensando trouar sì strani ardori .

L' imagin uostra , che ne gli occhi altrui
Splende sour' ogni bella alma figura
Veder mi fa , che quanto mai Natura
Fecc di bel , tutto l' haucte in uui .
I o , che nel contemplarla acceso fui ,
In che mi fù propitia mia uentura ,
Ad altro mai non posi ogn' altra cura ,
Che fiso ogn' hor mirar gli occhi di lui .
P erche se da uoi spesso mi si toglie
Il uostro sguardo , che mi può far lieto
In tutte le mie ardenti , e calde uoglie ;
M irando solo il bello , e mansueto
Volto imagin del uostro , à l' aspre doglie
Il cor , che uoi sol brama , in parte acqueto .

IL CAVALIER VENDRAMINI,
ALLA SIGNORA CHIARA GOSELLINA.

DONNA, la cui beltà diuina è tale,
Che talhor se per gratia altri ui mira.
Pien d'immenso stupor dolce sospira,
E Dea ui crede, e non cosa mortale;

S' al bel diuin, che'n uoi si uede, eguale
Haueß'io stil, al bel, ch'al Cielo aspira,
Ond'ogni spirto oggi u'inchina, e ammira,
E di mortal, diuien spesso immortale.

A' chi giamai uostra beltà non uide;
Che sola è un chiaro Sol de' giorni nostri;
Empirei l'alma di celeste ardore.

Ma chi fia, che far ciò giamai m'affide?
Sien da se chiari adunque i pregi uostri,
E questa penna, come può, u'honore.

LUCA CONTILE,
ACADEMICO
FENICIO.



N BARBARICO nome
alto disio,
Somma beltade, e uir-
tuose imprese,
Vede ogni cor magna-
nimo e cortese,
A' mal grado del uolgo
iniquo, e rio;

M a tu BREBBIA (per cui conosco anch'io,
Bellezza, e castità, non far contese)
Poi, ch'ella di sì bel fuoco t'accese,
Leggi il suo gran ualor nel canto mio,
S o ben, ch'intenderai quel, ch'in te proui,
E come di sì bella donna, e saggia,
Tu degnamente parli, io pronto scriuo;
E se auien, che'l mio stato Dio rinoui,
Non fia monte, non piano, ò ualle, ò spiaggia,
Che non senta il suo nome eterno, e diuo.

AL SIGNOR BERNARDO
GENTILE.

GENTILE, à cui non men gentil del nome
E' l'Alma uostra, ond'io u'honoro, e canto;
Il uostro bel desir altero tanto
Del saper segua le celesti some.

Altra forza non è, che Morte dome,
E uinca il tempo ingordo, se non quanto
Quella è, che col saper libero è santo,
Orna di uero ben le nostre chiome.

Questo certo tesoro è uia più degno,
Che quel de la Fortuna, e che la uita
La qual piu brama quel, che piu la fiede.

Il saper de le cose, il uostro ingegno
S'acquisti, e ui sarà gloria infinita
E'n questa frale, e in quella eterna sede.

ALLA SIGNORA CHIARA
COSELLINA.

MOVE la Musa mia, moue lo stile
Vostre bellezza, e'l fido Amante uostro,
E di uoi saggia in dir, di lui gentile,
Vorrei uoce miglior, più fino inchiostro.
Ch'à tanto alto soggetto cetra uile,
E' come arena à paragon de l'ostro.
Solo il cor fra concetti in alto sale,
Ma à lor non troua la mia lingua eguale.

De' uostri meriti il pensier mio s'infiora,
E seco ogn hor li tien, seco l'asconde,
Nè ardisce punto palesarli suora,
Ch' à quelli infimo suon non corrisponde,
Pur la deuotion si mi rincora,
Che nulla temo l'imprefe profonde,
E s' in uoi bella, & in lui degno, penso
Agguaglierò le rime à sì bel senso.

Ma da qual di uoi due comincio prima,
Chel' uno, e l' altro di stupor m'ingombra?
Tanto uostra beltà da me si stima
Ch' ogni altra à par di uoi sia fumo, & ombra,
Tanto è di lui, la gran uirtute in cima
Che da' sublimi gradi ogn' altra sgombra,
Et à uoi, & à lui guardando, scerno
C' hauete de l' eguale, e de l' eterno.

Pur la uostra beltà, simile à Dio
A' cui per somigliarsi, il suo desire
Lieto si mosse, con cenno almo, e pio
In uoi risuscitaste il suo morire.
E da lo stato suo mortale, e rio
Tolto, col uostro eterno il feste unire.
Quindi uoi amata, ed egli amante, hauete
In un breue dolor, molta quiete.

V oi cagion del suo bene , ei del suo duolo .
 (Se quando in uoi non era si rammenta)
 De due bei spirti haueate fatto un solo
 Che le gratie celesti rappresenta .
 Così due in uno riuerisco , e colo ,
 E spargol' arte de' m. ei uersi intenta
 A' contemplar , che' l' uostro alto splendore
 Fa di uoi , e di lui , perfetto amore .

V oi per diuino stile amabil quanto
 Ad amante celeste si conuiene ,
 Di bontà uera riceuete tanto ,
 Che le beate uoglie restan piene ,
 Doue ha fine il dolore , e cessa il pianto ,
 Il disire in Amor , muore , e la spene .
 E li due Dei distinti si fan poi
 Vno in sostanza , e sol parete duoi .

P ria , che' l' disio posssegga la bellezza
 (Disio però che con ragion si moua ,
 E beltà , che non sia fragil uaghezza)
 Nel diuentare Amor pace non troua ,
 Ma poi , che se congiunto , solo apprezza
 La dolce inseparabil forma noua ,
 Doue si scerne al fin , se saggio stimo ,
 Come il secondo ben s' unisce al primo .

O' desiderio di beltade amore
O' amor desiderio di beltade,
Se'l uostro foco, se'l uostro splendore
Di due prigion fanno una libertade,
Qual'è sì strano, e sì spietato core
Ch' in questa uita, e in questa humanitade,
Non laudi pronto, & humil non s'inchini
A' la mirabil coppia GOSCELLINI §

L a donna RVSCEL mio, ch'io scrissi in rima
Con alto stile, e con profondi sensi,
Ciò ch'ella contra me sdegnosa pensi,
Pensier non ho, ch' à la mia fe l'esprima.
I o che d'ogn'altro ben fo nulla stima,
Priuo di lei, non ho chi piu dispensi
Di pace oggetto in me; ma sempre intensi
fiano i dolori, onde il cor mio s'opprima.
V eggio ombrato ben'io quel lume uago,
E sento il parlar dolce amaro farsi,
Onde appena tai colpi il cor sostenne.
E quasi ancor di lei la sacra imago
Fu dal mio seno allor per dileguarsi,
Ma la salda mia fe sol la ritenne.

G I A C O M O

M A R M I T T A.



H I A R O Sole à i dì nostri
 in terra apparse,
 Che di splendor uincea l'altro,
 ch'è in Cielo,
 Ond'ei più non udendo, De-
 lio, e Delo

Sonar; d'inuidia, e di uergogna n'arse.

E quei bei lumi, che solean mostrarse
 Tutti à noi pieni d'amoroso zelo,
 Cinse, e coperse, il reo d'humido uelo,
 E d'una oscura, e folta nebbia apparse;

Q ual suol Progne aggirarsi al caro nido
 Mentre empia mano, il nouo parto inuola
 Empiendo il Ciel di doloroso strido.

T al' Amor'a' begli occhi intorno uola,
 E priuo del suo dolce albergo fido
 Di, e notte piange, e mai non si consola.

G ANDOLFO mio, que' duo begli occhi a' quali
Rendea la Musa tua cotanto honore
Mentre eri qui tra noi, e doue Amore
Temprar soleua i suoi dorati strali, **A M**
C opre maligno humore, e forse tali
Fatti ha lor per mostrar l'alto Motore
Traendo il mondo fuor di cieco errore,
Che come l'altre, son luci mortali.
C h'io per me mille uolte in dubbio corsi;
C'hor questo un Sole, hor quel mi parue cinto
Di tanti rai, che merauiglia m'era.
H or ecco di color sanguigno tinto
Il Cielo, e loro in grembo à Teti porsi;
Tal, che si teme una perpetua sera.

IL CARDINALE

EGIDIO.



A'VE l'Aurora al pri
mo albor rosseggia,
E toglie il uelo à la mō
dana sfera,
Oue la notte il dì sem-
pre pareggia,
E fanno eterna, e dolce
Primauera,

L'origin del gran Nil lieto uagheggia
Vn'alto monte con la fronte altera,
Oue con propria man l'eterna cura
Creò il prim'huom d'alma innocente, e pura.

Quiui spiega due uolte il suo quaderno
Il Sol nel cerchio d'animai dipinto;
Ma tiepido è pur l'uno, e l'altro uerno,
Sì dal desir del suo ritorno è spinto;
E nel girar ueloce il raggio eterno
Il souerchio calor la state è uinto
Da le dolci aure, che predando i fiori
Sempre fan melodia di mille odori.

I fior diuersi in uarie spoglie inuolti,
Che per ogni stagione il colle serba,
Paiono i pregi à l'Oriente tolti
D'ogni più ricca gemma, e piu superba,
Verdi smiraldi in belle forme accolti,
Quiui poriano somigliarsi à l'erba,
Che fan concordia in un grato uederle
Con giacinti, rubin, zaffiri, e perle.

Gli arbori adorni di beate fronde
Tengono i pomi al Redentor sì cari,
Risuonan dolce mormorio de l'onde
I limpidi cristalli freschi, e chiari,
E'l poggio fan che d'armonia risponde
Gli augei non mai de' lor bei canti auari,
E se non fosse il Paradiso quello,
Direi che come il Paradiso è bello.

Questo fù nel fuggirsi albergo eletto,
 Da l'alma Pudicitia intera, e santa,
 Poi c'habitar tra noi le fù disdetto,
 E quasi suelta ogni radice, e pianta.
 Qui col uergine à Dio tanto diletto
 D'esser' in pregio si rallegra, e uanta,
 Ma ben si duol, che con oltraggi strani
 L'habbia scacciata Amor da i petti humani.

A mor, che'l mondo ciecamente regge,
 Che se gli è dato poco accorto in preda,
 Largo hor gli dà la sua non dritta legge,
 Perche la gente il riuerisca, e creda,
 E'l uan desio, che sempre il mal s'elegge,
 Nè par, che'l suo disnor discerna, ò ueda,
 E' per seguir quel lusinghier sì intento,
 Ch'ogni casto pensier da l'alme ha spento.

O nd'ella ogn'hor più si querela, e dole
 Con lui, che pie dal uero Dio non torse,
 Che sue compagne in gran periglio sole
 Lasciasse, e mai da lei non sian soccorse.
 Ma quel fedel con sue sante parole
 Saggio consiglio, e di se degno porse
 Di saluar le sue Donne, e mostrar segno,
 Che ingiustamente Amor le turba il regno.

222
E questo fù, che tre gioueni, amanti
Del uero honor, di fama, e d'honestade
Vengano in terra, e che per lor si canti
La santa legge de la sua bontade,
D'Amor' il giogo, le catene, e i pianti
Facciano aperti à la nouella etade,
E sian uari di lingua, e di paesi,
Acciò che sieno in ogni parte intesi.

P iacque à lei, che di bianco ha il uelo, e i panniz
E scender fe dal Ciel pria quel beato,
Quel giouenetto Ebreo, che da' prim'anni
Fù per l'insonnio da' fratelli odiato,
Poscia da' bassi fortunati scanni
Il Greco in uan da la matrigna amato,
E quel Toscan, che fe le belle piaghe,
Perche l'altrui commun sospetto appaghe.

P oi che qui giunti, e la cagion fù intesa
Del lor uiaggio, e del diuin uolere;
Lieti si fan di così bella impresa,
Che contra Amor soglion la palma hauere,
E speran far gli uia maggior' offesa,
Hor presto altrui con le ragion pur uere,
A' cui diran di quel crudel Tiranno
Cose, che udite insino à qui non hanno.

E t acciò che'l camin sia lor men duro
 Gli fe salir nel suo bel carro adorno
 Di chiare gemme, e di Topatio puro,
 Di saldo smalto adamantino intorno;
 E quattro guidatrici aggiunte furo,
 Che posson far d'oscura notte giorno,
 Vergogna l'una fu, e l'altra Honestade,
 Ne l'altra splende Fede, e Puritade.

C osi allentaro a' Leocorni il freno
 Verso il paese del più basso polo,
 E'l Tropico, oue cresce, e poi uien meno
 Sempre il maggior calor, passaro à uolo;
 E trascorrendo d'uno in altro seno
 Torsero in uer l'Occaso il camin solo
 Al bel camin di gente ornato, e crebro,
 Che'l Mar circonda, e l'Alpe, e bagna il Tebro,

E t hor à uoi Donne mie caste, e belle
 D'alto ualore, e di sublime ingegno
 Venuti son, non perche già rubelle
 D'Amor non siate, e di gelato sdegno,
 Ma uol la Dea, che siate uoi sol quelle
 Per cui s'acquisti il suo perduto regno,
 E che per uoi nel bel Toscan paese
 Sian dichiarate le sue leggi, e intese.

Questi hanno à dirui ; ma il parlar' ascoso
A' uoi del gibuin nostro oggi sarebbe ,
Et ancor par , c'honesto , e uergognoso
Schivi il sospetto , che'n suo danno crebbe
Per la bella Toscana , onde fu oso
Piagarfi il uolto , nè di ciò gl'increbbe ,
Ond' hor d' esporui à me lasciato ha il peso
Non ben sicur nel Latin nouo appreso .

E t io benche parlar' indegno sia
Dinanzi al uostro uenerando affetto ,
Pur mercè uostra , uostra cortesia
Mi scuserà de l'ubidir l'affetto ,
Poi che'n uece di lor la santa uia
M'hanno imposto à cantare , e qual' effetto
Segua d' Amore , à chi'l suo Imperio honora ,
S'alcuno è qui , che no'l conosca ancora .

C HI DVNQUE SEGVE L'AMOROSA TRACCIA ,
Et un sol giorno di ristoro attende ,
Speri pur cosa al fin , che mai non piaccia ,
Che i passi , e l'hore , e gli anni in darno spende ,
Però ch' Amor percuote , & hor minaccia ,
E per altro seruir mal premio rende ,
Di qui uengono al dì mille martiri ,
Quinci nascon le lagrime , e i sospiri .

Qual falso ben ui tira , ò qual uaghezza
 A' por nel costui regno il manco piede,
 Che in tanti errori i suoi seguaci auezza
 Con la mal nata sua bugiarda fede?
 Che chi s'abbaglia in sua falsa dolcezza
 Lo fa d'amaro , e penitentia herede ,
 Nè può cangiar piu l'ostinata uoglia ,
 Sì di sua propria libertà lo spoglia .

Qual promessa d'hauer con Amor pace ,
 Sotto cui lieta un' hora huom mai non haue
 Le false leggi sue seguir ui face ,
 Che per cosa mortal si fugge , e paue ?
 Ma quello , che si espresso , e noce , e spiace
 Volete riputar dannoso , e graue ,
 Fuggitel tosto Amanti à piene uele
 Questo Tiranno , e lusinghier crudele.

Donne mie care , chi non sà , che Amore
 Per ampia uena nè trabocchi amaro
 Riguardi'l suon sol de la uoce Amore ,
 Che'n sua ragion non tien' altro , che amaro ,
 Et à chi serue interamente Amore ,
 Come dia di buon seme il frutto amaro ,
 E se'n qualche dolcezza l'alme inuaga
 D'un poco dolce , molto amar u'appaga

Dico, che s'ei ne porge alcuna gioia,
Perche s'ingozzi l'inescato inganno,
In contraccambio, d'infinita noia.
Sono i dolor, ch'à stemperar la uanno,
Che sospettando ogn'hor la uita annoia,
Sì duri casi imaginar si fanno.
Fuggite adunque ò miserelli amanti
Il breuissimo riso, e i lunghi pianti.

Questi, ch'al Mondo hauete fatto Dio
E' furor cieco chi ben dritto scorge,
Che di lasciua, d'otio, e uan desio,
E di pigritia si nodrica, e sorge.
Vna peste mortale un uelen rio,
Che solo i uaghi amanti à Morte porge,
E s'alcun pur ne scampa ha peggior sorte,
Ch'una spietata, e dolorosa morte.

Amor'è uitiosa ingorda uoglia,
Che con uiltà le basse menti affrena;
Amor d'ogni bontà l'anime spoglia,
E le trae di diletto, e mette in pena;
Amor l'eccelse menti ir basso inuoglia,
E'nfosca, e turba ogni beltà serena;
Amor'aduggia il buon seme fecondo,
Et egli in somma è quel, che guasta il Mondo.

A mor tiranno accorto , empio Monarca
 Oracol di menzogne , albergo d'ira ,
 Larga strada d'error , d'inganni carica ,
 Tempio , in cui sol si piange , e si sospira ;
 Porto inquieto , e perigliosa barca
 Rinchiuso laberinto , e pregoni dira ,
 Fallace guida , e simulato scudo ,
 Nido di tradimenti , ingrato , e crudo .

E i sommo R^e di pianto , acerbo , & empio
 Da far sol di sospir dure conserue ;
 Mostro del mondo , e di Natura scempio ,
 Mortal nemico di chi'l segue , e serue ;
 D'atti inhonesti , & d'ogni uitio essemplio ,
 Sfrenato ardor , che di lasciua serue ;
 Illiciti piacer , uergogna , e scorno
 Sono i trofei , onde il suc carro è adorno .

N el Regno di costui s'impara espresso
 Seguir il falso , e abbandonare il uero ;
 Come Dio poco s'ami , e come spesso
 Per cosa uil si sgombri alto pensiero ;
 Per cercar' altri non curar se stesso ;
 Come si perda ogni giuditio intero ,
 E come fieno il guiderdone , e'l merto
 Le speranze dubbiose , e'l dolor certo .

Questi ne'nsegna sol ne le sue scole
Fedeli inganni, e lealtà peruersa,
Com'huom si rubi à se medesimo, e'nuole
E sia fra i sensi la ragion sommersa.
Doue manca la uia; come si uole
Col pensier, con la uoglia ogn'hor dispersa
Da lui s'impara in un, cangiar se stesso
Arder da lunge, & agghiacciar d'appresso.

Per lui si proua in sì diuerse forme
Hor gelata paura, hor troppo ardire;
E come spesso in altri si trasforme
Viuer in altri e'n se stesso morire.
Seguir di chi s'asconde, e fugge, l'orme,
Senza morte morendo ogni hor languire,
E come al fin de i dì perduti in tutto
D'un lungo uaneggiar uergogna è il frutto.

Hora speme, hor timore, hor caldo, hor gelo,
Hor da tregua à gli amanti, hor pace, hor guerra,
Hora gli pon ne l'abisso, hora nel Cielo,
Et hor gli ancide Amore, & hor gli sferra,
Hora cangia il colore, & hora il pelo,
Hor gli trae di pregione, & hor gli serra.
Tal che con Morte à patteggiar gl'inuita
Loro angosciosa, e dispietata uita.

H ora tranquilla, ò rallentato affanno
 Huom già non senti mai ne la sua corte,
 Hor fraude aperta, & hor celato inganno
 Tendon lacciuoli à manifesta morte,
 E le false promesse à l'altrui danno
 Fan uia più dura, e dispietata sorte,
 E le uane speranze'l uan desio
 Fan d'ogni bene un sempiterno oblio.

E rrori, sogni, e uisioni oscure
 Pensier fallaci d'allegrezze incerte,
 E d'aspettato ben pigre uenture
 Per uie precipitose al male aperte;
 L'imagini di Morte, e le paure
 Con dubbia gioia, mille doglie certe
 Fan che la gran pietà porge à gli amanti
 Che lo stesso martir piu doglia, e i pianti.

G ià per le costui man da uoi diuiso
 Fu'l grand' Alcide, e col suo figlio Achille,
 Aci, Piramo, Orfeo, Pico, e Narciso
 Leandro, & Alcion, Canace, e Fille.
 Fra questi Turno, e'l miser Ifi, e Niso
 In compagnia di mille amanti, e mille,
 Sentir Amore inessorabil donno,
 Con aspra doglia, e con perpetuo sonno.

C ostui la fama de' più degni Heroi
Nel mondo infosca, e'l lor ualor diuino;
Sallo Annibal, che uincitor fra uoi
Era, s' Amor non gl'impedia'l cammino.
Cesare oscura i chiari gesti suoi;
Li perde in tutto un Claudio, & un Tarquino,
E quel col padre à uile amor se spinse,
Che giouenetto il mondo corse, e uinse,

S ouente il mondo sottosopra ha uolto
Questo maluagio, e traditore arciero;
Sannolo i Greci, e quelli à cui fu tolto
Lauinia, e'l Re col bel Latino Impero.
E fu cagione Amore, & un bel uolto,
Che del furor Troian cantasse Omero.
In somma ogni discordia, & ogni lite
Son per le costui mani in terra ordite.

E non pur quei, c'han di ragione il freno,
Sotto l'odio mortal' Amor mantiene;
Ma con più disperato aspro ueleno
Fra se stesse le fere in guerra tiene;
Ruggendo il fier Leon d'orgoglio pieno
Con focosi occhi contra l'altro uiene;
Dansi di petto, con qual forza rombo
Fulgor celeste fa cadere à piombo.

Gli Orsi rabbiosi con feroci artigli
 Fanno battaglie dispietate, e dire;
 E per satiar quanto l'un l'altro pigli,
 E per finir' amor, uogliono morire
 Più che per li perduti amati figli,
 Le Tigri per amor uansi à ferire,
 E'l misero Torel non mai satollo
 Insanguinar si uede il petto, e'l collo.

Vede l'alpestra, e roza Pastorella
 Perche fra i suoi Monton discordia nasce,
 Come l'un l'altro lacera, e martella,
 Nè alcun di loro i uerdi campi pasce,
 E s'auien, che l'amata Pecorella
 Accolga il uincitore, e l'altro lasce,
 Far quel cozzando nel troncon d'un saggio
 Duro à se stesso, e disdegnoso oltraggio,

L'esser mortale, e'l nostro uiuer corto
 Da lui come principio in noi germoglia,
 Perche'l soggetto à nostri danni accorto
 Noua forma à uestirsi Amor l'ennoglia
 E fa, che spesse uolte à sì gran torto
 D'una rara beltà si priua, e spoglia,
 Che se non fosse un tal' Amor' insano
 Le uite non haurebbe il tempo in uano.

178
S e dunque Amor è d'ogni mal radice,
Larga cagion di sospirar mai sempre,
E s'esser huom giamai non può felice
Sotto sue uarie, e disusate tempre,
Seguir la uera Dea del cor beatrice,
Che'l uostro human col suo diuin contempre,
Non ui dispiaccia, che beata, e alma
Vi procaccia più lieta, e cara palma.

D eh quanto è piu piacer, quanto piu gioia
Hauer la mente al uero honore alzata,
E con merauigliosa, e rara proua
Bella uederfi, e d'honestade ornata
Sentirsi al core una dolcezza noua
Di puri affetti, e caste uoglie nata,
E'n pregio hauer quelle ricchezze sole
Ch'auiliskon le perle, e le uiole.

C he come adorna ricca gemma anello,
Tal bella Donna un bel desio d'honore;
Tal'un uolte parer può uago, e bello
Senza honestà, c'ha il fregio dentro, e fuore
Qual senza frondi bosco, e senza augello,
E fuor del Maggio prato, e senza fiore
Tal non fia, doue il bene oprar s'impara,
Cosa senza honestà mai bella, o cara.

Cara è la uita, ma di lungo auanza
 Bella honestà, ch'alberghi in belle Donne,
 Che l'empie d'un desio d'alta speranza,
 Che al sonno ben le fa salde colonne;
 Qual siete uoi, doue s'han fatto stanza
 Saggi, e graui pensier gentil Madonne,
 Di cui l'esempio à tutto'l mondo baste,
 Ch'ugualmente uoi sete, e belle, e caste.

Dal cortese atto, e uostro aspetto humile
 Gratia, che'l Ciel largo ui dà, discende
 Che uia si sgombra il pensier basso, e uile
 Doue'l seren de' uostri raggi splende
 Si d'honesto s'infiamma, e di gentile
 L'aere d'intorno, e di ualor s'accende;
 Dunque si specchi in uoi chi uirtù brama,
 E ch'ei u'honora riuerisce, & ama.

L'aspetto uostro un pensier'alto induce,
 Sopra le Stelle, à contemplare il fine,
 E qual dritto camino al Ciel conduce
 S'imparà ne le luci alme, e diuine,
 E nel uostro apparir fermo riluce
 Quanto di uago, ò bello il Ciel destine.
 Tal, ch'esempio uoi sete, e scala, e fede
 De la beltà, ch'occhio mortal non uede.

N è la Romana in se stessa crudele ,
Nè l'altra , ch' à morir libera feſſi ,
Nè quella Greca , ch' à le lunghe tele
Steſſeu a i ſili raddoppiati , e ſpeſſi ,
Spregiar d' Amor gli aſſalti , e le querele
Nè chiuſer uarchi a' ſuoi fallaci meſſi
Quanto uoi , ch' i ſuoi ſtrali han per coſtume
Spuntarſi à l' apparir del uoſtro lume .

M a perche pur con baſſe rime ſpargo
Voſtr' alte lodì , & honorati pregi ?
C' hauete per guardar mill'occhi d' Argo
Di caſtità uoſtri ornamenti , e fregi ,
E ſete à l' altre eſſempio aperto , e largo
Come ſomma beltà ſ' adorni , e fregi .
Tal , che da l' uno , à l' altro eſtremo lido
Eterno ſia de' uoſtri nomi il grido .

D i ciò cagion n' è ſol la Dea , ch' i uoſtri
Tutti penſier dal uano Amor ſottragge ,
Che chi la ſegue con lodati inchiostri
Fa che' l' ſuo nome eternamente irragge ,
Si come ne l' età de' Padri noſtri
Fer belle Donne ſante , honeſte , e ſagge
Qual' Artemiſia , e Giulia , e Portia , e Argia ,
Con mill' altre famoſe in compagna .

Queſta

Q uesta sott'ombra d'un bel uerde Alloro
 Fè sì dolce sonar la Tosca tromba ,
 E sì lodar Perle , Rubini , & Oro
 De la sua pura , e candida colomba ,
 Che perch' ella hebbe in pregio il bel tesoro
 Di castità , sol' hor tra noi rimbomba ,
 E perch' ella Amor uinse , il suo Poeta
 La fè del bel trionfo adorna , e lieta .

M a quei che uanno argomentando altrui ,
 Che'l Mondo mancheria mancando Amore ,
 Abbaglian l'alme semplicette altrui
 D'apparenti ragioni , e graue errore ,
 Che'l maritale Amor la fede altrui
 Accresce il pregio , e d'honestà il ualore ,
 E sommamente piace à la sua legge ,
 Quando con giusto , e dritto fren si regge .

V oi dunque che tenete il primo luogo
 Seruate pure il uostro bianco Giglio ,
 E uoi che d'Himeneo seguite il giogo ,
 Timor ui prenda d'abbassare il ciglio ,
 Voi che sciolte ui fè l'infauosto rogo
 Non ui pigli d'Amor nouo consiglio ,
 Che in questa tal concordia tutto il Mondo ,
 Ogn'hor si fa col Ciel lieto , e giocondo .

Molto più ui direi; ma perch'io temo
Non faccia al cor, contrario effetto il dire,
Che le gran lodi con la lingua scemo,
Che à tant'altezza ella non può salire,
Con gratia uostra, fine al dir faremo,
Ch'assai grauate u'ho col lungo udire,
E quel, che resta appresso, un'altro nostro
Orator, ui dirà nel Latin uostro.

I L F I N E

L I B R O V

274

BRIEVE DISCORSO
DI GIROL. RVSCCELLI,
INTORNO AD ALCVNE
COSE IN VNIVERSALE, ET
IN PARTICOLARE DI
QUESTO LIBRO.



RIMIERAMENTE
honorati Lettori, ui si di
ce, che in questo uolume
non sia chi miri all'esse-
re i componimenti posti
prima, ò poi. Percioche
non si potendo ad un li-
bro dar la forma circo-
lare, è forza che i com-

ponimenti si pongano uno appresso all'altro. Onde
in questo, hauendo di consentimento commune, dato il
primo luogo à Signor così chiaro per sangue, per let-
tere, per ualore, & per bontà uera, habbiamo dipoi
posti gli altri secondo che ci sono uenuti capitando di
mano in mano.

Della ortografia; oltre à quanto n'habbiamo ren-
duto ragione nelle annotationi della sesta, & ottaua
giornata del nostro Decamerone, et à quanto se n'ha-
urà à lungo nel nostro della lingua, che ancor'esso cō
l'aiuto di Dio uscirà tosto à luce, bastici di dir per ho

ra, che ciascuno uniuersalmente s'è contentato che così s'usi, per esser ueramente fondata nelle regole, & nelle ragioni importanti alla sincera espressione di questa lingua.

Se poi in questo uolume sono alcun' altri pochi componimenti, che sieno in qualch' altro de gli stampati, sappiate non essersi fatto per trascuraggine, ma perche ò da gli autori stessi, ò da altri à chi apparteneua, siamo stati pregati di metterli per due cagioni, l'una perche alcuni, che erano sotto nome d'autor falso ò incerto, si restituisseno a' ueri padroni, l'altra per correggerci alcune cose importanti. Nè questo ha da dispiacere ad alcuno; & facciasi conto che per gratificare alcuni, si sia stampato un mezzo foglio di più. Solamente non refterò di dire, che il Sonetto. Mentre ferma Aganippe il terso, e chiaro, che in questo libro è posto sotto il nome di Giulio Camillo, ci fu dato per suo, & fummo pregati à farlo ristampar per suo, come s'è fatto, perche chi ce lo diede, così affermaua cō molta sicurezza. Dipoi il Magnifico M. Giacomo Moccenigo, mi ha fatto certissimo, che tal Sonetto è pur di M. Camillo Besalio, & che egli ui fu presente quando lo fece, & quando lo presentò à Monsignor Bembo, al quale lo scrisse nell'esser creato Cardinale.

In quella bellissima Canzone di M. Siluio da Ponteuico, si legge scindi à car. 101. che è terza persona, & per certo la regola nuol che douesse dire scinda, & non altrimenti. Ma io in questo dirò due cose, la prima, & quella che manco mi piace, è, che per esser fine di uerso potesse pigliarsi qualche licenza, &

usar quel modo del parlar commune d'oggi in Siena, & in qualch'altro luogo, che dicono habbi, & legghi, per habbia, & legga, come nell'Annotationi del l'ultima Giornata del nostro Decamerone, s'è detto. L'altra, che sia scorrettione nella scrittura, & che l'Autore non così scriuesse quel uerso, ma facendo quello scindi seconda persona pur del soggiointiuo, dicesse.

S'auen che i campi d' Sol percoti, e scindi.

Et questo piu mi piace, & piu credo; perche certo la Canzone, & il Sonetto di quell'autore sono bellissimi, & mostrano dottrina, & giuditio. Oue ancora ho da auuertire i Lettori, che il Sonetto suo, & la Canzone, con quello di M. Giouan Francesco Arriuabene, sono fatte à concorrenza tra loro, & ambedue le Canzoni ad imitation di quella del Petrarca, Ne la stagion che'l Ciel rapido inchina, et ueramente si uegono ambedue hauerla felicissimamente imitata.

Nella risposta del Signor Marchese d'Acquaiua al Signor Ferrante Carrafa à car. 200. che è non per le rime, mà per le desinenze, se ad alcuni parrà, che non sia lecito l'essere uscito d'una delle parole desinenti, & anco d'hauere alterato l'ordine ne i Terzetti, potrà poi nel mio della lingua, al capitolo delle risposte chiarirsi del tutto. Per hora basti di dir brieuemente, che io con altri di miglior giuditio stimiamo che sia lecito, per esser questo modo tutto nostro, & non del Petrarca, & essendo nostro, possiamo gouernarcene à nostra uoglia, & se il seruar le parole stesse, & l'ordine per tutto, è securissimo, & buonissimo, il non seruarlo è ancor senza fallo.

Nel Sonetto del Mazzarello à car. 185. che ho udito, che alcuni ui biasimano per mal detto, Cinto, e de' raggi del tuo bel splendore, uolèdo che douesse dir bello splendore, per rispetto della s, con altra consonante, rispondata, che chi lo biasima ha torto. Perche tal regola si ricerca solo ne gli articoli, & non nell'al tre uoci, & disse piu uolte il Petrarca, bel spirto, bel studio, & non fu errore. Et poi che sono entrato in questo Autore, non uoglio restar di dire, che io hò di lui intorno à 25. Sonetti, che sono tutti in un soggetto continuoato, uno appresso all'altro come le stanze dell'Ariosto, che certo riescono molto bene, & à chi l'ha ueduti è piaciuto molto questo nuouo trouato suo. Et per essersi in casa mia letti, & uditi da molti, io accioche qualch'uno non se ne uaglia, & s'attribuisca à se l'inuentione, ho uoluto qui farne fede.

Nel Sonetto sotto nome di Pietro Barignano, Ou'è bella mia cara, e fida scorta, la somiglianza del nome con Pietro Bembo, ha fatto prender errore d'uno per un'altro di loro.

Nel Sonetto del S. Angelo di Costanzo à car. 13. il uerso secondo, che finisce, hauete l'Asia in Libia oppressa, non si tenga per cosa mal detta, ma per felicissimamente imitata da quello di Temistocle, quando disse ad Aristide di uoler tagliar quel ponte per pigliar l'Asia nella Grecia, le parole del quale furon queste, ὅπως τὴν Ἀσίαν ἐν τῇ Ὀρεῶπι λυβώμεν.

Se alcuni hanno mandati componimenti loro, ò d'altri, & non si sono stampati in questo uolume, è stato ò perche non ci sono capitati alle mani, ò perche so

no stati tardi, ò perche nella confusione di tanti pezzi nel compartimento delle stampe se ne sono smarriti alcuni; come per una, ò per altra di dette cagioni, sono rimasi alcuni bellissimi componimenti di Alberto Zaffiri, di Gio. Battista Pizzoni, di Menelao Infrósino, dell' Altano, di Aleßandro Leonardi, di Stefano Grassi, & di qualch' altro, i quali però si daranno tutti nel Settimo, che già si uiene mettendo in punto, & se n' ha raunata la maggior parte.

IL FINE DEL DISCORSO.

ERRORI DI PIV IMPORTANTAN-
za incorsi nello stampare.

- A carte 13. uer. 8. supplico indegno) (supplicio
Alla medesima fac. 2. uer. 7. E far) (E' far
A c. 23. f. 2. uer. 13. Il cielo) (il celo
A c. 41. uer. 20. se'n uede) (sen uede.
A car. 41. f. 2. uer. 12. S'io ne scampasse) (scāpassi
A c. 41. uer. 16. arme) (armi.
A c. 79. f. 2. uer. 31. à l'alma) (à l'alme.
A car. 80. uer. 22. uiue sempre) (uiua
A car. 84. uer. 11. fora.) (fora senza il punto
A c. 134. f. 2. uer. 10. tuo gloria) (tua gloria
 E uer. 14. speme) (spene.
A c. 65. uer. 17. et mio total destino) (e mio fatal
 destino.
A c. 138. uer. 10. pur rimoue) (pur mi rimoue
A c. 167. uer. 26. ch'altrui piangendo) (pungendo
A c. 189. uer. 8. di lor sempre) (di uoi sempre
A c. 241. f. 2. uer. 26. Quietar) (quetar
A c. 242. uer. 26. pone) (poni
 E uer. 27. Ah che) (A che
A c. 243. f. 2. uer. 15. tra gli scogli) (tra li
A c. 244. uer. 21. Ond'il) (Onde'l
A c. 244. f. 2. uer. 6. A rimirarti) (rimirarli
A c. 246. uer. 25. ndurisse) (nudrisce
A c. 248. uer. 25. Mancando i fior) (Mouendo
 E à fac. 2. uer. 8. fuori) (fiori.)
 E à uer. 13. sua fronte) (tua

**TAVOLA DE GLI
AUTORI, ET DEL
LE RIME.**

ABBATE DARDANO.
A' pie del sacro colle. 174

Agostino Cazza.

I dolci sguardi de' begli occhi eterni. 230
Miseri uoi à che por si gran cura. 231

Angelo di Costanzo.

Chi uede gli occhi uostri, e di uaghezza. 14

Come nel uasto, e tempestoso Eufino. 15

Già conosco io, felice, e ben nat'alma. 13

Gli occhi, che uolse quel gran mastro eterno. 13

L'eccelse imprese, e gli immortal Trofei. 12

Mal fù per me quel dì, che l'infinita. 14

Mentre leuar, le fosche, aspre mie rime. 219

Ne mai cristalli trasparente, e mondi. 202

Nulla accidente, o mia fiamma uiuace. 14

Odo sin qui, Signor, le Donne Alpine. 15

Oue nobil mia fiamma, oue n'è gita. 15

Pena infelice, e mal tradito ingegno. 13

Poi che col uostro eccelfo, e sopr'humano. 13

Sento à pietà del mio martir commossa. 14

Venne la Parca, e poi non hebbe ardire. 15

Angelo Simonetti.

Alma inuentrice de la sacra Oliua.	237
Ancor non cessan da l'antiche imprese.	238
E chi ui canta, ò crespi ornati uelli.	237
L'alto Signor, che fra bell'ombre accolte.	238
Se'l uostro alloro e gloriosa, e lieta.	237
Tacciano i colli homai de l'alta Roma.	238

Annibal Caro.

Fosca, e torbida sia, quella che chiara.	161
Pellegrina Fenice in mezzo un foco.	161

Anton Francesco Riueri.

Da i be' figli di Leda il soltre uolte.	66
Fumanti acque, bollenti onde segrete.	66
Gite anime leggiadre intorno cinte.	65
Qual sopra l'Appennino, erta, e annosa.	66

Anton Giacomo Corso.

Di seno in sen, di questo, e di quel mare.	107
Mentre, che quella chiara, alta beltate.	106
Mentre da gl'Indi à i caldi lidi mori.	108
Mentre che à l'uno e à l'altro Polo intorno.	108
Nè con sì saldi, nodi, ò piu tenaci.	107
Restino al Tago, à gl'Indi, à gli Eritrei.	107
Ruscel s'in uoi nouo Parnaso sorge.	108
Santa, saggia, diuina, alma gentile.	108
Serenate Signor la mesta fronte.	107

Antonio Guidone.

Anime inuite, che col sangue uostro.	236
--------------------------------------	-----

Et è pur uer ch'acerba inuida Parca. 236
Qual boscareccia Dea l'arco, e gli strali. 236
Se uaneggiando il mio tempo migliore. 236

Antonio Placidi da Siena.

Poi, che sì graue duol m'ingombra l'alma. 171

Antonio Terminio.

Gentil, inuitto, glorioso, e chiaro. 222

Gli alti lamenti, e le querele intense. 222

S'intese fossin là, mie uoci intense. 222

Aurelio Gratia.

Di chiare onde tranquille il pastor fido. 142

Quella ch'esser deuria del mondo intero. 155

Vidi soua un'alter seggio reale. 155

Bartolomeo Zacco.

Chiaro spirto diuin, sostegno fido. 226

Non spegne il mio desir forza d'oblio. 226

Benalio.

Hor debbo abbandonar l'usato inchiostro. 72

Non di candidi marmi, ò pari, ò Toschi. 72

Benedetto Varchi.

Barbato io sperai ma fin dal mattino. 76

Bronzino, io cercai sol dietro i migliori. 76

Carlo, com'è che quel leggiadro altero. 76

Qui doue'l sol porta piu lieto il giorno. 76

Signor, che raro, anzi pur solo in questo. 76

Sole, che senza luce. 76

Superbi, alteri, auenturosi, e chiari. 75

Bernardo Capello .

Apra si come al dolce tempo suole . 122

Deh non uoler Signor, che le piu belle . 116

Duo Poli ha il Cielo, el' uno, el' altro è degno. 119

Dolce pensier, che le mie acerbe pene . 119

Nè per orgoglio mai, nè per uostr' ire . 118

Poi, che è pur uer, the i duo bei lumi santi . 119

Quando l' humana spetie ad ira mosse . 121

Se n' te siede pietà, quanto possanza . 115

S' altro lume non è, ch' infiamm i, ò mostre. 116

Se d'acquistar noue Prouincie, e Regni. 116

Bernardo Zane .

Francesco i' ueggio apertamente, e ben so. 192

Bernardino Rota .

Che u' habbia, ò d'honestate, e di bellezza . 7

Come talhor se di Nettuno auuiene . 7

Fù gran pietà spirto real la uostra . 8

La Dea di Paso in così bel sembiante . 9

Quando per uincer se stessa, in uoi pose . 9

Quel dì, che uoi Signor di gloria adorno . 8

Se forse per pietà di chi ui mira . 8

Steril pianta in terren spinoso incolto . 8

Tu seconda VITTORIA, alta colonna . 7

Bernardino Tomitano .

A qual dolcezza il mio gioir s'agguaglia . 23

Bembo diuin, che con sì lieti passi . 22

Cantai , hor piango , che'l mio uiuo Sole .	27
Caro nodo d'or fin negletto ad arte .	28
Dolce guerra d'Amor , e dolce pace .	28
Dolce nemica mia , perche ue armate .	28
Folgoraua da gli occhi il guardo adorno .	27
Forma celeste imagine mia pura .	21
Non si rapidamente uola il Cielo .	26
O' maligna , ò crudel , ò di dolori .	28
Quel che con infinito alto gouerno .	22
Questa bella d'Amor nemica , è mia .	22
Speme che con fallaci , e peregrini .	28
Torneran prima à le lor alte fonti .	22

Buonaccorso Montemagno.

Auenturoso di, che col secondo.	70
Ben mille uolte il dì raccolgo il core.	70
Erano i miei pensier ristretti al core.	71
Freschi fior dolci , uiollette doue .	71
Gli occhi soauì, al cui gouerno Amore .	70
La bella donna , che'n uirtù d'amore .	71
Quando'l piacer , che'l desiato bene .	69
Quand'io ripenso meco al sommo bene .	71
Tornato è l'aspettato , e sacro giorno .	70

Camillo Bracali.

Aura, che à l'aria spieghi il biondo crine.	222
Occhi uaghi, e leggiadri, occhi sereni.	223

Camillo Pellegrino .

Mentre uisse fra noi l'alma gentile .	227
---------------------------------------	-----

Occhi, che di splendor uincete il Sole . 227

Vent'anni à punto in questa mortal uita . 227

Carlo Fiamma .

Caro mio ben , se dopo tanti giorni . 190

Che fai Riccardo mio , che non adopri . 190

Febo il tuo spirto ch'in me fea soggiorno . 189

Cauallier Vendramini .

Donna la cui beltà diuina è tale . 261

Cardinale Egidio .

La'ue l'Aurora al primo albor roffeggia . 265

Carlo Zancaruolo .

Alta donna del mar uergin gradita . 126

Mentre adopra Fortuna ogni sua possa . 127

O' de la stirpe nata inclita al mondo . 127

Se l'aura del tuo spirto in me non uiene . 127

Cauallier Gandolfo .

Ardo , e non me'l credete . 80

Cessò l'aspra procella de' miei danni . 78

Donna , che di pietà più ch'altra mai . 83

Lasso , perche morire . 80

Mar , che solcando hor io con picciol legno . 79

Miser , che fia di me , se la mia luce . 78

Nel primiero apparir del nouo giorno . 79

Poi, che gli occhi, del mondo il primo honore . 80

Qual Galatea per uerdi piagge suole . 79

Qual pellegrin dal camin rotto, e lasso . 80

Raddoppiate la gioia , e'l riso , e'l canto . 79

Riui , gorgghi , torrenti , hispidi dumi . 78

Cavalier Vendramini .

A' che più dimorar lunge da uoi . 96

Amene piaggie apriche . 96

Mentre coppia gentil , lieta in disparte . 95

Coletta Pasquale .

Di giorno, in giorno uò cangiando affanno . 240

Hauea madonna le sue treccie bionde . 239

Le spezzate catene , i rotti nodi . 239

Scuopra la terra il suo fiorito manto . 240

Voi mi spregiate , o Pastorella , e s'io . 230

Conte Baldassar Castiglione .

L'alta catena Amor , la fiamma ardente . 209

Manca il fior. giouenil de' miei primi anni . 209

Conte Gio. Battista Brembato .

Carlo Quinto African , c'hor ti prepari . 122

De le gemme de l'or , caduca gloria . 124

Sorgi dal petto mio . 122

Conte Pico dalla Mirandola .

Dapoi , che i duo begli occhi , che mi fanno . 177

Erà ne la stagion , che'l sommo Gioue .

Conte Vinciguerra da Coll'alto .

E questo il petto Amor' à cui mi resi . 259

Fu morte il mio partire . 259

Nel fiammeggiar de la uermiglia aurora . 258

Quando madonna il suo terrestre uelo . 259

Quando mercè d'Amore, io giunsi al loco. 259

Cola Benedetto di Capua.

Fresche herbe, ombrose ualli, liete piante. 260

Crudel' Amor, che dal mio mesto pianto. 260

L'imagin uostra, che ne gli occhi altrui. 260

Domenico Veniero.

Ahi chi mi rompe il sonno? ah! chi mi priua. 139

Ben fia piu tosto in me l'anima scossa. 127

Cangia, prego Signor mia guerra in pace. 136

Caro ben certo à par de' più graditi. 134

Come in uoi gloriosa alma Fenice. 132

Doue fuggi crudele? ah! che fuggendo. 129

Dolci, leggiadre, amorosette spoglie. 132

Deh perche tanto, e con sì caldo affetto. 133

Dolce mio caro, e pretioso albergo. 134

Come scese dal ciel quest'angioletta. 136

L'arco di quelle ciglia, à cui son gli occhi. 131

Misero, che far debbio? hoggi ha'l terz'anno. 135

Nè sì dolce com'hor, nè sì cortese. 132

Nè la madre, onde nacque il picciol Dio. 133

Non ha tante, quant'io pene, e tormenti. 128

Non, ch'io no'l dissi mai Donna gradita. 133

Non saettar' Amore. 136

O' più ch'altra giamai cruda, e rubella. 130

O' che bello, ò che dolce, ò che soaue. 132

Poi, che pianti, e sospir graui, e dolenti. 136

Poscia, c'hai rotta quell'intiera fede. 131

Quanto più da quel termine, che uarca. 134

Quanto più questa carne afflitta, e stanca. 135

Scaccia lungi da me padre superno.	130
Sciolto quel nodo, e quella fiamma spenta.	130
Se beltà, se uirtù, se cortesia.	132
Se la lingua, e la man, che parla, e scriue.	133
Sol da cui solo il Sol, ch' à noi risplende.	135
Vattene Federico, oue t' inuia.	134
V' amo Donne, e di me, sol per ch' io u' amo.	131
Veggio pur quãto io bramo, hor le due Stelle.	130
Verdeggiavano intorno i boschi, e i prati.	131

Dragonetto Bonifatio.

Alma real, che per far chiara fede.	143
A' l'ombra d'un' Alloro.	148
Chi darà tant' humore.	146
Da l'insigne d' Amor schiua, e solinga.	143
Donna che lungi dal tuo patrio nido.	144
D'un' arboscel di cui più nobil pianta.	145
Inclito, antico, e generoso lido.	145
Mare, che bagni quel beato lido.	145
O' dolce scorta del notturno oblio.	143
Poi che Madonna il mio martir non crede.	145
Poi che Madonna, e mia forte uentura.	145
Perche la doglia eterna.	147
Rose uermiglie in bianca, e pura falda.	142
Sacro arboscel, che del natio terreno.	144
Se doglia punger può spirto diuino.	144
Stanco, e solingo per deserte arene.	144

Duca di Ferrandina

Deh, si come uoi, Donna, in ogni parte.	102
Superbo, e ricco fiume.	102

Ferrante Carrafa.

A dir à i regi d' Aragon nel Cielo.	197
A quel tempo, è da Dio spirito eletto.	198
Auezzianci à morir, poi che la morte.	199
Bellona altera, e l'orgoglioso Marte.	199
Caro mio Sol s' à me stesso io son caro.	192
Con gran ragion haurà il destriero alato.	200
Humani ingegni, e uoi donne diuine .	199
Il bel Permessò ha così eterna gloria .	203
Italia mia poi che'l distin fatale .	17
Non sol per noi, padre del Ciel cotante.	199
O Rosigniòl fra queste uerdi fronde .	196
Per consolar Donna dolenti ; e mesle .	198
Per così noue strade al più bel monte .	200
Più di Feto diu'n dir ui potrete .	17
Quando importuna , è densa nebbia il Sole.	195
Quella beltà, che à la più interna parte .	196
Quel candido Armellin , che fra le sponde .	197
Se il bel carro ad Amore, e i bei destrieri .	198
Se in negri panni , co i crin d'ombra sciolti.	198
Vince ogn'hor la beltà , uince se stessa .	196

Filippo Binaschi.

Quando sarà, ch' à l' ombre alme, e soauì.	255
Spirto real, che la celeste idea.	255

Filippo Zaffiri.

Spegni l'ira Tesin, spegni il furore.	184
Mille fiate à la dorata conte.	183
O gioir senza par s' auien, che Amore.	184
Padre Tesin l'altare corne abbassa.	184

- Si come uince l'armonia celeste. 184
 Vago errante pensier ne l'humane onde. 185

Fermo :

- Sarebbe oggi un uoler dar lume al Sole. 173

Francesco Angelo Coccio.

- Da l'infinita tenebra lucente. 115
 Luminosa corona, che risplendi. 116

Francesco Dauanzati.

- Voi, ch'acceso d'honesto ardente zelo. 50
 ANTONIO, ben poi tu di gloria altero. 51
 Voi, che la uostra giouenile etate. 52
 Qui, doue'l più seren Cielo al nou'anno. 51
 Di di in di uò scemando i mesi, e gli anni, 51

Francesco Melchiori.

- Fuggon d'intorno al bel nostro Orizzonte. 190
 Mentre, Signor, che uoi sol miro, e penso. 190

Francesco Maria Molza.

- Altero fiume, che à Fetonte inuolto. 4
 Amor che uedi i più chiusi pensieri. 5
 Anni uent'uno ha già riuolto il Cielo. 6
 Come cerua, cui sete in sù l'aurora. 5
 Eran pur dianzi qui tra le fresche herbe. 4
 Gandolfo, che lontan dal patrio nido. 2
 Nouello Sole in cui s'uniro i raggi. 3
 Perche nel mare ogni suo riuo altero. 4
 Quel, che infinito biasmo ad altri fora. 4
 Questa ne l'alma imagin bella, e uiua. 3

S'io'l diſi, che dal Ciel ſoura me ſcenda .	6
Signor, le piaghe, onde'l tuo uago aſpetto.	6
Soranzo c'hora in ſeggio altero aſiſo .	5
Tu che al Ciel tolto glorioſa ſede .	5
Viſto hauea'l Tebro GIVLIA in cui natura .	3
Voi, cui Fortuna, lieto corſo aſpira.	3

Francesco Reueslati.

Hor ben de l'infernali acque l'oblio.	228
Mentre pur uuol per dar mi pace amore .	228
Mira con gli occhi , e ſi dibatte aſiſa .	228
Se Amor tu c'hai ogni mia ſorte in mano.	229
Spirti nodriti ſotto l'alta inſegna.	229

Francesco Abondio Caſtiglione.

A te Lambro gentil creſcan gli Allori .	250
Da i crudi artigli uſcito i'era à forza.	249
Ecco con che nou' arte, e noui inganni.	249
Io uorrei pur lodar Donna quel uolto.	250
Lambro non pur'al par d'Adda , e Teſino.	249
O di mille corone, e palme degna.	250

Gaſpara Stampa .

Fa ch'io riueggia Amor prima che moia.	69
O' hora , ò ſtella diſpietata , e cruda.	69
Vieni Amor'à ueder la gloria mia.	68

Giacomo Bonfadio .

Donne leggiadre , e belle , che tenete.	54
Fiume gentil, che uolgi pure, e chiare.	52
In ueder ſpeſſo fiammeggiar le ſtelle.	55

Lieti colli d' Arcadia, oue gli armenti. 52
Poscia che sotto l' Ciel nostro intelletto. 53
Senno, gratia, ualor', e cortesia. 52

Giacomo Marmitta.

Chiaro Sole à i dì uostri in terra apparse. 264
Gandolfo mio que' duo begliocchi, a' quali. 264

Giacomo Mauro.

Da che scoccasti il primo strale ardente. 105
Donna, che'l nome, oue'l gran pregio uiue. 104
Erano il primo dì, che al cor mi nacque. 105
Piante, che'l uerno rio di frondi hauete. 104
Quest'occhi, ch' à mirar cosa mortale. 104

Giacomo Mocenico.

Caro, e soaue Angel pur dianzi adorno. 214
Chiaro, & ardente Sol, che gli occhi miei. 211
Come esser può che tanto tempo io sia. 213
Deh ferma l'ali intento à le mie pene. 214
Donna se de' uostr'occhi il raggio ardente. 211
Dunque fatal mio Sol à me non splende. 211
Già priuo de la uostra altera uista. 213
O dolce, cara, & amorosa stanza. 214
O dolci miei pensier, di nebbia oscura. 213
O Sol, ch' al tuo spuntar le riue indori. 214
Quasi era giunto al fin di questa uita. 215
Quindici uolte il Sol s'era mostrato. 213
TRIFON, che'l legno tuo conduci in porto. 215
Tu dunque al Ciel dal Mondo cieco errante. 215
Tu pur con l'alma tua serena luce. 213

Giacomo Zane.

Bella la mia nemica oltra misura. 163

Merlo gentil, che con sì uaghe piume. 169

Mentre Ruscel con sì profonda uena. 170

Naue che teco porti i miei desiri. 169

Perche' l' disio mi sforza. 163

Poi, che parlando cresce. 162

Questa naue d'auorio, e d'or contesta. 169

Se nel uoler primiero. 165

Giouann' Antonio Carrara.

Angel terren, che con sì colte rime. 218

Ecco la bella uostra sposa adorna. 218

Quando per honorarui in alcun modo. 218

Gio. Antonio Oliuero.

Con le parti de l'anime più care. 233

Morte, poi che m'hai tolto il mio Signore. 232

Giouanni Antonio Sacchetto.

Alto, immortale, e sommo Re del Cielo. 77

Madonna io pur pensai per mutar loco. 77

Sperai Madonna che lasciar lo sdegno. 77

Giouan battista d'Azzia.

Al foco de gli accesi miei desiri. 1

Euro gentil se d'amoroso ardore. 1

Quando talhor l'alto pensier mi mena. 1

Spiegate ha già l'ardito mio pensiero. 2

Giovan Battista Brebbia.

1. La bella mano, e da sublime ingegno. 225

2. Guanti felici mentre coprirete. 225

Giovan Battista Truncheri.

1. Alma Luna ch'intorno l'alme giri. 137

Ne le chiare acque, de l'altero RIVO. 137

2. Quando da be' uostr'occhi à l'alma scende. 137

3. Quando m'asido in solitario loco. 138

Gio. Bernardin de gli Oddi.

1. Allor, che d'atre nubi oscuro uelo. 233

2. Magnanimo Signor, l'inuitto ardire. 234

3. Pietro, che i più riposti, e gran segreti. 234

4. Poi che non dire il mio piacer giurai. 234

Giovanni della Casa.

Ben uegg o Donna, homai che più non sono. 251

Come splende ualor perc'huom no'l fasci. 251

Poco il Mondo giamai infuse, ò tinse. 251

Giovan Domenico Mazzarello.

Alta fiamma gentil, che'l cor m'accendi. 185

Dolci soau, parolette accorte. 186

Nel soau girar de' be' uostr'occhi. 186

Giovanni Euangelista Armenini.

Allor, ch'uscita da la celeste porta. 93

Bagnar di pianto i dolorosi lumi. 92

Come la sù nel Ciel gli eterni ardori. 92

Del profondo Ocean ne l'onde spento. 93

Mentre per farui al mondo eterno honore . 94
 Per troppo amor mancando à poco, à poco . 93
 Quando ratta se'n corre all' Occidente . 92
 Se'l Sol mostra talhor l'ardente uolto . 92
 Se'l Ciel raccenda i più benigni ardori . 92
 Se tornan d'anno, in anno à primauera . 93

Gio. Francesco Arriuabene .

L'aria , che'n giro sempre hor scende, hor sale. 98
 Nel dolce tempo , che la uaga aurora . 98

Giuovanni Ferretti.

Da l'Oriente homai spargendo intorno . 67
 Mentre spogliando Alcippe intorno il prato. 67
 Ne gli animi celesti adunque sparsi , 68
 Ninfe che d'odorate acque lucenti . 67
 • Qual con le gratie sue talhor si moue . 68

Giouan Francesco Peranda .

Ah! che troppo per tempo anima bella . 159
 Ardete o Ninfe gli odorati incensi . 156
 Afcario mio, che l'honorata sponda . 157
 Desto dal grembo hauea l'aurora il giorno . 156
 Mentre Alcippo si duole , e prega , e tenta . 157
 Notte che dentro al tuo silentio accogli . 156
 Voi , che lunge dal uolgo che souente . 155

Giouan Giacomo Balbi .

Eugenico il cui fosco , e scuro uelo . 192
 Leggiadra rondinella, che cantando . 192
 Viue piante, arboscei, fiori, herbe, e fronde. 191

Giouan

Gioan Luigi Riccio.

Angel, à cui sì chiaro alto intelletto. 202

Mandate o Muse in terra un' altro Omero. 202

Poi, che sei giunto con eterna gloria. 203

Se ciò, che dentro al fido petto ascondo. 202

Veggio, che'l tempo non camina à passo. 202

Giorgio Merlo.

Così di Filomena accenti, e piume. 170

Gioseppe Ingleschi.

Che non può far d'un cor c'habbia soggetto. 189

Girolamo Altavilla.

Se la bellezza uostra alta, e immortale. 235

Girolamo Ferlito.

L'Angel che non senti mai giel, nè bruma. 138

Nel tempio de' gli honori uostri immensi. 141

Oime se ne le uostre fresche rose. 141

Quando biancheggian le campagne liete. 139

Verdeggi l'arso petto, e'l crin s'infiori. 142

Girolamo Fenaruolo.

Apri Signor, con la tua man celeste. 99

Ben fu Leon felice il mio destino. 89

Chi scaccerà mai più l'ombra dal Cielo. 88

Chi brama di ueder beltà diuina. 90

Hor che nel tuo celeste, e puro argento. 86

O' di zeffiro à me più dolce, e grato. 87

Per dimostrar del ualor uostro effempio. 91

Poi che Giove mirò ne' più bei fonti.	90
Qui Dei, qui uaghe Ninfe, che menate.	87
Questo è pur quel bel uiso.	88
Quest' almo Sol, ch' un tempo amico sdegno.	89
Stringimi pur' Amore.	90

Girolamo Parabosco.

Dite alme sante, fra cui moue, e spira.	84
Luci sante, felici, alme, e beate.	83
Mentre più il cor portar di ghiaccio armato.	84
S' un sol uostr' atto, una parola, un guardo.	84
Voi, che ne à pianto mai Donna crudele.	84

Girolamo Ruscelli.

Ben' à ragion d' alta humiltà ripiena.	170
Così l' eterno incomprendibil lume.	188
Eugenico il cui grato almo soggiorno.	208
Più ch' altro lieto esser ben deue il giorno.	208
Signor se'! Ciel sì riccamente adorno.	208

Giuliano Gosellini.

Dapoi che pur destin fero mi uieta.	187
Non fu gloria di Teti al caro figlio.	186
Ruscel, non pur ruscel, ma sacro fiume.	188
Se qual nel cor' à l' amoroso affetto.	189

Giulio Camillo.

Hor che Titan col Capricorno alberga.	16
Mentre ferma Aganippe il terso, e chiaro.	16

Giulio Cesare Caracciolo.

Angiol, ch' Amore, e' l Ciel per sorte diero.	193
---	-----

Ben mi ti diede il Ciel per mia uentura. 193
 Ben pareo del tuo Sol raggi d'intorno. 194
 Che mi gioua, se ben talhor, son lunge. 195
 Chiara luce gentile, eterno, e uero. 196
 Così ti ueggio, e sento nel mio core. 197
 Ecco, che tue nere acque fa chiare. 198
 Goda chi acceso di terreno ardore. 199
 Manda Signor dal Ciel nel petto mio. 200
 Mentre più s'apparecchia il mondo à darti. 201
 Noua Angioletta, che con noua luce. 202
 Non più lacrime homai, non più soffiri. 203
 Rinforza i rami al glorioso uolo. 204
 Se da lungi, e da presso ogn'hor più fero. 205
 Signor, che con l'eterno essere il mondo. 206

Ippolita Mirtilla.

Come altamente i miei pensier ne uanno. 128
 Illustre, alno Signor, da cui dipende. 129
 Se'l dolor, che mi strugge, e mi tormenta. 130

Lodouico Corfini.

Altri canta di Pelio i pini alteri. 253
 Amor m'inuita al nouo canto, ed io. 254
 Occhi sereni, occhi che'l cor m'hauete. 255
 Quando talhor il bel uiso lucente. 256

Lodouico Domenichi.

Di fuora huomini, & arme, e fosse, e mura. 257
 Itene in pace pure, o cari amici. 258
 Quando non fosse ogn'hor meco presente. 259

Lorenzo de' Medici .

Mille duri pensier pur nel cor moua . 232

Soauissimo sonno homai ne uieni . 232

Tu non sarai mai più crudele Dio . 231

Luigi Alamani .

Ben puoi cantando uaga Filomena . 106

Gitene altroue, ò duri miei pensieri . 108

Luigi Contarino .

A' che dolersi più se'l mortal uelo . 220

A' la fresc'ombra d'un' eccelso pino . 220

Dio mezo capra, & huomo, il caro armento . 221

Flora gentil uoi m'annodaste al core . 220

Giouinetto pastor' in cui riluce . 219

Sublimi ingegni, che cercando andate . 220

Luca Contile .

Donna, ch' à sì gran R è ponete il freno . 11

Donna, le cui gran lodi han colmi i lidi . 11

Donna, per l'alta, & honòrata fama . 12

Gentile, à cui non men gentil del nome . 262

In barbarico nome alto disio . 261

Moue la musa mia, moue lo stile . 262

Se con uista mortal raro ui guardo . 11

Sfere celesti, à le bellezze rare . 11

Tanta bellezza canti, e riuerisca . 12

Luigi Tansillo .

Alma real, e di maggior' impero . 37

Che l'una il Tebro con la fronte honori 46
 Chiaro Ruscelli, il cui bel corso indarno. 46
 E sì folta la schiera de' martiri. 36
 Hor, chi non crederà spinto gentile. 48
 L'horribil notte, che le rose asperse. 37
 L'oro, che'l mondo sì bramoso adora. 47
 Mentre gli aspri, sassosi, horridi monti. 48
 Mentre pago de' i pregi, e non altero. 39
 Nè lungo esilio il cor Donna mi mosse. 38
 Non perche'l uento uolga, e l'aria bagni. 49
 Perche'l Tebro, e'l Tefinui tengan lunge. 49
 Piazza del mondo, almo terren, cui fanno. 49
 Quando dopo mill'anni, è mille lustri. 49
 Qual'huom, che giace, e piange lungamente. 49
 Quanto à uoi deuè il grande angel di Gione. 50
 Quei rai, che à l'aria chiara, e à la bruma. 50
 Quel cane ingordo, che latrando corse. 49
 Questi che'l mondo in riuerenza tiene. 48
 Questa uita sì trista, e sì noiosa. 36
 Se l'orme belle, che'l piè uostro imprime. 47
 Se'l Moro, che domò l'alpi, e'l Romano. 36
 Se mai ritrar dal periglioso grembo. 36
 Se non può Nola ergermi altari, e tempi. 47
 Sì come il ricco, e honorato piede. 49
 Signor non come à gli altri à caso uenne. 49

Marc' Antonio Passero.

Ben puoi libro da me starti lontano. 162
 Io uidi Amor, ch' à la sua madre lieto. 163
 Laura gentil, che i fior, l'herbe, e le fronde. 163

Maria Spinola.

Alzando il mio pensier sovra Pusato. 94

L'alto desir de la bellezxa uera. 95

Lassa, che da quel lungo, e graue errore. 95

Marchese d'Acquaniua.

Voi ben mirar nel fortunato monte. 200

Nicolò Amanio.

Alta frondosa riuu, oscura foca. 29

Amor'io ueggo ancora. 34

A' pie de' uerdi colli, oue il Metauro. 29

Da quei begli occhi Amor, da gli occhi ond'io. 32

Esce talhor da quei begli occhi un foco. 33

L'altezza de gli Dei, l'humano orgoglio. 32

Poi che'l fiero destin dal mondo ha tolto. 30

Qual'hor mi torna à la memoria acerba. 29

Solinghe mie, che già si afflutto, e stanco. 35

Vdite uoi felici, e lieti amanti. 34

Nicolò Eugenio.

Apollo un sacro, e honorato giorno. 208

Mentre che'l graue suo purpureo uelo. 192

Mentre'l fier destino, lasso mi euenta. 202

Quella gradita, e honorata fronde. 207

Quel Sol, che oscura nebbia ricouerse. 207

Nicolò Franco.

Non perch'al mio gran Sol poche facelle. 201

Ottauiano dalla Ratta.

Lasso, ch'io temo, spero, ardo, et agghiaccio. 179
Se uoi mai sempre in ogni humano Impero. 179
Vna corona di Tranquilla Oliua. 179

Paolo Caggio.

Corre desposta l'aspra sua fierrezza. 177
La schiera de gli augei nemica al lume. 177
Questa noua d'amor leggiadra Orsetta. 177

Petronio Barbato.

Ahi fuggi Elori, ahi mira drieto à l'orno, 63
Altero augel, che ne' più fieri lidi. 63
E chi fia più, che'l suo pensiero inganni. 64
Ecco il bifronte Dio, ch'apre, e disserra. 62
Flori, Flori crudel, deh bella Flori. 64
Folgori fiamme Amor, saette auuenti. 63
Hespero appare, e uà scacciando il giorno. 63
O se del mio tesor libera, e bella. 63
O Ninfa già, le cui bellezze sole. 64
O di Latona figlia. 61
O casa illustre, o di cotanti Heroi. 64
Scendi con destro augurio, Argo nouella. 60
Varchi che per felice almo caminò. 65

Pietro Barignano.

Mille fiate Amor uolgo il pensiero. 204
Où è bella mia cara, e fida scorta. 205

Pietro Gradenico.

Amor ch'in alta Donna la mia speme. 247

Aura soave ch' i biondi crin d'oro . 244
 Ben ti puoi Febo star sempre ne l'onde . 248
 Chi uol ueder in un leggiadro uiso . 244
 Come con la sua fronte alma , e serena . 246
 Così con dolci accenti . 245
 Così di me la chiusa interna parte . 244
 Fera crudel che m'ardi , e struggi il core . 247
 Gli occhi soavi , al cui girar la Brenta . 246
 Hor che lo stato mio lieto , e felice . 242
 I cocenti sospir , l'amaro pianto . 243
 Il uiso che scolpi ne l'alma Amore . 242
 La mia leggiadra , e uaga Pastorella . 246
 L'onde de l'empio mar in fragil legno . 243
 Mentre lontan dal mio sommo diletto . 242
 Notte crudel che l'mio sì largo pianto . 242
 O per me lieto , auenturoso giorno . 245
 O più bella , gentile , o più cortese . 242
 O speranza fallace , o uan disio . 243
 O Sol de' miei pensieri eterno segno . 248
 Pascendo il cor di speme , e di desio . 243
 Qual'alto stil , che più si loda , e prezza . 245
 Quella per cui conuien ch'io mi distempre . 242
 Sciolta era il nodo , onde m'auinse Amore . 242
 Se'l Pastore à cui fù nel colle dato . 246
 Stauami tutto à remirare intento . 245
 Tosto che'l carro suo de l'onde fuore . 247
 Tutto pien di desio , e di timore . 248
 Verdi riue fiorite , ombrose ualli . 248

Pietro Nouato .

Ardo Mario gentil , ma ogn'hor contendo . 179
Col pianto temprà il foco . 181
Deh lascia homai tante lusinghe Amore . 180
Donna cortese , e bella . 182
S'io lunge son dal foco . 181

Pietro Spino .

Con quel rossor , ch'un giouinetto amante . 160
Corri più , ch'ancor mai limpido , e chiaro . 160
Già ben tre uolte à noi , partendo il Sole . 162
Qual sotto ardente Ciel d'estiuo giorno . 159
Quel che mi dà l'alta mia fe costante . 159
Se quãto orgoglio è in uoi , fosse i me ingegno . 159
Tra que' tristi pensier , che l'egra mente . 160

Rinaldo Corso .

Da piu begli occhi Amor , da le più belle . 125
I uò pensando , e nel pensier m'accende . 124
In dubbio di me stesso , se dolermi . 125
Questi , che fuor del uostro amaro petto . 125

Sebastiano Erizzo .

Corso , ch'à proua de la nostra etate . 109
Donna bella , e crudel , uincavi homai . 152
Dunque quel dolce laccio , e l'aureo nodo . 152
Felice cor , e di languir contento . 153
Occhi che mi mouete sì gran guerra . 152
Quando giunse nel cor quel raggio ardente . 151

Scipione Ammirato.

Donna cui diede il successor d'Augusto. 58

Hor che quella, Signor, ch'in giro uolue. 59

La fede, che sculpi nel petto Amore. 59

Mentre in ornar la parte inen gentile. 59

Oue più fremere irato il mar Tireno. 58

Quand'io forse per dar luogo à l'affanno. 60

Rota che'n uece di caualli, ò d'arme. 59

Vn' hora innanzi che la bella Aurora. 58

Siluestro Bottigella.

I narine che già da me diuiso. 229

Mentre ch'in questa sacra hora notturna. 230

Silvio Ponteuico.

Ne la stagion, che'l Sol più breue l'ombra. 100

Non Calpe, Abila, Atlante, e'l Pireneo. 100

Quel, che qual more à noi tal non rinasce. 100

Tullia d'Aragona.

Saggio pastor, che la tua greggia humile. 182

Signor, nel cui diuino alto ualore. 182

Veronica Gambarà.

Con quel caldo disio, che nascer suole. 85

Poi, che per mia uentura à ueder torno. 85

Vicenzo Quirino.

Donne, uoi che dal uiuo mio bel Sole. 50

I uidi Amor d'un loco humile , e basso .	151
La diuina bellezza , & honestate .	151
Se'l pensier che nel cor mi detta Amore .	149
Si come il bel pianeta intorno suole .	149
S'altr' amo il dolce honesto mio pensiero .	150
Tosto ch'io miro nel bel uostro uolto .	149
Tra quattr'alme possente , e sacre stelle .	151
Verdi piaggie fiorite , e fresche frondi .	150

Virginia Salui . Al S. S.

Da fiamma sì gentil nasce il mi' ardore .	109
Risposta .	112

Vittoria Colonna . O I O

Alma mia luce , in sin ch'al Ciel tornasti .	10
Hor , che pien d'alto sdegno , e pietà grande .	9
Soura del mio mortal leggiera , e sola .	10

Zaccaria Pensabene .

Hor , che la frate , e mortal gonna è chiusa .	217
L'alta fiamma d'Amor , che'l cor mi cinse .	216
Mentre la bella Donna altera , e rara .	217
Poi , che'l Ciel , e la terra , & ogni piaggia .	216
Quando giunse la sù l'alma gentile .	217

I L F I N E .

IN VINEGIA,

PER GIOVANMA-

RIABONELLI.

M. D. LIII.













B112.

